

Giuseppe Surico

■ Lampedusa:
dall'agricoltura,
alla pesca, al turismo





Giuseppe Surico

FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

■ Lampedusa: dall'agricoltura, alla pesca, al turismo



STUDI E SAGGI

ISSN 2704-6478 (PRINT) | ISSN 2704-5919 (ONLINE)

GIUSEPPE SURICO

Lampedusa: dall'agricoltura,
alla pesca, al turismo

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2020

Lampedusa: dall'agricoltura, alla pesca, al turismo / Giuseppe Surico. –
Firenze : Firenze University Press, 2020.
(Studi e saggi ; 208)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855180382>

ISSN 2704-6478 (print)

ISSN 2704-5919 (online)

ISBN 978-88-5518-037-5 (print)

ISBN 978-88-5518-038-2 (PDF)

ISBN 978-88-5518-039-9 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-038-2

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs
Front cover: Lampedusa nel 1950. Campi coltivati a ridosso del Porto Vecchio,
in contrada Licatense (Archivio Storico Lampedusa)




I proventi di questo libro saranno devoluti all'Archivio Storico Lampedusa e alla Biblioteca per bambini dell'isola per le loro attività sociali e culturali.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2020 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

*A tutti i ragazzi e le ragazze di Lampedusa,
specialmente a mio nipote Elia*

*A tutte le splendide persone che aprono
la porta quando sentono bussare*

Sùsiti

*Passano prima dall'Africa
E poi vengono a Lampedusa
Pirchè guardi sempri u mari?
A guerra sta finennu,
i clandestini un sinnividunu chiù,
u mari è sempri chiddu.
U populu cu cori n' manu.
I prezzi su chiu vasci
vieni e trovi a musica di C. Baglioni
Cà si campa e un si spara a nuddu
Esisti sulu a 'paci' ca na lassò u Signuri.
Si senti u telegiurnali un si po' campari,
ora ca semu sireni e na tranquillità
circamu di travagghiari ca ni fa campari.
Pino Brignone**

* Don Pino Brignone è stato uomo semplice e fedele interprete della memoria storica di Lampedusa. È scomparso a 84 anni nel 2012 e, oltre che come gestore di uno dei primi bar aperti sull'isola (il Bar dell'Amicizia), è ancora oggi ricordato da tutti come il poeta di Lampedusa («la poesia *Sùsiti* è stata scritta da Don Pino come esortazione a riprendere un vita normale, di tranquillità e di lavoro, dopo lo sbarco, nel 2011, in pochi mesi, di oltre 50.000 migranti»). Il ricordo di Pino Brignone è anche quello di tutti quei coloni che sono arrivati sull'isola con Bernardo M. Sanvisente nel 1843 e che hanno saputo con il lavoro e il sacrificio trasformare un semplice blocco di pietra con poca terra in un luogo di vacanze, di accoglienza, di speranza.

SOMMARIO

RINGRAZIAMENTI	XI
PROFILO DELL'AUTORE E DEI COLLABORATORI	XII
INVITO ALLA LETTURA <i>Anna Sardone</i>	XIII
INTRODUZIONE	1
CAPITOLO PRIMO L'ISOLA DI LAMPEDUSA: POSIZIONE GEOGRAFICA, LUOGHI, NATURA GEOLOGICA, CLIMA, FLORA, FAUNA, PREISTORIA, TOPONOMASTICA	7
1. Notizie su Lampedusa	10
2. La natura geologica di Lampedusa	14
3. Acqua sotterranea	14
4. Il clima di Lampedusa	17
5. Lo stato del mare	29
6. Flora e fauna	31
7. La presenza dell'uomo a Lampedusa in epoca preistorica	35
8. Toponomastica di Lampedusa	44
CAPITOLO SECONDO IL GOVERNO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE E LA COLONIZZAZIONE DI LAMPEDUSA E DI LINOSA	51
1. Arabi, normanni, svevi, francesi e spagnoli in Sicilia	51
2. L'età borbonica	54
CAPITOLO TERZO LA SICILIA E LE INCHIESTE AGRARIE DI FINE OTTOCENTO	69
1. L'economia siciliana dopo l'Unità d'Italia	69
2. Le inchieste agrarie	77
CAPITOLO QUARTO SANVISENTE E LA COLONIZZAZIONE BORBONICA DI LAMPEDUSA	91
1. I preliminari: la missione di Salvatore Colucci	93

2. I preliminari: lo studio di Amari sulla colonizzazione delle Pelagie, in particolare di Lampedusa	100
3. I preliminari: la visita di Pietro Calcara a colonizzazione già avviata	107
4. Bernardo Maria Sanvisente	111
5. I primi compiti del Governatore e il viaggio per Lampedusa	111
6. Il primo (e unico) Rapporto di Sanvisente al Re sulla colonizzazione	113
7. Gli inizi della colonia	114
8. Edifici, fabbriche, strade e dammusi negli anni della colonizzazione	118
9. La monografia di Sansivente: la geografia dell'isola e i terreni coltivabili	124
10. I risultati della colonizzazione	131
11. L'allontanamento di Sanvisente da Lampedusa	134

CAPITOLO QUINTO

DURANTE E DOPO SANVISENTE: I RACCONTI DI CONTI DINI, SCHIRÒ, LO RE, AVOGADRO E SOMMIER	141
1. Antonino Conti Dini: il racconto di 38 anni vissuti a Lampedusa, dal 1852 al 1888	141
2. L'inchiesta di Giorgio Schirò nel 1854	149
3. Edgardo Avogadro di Vigliano	182
4. L'indagine di Agostino Lo Re del 1884	196
5. Stefano Sommier e i suoi viaggi a Lampedusa nel 1873 e nel 1906	204

CAPITOLO SESTO

STORIA E PROTAGONISTI DEL PASSAGGIO DALL'AGRICOLTURA ALLA PESCA E POI AL TURISMO	207
1. La pesca delle spugne e del pesce	207
2. La vita sul mare	218
3. Il turismo a Lampedusa e l'emigrazione	223

CAPITOLO SETTIMO

L'AGRICOLTURA A LAMPEDUSA NEL XXI SECOLO	235
1. I fattori di produzione agricola	235
2. Esperienze agricole a Lampedusa	240

BIBLIOGRAFIA	249
--------------	-----

RINGRAZIAMENTI

Profonda gratitudine è espressa a tutti coloro, e sono tanti, i quali nel corso di lunghe conversazioni o di brevi scambi di parole hanno fornito preziose notizie sulla storia di Lampedusa mettendo a disposizione conoscenze e ricordi personali: Daniela Cappello, la mia guida a Lampedusa; la sig.ra De Battista; Gerlando Cappello; i coniugi Giardina a Terranova; Calogero De Rubeis; “Oreste la Peste” che vive ora a Prato, in Toscana, a pochi passi da casa mia; Elena Prati e Pino Maraventano di Lega Ambiente; Damiano Sferlazzo e gli altri colleghi dell’ENEA: Alcide di Sarra, Daniela Meloni e Francesco Monteleone; Piero Bologna; Bartolo Costanza e altri anziani che, ogni mattina d’estate, si trovano seduti sulle panchine all’incrocio tra via Roma e Via Vittorio Emanuele piacevolmente intenti a chiacchierare sui fatti del paese; il sig. Giovanni Brignone per le informazioni sul padre Pino. Ringrazio la sig.ra Giuseppina Basile della Biblioteca di Scienze Tecnologiche dell’Università di Firenze che mi ha dato un grosso aiuto nella ricerca di libri e mappe; le sig.re Angela Anselmo e Irene Farina della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana per la loro professionalità. Un ringraziamento particolare va a mia moglie Marcella per la pazienza che ha dimostrato e per il supporto alle mie giornate di “scrittore”. Grazie a tutti loro questo libro ha preso corpo e si è arricchito di contenuto fino ad assumere valenza narrativa oltre che storica. Un ringraziamento speciale va infine a Gerlando Policardi, lampedusano doc, classe 1939, testimone della vita a Lampedusa da quando era un giovane caruso e fino ai giorni nostri. I suoi ricordi, le fotografie, i documenti sulla sua famiglia e su Lampedusa sono stati fonte inesauribile di ispirazione. A lui e a tutti gli altri un grazie di cuore.

Questo libro esce nell'anno della terribile epidemia causata dal virus SARS-Cov-2 (coronavirus 2 da sindrome respiratoria acuta grave), in Italia e nel mondo. Nei primi mesi di questo disastro sanitario, sociale ed economico le nostre abitudini di vita sono state stravolte, siamo stati privati della bellezza dello stare insieme ma abbiamo tutti sentito più forte l'orgoglio di essere italiani. Tanti di noi si sono ammalati o sono addirittura morti; abbiamo vissuto isolati per settimane se non mesi ma fortunatamente nessuno di noi è stato lasciato solo e in tanti (medici e infermieri, farmacisti, i commessi dei supermercati, le forze dell'ordine, i lavoratori dei servizi essenziali, i conducenti di mezzi pubblici, gli operatori ecologici, ecc.) si sono sacrificati per il bene di tutti. Questo libro è anche un tributo a tutte queste persone e ai nonni d'Italia, incluso me.

PROFILO DELL'AUTORE E DEI COLLABORATORI

GIUSEPPE SURICO è professore emerito dell'Università degli Studi di Firenze. Nel corso della sua carriera accademica ha rivestito diversi ruoli, dentro e fuori l'Università: è stato Direttore di Istituto, Coordinatore di Dottorati, Presidente di Corsi di Studio, Preside della Facoltà di Agraria di Firenze. La sua attività di studio e di ricerca, svolta in Italia e all'estero, ha riguardato diversi settori delle scienze fitopatologiche, in particolare quello delle malattie delle piante causate da batteri. Si è occupato anche di Storia dell'Agricoltura e di Storia della Patologia vegetale. È socio di diverse Accademie; è autore di numerosi articoli e di alcune opere coordinate di Patologia vegetale; ha diretto la rivista internazionale "Phytopathologia Mediterranea". Dal 2016 vive per diversi mesi all'anno a Lampedusa. Sfruttando la sua esperienza di studioso di agricoltura ha affrontato con gli stessi strumenti le vicende storiche di Lampedusa ricavandone un libro che affronta il tema della fondazione e la successiva trasformazione della colonia agricola in isola turistica.

FABIO GIOVANETTI, marchigiano di nascita, è giunto a Lampedusa nel 2005 come docente di Scienze Motorie presso il locale Liceo Scientifico E. Majorana. La sua passione per la pratica di attività motorie e sportive nell'ambiente naturale e la sua innata curiosità lo hanno condotto alla scoperta e all'approfondimento di vari e molteplici aspetti naturalistici, storici e paesaggistici dell'isola. Una volta fatte proprie le conoscenze in questi ambiti ha cercato, con la collaborazione di esperti e colleghi, di trasmetterle ai suoi alunni e a tutti coloro che dimostrassero interesse. Aumentare la consapevolezza e il desiderio di salvaguardare la ricchezza e la bellezza da cui siamo circondati in questo luogo è uno degli obiettivi della sua azione didattica e divulgativa.

ANTONINO TARANTO nasce a Napoli nel 1950 da padre lampedusano e mamma napoletana; dopo aver svolto per molti anni l'attività di architetto nella città partenopea, negli anni '80 del secolo scorso decide di trasferirsi a Lampedusa alla scoperta delle sue origini e di un'isola ancora poco conosciuta a molti italiani. Da tempo impegnato in un'attenta e difficile attività di recupero dell'identità storica dell'isola, nel 2013, insieme a un gruppo di amici, dà vita all'associazione culturale Archivio Storico Lampedusa mettendo a disposizione della comunità dell'isola e dei visitatori un vasto patrimonio di documenti, immagini e testi raccolti nell'arco di una vita. L'Associazione è diventata in breve tempo un importante riferimento culturale dell'isola promuovendo ogni iniziativa volta al recupero e alla valorizzazione della sua memoria storica.

INVITO ALLA LETTURA

Anna Sardone

Gruppo Volontari Iby per la Gestione della Biblioteca di Lampedusa

Ogni lettore, quando legge, legge se stesso.
(M. Proust)

La Biblioteca di Lampedusa per bambine/i e ragazze/i, l'unica dell'isola, è nata dalla ferma convinzione di un gruppo di persone che la lettura sia un diritto ineludibile di ciascuno, soprattutto dei bambini, e uno strumento imprescindibile per la crescita umana e sociale di tutti. A Lampedusa questo diritto è garantito da non molto tempo. Prima che Iby, l'associazione che ha ideato e oggi gestisce la biblioteca, portasse libri, esperienza, contagioso entusiasmo e, appunto, la sua incrollabile fede nell'importanza della lettura, sull'isola pochi leggevano. Parlare del valore della lettura può far cadere in alcuni luoghi comuni: sì certo, la lettura è un mezzo che ci permette di conoscere molte cose; è sicuramente un modo per evadere dalla realtà facendoci viaggiare con la fantasia; ci fa scoprire mondi lontani, reali o immaginari, e ci proietta in epoche diverse.

Ma è necessario andare ancora più in profondità per comprendere che il vero valore della lettura è, in fin dei conti, quello di metterci in contatto con la parte più profonda di noi stessi. È quello che dice Proust nella famosa citazione prima riportata: ogni lettore, in ogni libro, legge se stesso.

In modo più ampio Aidan Chambers, narratore ed esperto di educazione alla lettura, ci spiega il valore di leggere e ascoltare storie: «Le storie sono la forma attraverso la quale usiamo la lingua per creare e ricreare noi stessi, le nostre idee su chi siamo, da dove veniamo, che cosa possiamo diventare».

La lettura è dunque innanzitutto un diritto che deve essere garantito a tutti, poiché ognuno di noi attraverso essa costruisce la propria personalità, il proprio modo di pensare, elabora il proprio modo di creare relazioni con gli altri. La lettura ci spinge a ritenere centro e misura di ogni cosa il nostro essere umani. E questo vale sia riguardo a quelle che definiamo 'storie', riferendoci al mondo di invenzione e di fantasia di romanzi e racconti, sia quando l'oggetto della lettura è la 'storia', cioè il passato.

La conoscenza della storia, in modo eminente, può darci risposte chiare su chi siamo e da dove veniamo, contribuisce a formare la nostra coscienza di cittadini, motiva e responsabilizza ciascuno di noi nei confronti del territorio in cui vive, del suo patrimonio naturalistico e culturale, di tutto quell'insieme di elementi che rappresentano ciò che oggi siamo: le tradizioni, le usanze, i cibi, i gesti, le parole.

La lettura e la conoscenza della storia ci orientano nel comprendere il presente e capire meglio il mondo e gli altri intorno a noi, ma ci guidano

anche a costruire un futuro migliore avendo consapevolezza profonda del nostro essere umani.

E di storia (di Lampedusa) si parla in questo libro scritto da Giuseppe Surico con la collaborazione di Fabio Giovanetti e Antonino Taranto. Surico è stato docente di Malattie delle piante nella Facoltà di Agraria di Firenze e proprio la pratica dell'agricoltura a Lampedusa nei primi cento anni della sua storia rappresenta il nucleo attorno il quale si snodano i fatti raccontati nel libro. La scelta degli autori è stata dunque quella di servirsi dell'agricoltura praticata a Lampedusa per rappresentare la crescita sociale, civile ed economica della comunità lampedusana. Dalla lettura del libro si apprende del fallimento del progetto agricolo e della faticosa ricerca di una via diversa all'esistenza su un'isola dove non c'era assolutamente nulla di facile e di comodo.

Ma nel libro non si parla solo di agricoltura: l'isola è descritta nei suoi aspetti paesaggistici, geografici e perfino climatici. Si parla anche di pesca e di turismo e si accenna al fenomeno dell'emigrazione come ad un complesso di eventi che, se gestiti fosse anche solo con un minimo di umanità e intelligenza e con la partecipazione dell'intera comunità europea, potrebbero proporre Lampedusa, che evidentemente non può rinunciare alla sua posizione nel Mediterraneo, come simbolo europeo dell'accoglienza.

Questo non è un libro da leggere tutto d'un fiato come fosse un libro giallo. È invece una sorta di documento a cui fare riferimento per attingere notizie sulla vita di una comunità che con fatica si è conquistata uno spazio all'esistenza. È quasi un libro scolastico, un libro di storia, un libro di informazione, un libro che potrebbe far piacere leggere e tenere nella propria libreria.

INTRODUZIONE

In questo libro si racconta di Lampedusa, di come l'isola è stata colonizzata e di come la colonia si è trasformata, fra mille difficoltà, in una comunità stabile di persone. Iniziatore del processo è stato Ferdinando II di Borbone, che rivolse il suo interesse verso Lampedusa non per motivi economici o sociali ma piuttosto per motivi politici e forse anche personali. In effetti, Lampedusa, e le altre due isolette (Linosa e Lampione) che formano l'arcipelago delle Pelagie, avevano poco per catturare l'attenzione del Re delle Due Sicilie: le tre isole non abbondavano di risorse naturali; non possedevano fertili terreni agricoli in grado di garantire copiosi raccolti da trasportare sulla terraferma; il Regno non aveva bisogno di trovare un luogo dove collocare una eccedenza di popolazione né le Pelagie, a causa della loro modestissima estensione e della lontananza dall'isola maggiore, si prestavano a questa eventualità; non aveva, il Re, la preoccupazione di risollevare le sorti di una comunità del Regno che versava in condizioni disagiate perché a Lampedusa vivevano in quegli anni solo una ventina di persone, peraltro neanche sudditi del Regno delle Due Sicilie.

In mancanza dunque di validi presupposti per un'operazione classica di colonizzazione, c'è da chiedersi cosa o chi fece prendere a Ferdinando II la decisione di acquistare le Pelagie e di ordinare la colonizzazione agricola, nel 1843 di Lampedusa e nel 1845 di Linosa. I documenti ad oggi disponibili non ce lo dicono chiaramente; ci permettono però di pensare che a spingere il Re nella direzione che sappiamo non fu, probabilmente, un solo fatto ma piuttosto un concorso di varie circostanze e le azioni di alcuni importanti personaggi: i Tomasi, proprietari dell'isola; i Borboni stessi e la loro politica di presidio del territorio e di contrapposizione alle mire espansionistiche dell'Inghilterra.

I Tomasi possedevano da secoli Lampedusa ma probabilmente non vi avevano mai messo piede né avevano mai ricavato un qualche utile da tale proprietà. L'unico 'affare' che riuscirono a concludere, dopo vari tentativi condotti per quasi tutto il 1700, fu quando cedettero con contratto di enfiteusi perpetua una parte dell'isola (2.200 salme¹) ad una

¹ La Sicilia ha avuto per tutto il medioevo un proprio sistema di pesi e misure i cui valori, tuttavia, variavano, anche fortemente, a seconda delle città e del periodo storico. Dopo vari tentativi di uniformare i diversi valori fu la legge del 31 dicembre

famiglia di maltesi di nome Gatt. Il canone annuo era molto basso, sole 110 onze siciliane (circa 20.000 euro di oggi) che, oltretutto, furono pagate dai Gatt solo per dieci anni, dal 1800 al 1809. Dopo quest'ultima data gli enfiteuti (che rimasero comunque sull'isola fino al 1844) si rifiutarono di versare il canone pattuito ritenendo di aver ricevuto in enfiteusi meno terra di quanto stabilito nel contratto. L'isola, in effetti, è di sole 1.157 salme circa a fronte delle 2.200 salme oggetto del contratto di enfiteusi.

I Gatt, convinti di essere stati 'truffati', presentarono, il 31 marzo 1821, domanda al Tribunale civile di Palermo per la nomina di periti cui affidare l'incarico di misurare la superficie presa effettivamente in affitto e di ricalcolare il canone di enfiteusi. Chiesero anche la restituzione del di più pagato in 10 anni. Non si fa fatica a credere che i Gatt avessero ragione ma i tempi non erano tali perché si potesse sperare di spuntarla contro il cosiddetto potere costituito. E infatti, il Tribunale di Palermo, con propria sentenza, ordinò lo scioglimento del contratto di enfiteusi e condannò gli eredi Gatt a lasciare l'isola e a pagare non solo tutti i canoni arretrati ma anche gli interessi nel frattempo maturati e le spese di giudizio. I Gatt presentarono ricorso ma se lo videro respinto. Ciò nonostante continuarono a rimanere sull'isola, addirittura anche dopo il 18 settembre 1839, allorché l'usciera Giuseppe La Dulcetta riuscì a recarsi a Lampedusa a bordo del Brigantino Valoroso per prendere possesso dell'isola a nome dei Tomasi e per notificare a Antonio Epifano Gatt (all'epoca capo della famiglia) il rilascio delle terre occupate e il pagamento dei canoni arretrati, dal primo settembre 1810 ad agosto 1839.

Nel frattempo era deceduto il re Francesco I (novembre 1830) e tre anni dopo (1833) morì anche il principe Giuseppe II. Gli affari della famiglia Tomasi passarono così alla vedova del principe, la principessa Carolina Wochinger, la quale si trovò a fronteggiare le ultime liti giudiziarie con gli eredi Gatt in un contesto di gravi e ormai antiche difficoltà economiche. Reiterò così al nuovo Re, Ferdinando II di Borbone, l'offerta di vendita di Lampedusa (ma offrì l'isola anche agli inglesi) anche sulla base di accordi precedenti presi dalla famiglia: in un appunto del 1831 il principe Giu-

1809 che introdusse, con decorrenza 1° gennaio 1811, l'uso di pesi e misure uguali per tutto il regno «senza differenza da Vallo a Vallo e da Città a Città» (Militi, 2016). Fra l'altro, la legge del 1809 stabilì che una salma di terra corrispondesse ad una superficie di 17.462,5836 m². Prima di questa data la salma di Agrigento valeva ca 3,3 ha, quella di Palermo, 2,2 e così via. Solo quella in vigore a Messina (1,7450 ha) si avvicinava al valore stabilito dalla legge del 1809. Per semplicità, in questo libro si farà riferimento al valore di 17.462,5836 ettari anche per il periodo precedente al 1811 (una salma di peso corrispondeva a 253,89 kg; la salma utilizzata come misura di capacità per gli 'aridi' - cereali, legumi - e per i liquidi valeva invece 275,0888 litri. Altri valori: salma di mosto, 86 litri; salma di vino, 68,77 litri; salma di olive 240 kg) (Militi, 2016; <https://it.wikipedia.org/wiki/Unit%C3%A0_di_misura_storiche_della_Sicilia>, 01/2020).

seppe III riferisce di una intenzione di vendita «per il convenuto prezzo di ducati² ventiquattromila» (Fragapane, 1993).

Un'altra protagonista della vicenda fu una nazione, l'Inghilterra, della quale erano note le mire egemoniche rivolte, in palese conflitto con gli interessi del Regno Borbonico delle Due Sicilie, all'acquisizione nel Mediterraneo di una solida base di appoggio per i propri interessi commerciali e le proprie operazioni militari. Per un certo periodo l'Inghilterra si era interessata a Lampedusa, in particolare quando sembrò che avrebbe potuto perdere Malta per via delle clausole contenute nel Trattato di Amiens del 1802. Dopo che questo pericolo fu cessato l'Inghilterra riprese a rivolgere le sue attenzioni non tanto verso Lampedusa quanto verso la stessa Sicilia, il punto più strategico di tutto il Mediterraneo e vero oggetto dei desideri egemonici inglesi.

Rimase tuttavia in Ferdinando II la forte preoccupazione che l'Inghilterra volesse accrescere la sua influenza nel Mediterraneo anche con l'acquisizione di Lampedusa dopo che Malta, da protettorato, era divenuta, nel 1816, parte integrante del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda. Così, quando finalmente i Tomasi risolsero il loro contenzioso con i Gatt e tornarono nel pieno ed esclusivo possesso dell'isola, il Re borbonico si decise, forse anche per portare un po' di sollievo alle difficoltà economiche dei Tomasi, a disporre l'acquisto delle Pelagie. Si chiudeva così un processo di acquisizione che era iniziato con il nonno Ferdinando I ed era proseguito con il padre Francesco I; i quali, però, si interessarono a Lampedusa esclusivamente nella previsione di poterne fare una colonia penale.

La prima bozza di convenzione per la vendita di Lampedusa (insieme a Linosa e Lampione, in totale ca 2.567 ettari di suolo) porta la data del 25 aprile 1841 (Gibilaro, 1991). Il prezzo pattuito per l'acquisto delle tre isole Pelagie fu di 24.000 ducati (Amari, 1843) o 26.000 ducati (Avogadro, 1880; Gibilaro, 1991) (solo ca 10 ducati per ettaro), tutto sommato non una gran cifra né per le casse del Regno, allora abbastanza floride, né in termini assoluti (ad esempio, a fronte della somma pagata per l'acquisto dell'intero arcipelago delle Pelagie furono spesi 75.000 ducati per costruire i 128 metri del ponte in ferro sul Garigliano, tra il 1828 e il 1832: Ac-

² Nel Regno di Napoli il 'ducato' era un pezzo in argento pari a grammi 22 e 943 millesimi, coniato con una lega di 833 e 1/2 di millesimo di argento puro e 166 e 2/5 di millesimo di lega. Il ducato venne diviso in cento centesimi o grani (il grano era in rame e pesava 6,237 grammi) per i napoletani e baiocchi per i siciliani. Il centesimo, a sua volta, venne diviso in decimi, chiamati a Napoli calli o cavalli e piccioli in Sicilia. In oro vennero coniate le oncette del peso di grammi 3,786 e del valore corrente di tre ducati; le doppie, pari a grammi 18,933, per un valore corrente di quindici ducati; le decuple, del peso di grammi 37,867, pari a trenta ducati. La nuova monetazione era dunque così articolata: 1 ducato = 10 carlini = 100 grani (a Napoli) o baiocchi (in Sicilia); 1 grano = 2 tornesi = 10 cavalli (a Napoli) o piccioli (in Sicilia). In Sicilia, il ducato napoletano era pari a 100 baiocchi; servivano poi 3 ducati napoletani per fare un'onza siciliana (1 onza = 30 tari di Sicilia; 1 ducato = 10 tari di Sicilia; Martini, 2018).

corsi, 2019): nel 1843 con 24.000 ducati si potevano acquistare 2.000 q di olio di oliva (oggi, a 6 euro il litro in media, ci vorrebbero 1.200.000 euro), oppure 687.720 litri di vino comune (le cifre indicate sono ricavate dalle somme pagate dall'Intendente di Girgenti Silvio Speciale di S. Andrea per acquistare materiali e viveri inviati ai coloni al seguito di Sanvisente nel settembre del 1843; Fragapane, 1993).

A contrattare la vendita c'erano, da una parte Marcello Fardella, duca di Cumia, e dall'altra Giulio Fabrizio Maria Tomasi Caro Traina IV, il famoso Gattopardo raccontato da Giuseppe V, bisnipote del principe Fabrizio, nel libro pubblicato da Feltrinelli nel 1958. L'atto definitivo di vendita sarà però siglato solo il 7 aprile 1845 a Palermo dinanzi al notaio Giovanni Pingitore (Fragapane, 1993). Intanto, Ferdinando II già nel 1842 aveva nominato il duca di Cumia suo Delegato per la colonizzazione delle isole di Lampedusa e Linosa e nella conferenza di Palermo del 22 luglio 1843 aveva approvato «i provvedimenti e le istruzioni per la spedizione da farsi a Lampedusa» (Gibilaro, 1991: 41). A Lampedusa, però, ancora vivevano, come si è scritto prima, gli eredi di quel Salvatore Gatt che aveva avviato, nel 1800, la colonizzazione anglo-maltese di Lampedusa. Fu l'Ufficiale di Marina Bernardo Maria Sanvisente, Governatore dell'isola, che con grande abilità riuscì a far 'sloggiare' gli occupanti senza fare scoppiare un nuovo incidente diplomatico con Malta e dunque con l'Inghilterra. Così, grande fu la soddisfazione di Sanvisente quando il 6 marzo 1844 poté annunciare al duca di Cumia che l'ultimo dei maltesi aveva finalmente lasciato Lampedusa: «Signor Procuratore generale, infine si è sbarbicata la tenace radice, Frendo e famiglia sono partiti con lo sciabecco ottomano questa sera alle ore otto pomeridiane. Quale amore, quale dispiacenza; delle trattate lacrime. Quale politica per parte mia. Ma infine sono andati via. Dio sia lodato» (Gibilaro, 1991: 63).

Da quel momento le tre isole Pelagie entrarono davvero a far parte del Regno delle Due Sicilie.

Ferdinando II di Borbone, diversamente dall'idea che avevano avuto il padre e il nonno, e in conformità ad una relazione redatta da una commissione all'uopo insediata (la commissione di cui fu segretario il prof. Emerico Amari), diede alla colonizzazione delle due isole una connotazione esclusivamente agricola. Eppure, era abbastanza noto che Lampedusa non offriva grosse possibilità da questo punto di vista e proprio per questo, oltre che a causa delle continue incursioni di pirati barbareschi, l'isola era rimasta pressoché incolta e praticamente disabitata per secoli. In una lettera che il marchese Caracciolo, ambasciatore a Parigi del Regno delle Due Sicilie, invia nel 1771 al duca di Aquiloni, primo segretario di Stato degli Affari Stranieri di Francia, si legge, fra l'altro: «È straordinario come il signor Despennes [incaricato degli Affari di Francia a Malta] riconosca il diritto del signor Tomasi, e poi persista a voler rimanere nel possesso dell'isola col pretesto dell'impossibilità di stabilirvi una Colonia, per il pericolo degli attacchi Barbareschi e la sterilità del terreno» (Fragapane, 1993: 309). Nonostante queste premesse i coloni-contadini

arrivarono a Lampedusa nel 1843 del tutto ignari delle caratteristiche climatico-ambientali dell'isola. Fatto ancor più sconcertante fu l'assenza anche di un solo agronomo fra tutto il personale che si accompagnò ai primi coloni. Oltre ad alcune decine di contadini, a vari amministrativi, ad alcune guardie urbane e sanitarie, arrivarono a Lampedusa falegnami, sarti, marammeri³, bottai, fornai, fabbri, macellai, farmacisti, pescatori, giardinieri, salassatori ecc. ma neanche un solo tecnico agrario. Toccò al Comandante Sanvisente impostare i piani agricoli dei coloni. E si può immaginare con quali risultati. Inevitabilmente i coloni si resero conto che a Lampedusa fare agricoltura era come una condanna ad una vita di stenti, di sacrifici, di miseria. Molti lasciarono l'isola, altri arrivarono a sostituirli e gradualmente, nonostante i difficili anni iniziali, crebbe negli isolani la volontà di rimanere comunque ancorati a quella difficile terra di cui, grazie ad una decisione del governo italiano, divennero proprietari intorno al 1878 (vedi capitolo 5).

A risollevarle le sorti dei lampedusani fu la scoperta, negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, di una risorsa disponibile in grande abbondanza e perfino gratuita: il mare. La pesca delle spugne prima e quella del pesce poi sono state le attività che per quasi un secolo hanno permesso ai lampedusani di affrancarsi dalla difficile vita di agricoltori e di procurarsi un po' di benessere in maniera diversa dal primitivo progetto dei Borboni (ma lo stesso Sanvisente aveva previsto per la sua colonia un'attività complementare di pesca e salagione del pesce). Poi, verso la metà degli anni '60 del XX secolo si affacciò a Lampedusa una nuova e più importante opportunità di lavoro e di reddito: il turismo. Il fenomeno da allora è gradualmente cresciuto e oggi l'isola è meta, per qualche mese all'anno (in particolare da fine maggio a metà ottobre), di decine di migliaia di persone. Così, ogni anno Lampedusa vive una sorta di invasione pacifica ma non innocente, per dirla con le parole di Fernand Braudel (1987), nel senso che la presenza di così tante persone e in un periodo così limitato di tempo ha prodotto e/o fatto emergere diversi problemi: abusivismo edilizio, alterazione del paesaggio, distruzione di importanti siti archeologici e storici, e così via.

L'agricoltura a Lampedusa è oggi solo un ricordo mentre la pesca è praticata ormai da pochi e per brevi periodi dell'anno. Rimane il turismo centrato per cinque mesi all'anno sul binomio *sea and sun*, sole e mare. Nel resto dell'anno le presenze sull'isola sono sporadiche e quasi tutti gli esercizi, di alloggio e di ristorazione, di noleggio e di piccolo commercio, restano chiusi per oltre sette mesi mentre le barche per i giri turistici sono ferme in acqua o tirate in secco. In questi mesi, i mesi delle vacanze dei lampedusani e dei lavori di manutenzione e ristrutturazione delle abitazioni e delle strutture turistiche, sembra che tutto si fermi: pochi i

³ Nel Dizionario Siciliano-Italiano compilato nel 1859 dal Sac. Rosario Rocca 'maramméri' è «colui che ha cura degli edifizj pubblici».

veicoli in circolazione, poche le persone che si muovono nelle strade del paese, pochi i motivi di distrazione. Sembra, in qualche modo, di tornare indietro nel tempo. Nei mesi di 'tregua turistica' si apprezzano i piaceri di starsene seduti su uno scoglio a godersi lo spettacolo del mare o del tramonto del sole sulla terra d'Africa; di trascorrere qualche ora nel silenzio e nella quiete; di esplorare l'isola e di scoprirne gli angoli più suggestivi; di vedere la natura sottrarsi al sole implacabile dell'estate e rifiorire finanche nei mesi dove altrove invece essa si abbandona al sonno dell'inverno.

I fatti qui raccolti e commentati sono stati in buona parte già raccontati da altri, ad esempio da Gibilaro (1991), da Fragapane (1993), da Taranto (2016). Ma diversamente dal racconto di questi autori quello di questo libro non si è limitato ad una mera esposizione di fatti accaduti nel 1800 e nel 1900. Ha invece provato ad esporre in un insieme coordinato le principali vicende, agricole e marinare, che hanno accompagnato la difficile crescita sociale ed economica del popolo lampedusano. Il tentativo ha comunque avuto un solo, importante obiettivo: offrire ai lettori di Lampedusa un commento critico dei fatti accaduti ai loro parenti, dai trisnonni e giù fino ai genitori, in più di 150 anni di vita a Lampedusa. Per chiunque altro il libro potrà essere un utile strumento per fare la conoscenza con un'isola forse unica sia per storia passata sia per un presente di terra estrema d'Italia e d'Europa, teatro di dolorose tragedie ma, per molti, anche porta di accesso a un futuro migliore.

Quanto di seguito è stato scritto o assemblato facendo riferimento a libri, monografie, siti web (vedi elenco finale) per presentare, dettagliare, annotare, commentare fatti tecnici, fenomeni e informazioni di natura agricola e non. Data la vastità e diversità delle notizie riportate nel libro può essere accaduto che di talune informazioni non siano state citate, doverosamente, le fonti. L'autore se ne scusa con tutti.

CAPITOLO PRIMO

L'ISOLA DI LAMPEDUSA: POSIZIONE GEOGRAFICA, LUOGHI, NATURA GEOLOGICA, CLIMA, FLORA, FAUNA, PREISTORIA, TOPONOMASTICA

Lampedusa è una piccola isola in mezzo al canale di Sicilia, una sorta di grossa zattera alla fonda nel mare blu del Mediterraneo centrale, un sasso nato dal mare e perduto nel tempo. L'isola è tutta qui, minuta e indifesa, essenziale e immobile, abbracciata al vento, baciata ogni giorno dal sole d'Africa. A Lampedusa non sono nate grandi civiltà, non sono state costruite fortezze a difesa di ricchi possedimenti, nessun Imperatore vi ha costruito la sua dimora. Invece, Lampedusa, per secoli, fin da quando l'uomo ha cominciato a solcare le acque del 'mare di molti popoli' è stata per tutti, quasi non avesse padrone, un porto franco dove approdare per fare scorta di acqua e di pochi viveri, un luogo dove cercare, e trovare, riparo.

Più a sud di Tunisi e di Malta, Lampedusa, con Linosa e Lampione, le altre due isolette dell'Arcipelago delle Pelagie, è l'ultima terra italiana, è l'inizio dell'Europa.

Questa è Lampedusa. È la sua storia passata, è quella più recente di una popolazione che dopo immensi sacrifici per conquistare una terra avara di facili opportunità ha abbandonato l'agricoltura per trovare nel mare e nel turismo la via all'esistenza e al benessere. Migliaia sono oggi gli italiani (e gli stranieri) che ogni anno arrivano a Lampedusa per godere della sua selvaggia, sobria bellezza; del suo mare dai colori straordinari; delle sue spiagge di sabbia bianca, tra le più belle al mondo. Tutto ciò ha portato serenità e agiatezza alla popolazione di Lampedusa, ma nei più anziani ancora oggi è vivo il ricordo dei momenti di stenti e di ansia vissuti per troppo tempo e troppo di frequente in un'isola a lungo dimenticata.

In questo libro vi raccontiamo delle bellezze dell'isola; degli anni difficili della colonizzazione; del contesto sociale, economico e politico in cui tale processo si è prodotto; del tentativo dei Borboni di creare a Lampedusa una comunità residenziale basata sull'agricoltura; del fallimento di questo tentativo e della ricerca di nuove opportunità di vita; dei fatti principali accaduti in più di 150 anni di storia sull'isola (Tab. 1). È dunque un libro che racconta il passato per comprendere il presente e orientare il futuro.

Lampedusa (provincia di Agrigento) dista 205 km dalla Marina di Palma (punto più prossimo della Sicilia) e solo 113 km da Mahdia in Tunisia (punto più prossimo della costa dell'Africa). Ha l'aspetto caratteristico di una grossa lingua (o, vista di profilo, di un dito puntato verso ponente) (Fig. 1), protesa da levante a ponente per una lunghezza di 10,8

km (da Punta Sottile a Capo Ponente); da nord a sud la minima larghezza è di 1.200 m (dalla base di Punta Muro Vecchio al Vallone della Forbice); la massima di ca 3.700 m (da Punta Alaimo a Capo Maluk). Il perimetro, esclusa l'isoletta dei Conigli¹, misura ca 33 km. La superficie totale è di 20,1974 km², ca 2.020 ettari.

Tabella 1 – Date significative nella storia di Lampedusa dal 1800 ai giorni nostri.

1800	Stipula del contratto di enfiteusi tra il Principe Tomasi e Salvatore Gatt, maltese
1810	Gatt subconcede ad Alessandro Fernandez parte delle terre di Lampedusa
1815	Il capitano inglese Smith visita Lampedusa e disegna una mappa dell'isola pubblicata nel 1824
1828	Il 12 luglio sbarca a Lampedusa Salvatore Colucci, ufficiale del Genio. Scriverà poi una monografia intitolata <i>Delle isole Pelagie ed in particolare di quella nominata Lampedusa, relativamente al progetto di convertirla per luogo di deportazione</i>
1828	Giovanni Gussone, botanico, visita Lampedusa da 2 al 31 agosto
1839	Ferdinando II acquista le Pelagie dai Principi Tomasi per 24.000 ducati
1841	Emerico Amari scrive sul «Giornale di Statistica» di Sicilia un articolo su <i>Le basi di un progetto per popolare l'isola di Lampedusa</i>
1843	Il 22 settembre alle ore 13 Bernardo Maria Sanvisente prende possesso delle isole Pelagie in nome e per conto di S.M. Ferdinando II di Borbone
1843-1854	Periodo 'sanvisentiano'. Sanvisente è Governatore e comandante militare dell'isola ad esclusione del periodo 1848-1849
1844	Ferdinando II di Borbone visita l'isola per la prima volta
1846	Calcara visita Lampedusa dal 18 maggio al 15 giugno
1847	Il 23 giugno Ferdinando II di Borbone visita l'isola per la seconda volta
1848-49	Moti rivoluzionari di Palermo
1854-1860	L'isola è amministrata da una Commissione di 5 membri con il Sindaco come Presidente
1858	Comincia a Lampedusa l'attività della pesca in forma organizzata
1859	Il 22 maggio muore Ferdinando II di Borbone
1860	L'11 maggio Garibaldi sbarca a Marsala
1861	Il 14 febbraio Francesco II di Borbone lascia il Regno delle Due Sicilie
1860-1861	Nomina di un Delegato straordinario (Menelao Calcagni) a capo di una nuova Commissione di 5 Membri. Si forma una compagnia di Guardia nazionale
1861-1872	Ripristino della antica Commissione di 5 membri presieduta dal Sindaco

¹ Piccolo lembo di terra largo 250 m, lungo 300 e alto 27, separato dall'isola madre da un istmo sabbioso di ca 30 m.

1872	Istituita a Lampedusa una colonia penale per condannati a domicilio coatto. Successivamente e fino al 1940 divenne colonia per deportati politici
1873	Con Decreto del 22 maggio Vittorio Emanuele II scioglie la Commissione Amministrativa di Lampedusa e insedia il Commissario Straordinario Ulisse Maccaferri
1878	Il 3 giugno viene inaugurato il Comune di Lampedusa e Linosa. Sindaco è Giuseppe Brignone. Maccaferri lascia Lampedusa
1887	Viene scoperta la presenza di spugne nei mari dell'isola
1909	L'archeologo inglese Ashby visita Lampedusa e vi scopre i 'cerchi di pietra'
1911	Un cavo telegrafico collega Lampedusa alla terraferma
1915-1918	Lampedusa conta 16 caduti durante la Prima guerra mondiale
1944	L'isola è pesantemente bombardata dal mare e dal cielo e il 12 giugno si arrende alle forze navali inglesi. Miracolosamente nessun lampedusano muore sotto i bombardamenti.
1951	Una centrale elettrica a gasolio porta per la prima volta l'elettricità pubblica a Lampedusa
1953	Viene costruita una stazione di produzione del ghiaccio con cella frigorifero per la conservazione del pesce
1963	Viene istituita una linea telefonica a Lampedusa (e Linosa): prefisso 0922
1964	Il 21 novembre lampedusani e linosani si rifiutano, in segno di protesta civile, di andare al voto nelle elezioni amministrative di quell'anno. Chiedono alcuni servizi essenziali per una vita più dignitosa nell'isola
1964-1968	Si asfaltano diverse strade; si costruiscono scuola elementare e scuola media, una rete fognaria, l'ospedale e il pronto soccorso; viene installata un'antenna ripetitrice per le trasmissioni televisive
1968	Viene costruito l'aeroporto di Lampedusa: il 9 luglio atterra il primo aereo, un Fokker 27 da 44 posti
1968	Viene installata a Lampedusa la Stazione LORAN degli Stati Uniti
1986	Il 15 aprile le forze armate libiche del Colonnello Gheddafi lanciano su Lampedusa due missili SCUD. Cadranno a circa 2 km dalla costa
1996	Viene istituita la Riserva Naturale Isola di Lampedusa affidata in gestione a Legambiente Sicilia
2002	Con decreto del Ministro dell'Ambiente il 21 ottobre viene istituita l'Area Marina Protetta "Isole Pelagie"
2011	Il 31 marzo, Silvio Berlusconi, Presidente del Consiglio, visita Lampedusa in piena emergenza migranti
2013	L'8 luglio Papa Francesco visita Lampedusa
2013	3 ottobre, <i>La Tragédia di Lampedusa</i> : naufragio di una imbarcazione libica a poche miglia dal porto, muoiono 368 migranti
2015	Il 16 gennaio viene inaugurato un nuovo dissalatore a Lampedusa
2016	Il 3 giugno il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella visita Lampedusa

serie di calcari bianchi stratificati, è dunque quello di un tavolato (leggermente inclinato da occidente verso oriente dove raggiunge quasi il livello del mare) da cui l'erosione idrica e quella eolica hanno asportato la coltre superficiale di terreno esponendo a giorno, in molti punti, la sottostante ossatura rocciosa.

La costa di Lampedusa, alta e poco articolata lungo tutto il versante settentrionale, diviene a sud-est bassa e fortemente frastagliata, con numerose rientranze e sporgenze. Più elevata e altrettanto irregolare è la costa a sud e sud-ovest (Fig. 2).



Figura 2 – Una immagine del profilo sud dell'isola: verso nord pareti a picco sul mare; a sud la costa degrada verso il mare. [Fonte: F. Giovanetti]

Sulla costa nord la vista è attratta da imponenti falesie (costa rocciosa con pareti a picco sul mare); a sud-est e a sud, invece, le profonde incisioni a *rias*³ che solcano il pianoro sfociano a mare in caratteristiche insenature o *cale*, alcune delle quali si mostrano impreziosite da modesti accumuli di finissima sabbia. Fra queste, di grande bellezza e attrazione è la spiaggia dei Conigli (Fig. 3). Invece, fra le cale, la più grande, Cala maggiore o Cala Grande, è quella che si addentra nell'isola per quasi un chilometro e va a costituire il porto naturale di Lampedusa. La Cala Grande ha forma irregolare e sinuosa, e comprende quattro cale più piccole chiamate,

³ «Insenature profonde, dalle coste ripide, che costituiscono le sezioni terminali di antiche valli incise dall'erosione fluviale e quindi invase dalle acque del mare, in seguito all'ultima fase di sollevamento postglaciale del livello marino [...]» (da Enciclopedia Treccani, <<http://www.treccani.it/enciclopedia/tag/rias/>>, 01/2020).

da sinistra a destra, guardando dal mare: Cala della Wilgia o Guitgia, la Cala del Fonte e la Cala della Salina, comprese, le ultime due, tra la punta Favalaro (un tempo Punta Madonna) e la Punta Salina e corrispondenti al Porto Nuovo; la quarta cala coincide con il Porto Vecchio ed è detta del Forte (o anche Cala Malucco, o Cala Licatese e oggi anche Cala Palme). Si estende fino alla punta Maccaferri (già punta Cavallo Bianco in ricordo del cavallo Bianco di Orlando nel romanzo di Ludovico Ariosto l'Orlando furioso – *vedi* nota 28 a pag. 48).



Figura 3 – La spiaggia e l'isolotto dei Conigli.[Fonte: Luca Siragusa/CC BY 2.0]

L'aspetto della costa sud è completato dalla presenza di profonde incisioni con versanti molto acclivi. La prima di queste incisioni si trova quasi a ridosso del porto: è il vallone dell'Imbriacola (o Imbriacole), così chiamato a causa del gran numero di piante di corbezzolo (*Arbustus unedo*) che vi crescevano nel passato (in siciliano *mbriacola* significa corbezzolo; il termine porta a pensare a 'ubriaco' o a 'qualcosa che ti fa ubriacare', ed in effetti un consumo abbondante dei frutti della pianta può avere nell'uomo un effetto euforico⁴); segue, procedendo verso sinistra, il vallone della Guitgia, poco lungo e stretto, interposto fra il porto e Cala della Croce; il terzo è il vallone della Madonna. Nel sito più elevato di questo burrone si ergeva un tempo una «caserma della guardia militare per la custodia

⁴ È possibile che i frutti ipermaturi subiscano una parziale fermentazione quando ancora sull'albero, con conseguente trasformazione di una parte degli zuccheri in alcol etilico. Di qui l'effetto euforico provocato dai frutti del corbezzolo.

dell'isola» (Calcara, 1847); invece, sui fianchi ancora oggi si trovano fenditure e grotte che sono servite da abitazione o ricovero per gli animali. Dopo quello della Madonna si incontrano, in successione, il vallone dello Scoglio (o anche vallone Dragut dal nome del corsaro ottomano che nel 1500 impersevasse dalle parti di Lampedusa e usava attraccare in questa parte della costa) perché «giace di rincontro allo scoglio dei conigli o isola Rabbit» (Calcara, 1847); il vallone della Forbice, che sfocia nella Cala Pulcino; il vallone profondo o anche *tre volte profondo* o *fonduto* e, infine, il vallone di ponente, o Vallone dell'Acqua, molto piccolo, situato presso il capo di Ponente.

La superficie rocciosa dell'isola (Fig. 4), di continuo spazzata dai venti e bagnata da scarse piogge, è quasi completamente priva di vegetazione (invece, appena 200 anni fa una densa macchia mediterranea ricopriva quasi l'intera superficie dell'isola); quella superstite la si trova annidata nelle depressioni o nelle anfrattuosità dei solchi vallivi e comunque la si può vedere risplendere per un breve periodo a fine inverno-inizio primavera. Le piante più presenti oggi sulla superficie dell'isola sono tipici arbusti e cespugli della macchia mediterranea: distese di *Scilla (Urginea) maritima* (*cipuddazza* nel dialetto locale), timo arbustivo (*Coridothymus capitatus*, per i locali *sitaredda*) e *Chiliadenus lopadusanus* (incensaria di Lampedusa). Fra le piante di alto fusto abbonda il pino d'Aleppo (che però non supera generalmente i 2-3 metri di altezza).



Figura 4 – La superficie interna dell'isola come appare, in generale, in estate: pietre, roccia affiorante e radi cespugli della macchia mediterranea. [Fonte: F. Giovanetti]

2. La natura geologica di Lampedusa⁵

Geologicamente Lampedusa è un *horst* (blocco sollevato) e appartiene all'Africa. Il termine *horst* è normalmente riferito ad una porzione di crosta terrestre relativamente rialzata a causa di un sistema di faglie dirette in regime tettonico distensivo. In pratica, un pilastro delimitato da fosse tettoniche (*graben* nel linguaggio tecnico), cioè zone in cui la crosta terrestre risulta sprofondata a causa di un campo di stress, anche in questo caso di tipo distensivo.

Nel nostro caso, Lampedusa rappresenta il blocco sollevato, mentre i *graben* che la fiancheggiano (blocchi abbassati) sono in fondo al mare. L'origine geologica di Lampedusa si fa risalire al Tortoniano, epoca inclusa nel Miocene, che si estende tra 11.608 e 7.246 milioni di anni fa, per una durata complessiva di 4,36 milioni di anni.

Il tipo di terreno dell'isola, molto simile alle aree pre-desertiche del nord Africa, è caratterizzato dalla presenza di due tipi di roccia: il calcare (carbonato di calcio) e la dolomite (carbonato di calcio e magnesio). Tuttavia, il suolo calcareo non è uniforme: in alcuni punti si presenta friabile, di colore bianco, crema e giallo, in altri compatto e misto a roccia silicea (calscisto).

Sono presenti importanti strati di pietra arenaria, piuttosto tenera, che, esposta agli agenti atmosferici, diviene porosa e facilmente sfaldabile. Questi strati, ben visibili specialmente da Capo Ponente a Capo Grecale, dove più intenso è il fenomeno della falesia, formano il letto su cui poggiano gli strati più duri di dolomite.

Sul lato meridionale dell'isola sono presenti, come prima detto, i caratteristici canali i quali, durante il periodo invernale, in occasione di piogge torrenziali, sono percorsi da torrenti fangosi che trascinano a valle quel poco di suolo che ancora ricopre, in qualche punto, la superficie dell'isola.

Chiare testimonianze dell'erosione della costa, soprattutto a livello del mare, sono rappresentate dalle numerose grotte disseminate lungo tutta la fascia costiera, specialmente quella settentrionale. Sull'isola è ovviamente presente anche del terreno pianeggiante, in parte coperto da vegetazione spontanea, comunque in qualche modo adatto alla coltivazione di piante agrarie.

3. Acqua sotterranea

Il sistema idrico storico di Lampedusa è quello proprio di un tradizionale insediamento mediterraneo, con pozzi per la captazione dell'acqua sotterranea e cisterne per la raccolta di quella piovana dai tetti delle case. La falda idrica presente nell'isola è tuttavia assai modesta, alimentata esclusivamente dagli afflussi meteorici e sostenuta dall'acqua marina. Le acque dolci, di peso specifico minore rispetto all'acqua marina,

⁵ Le informazioni contenute in questo paragrafo provengono da vari siti web <<https://www.siciliafan.it/storia-lampedusa-cultura-geologia-dallantichita-oggi/>> <[https://it.wikipedia.org/wiki/Graben_\(geologia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Graben_(geologia))>.

galleggiano su quest'ultima creando nella zona di contatto un'interfaccia acqua salmastra-acqua salata che risulta soggetta a continue oscillazioni, in rapporto allo spessore dell'acqua dolce presente. Inoltre, in alcune parti dell'isola, la presenza di terreni da scarsamente permeabili ad impermeabili impedisce che le acque di infiltrazione raggiungano la zona di contatto con l'acqua marina, determinando così la formazione di modeste falde 'sospese' poste al di sopra del livello marino. Ciò appare confermato da tutta una serie di sorgenti riscontrabili in corrispondenza delle falesie costiere in località Sangue dolce, Tabaccara, Cala Creta e Cala Calandra. La creazione di molti pozzi artesiani ha probabilmente determinato l'inquinamento della falda superficiale con la falda più profonda salmastra. Ne consegue che la qualità dell'acqua di pozzo non è ora considerata potabile ma l'acqua è utilizzata (non sempre però a proposito) per irrigare e per altri usi, domestici e non (Piano di Gestione Isole Pelagie).

Quanto a disponibilità di acqua nel suolo, la situazione che apparve a Sanvisente (Sanvisente, 1849) (*vedi* dopo) e ai primi coloni di Lampedusa non era certo drammatica. In effetti, secondo Sanvisente (e per certi aspetti era effettivamente così) l'isola «abbondava» di acqua «potabile» tanto che

ovunque si scavi se ne rinviene in copiosa quantità [...] Al presente (siamo intorno al 1847, N.d.A.) per le fabbriche se ne consumano 100 botti al giorno (una botte, ca 690 litri), oltre a quanto serve per la bisogna di 700 e più abitanti e per gli animali da soma, lanuti e bovini. [...] Abbiamo già una quantità di pozzi e particolarmente uno a Cala Pisana accanto alla custodia sanitaria, uno con beveratojo a Cala Francese, uno alla Palma, un altro a Tainneccia, uno fatto ultimamente scavare incontro la Grotta dei Bovi, uno allo antico bevajo, uno alle case di novella costruzione fatte ergere al 1844, tre nel giardino grande, uno nel vallone delle Imbriacale, uno alle vasche della Cala del Fonte, cinque a Cala Galera, ove si abbevera il gregge che pascola nelle regioni di ponente, un altro al valloni dello Scoglio, ed in fine l'ultimo al valloni del Muro Vecchio (Sanvisente, 1849).

In totale 19 pozzi più una grande vasca costruita nel magnifico orto del *giardino grande*⁶. Inoltre le acque piovane venivano raccolte in 7 diverse cisterne, di vecchia costruzione, della capacità complessiva di 32.016 palmi cubici (p.c.) pari a 550.453 litri (1 palmo cubico = 17,19305 litri), cioè poco più di 550 metri cubi:

- una cisterna della capacità di 12.000 p.c. nella spianata del castello;
- una di 1.000 p.c. nel castello;
- una di 11.789 p.c. all'antica casina (che doveva trovarsi a ca 2.400 palmi,⁷ cioè circa 620 m dal castello «più verso il nord»;

⁶ Verosimilmente si tratta dell'orto impiantato a Cala Salina, di fronte al mare, nei primi anni della colonizzazione.

⁷ Un palmo uguale a 25,775 cm.

- una a Terranova di 360 p.c.;
- una nello spiazzo della chiesetta della Madonna di 667 p.c.;
- una di ca 6.000 p.c. nella spianata della chiesetta della Madonna;
- una nel centro dei terreni di ponente chiamata Tessenga di 200 p.c.

Altre 7 cisterne furono fatte costruire ex novo da Sanvisente:

- due cisterne all'ovest-nord-ovest della casina, ricavate da 5 fossi colmi d'immondizie e pietre, per complessivi 8.000 p.c.;
- una cisterna a est-sud-est ricavata da altro fosso utilizzato dai maltesi per nascondervi «alcune loro merci vietate» (capacità non specificata);
- un'altra cisterna fu costruita a Cala Pisana (capacità non specificata);
- una cisterna di 2.200 p.c. fu costruita nella casa del Comandante o Governatore (cioè del Sanvisente);
- una cisterna di 2.400 p.c. fu costruita nello «aggregatino di case in strada della Salina»;
- un'ultima cisterna fu costruita alle spalle dei magazzini della marina (fu approfondito un fosso pre-esistente) (capacità non specificata).



Figura 5 – Bocca di cisterna all'esterno di una abitazione. In questo caso, il tubo di raccordo con il tetto è parzialmente distrutto. [Fonte: G. Surico]

Nel complesso c'era acqua sufficiente per praticare un po' di orticoltura, quanto meno in inverno-primavera e in qualche sito più adatto allo

scopo, ad esempio i terreni sopra Cala Grande oppure in fondo al vallo-
ne dell'Imbriacola; certamente lungo la costa, dove si accumulava acqua
sotterranea in maggiore quantità⁸.

Invece, per gli usi domestici si faceva affidamento sulla raccolta di ac-
qua piovana. Ogni abitazione nella prima Lampedusa era provvista di una
cisterna in cui fluiva l'acqua piovana che si raccoglieva sul tetto (Fig. 5).
Successivamente, quando fu attivato un servizio di navi cisterna per il tra-
sporto di acqua potabile dalla Sicilia a Lampedusa, le cisterne domestiche
venivano riempite alla bisogna con autobotti. In queste stesse cisterne o in
altre di nuova costruzione affluisce oggi l'acqua prodotta dal dissalatore e
convogliata attraverso la tubazione stradale dell'acquedotto isolano.

4. Il clima di Lampedusa

Lampedusa e le altre isole Pelagie, per la posizione che occupano nel
bacino centrale del Mediterraneo, presentano a un tempo i caratteri cli-
matici dei settori meridionali della regione italiana e di quelli del litorale
africano. In pratica Lampedusa è interessata per quasi tutto l'arco dell'an-
no dall'anticiclone delle Azzorre, sostituito per brevi periodi (dunque con
effetti sostanzialmente marginali) dall'anticiclone Euro-Asiatico e dalla
depressione Sahariana. Ne consegue che l'ambiente climatico lampedu-
sano è in gran parte effetto dell'influenza di masse d'aria tropicali o sub-
tropicali. Tale influenza è ovviamente più evidente nel semestre centrale
dell'anno (Fantoli, 1960). Nell'altra metà dell'anno l'isola è immersa in
aria tipicamente mediterranea, di tipo intermedia calda. Gli altri tipi di
masse d'aria che possono interessare le Pelagie, intermedia fredda e po-
lare fredda, sono piuttosto rari; eccezionale è invece da considerarsi il so-
praggiungere di masse d'aria di tipo artico.

Le temperature riportate nella tabella 2, riferite al periodo 1961-1990,
e la quantità di pioggia che cade sull'isola (Tabb. 9, 10 e 11) evidenziano
un clima di tipo semi-arido caldo se non proprio arido stando ai valori di
alcuni indici calcolati sulla base della piovosità e della temperatura dell'a-
ria (il pluvio fattore di Lang, l'Indice di aridità di De Martone, il Quozi-
ente pluvio termico di Emerger). Per gli stessi indici (in particolare il pluvio
fattore di Lang) il clima lampedusano è teoricamente compatibile con lo
sviluppo di una vegetazione di tipo arborescente.

La temperatura media annua, relativamente al trentennio 1961-1990,
è di 19,3 °C con un'escursione termica annua di 3,9 °C. Il mese più fred-
do è generalmente febbraio (temperatura minima media di 11,8 °C nel
trentennio 1961-1990; 13,83°C nel 2016, 11,5 °C nel 2015, 13,02 °C nel 2014),
quello più caldo agosto (temperatura massima media 28,5 °C nello stesso
trentennio; 29,62 nel 2015, 28,2 nel 2014).

⁸ In generale le acque si muovono radialmente dal centro verso le coste dell'isola.

Tabella 2 – Dati meteo (valori medi) registrati nel trentennio 1961-1990 a Lampedusa (Stazione Lampedusa Aeroporto).

Dati meteo	Mesi												Anno
	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	
Temp. max. media (°C)	15,3	15,3	16,0	17,9	20,9	24,5	27,4	28,5	27,0	24,0	20,2	16,8	21,2
Temp. min. media (°C)	11,9	11,8	12,4	13,9	16,7	20,1	23,0	24,3	23,0	20,1	16,7	13,5	17,3
Temp. media (°C)	13,6	13,6	14,2	15,9	18,8	22,3	25,2	26,4	25,0	22,1	18,5	15,2	19,3
Escursione (Max-Min)	3,4	3,5	3,6	4,0	4,2	4,4	4,4	4,2	4,0	3,9	3,5	3,3	3,9
Vento (direzione-m/s)	N 6,6	NW 6,4	N 6,2	N 5,9	N 5,3	N 5,0	N 4,6	N 4,4	N 4,6	N 5,0	N 5,8	NW 6,6	---- ----

In sintesi, a Lampedusa fa decisamente caldo in agosto (e anche in giugno e luglio) mentre in inverno e in autunno la temperatura è davvero gradevole.

Da una tabella di Gussone del 1828 si rileva che la temperatura massima rilevata dal 2 al 31 agosto, alle 12,00 e alle 13,00 fu di 33,3 °C e la temperatura minima osservata alle 6,00 fu di 22,7 °C. La medie delle 30 temperature prese alle 6,00 fu di 25,4 °C; quella delle temperature prese alle 19,00 fu di 26,4 °C e quella delle temperature prese alle 12,00 fu di 29,5 °C. Tutti questi valori sembrano abbastanza in linea con quelli del trentennio 1961-1990 e sostanzialmente con quelli del triennio 2016-2018 (Tab. 3), qui considerato a mero titolo di esempio del periodo successivo al 1990 (i dati del trentennio 1991-2021 non sono evidentemente ancora disponibili).

Tabella 3 – Dati meteo (valori medi) registrati nel triennio 2016-2018 a Lampedusa (Stazione Lampedusa dell'ENEA).

Dati meteo	Mesi												Anno
	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	
T max media (°C)	15,9	16,1	17,1	18,6	21,1	25,3	27,8	28,5	27,1	24,2	20,3	16,4	21,5
T min media (°C)	12,3	12,6	13,2	15,2	17,4	21,1	23,5	24,4	23,3	20,6	16,8	13,7	17,8
T media (°C)	14,1	14,2	15,0	16,7	19,2	23,0	25,5	26,4	25,0	22,4	18,6	15,2	19,6
Escursione (Max-Min)	3,6	3,5	3,9	3,4	3,7	4,2	4,3	4,1	3,8	3,6	3,5	2,7	3,7
Vento (m/s)	6,6	7,5	7,3	7,0	6,3	5,9	6,0	4,9	4,9	5,8	6,7	7,8	6,4

Invece, è possibile rilevare alcune differenze, anche importanti, fra i dati di un passato recente e quelli di qualche anno fa. Ad esempio, la temperatura massima media mensile del periodo 1961-1990 è stata generalmente più bassa di quella del periodo 1936-1943 (Tab. 4); al contrario, la temperatura minima media è risultata generalmente più alta. Ne consegue che anche l'escursione termica (differenza tra la temperatura massima media mensile e la temperatura minima media mensile) presenta una differenza corrispondente. Questa risulta intorno a 5,5-6,5 nel periodo settembre 1936-aprile 1943; invece quella degli stessi mesi del periodo 1961-1990 (3,7-4,3) e anche 2016-2018 (4,0-4,4) assume valori decisamente più bassi.

Tabella 4 – Temperature massima, minima e media registrate nel periodo settembre 1936-aprile 1943 a Lampedusa (Fantoli, 1960).

Dati meteo	Mesi												
	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	Anno
Temp. max. media (°C)	15,3	15,5	16,6	18,3	21,3	25,1	28,0	29,2	27,7	24,9	20,3	16,4	21,5
Temp. min. media (°C)	11,6	11,4	11,8	13,5	15,8	18,8	21,4	23,6	22,2	20,4	16,4	12,9	16,6
Temp. media (°C)	13,5	13,4	14,2	15,9	18,6	22,0	24,7	26,4	25,0	22,6	18,3	14,7	19,1
Escursione (Max-Min)	3,7	4,1	4,8	4,8	5,5	6,3	6,6	5,6	5,5	4,5	3,9	3,5	4,9

Nella tabella 5 il confronto tra la temperatura massima media mensile dei periodi 1961-1990 e 1936-1943 sembrerebbe mettere in evidenza un abbassamento in tempi recenti delle temperature massime. Al contrario il confronto fra le temperature minime medie mensili dei due periodi attesterebbe un leggero innalzamento delle temperature minime. Poiché poi l'innalzamento delle minime è più elevato, in valore assoluto, dell'abbassamento delle massime ne consegue che l'escursione termica è più alta in tutti i mesi dell'anno del periodo 1935-1943 rispetto agli altri qui considerati. In breve, oggi fa un po' meno freddo ed è minore la differenza di temperatura fra giorno e notte.

Nell'opinione di Fantoli (1960) e di altri climatologi, i fattori principali che possono far variare gli indici termici di un qualsiasi luogo sono, oltre a componenti geografiche, topografiche e morfologiche dell'ambiente, le forme dei rilievi e l'aspetto cromatico delle superfici. A Lampedusa i rilievi sono pressoché inesistenti; quanto al colore, quello prevalente è determinato in molti mesi dell'anno dal materiale roccioso di cui l'isola è formata e da una modesta vegetazione, per lo più arbustiva, che la ricopre stabilmente in alcune zone (zone di rimboschimento di Ponente e di Levante, i fianchi dei valloni presenti sull'isola, l'area verde della punta Est dell'isola), solo durante il periodo più fresco e piovoso (da fine autunno a metà

primavera). Tutto ciò è verosimilmente causa di un più alto assorbimento di energia solare durante il giorno, ma anche di una più alta dispersione di calore durante la notte. Ciò potrebbe avere come conseguenza una più forte oscillazione dell'escursione termica, solo in parte mitigata dal mare che circonda l'isola. Una più bassa escursione termica, oggi rispetto a 60-70 anni fa, potrebbe dunque essere dovuta, oltre che ad un leggero riscaldamento dell'aria, anche a variazioni nell'indice di copertura vegetale dell'isola.

Tabella 5 – Confronto di alcuni valori termici dei periodi 1961-1990, 1936-1943 e 2016-2018.

Dati meteo	Mesi												Anno
	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	
Temp. max. media (°C) 1961-1990	15,3	15,3	16,0	17,9	20,9	24,5	27,4	28,5	27,0	24,0	20,2	16,8	21,2
Temp. max. media (°C) 1936-1943	15,3	15,5	16,6	18,3	21,3	25,1	28,0	29,2	27,7	24,9	20,3	16,4	21,5
Differenza	=	-0,2	-0,6	-0,4	-0,4	-0,6	-0,6	-0,7	-0,7	-0,9	-0,1	+0,4	-0,3
Temp. min. media (°C) 1961-1990	11,9	11,8	12,4	13,9	16,7	20,1	23,0	24,3	23,0	20,1	16,7	13,5	17,3
Temp. min. media (°C) 1936-1943	11,6	11,4	11,8	13,5	15,8	18,8	21,4	23,6	22,2	20,4	16,4	12,9	16,6
Differenza	+0,3	+0,4	+0,6	+0,4	+0,9	+1,3	+1,6	+0,7	+0,8	-0,3	+0,3	+0,6	+0,7
Escursione (Max-Min) 1936-1943	3,7	4,1	4,8	4,8	5,5	6,3	6,6	5,6	5,5	4,5	3,9	3,5	4,9
Escursione (Max-Min) 1961-1990	3,4	3,5	3,6	4,0	4,2	4,4	4,4	4,2	4,0	3,9	3,5	3,3	3,9
Escursione (Max-Min) 2016-2018	3,6	3,5	3,9	3,4	3,7	4,2	4,3	4,1	3,8	3,6	3,5	2,7	3,7

Come ovunque nella regione Mediterranea, i mesi autunno-invernali sono i più piovosi e i più freddi (ma nel caso di Lampedusa si dovrebbe dire i meno caldi visto che la temperatura non scende mai, o quasi, sotto i 10 °C); quelli primaverili estivi i meno piovosi e i più caldi.

Neve e ghiaccio non si sono mai visti a Lampedusa; quasi ogni anno cade però un po' di grandine. Le nebbie non sono rare e abbondante è la

rugiada, a proposito della quale così scriveva, nel luglio del 1828, il Tenente del Genio Salvatore Colucci «[...] l'aver noi bivaccato per 14 giorni nell'interno dell'isola sotto una semplice vela del brigantino, esposti a tutti gli effetti di una forte rugiada che la mattina faceaci levare come da un bagno [...]».

4.1 I venti

Il vento si origina in seguito a differenze di pressione, a loro volta derivanti principalmente da differenze di temperatura tra masse di aria. Di regola il vento soffia da zone di alta pressione verso quelle di bassa pressione.

I parametri che più di tutti caratterizzano un vento sono la velocità e la direzione. La velocità si misura con gli anemometri e si esprime in metri al secondo oppure chilometri o nodi all'ora.

La direzione del vento si misura invece con l'anemoscopio (banderuole metalliche, strisce di tela, maniche a vento ecc.) e si esprime con il numero di ore del giorno, o numero di giorni dell'anno, in cui il vento spira da una determinata direzione⁹.

Esistono diversi tipi di vento: freddi, caldi, umidi, secchi, ognuno dei quali proviene da punti geografici diversi (Tab. 6). I venti che interessano la nostra penisola sono 8.

Tabella 6 – I venti secondo la loro direzione.

Punto Cardinale	Vento	Significato del nome del vento	Quadrante della Rosa dei venti ¹⁰
Nord	Tramontana	dai monti	primo e quarto
Nord-Est	Grecale	dalla Grecia	primo
Est	Levante	da dove si leva il sole	primo e secondo
Sud-Est	Scirocco	dalla Siria	secondo
Sud	Ostro	dall'emisfero australe	secondo e terzo
Sud-Ovest	Libeccio	dalla Libia	terzo
Ovest	Ponente	da dove si pone il sole	terzo e quarto
Nord-Ovest	Maestrale	da Roma magister	quarto

⁹ La direzione del vento non si mantiene di norma costante ma fluttua quasi di momento in momento: per questo motivo la direzione e la velocità del vento vengono espresse come media delle letture istantanee, generalmente su una base temporale di 10 minuti o di 1 ora, rilevate solitamente ad un'altezza di 10 m.

¹⁰ La Rosa dei venti è una rappresentazione grafica in forma di stella stilizzata che raffigura la provenienza dei venti che soffiano in una determinata zona. Nel mondo romano la rosa dei venti era collocata al centro del Mediterraneo; per i greci, invece, il punto di riferimento centrale era l'isola di Zante.

Di seguito le loro caratteristiche principali¹¹.

- Tramontana: vento freddo proveniente da regioni del nord Europa; poiché non attraversa mari rimane con una umidità molto bassa; porta così tempo asciutto e cielo sereno.
- Grecale: nei mesi più freddi il grecale si presenta come un vento secco e freddo, spesso di intensità piuttosto forte. Si incanala lungo i Balcani, attraversa il mar Adriatico e arriva sul versante orientale degli Appennini dalla direzione dove si trova la Grecia. Nel periodo estivo il grecale porta con sé correnti di aria calda. È il vento che soffia con una maggiore intensità in Italia (insieme a scirocco, maestrale e libeccio).
- Levante: vento tipicamente estivo.
- Scirocco: vento molto caldo e secco, proveniente dal mondo africano (il nome scirocco proviene però da Siria). Nel percorso verso l'Italia tende ad acquistare umidità quando passa sul mare e perciò può arrivare da noi caldo e umido. In estate rende le giornate calde e afose.
- Ostro: vento meridionale di solito molto debole.
- Libeccio: vento umido e violento, genera mareggiate, condizioni di burrasca e piogge intense.
- Ponente: vento tipicamente estivo.
- Maestrale: vento tra i più intensi; deriva dalla discesa di aria fredda di origine polare. Nei mesi invernali è responsabile di neviccate e clima rigido.

A Lampedusa, il vento più frequente è quello di tramontana, il meno frequente è invece il vento di ponente (*vedi* Tab. 6).

Francis Beaufort (1774-1857) è stato un ammiraglio inglese, cartografo ed esploratore, che ha inventato l'omonima scala per la classificazione dei venti sulla base della loro intensità e degli effetti prodotti sulla superficie del mare, il movimento dei rami sulle cime degli alberi, il fumo dei camini, lo spostamento delle foglie per terra. Nella tabella 7 è riportata la scala di Beaufort insieme agli effetti dei venti sull'altezza delle onde e quindi sullo stato del mare.

Lampedusa è un'isola esposta ai venti dei 4 quadranti per tutto l'anno (la percentuale di giorni di calma assoluta è di appena il 4%, una ventina di giorni su 365).

Rilievi accurati sulla direzione del vento, probabilmente i primi dopo quelli di Sanvisente, sono stati effettuati dalla Stazione dell'Ufficio Idrografico della Marina Militare nel sessennio 1937-1942 (ad eccezione di un mese nel 1937) più l'ultimo quadrimestre del 1936 e il primo del 1943. In totale sono state effettuate 7.206 osservazioni che si sono distribuite come indicato nella tabella 8.

¹¹ <<https://www.windsurfschooltornado.it/wordpress/extra/i-venti-e-la-rosa-dei-venti/>>; <<https://www.ilmeteo.it/notizie/meteo-didattica-litalia-e-i-suoi-venti>> (01/2020).

Tabella 7 – Scala di Beaufort di classificazione dei venti, condizioni ambientali e stato del mare (Scala di Douglas).

Grado	Velocità (nodi) ¹	Tipo di vento	Condizioni ambientali e del mare	Altezza onde (metri) ²	Stato del mare
0	0-1	calma	Il fumo ascende verticalmente; il mare è uno specchio. Mare forza zero.	0	calmo
1	1-3	bava di vento	Il vento devia il fumo; increspature dell'acqua. Mare forza uno.	0,1-0,1	quasi calmo
2	4-6	brezza leggera	Le foglie si muovono: onde piccole ma evidenti. Mare forza due.	0,2-0,3	poco mosso
3	7-10	brezza	Foglie e rametti costantemente agitati; piccole onde, creste che cominciano ad infrangersi. Mare forza due.	0,6-1,0	mosso
4	11-16	brezza vivace	Il vento solleva polvere, foglie secche, i rami sono agitati: piccole onde che diventano più lunghe. Mare forza tre.	1,0-1,5	
5	17-21	brezza tesa	Oscillano gli arbusti con foglie; si formano piccole onde nelle acque interne; onde moderate allungate. Mare forza quattro.	2,0-2,5	molto mosso
6	22-27	vento fresco	Grandi rami agitati, sibili tra i fili telegrafici; si formano marosi con creste di schiuma bianca e spruzzi. Mare forza cinque.	3,0-4,0	agitato
7	28-33	vento forte	Interi alberi agitati, difficoltà a camminare contro vento; il mare è grosso, la schiuma comincia ad essere sfilacciata in scie. Mare forza sei.	4,0-5,5	

Grado	Velocità (nodi) ¹	Tipo di vento	Condizioni ambientali e del mare	Altezza onde (metri) ²	Stato del mare
8	34-40	burrasca moderata	Rami spezzati, camminare contro vento è impossibile: marosi di altezza media e più allungati, dalle creste si distaccano turbini di spruzzi. Mare forza sette.	5,5-7,5	molto agitato
9	41-47	burrasca forte	Camini e tegole asportati; grosse ondate, spesse scie di schiuma e spruzzi, sollevate dal vento, riducono la visibilità. Mare forza otto.	7,0-10,0	grosso
10	48-55	tempesta	Rara in terraferma, alberi sradicati, gravi danni alle abitazioni: enormi ondate con lunghe creste a pennacchio. Mare forza nove.	9,0-12,5	molto grosso
11	56-63	fortunale	Raro, gravissime devastazioni: onde enormi ed alte, che possono nascondere navi di media stazza; ridotta visibilità. Mare forza dieci.	11,5-16,0	
12	>63	uragano	Distruzione di edifici, manufatti ecc.; in mare la schiuma e gli spruzzi riducono assai la visibilità. Mare forza dieci.	>14	tempestoso

¹1 nodo = 0,514 m/s = 1,85 km/h. Dividendo i km/ora per 1,85 si ottiene la velocità del vento in nodi. 1 m/s = 1,943 nodi = 3,6 km/ora.

²Primo numero altezza media; secondo numero altezza massima dell'onda.

Così nei mesi invernali (gennaio, in particolare, e poi febbraio e marzo) prevalgono le frequenze del terzo e quarto quadrante della rosa dei venti (più specificatamente e nell'ordine: maestrale, ponente, tramontana e libeccio); in aprile prevalgono i venti da nord (tramontana), nord-ovest (maestrale) e sud-est (scirocco). In estate i venti più frequenti sono la tramontana da nord, l'ostro da sud e lo scirocco da sud-est. Su base annua, l'ordine dei venti a Lampedusa, dal più al meno frequente,

è il seguente: tramontana, maestrale, ostro, scirocco, ponente, libeccio, grecale e levante (Fig. 6).

Tabella 8 – Frequenza dei venti nei 12 mesi dell'anno (in tabella numero delle letture).

Direzione	Mesi												Totale
	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giù	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	
Nord	122	121	159	128	151	184	168	191	135	160	115	157	1.791
Nord-Est	25	40	6	47	51	41	24	37	56	44	56	41	508
Est	20	41	37	58	50	42	30	23	69	45	49	31	495
Sud-Est	23	38	61	109	72	76	41	67	132	88	51	34	792
Sud	29	44	87	71	52	48	25	104	89	80	64	47	740
Sud-W	103	56	64	25	30	24	35	34	32	55	64	69	591
Ovest	124	90	66	37	41	25	40	32	24	51	79	111	720
Nord-W	192	156	120	129	77	76	72	37	54	88	136	142	1.279
Calma	13	5	11	26	34	24	30	33	39	40	16	19	290

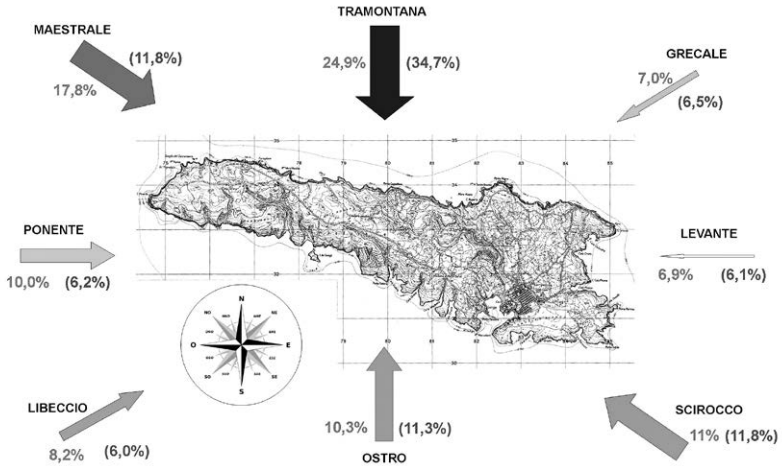


Figura 6 – Venti dominanti su Lampedusa (fuori parentesi, la frequenza annuale in percentuale; in parentesi, la frequenza nei soli mesi estivi). Lo spessore della freccia è proporzionale alla frequenza di ciascun vento. Nell'ordine (dal più frequente al meno frequente): tramontana (da nord); maestrale (da nord-ovest); scirocco (da sud-est); ostro (da sud); ponente (da ovest); libeccio (da sud-ovest); grecale (da nord-est); levante (da est). Le cale (e dunque le spiagge) della costa sud, da quella dei Conigli alla Guitgia, sono soprattutto esposte al libeccio, all'ostro e, in estate, allo scirocco. La spiaggia di Cala Pisana e quella di Cala Creta sono invece più protette risultando direttamente investite solo dal poco frequente vento di levante e in parte dal grecale. Sul lato nord dell'isola non ci sono spiagge praticabili. [Fonte: Archivio Storico Lampedusa]

4.2 La pioggia

Le prime osservazioni sulla pioggia a Lampedusa sono quelle di Calcara e risalgono al periodo ottobre-dicembre del 1844 proseguite, con la collaborazione di Sanvisente, fino al 1847 (Tab. 9).

Tabella 9 – Numero di giorni di pioggia annotati da Calcara nel triennio 1844-1847.

Mese	Numero di giorni di pioggia				Note (osservazioni generali sul periodo 1844-1846)
	1844	1845	1846	1847	
Gennaio	NR	15	5	5	la metà di giorni in media con poca pioggia
Febbraio	NR	9	3	1	la metà di giorni in media con poca pioggia
Marzo	NR	3	4	8	tutti meno uno con poca pioggia
Aprile	NR	3	1	5	tutti con poca pioggia
Maggio	NR	1	0	1	un solo giorno in 2, forse 3 anni
Giugno	NR	0	2	8	uno con pochissima pioggia
Luglio	NR	0	0	0	-----
Agosto	NR	2	1	3	due giorni di pioggia temporalesca
Settembre	NR	2	5	6	due giorni di pioggia temporalesca
Ottobre	4	4	2	8	tre giorni in media con poca pioggia
Novembre	6	4	7	17	la metà con poca pioggia
Dicembre	10	5	3	10	5-6 giorni in media con poca pioggia

Legenda. NR: non registrato.

Nel 1845, 48 giorni di pioggia nei 12 mesi, 33 nel 1846 e ben 72 nel 1847, annata molto piovosa. In totale, nel triennio, 153 giorni di pioggia, in media 51 per anno. Un ritmo pluviometrico che, una volta, si sarebbe definito tipicamente mediterraneo: un periodo piovoso autunno-invernale, comprendente l'80% ca dei giorni di pioggia, e un periodo asciutto che si estende da aprile/maggio ad agosto.

Quanto alle quantità di pioggia del triennio 1845-1847 Fantoli (1960) ha provato a farne una stima basandosi sui volumi di acqua misurati da Sanvisente «nella cisterna della Casina ridotta a pluviometro», negli anni 1845, 1846 e 1847. Partendo da questi valori Fantoli ha calcolato un totale di 1.524 mm di pioggia caduti nei tre anni; cioè 508 per anno; ca 10 mm per ciascuna delle 153 giornate di pioggia del triennio.

Questi dati analizzati anche in relazione a quelli riguardanti le isole di Malta e di Pantelleria hanno permesso a Fantoli di supporre che a Lampe-

duca piovevano, intorno al 1850, ca 500 mm di pioggia all'anno. Un valore verosimilmente sovrastimato se è vero come è vero che i coloni si lamentavano della quantità di pioggia che cadeva sui campi.

Regolari registrazioni pluviometriche sono iniziate a cura della Sezione idrografica di Palermo del Ministero del LL. PP. nel 1926 e, salvo alcune interruzioni (dal 1942 al 1948 e dal 1950 al 1952), proseguono tuttora a cura di uffici diversi. Fantoli ha raccolto questi dati e li ha confrontati con quelli di Linosa e di Pantelleria.

Un primo significativo aspetto messo in evidenza dal confronto dei dati è la grande variabilità del dato pluviometrico annuale. A dispetto della conclamata regolarità del clima mediterraneo quasi ogni anno, dei 24 rilevati, è risultato diverso dal precedente o dal successivo: la pioggia caduta si è mantenuta costante solo in due periodi 1932-33 e 1938-1940. Ampio è anche risultato l'intervallo tra il più e il meno piovoso degli anni: si passa dai quasi 580 mm del 1928 ai poco più di 125 nel 1937.

Comunque, le medie di 25 anni di letture, opportunamente calcolate da Fantoli anche in presenza di alcune lacune nelle osservazioni delle tre isole, annullano taluni valori estremi e ci dicono che nelle tre isole cadono quantità comparabili di pioggia (Tab. 10).

Tabella 10 – Medie mensili e annuali delle precipitazioni a Lampedusa (in due periodi), Linosa e Pantelleria.

	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	Anno
Pantelleria 1926-1956	55,6	34,0	28,8	19,1	8,3	1,9	0,6	1,1	13,1	40,5	49,4	54,0	306,4
Linosa 1926-1956	63,3	49,0	30,7	11,0	9,0	1,2	0,1	1,4	33,8	45,5	62,3	58,0	365,1
Lampedusa 1926-1956	65,8	41,3	31,3	5,7	4,2	0,6	0,0	2,3	24,6	43,5	51,8	69,6	340,7
Lampedusa 1961-1990	42,6	29,7	23,6	21,5	6,0	2,3	1,0	2,8	15,5	59,3	69,3	51,5	325,1

Le precipitazioni piovose a Lampedusa sono dunque molto scarse. I giorni di pioggia, concentrati in autunno-inverno (da settembre a marzo, secondo un modello di distribuzione tipicamente mediterraneo), in un anno risultano in media 40-50, mentre la pioggia caduta in un anno ammonta a circa 300-350 mm.

In particolare, nel trentennio 1961-1990 la piovosità media annua è risultata di 325,1 mm (1 mm di pioggia caduta significa un litro di acqua per metro quadrato; dunque, 325,1 litri per ogni metro quadrato dell'isola, ca 6 milioni e 567 mila metri cubi di acqua sugli oltre 2 milioni di metri quadrati dell'isola); 42 i giorni in media di pioggia. Dalla media dei valori riferiti a Lampedusa nei due periodi della tabella 9 (1926-1956 e 1961-1990) si ottiene una media mensile di 4,64 mm di acqua caduta da aprile ad agosto, cioè meno di 5 litri di acqua al mese per metro quadrato.

I mm di pioggia caduti in 22 anni del periodo 1926-1956 (Tab. 11) sono stati in media 340,7, valore poco diverso da quello del trentennio 1961-1990. I giorni di pioggia sono stati invece 31, ben 11 in meno che nel periodo prima considerato. Sembrerebbe il contrario di quanto si osserva oggi, in generale, in Italia e nel mondo: cade la stessa quantità di pioggia ma in un minore numero di eventi, cioè meno eventi ma più intensi. Non sarebbe successo questo a Lampedusa, almeno facendo una comparazione fra il periodo 1926-1956 e 1961-1990 e fra questi periodi e il triennio 2016-2018 (Tabb. 10 e 11).

Tabella 11 – Dati pluviometrici e umidità relativa dell'aria (UR) registrati nel trentennio 1961-1990 (Stazione Lampedusa Aeroporto) (righe A) e nel triennio 2016-2018 (Stazione dell'ENEA a Capo Grecale) (righe B), a Lampedusa.

Dati meteo	Mesi												Anno
	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	
A.													
Precipitazioni (mm)	42,6	29,7	23,6	21,5	6,0	2,3	1,0	2,8	15,5	59,3	69,3	51,5	325
A. Giorni di pioggia	7	5	4	3	1	1	0	0	2	6	6	7	42
A. UR media (%)	78	76	78	76	78	78	78	78	77	77	74	77	77
B.													
Precipitazioni (mm)	9,2	23,7	36,3	8,4	8,2	2,4	0,9	11,7	32,9	64,0	104,6	31,4	334
B. Giorni di pioggia	3,7	6,3	9,0	7,3	4,7	5,7	3,0	3,0	5,3	10,3	8,7	9,3	76
B. UR media (%)	67,7	71,9	72,0	76,5	75,9	74,6	73,5	71,6	68,1	69,5	68,8	65,8	71,3

Nel triennio 2016-2018 (comunque un periodo di tempo statisticamente meno significativo rispetto ad un trentennio) è caduta la stessa quantità di pioggia che nel trentennio 1961-1990 ma in un numero di giorni quasi doppio, tipico di una zona continentale.

Altri dati sembrano invece indicare, come sembra sia il caso ovunque nel mondo, che negli ultimi anni gli eventi meteorici sono diventati più irregolari e intensi: 2007, 174,51 mm in 62 giorni; 2008, 171,45mm in 51 giorni; 2010, 493,06 mm in 69 giorni. Nel periodo autunno-inverno del 2009-2010 la pioggia è risultata concentrata quasi interamente in un solo giorno (ca 216 mm nella notte fra il 22 e il 23 settembre 2009).

4.3 Considerazioni generali sul clima di Lampedusa

In sintesi, il clima lampedusano è caratterizzato da pochi periodi di piovosità, concentrati nei mesi ottobre-febbraio; lunghe estati calde e asciutte; inverni molto miti; presenza di vento tutto l'anno.

Da un punto di vista strettamente regolamentare il territorio di Lampedusa e Linosa, appartiene alla zona climatica A (comuni con Gradi-giorno ≤ 600 , autorizzati ad un periodo di 6 ore di accensione degli impianti termici dal 1° dicembre al 15 marzo¹²), assegnata con Decreto del Presidente della Repubblica n. 412 del 26 agosto 1993 e successivi aggiornamenti fino al 31 ottobre 2009.

5. *Lo stato del mare*¹³

Lo stato del mare è di norma definito come lo stato del moto ondoso locale dovuto agli effetti combinati del mare vivo (o mare di vento, cioè il moto ondoso generato direttamente dal vento in azione nella zona di mare osservata o nelle immediate vicinanze) e del mare lungo (o mare morto, cioè il moto ondoso proveniente da zone lontane di burrasca – onde lunghe – o da quelle ancora residue sulle acque su cui ha soffiato un vento molto forte – onde morte). Quello intorno a Lampedusa (e a Linosa) assume particolare importanza perché dalle condizioni del medesimo dipende la possibilità di approdo all'isola (ad es. delle navi che riforniscono Lampedusa e Linosa) e anche l'attività peschereccia locale e le uscite turistiche in mare aperto, in particolare in primavera-estate.

Dal settembre 1936 al mese di aprile del 1942 sono state effettuate oltre 7 mila rilevazioni (3 al giorno per circa 2.400 giorni in totale) sullo stato del mare intorno a Lampedusa (Tabb. 12 e 13). Da queste rilevazioni è emerso che le condizioni predominanti del mare intorno all'isola si possono raggruppare in due sole categorie: calmo (mare piatto) e quasi calmo per il 34% dei giorni (ca 124 giorni su 365); poco mosso e mosso per il 47,4% (173 giorni). Nel complesso, dunque, intorno a Lampedusa le condizioni più frequenti (ca 80%) sono quelle di mare mosso e categorie inferiori.

Quanto alla ripartizione stagionale, in estate prevalgono ovviamente le condizioni meno agitate del mare. Così, il mare burrascoso si presenta nel 65,3% dei casi in inverno e solo nel 2% dei casi in estate. Mediamente, in quest'ultima stagione 72 giorni (sui 93-95 giorni dell'estate, dal 20-21 giugno al 22-23 settembre) sono di mare da calmo a poco mosso (15,9+34,1%); 15 giorni di mare mosso; 6 giorni di mare agitato o molto agitato; 1 solo giorno di mare burrascoso.

¹² Il grado-giorno (GG) di una località è l'unità di misura che stima il fabbisogno energetico necessario per mantenere un clima confortevole nelle abitazioni. Più alto è il valore del GG e maggiore è la necessità di tenere acceso l'impianto termico. 568 è il grado-giorno di Lampedusa.

¹³ <<https://www.nautica.it/guida-alla-nautica/scala-douglas-metro-misura-dello-del-mare/>> (01/2020).

Tabella 12 – Stato del mare nei diversi mesi dell'anno. I dati in tabella rappresentano il numero di rilevazioni (3 al giorno) di ciascun grado di moto ondoso nel periodo considerato (dal 1936 al 1943) e per ciascun mese dell'anno (Fantoli, 1960).

Stato del mare	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	Tot	%
0 e 1	52	22	50	63	77	98	71	80	93	70	69	28	773	10,7
2	89	105	148	132	138	148	189	197	167	137	152	76	1.678	23,3
3	156	180	183	183	145	163	109	148	177	176	197	120	1.937	26,9
4	165	119	140	134	118	94	71	90	101	143	164	136	1.475	20,5
5	101	67	77	74	43	25	19	36	53	97	96	89	777	10,8
6	57	46	35	22	28	12	6	6	26	21	28	58	345	4,8
7	23	26	7	17	7	--	--	--	12	3	20	43	158	2,3
8	8	16	8	3	2	--	--	1	--	1	2	8	49	0,7

Legenda. 0: liscio. 1: calmo. 2: quasi calmo. 3: poco mosso. 4: mosso. 5: agitato. 6: molto agitato. 7: grosso. 8: burrascoso e tempestoso.

Tabella 13 – Stato del mare (dati percentuali) nelle quattro stagioni (in questa tabella lo stato burrascoso corrisponde agli stati molto grosso e tempestoso della Scala di Douglas). Rilievi eseguiti dal 1926 al 1956 (Fantoli, 1960).

Stato del mare	Inverno	Primavera	Estate	Autunno
Calmo	13,2	24,6	32,2	30,0
Quasi calmo	16,1	24,9	31,8	27,2
Poco mosso	25,5	26,4	21,7	28,4
Mosso	28,5	26,6	17,3	27,6
Agitato	33,1	24,9	10,3	31,7
Molto agitato	46,7	24,6	6,9	21,8
Grosso	58,2	19,6	--	22,2
Burrascoso	65,3	26,5	2,0	6,1

Con riferimento ai valori percentuali prima calcolati va ricordato che essi si riferiscono ad un periodo di quasi 7 anni. Così ad es. le 49 frequenze (vedi Tab. 12) di mare burrascoso e tempestoso registrate nel periodo delle osservazioni (circa 2.400 giorni) corrispondono, in realtà, a circa 16 giorni di queste condizioni di mare in ca 7 anni, vale a dire, poco più di 2 giorni per anno, poco più di un giorno per stagione invernale.

Quanto alle variazioni giornaliere è stato osservato che, in generale, con mare perfettamente calmo il mattino, si passa quasi sempre al poco mosso e talvolta mosso il pomeriggio. Da questa situazione pomeridiana

si ritorna molto spesso, specialmente in estate, al quasi calmo al tramonto e verso sera.

La temperatura superficiale dell'acqua di mare si mantiene sempre abbastanza alta. I valori medi annuali rilevati da satellite dal 1986 al 2008 si sono mantenuti sempre al di sopra dei 20 °C, superando in diversi anni (1990, 1994, dal 1997 al 2001, nel 2003, dal 2006 al 2008) i 20,8 °C e toccando in diversi casi quasi i 21,5 °C.

6. Flora e fauna

6.1 Flora

Fino alla metà del 1800 Lampedusa era verosimilmente un'isola coperta di una vegetazione che «assomigliava a quella delle aride colline della meridionale costa di Sicilia» e «alle terre calcaree della spiaggia del mediterraneo» (ciò nell'opinione di Giovanni Gussone, medico e botanico di Villamaina, nell'Irpinia, fondatore dell'orto botanico di Boccadifalco a Palermo, il quale visita Lampedusa nel 1828). L'isola ospitava anche alcune specie animali. Oggi Lampedusa, benché rimboschita, in anni recenti, sulle alture occidentali dall'Azienda Foreste Demaniali della Regione Siciliana, è un'isola alquanto brulla (ma va lentamente recuperando il suo antico aspetto) su cui domina come forma di vegetazione la cosiddetta gariga-steppa, cioè

una formazione floristica secondaria proveniente dalla degradazione della macchia mediterranea in seguito all'azione prolungata di fattori negativi quali aridità, rocciosità del suolo, erosione del suolo, disboscamento. La gariga rappresenta in pratica il penultimo stadio involutivo delle associazioni fitoclimatiche (il successivo è il deserto), perciò la sua presenza diffusa nelle Pelagie è un serio indice della desertificazione in ambiente mediterraneo (dal Piano di Gestione Isole Pelagie).

Giovanni Gussone, nel dare notizia dell'isola di Lampedusa nel 1832, elenca le seguenti specie vegetali fra quelle più diffuse: *Arbutus unedo*, *Artemisia arborescens*, *Asphodelus ramosus*, *Atriplex portulacoides*, *Bryonia acuta*, *Buphthalmum aquaticum* (che a dispetto del suo nome «ricopriva interamente le più aride pianure in riposo»), *Cachrys maritima*, *Capparis rupestris*, *Ceratonia siliqua*, *Chenopodium fruticosum*, *Cistus monspeliensis*, *Cistus parviflorus*, *Clematis cirrhosa*, *Dactylis repens*, *Daphne gnidium*, *Dianthus bisignani*, *Erica multiflora*, *Euphorbia dendroides*, *Euphorbia pinea*, *Festuca distachya* («abbondante ma pigmea nelle sterili pianure di poco fondo e fra le pietre»), *Globularia alypum*, *Hyosciamus albus*, *Hypericum aegyptiacum*, *Inula crithmoides*, *Inula viscosa*, *Jasonia glutinosa*, *Juniperus lycia*, *Laurus nobilis*, *Olea europaea* *Oleaster*, *Periploca angu-*

stifolia, *Phillyrea media*, *Pinus halepensis*, *Pistacia lentiscus*, *Polygonum maritimum*, *Rhus thezera*, *Prasium majus*, *Rosmarinus officinalis*, *Salsola oppositifolia*, *Satureja capitata*, *Scilla maritima*, *Stapelia hirsuta*, *Stapelia europea* (descritta per la prima volta da Gussone) diverse specie di *Statice* a rivestire le rupi e le colline sul mare, *Teucrium fruticans*. In totale il botanico irpino individua 274 specie di fanerogame.

La flora di Lampedusa, benché si sia notevolmente ridotta di specie nell'ultimo secolo, conserva ancora oggi diverse peculiarità che la rendono unica nel panorama mediterraneo (La Mantia, 2015a). Nel complesso, la flora dell'isola conta ancora circa 250 specie di piante 10 delle quali (ma Pasta *et al.*, 2015 ne contano 15 a Lampedusa e 8 a Linosa) sono endemiche dell'isola (il Fiordaliso acaule, *Centaurea acaulis*; la carota selvatica, *Daucus lopadusanus*; la camomilla selvatica, *Anthemis lopadusana*; il limonio lampedusano, *Limonium lopadusanum*; la Suaeda delle Pelagie, *Suaeda pelagica*; la Scilla di Di Martino, *Scilla dimartinoi*; l'aglio di Lampedusa, *Allium lopadusanum*; il fior di tigre, *Coralluma europaea*; l'incensaria di Lampedusa, *Chiliadenus lopadusanus* e il pepe d'acqua di Gussone o *Elatine gussonei*, una delle piante più rare della flora italiana). Nonostante ciò, l'isola di Lampedusa, nell'opinione di molti naturalisti, è un esempio, in negativo,

della degenerazione cui può andare incontro un ambiente circoscritto quando vengono sconvolti se non addirittura soppressi quegli elementi intrinseci che avevano garantito il raggiungimento di un delicato equilibrio naturale. Recuperare la situazione di un tempo è la sfida a cui non si sottraggono gli operatori ambientali di oggi (Fantoli, 1960).

6.2 Fauna

Su Lampedusa si incontrano pochissime specie animali (Zavattari, 1960; Lanza e Bruzzone, 1960). La Foca monaca (*Monachus monachus*), un tempo presente sull'isola, è oggi estinta. I cervi, introdotti non si sa bene da chi¹⁴, erano già estinti poco dopo la fine del 1700. Anche le capre, portate verosimilmente dai maltesi che si stabilirono sull'isola nei primi anni del 1800, furono distrutte da Sanvisente intorno al 1847 perché recavano danno ai giovani germogli di olivo innestati sul locale olivastro (ma oggi vi sono 4-5 pastori che, fra tutti, tengono al pascolo poche centinaia di capre, fra cui la nota Agrigentina, capra dalle lunga corna attorcigliate

¹⁴ Studi al riguardo sono stati condotti da Marco Massetti e Bruno Zava (2002) verso gli inizi di questo secolo. I due autori riferiscono che campioni ossei raccolti verso la fine del XIX secolo dallo zoologo Enrico Hillier Giglioli hanno confermato la presenza di questi animali sull'isola. Tuttavia, poiché fossili di cervidi non ne sono mai stati rinvenuti se ne è concluso che sono stati introdotti dall'esterno ma non si è potuto stabilire né da chi né quando.

a forma di spirale). Stessa sorte toccò ai numerosissimi conigli. Nessuna traccia è rimasta anche di altri mammiferi che negli stessi anni sembra che popolassero Lampedusa come il cinghiale, il bue domestico, l'asino. Già nel 1832 Gussone aveva trovato solo «pochi capri selvaggi, numerose capre, conigli, testuggini e vitelli marini nelle grotte della costa». Così, delle popolazioni di animali selvatici che popolavano Lampedusa non ne rimangono oggi che 8 (di cui 4 sono specie di pipistrello): il coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*), il mustiolo (*Suncus etruscus*)¹⁵, il pipistrello albolimbato (*Pipistrellus kuhlii*) e il topolino delle case (*Mus musculus*); segnalati a Lampedusa anche il ratto nero (*Rattus rattus*) e tre altre specie di pipistrello: il pipistrello ferro di cavallo maggiore (*Rhinolophus ferrumequinum*), il vespertilio maggiore (*Myotis myotis*), e il miniottero comune (*Miniopterus schreibersi*).

Gli uccelli sono piuttosto numerosi: tra gli stanziali sono da annoverare il falco della regina (*Falco eleonora*) e il falco pellegrino (*Falco peregrinus*). Altre specie nidificanti comprendono la berta maggiore (*Calonectris diomedea*), presente sull'isola con una delle più grandi colonie del Mediterraneo; la berta minore (*Puffinus puffinus*), il gheppio, il piccione selvatico, la calandrella, il cardellino, il fanello, il marangone dal ciuffo (*Phalacrocorax aristotelis*), la tortora comune. Ricca è la comunità dei migratori: il falco pecchiaiolo, l'airone rosso, l'airone cenerino, l'airone bianco maggiore, la gru, la cicogna bianca, il fenicottero rosa, il cormorano, e molti altri ancora. Numerosa è la colonia di gabbiano reale (*Larus argentatus*) che nel mese di aprile depone sull'isola dei Conigli.

A Lampedusa vive anche una sola specie di anfibio, il rospo smeraldino, *Bufo viridis Laurenti* (*Bufo boulengeri*, Lataste 1879), giunto nell'isola probabilmente nella fase di continuità territoriale con il nord Africa. Fu raccolto per la prima volta sull'isola dallo zoologo fiorentino E.H. Giglioli nel 1882 (Giglioli, 1884). È considerata specie dotata di notevole 'plasticità' ecologica grazie alla sua capacità di sopravvivere in piccole isole mediterranee (in nord Africa è invece specie endemica) caratterizzate da scarsità di acqua dolce. Nota è anche la sua capacità di tollerare anche prolungati periodi di aridità. È inattivo durante la stagione invernale, di breve durata a Lampedusa; in altri periodi dell'anno presenta attività fondamentalmente notturna o crepuscolare.

Tra i rettili va innanzitutto citata la presenza regolare in fase riproduttiva della tartaruga marina comune (*Caretta caretta*). Sul suolo dell'isola esiste anche un altro rappresentante dell'ordine Testudinati, la testuggine comune (*Testudo hermanni*), un tempo molto comune a Lampedusa ma oggi ridotta a pochi esemplari.

¹⁵ Piccolo mammifero presente in quasi tutti i Paesi del Bacino Mediterraneo. Si rifugia normalmente tra le radici di alberi, cespugli e sterpaglie. È ghiotto di formiche, ragni, insetti e talora rifiuti.

Il gruppo dei Sauri è rappresentato da sei specie. Due comuni su tutta Lampedusa e sono il gecko verrucoso (*Hemidactylus turcicus*) e il gecko comune (*Tarentola mauritanica*). Le altre sono la lucertola striata comune (*Psammodromus algirus*), che è presente soltanto sull'isola dei Conigli, la lucertola maltese (*Podarcis filfolensis*), la lucertola campestre (*Podarcis sicula*) e il gongilo (*Chalcides ocellatus*).

Riguardo all'assenza della lucertola striata a Lampedusa merita rilevare che Mertens (1926) avanzò al riguardo l'ipotesi che ciò potesse derivare dalla forte pressione predatoria che *Macroprotodon cucullatus* (uno dei due serpenti dell'isola) avrebbe esercitato su questi Sauri, visto che nella vicina isola di Linosa, dove il serpente manca, le lucertole sono presenti (in particolare, *P. filfolensis*). Cattaneo (2015) è invece cautamente dell'opinione che la spinta predatoria abbia allontanata dall'isola la lucertola confinandola sull'isolotto dei Conigli e che del fenomeno sia soprattutto responsabile il più grande e vorace *Malpolon insignitus*, in particolare durante le sue fasi giovanili, piuttosto che *M. cucullatus*.

Soltanto due specie di serpenti sono stati trovati a Lampedusa, ambedue di origine nordafricana: il colubro lacertino e il colubro dal cappuccio.

Il colubro lacertino (*Malpolon insignitus insignitus*) o anche colubro di Montpellier è un serpente opistoglifo (cioè i denti del veleno si trovano in fondo, nella mandibola superiore e misurano mediamente 3 o 4 mm). La lunghezza media è di 1,30/1,80 m mentre il peso può anche superare 1,5 kg.

Il colubro lacertino è considerato un serpente velenoso; tuttavia, morde assai raramente e quando lo fa provoca sintomi (dolore e gonfiore) prevalentemente locali che vanno a scomparire nel giro di poche ore.

Il colubro lacertino occupa ambienti soprattutto aridi e cespugliosi. È specie lacertofaga, benché si nutra anche di piccoli mammiferi, serpenti e talora di uccelli. A Lampedusa Corti *et al.* (2001) hanno riscontrato fra le prede quasi esclusivamente micromammiferi, che rappresentano una delle risorse trofiche più abbondanti sull'isola. È un serpente del suolo, tipicamente diurno. A Lampedusa *M. insignitus* è stato trovato soprattutto alla base di muretti a secco, ma anche in ficheti e mucchi di pietre (talvolta anche nell'abitato).

Anche il colubro dal cappuccio (*Macroprotodon cucullatus textilis*) è un serpente opistoglifo. Si trova solo nell'isola di Lampedusa; è un animale molto piccolo (di solito non raggiunge i 45 cm) e deve il suo nome alla colorazione nera della nuca e della parte superiore della testa. È velenoso ma non pericoloso per l'uomo. Si nutre di gechi, gongili e artropodi. È stato trovato quasi sempre sotto materiale di scarto e sotto pietre piatte poste alla base di muretti a secco, microhabitat questi dove trovava un microclima idoneo, caratterizzato da condizioni fisiche coibenti e da sufficiente calore (Cattaneo, 2015).

A Lampedusa non ci sono pesci d'acqua dolce semplicemente perché non ci sono raccolte d'acqua permanenti.

Un'altra presenza importante è quella dell'ape nera sicula, un'ape che conserva nel suo DNA geni dell'ape africana. Diversamente da questa l'ape nera siciliana è però molto tranquilla tanto che gli apicoltori riescono talvolta ad estrarre il miele dalle arnie senza maschere protettive.

Il mare è ricco di vita: sono presenti l'aragosta, la cernia, la murena, il pesce pappagallo e, più al largo, il pesce spada e il tonno, tanto per citare le specie di maggiore attrazione.

7. La presenza dell'uomo a Lampedusa in epoca preistorica

Lampedusa è stata certamente visitata da fenici, greci, cartaginesi, romani e, per quasi tutto il Medioevo, da arabi. C'è anche chi ritiene che Lampedusa sia stata colonizzata dai greci, che sia rimasta a lungo sotto l'influenza punica e che sia stata infine conquistata dai romani i quali la utilizzarono come base navale strategica nelle loro operazioni contro i cartaginesi.

Un'ipotesi, forse un po' azzardata (ma solo perché si fa un po' di fatica a capire i motivi che avrebbero portato la piccola isola di Lampedusa a coniare monete), fa anche riferimento all'esistenza a Lampedusa di una zecca che si trovava forse in zona Salina e che avrebbe coniato un tipo di moneta databile tra la fine del III e il principio del II secolo a.C., dunque sotto il dominio romano, o anche prima (IV secolo a.C.).

Finora sono state attribuite alla zecca di Lampedusa 6 monete originali di bronzo, di due tipi diversi (Rossini, 2005):

1° tipo. Dritto: testa maschile barbata e laureata, probabilmente Zeus, volta a destra, con barba e capelli lunghi e fluenti sul collo. Rovescio: tonno rivolto a destra, con l'annotazione in lettere greche, sopra e sotto il pesce, ΛΟΠΑΔΟΥΣΣΑΙΩΝ = LOPADUSA-SAIΩN (dei lopadusani).

2° tipo. Dritto: testa maschile barbata e con diadema alla sommità della testa, probabilmente Zeus, sormontata da un fiore di loto. Rovescio: tonno rivolto a destra, con legenda sopra e sotto il pesce come nel primo tipo.

Sul secondo tipo (ritrovato non a Lampedusa ma in Sicilia) esistono però forti dubbi, non ancora fugati, circa la sua autenticità. Ad ogni modo, la moneta, romana con etnico greco, potrebbe collegare la pesca del tonno, che forse si faceva a Lampedusa, all'impianto di salagione del pesce di cui si è detto e la sua emissione (e dunque l'esistenza di una zecca) potrebbe allora essere giustificata dalla necessità di agevolare l'attività 'industriale' (pesca del tonno e salagione del pesce) che aveva cominciato a funzionare sull'isola.

Per buona parte del 500, del 600 e del 700 Lampedusa è invece rimasta sostanzialmente deserta.

Indizi concreti lascerebbero invece pensare che l'uomo sia vissuto sull'isola anche in epoca preistorica. Tali indizi furono raccolti da Smith durante le sue visite a Lampedusa, dallo stesso Sanvisente che compì, nel 1845, alcuni scavi di tombe puniche a Sud dell'abitato (in contrada Licatense, sopra il porto vecchio, il sottosuolo è occupato da una vasta necropoli di epoca bizantina dove, si racconta, furono rinvenuti numerosi sarcofagi all'interno dei quali si trovavano scheletri con una moneta nella bocca e varie suppellettili intorno, in particolare lucerne) e soprattutto dall'archeologo inglese Ashby (1874-1931), che visitò Lampedusa per tre giorni nel giugno del 1909 (Ashby, 1912). Il merito di Ashby è stato quello di aver in-

dividuato alcune antiche strutture di pietra (nel dialetto locale e siciliano sono chiamati *timpuna*) che egli riconobbe come resti di capanne preistoriche risalenti, le più antiche, al 4400-4800 a.C., in pieno periodo neolitico¹⁶. Più esattamente Ashby descrisse tali resti come «fondi di capanne di forma sub circolare o ellittica le cui mura perimetrali erano formate da blocchi ortostatici di pietra calcarea locale, generalmente a doppio parametro con terra e sassi che riempivano lo spazio tra le due file concentriche di pietre» (Ratti, 2015) (Fig. 7). In qualche (raro) caso, sopra i blocchi ortostatici si vedeva l'inizio di muri costruiti con mattoni in pietra rozzi e irregolari con ampi spazi fra di loro. Il diametro interno delle presunte capanne variava per lo più da circa 2 metri a circa 10. I ruderi osservati da Ashby erano presenti a gruppi, o anche isolati, in diverse parti dell'isola, generalmente alla sommità di terrazzi poco elevati o sui fianchi scoscesi di modeste alture, cioè in punti di vantaggio per l'osservazione del territorio e, dunque, nell'ipotesi di Ashby, per la prevenzione di eventuali incursioni esterne¹⁷. L'elevato numero di 'cerchi di pietra' (circa 250 cerchi quelli ancora oggi esistenti, raccolti in 35 siti distribuiti su tutta l'isola, da Capo Ponente a Capo Grecale: Diceglie, 1994) permise all'archeologo inglese di supporre che Lampedusa fosse densamente popolata in epoca preistorica.

Dopo Ashby furono alcuni ricercatori del Dipartimento di Storia Naturale dell'Università di Pisa ad aggiornare, nel 1971, la storia antica di Lampedusa. I ricercatori si trovavano sull'isola di Pantelleria per altri lavori, quando, su invito della Soprintendenza di Agrigento, si trasferirono a Lampedusa per studiare il fondo di una capanna preistorica rinvenuta durante i lavori di costruzione di una strada in località Cala Pisana. L'indagine non fu ulteriormente approfondita né da quelli né da altri archeologi e di quei resti, facenti parte di un supposto villaggio stentinelliano¹⁸ (Radi, 1972), oggi non esiste più la benché minima traccia. C'è però la strada.

¹⁶ L'età della pietra viene suddivisa in tre periodi: Paleolitico, da ca 2 milioni di anni fa a 12.000 anni fa; il Mesolitico da 12.000 anni fa a 10.000 anni fa e il Neolitico, da 10.000 anni fa a 5.000 anni fa, cioè dall'8000, 3000/2500 a.C. Con la fine del Neolitico (lett. 'età della pietra nuova', coincidente con il passaggio dalla scheggiatura alla levigatura della pietra) finisce anche la preistoria e inizia la storia. Per convenzione la storia si fa cominciare (per l'appunto ca 5.000 anni fa) con il momento in cui viene inventata e diffusa la scrittura. Durante il neolitico si assiste anche alla nascita dell'agricoltura e alla formazione dei primi nuclei abitativi stanziali. Contemporaneamente o successivamente l'uomo comincia a fabbricare oggetti di uso quotidiano, a vivere in luoghi diversi dai semplici ripari naturali, a seppellire i morti, a organizzarsi in gruppi sociali

¹⁷ È però difficile immaginare che 4-5.000 anni fa ci fosse un tale traffico di possibili invasori in quel tratto del Mediterraneo, per giustificare la costruzione di così tanti punti di osservazione, generalmente lontani da siti adatti alla coltivazione delle piante conosciute all'epoca: alcuni cereali e qualche leguminosa (piselli e lenticchie in particolare).

¹⁸ Il termine 'Stentinello' viene usato per indicare sia il villaggio neolitico scoperto negli anni Venti del passato secolo dall'archeologo Paolo Orsi, nei pressi di Siracusa, sia l'intera cultura coeva che si sviluppò in diverse zone della Sicilia, in Calabria e nel-



Figura 7 – Cerchio di pietra in località Tabaccara. [Fonte: G. Surico]

Più tardi, tra il 1986 e il 1992, la soprintendenza di Agrigento avviò una campagna di scavi, coordinati da Armida De Miro, sui siti di età romana di Lampedusa. Nella circostanza furono portati alla luce i resti di abitazioni del periodo tardo romano in più punti dell'attuale paese di Lampedusa, un impianto per la salagione del pesce (Polito, 2015)¹⁹ e, forse, per la produzione di *garum*²⁰, sull'altura che domina sopra Cala Salina, e una

le Eolie. Gli stentinelliani, vissuti in un periodo compreso fra l'8000 e il 6000 a.C., abitavano un'area di 180x200 metri, cinta da un fossato, all'interno della quale sorgevano diverse capanne rettangolari, di cui oggi rimangono le buche dove erano conficcati i pali; erano dediti all'agricoltura e alla pastorizia, e praticavano l'inumazione. Fra i reperti ritrovati sul posto si annoverano rudimentali oggetti d'osso, selce e ossidiana; ceramiche impresse per mezzo di conchiglie o unghie; ossa di animali domestici (<https://it.wikipedia.org/wiki/Cultura_di_Stentinello>, 01/2020).

¹⁹ Il complesso è probabilmente da collegarsi, nell'ipotesi degli archeologi, alla pesca del tonno il cui percorso migratorio nel Mediterraneo, tra lo stretto di Gibilterra e il Mar Nero, e viceversa, fino al rientro nell'Atlantico, lo portava a transitare, molto probabilmente, vicinissimo a Lampedusa. Per questo l'isola divenne forse una postazione privilegiata di pesca e di qui, anche, la costruzione del complesso.

²⁰ Salsa di pesce usata in molti modi (in particolare su carni, pesci e verdure) dai romani. Si preparava versando in un recipiente le interiora dei pesci che si volevano adoperare e mescolandovi pezzi di pesci o pescetti di piccole dimensioni (aterine, triglie, acciughe); si otteneva così il *liquamen*, una poltiglia che si esponeva, affinché

necropoli ipogeica paleocristiana presso il porto vecchio (Fig. 8) (De Miro, 1994; De Miro e Nero, 1992).



Figura 8 – Cala Salina. L'impianto di lavorazione del pesce venuto alla luce nell'area di Cala Salina è costituito da 14 vasche disposte su tre livelli terrazzati. Nell'immagine ciò che rimane di una vasca su tre livelli che ha cominciato a funzionare verosimilmente tra II e I secolo a.C. [Fonte: G. Surico]

Gli archeologi contattati dalla Soprintendenza si occuparono anche dei fondi di capanna di Ashby. In particolare, effettuarono uno scavo in due di essi, in località Capo Grecale, allo scopo di ottenere elementi utili al loro inquadramento cronologico e funzionale. I risultati furono al riguardo deludenti perché non furono rinvenuti elementi che permettessero di ascrivere le strutture oggetto di studio ad antiche abitazioni. Di cosa allora si poteva trattare? Da subito gli archeologi siciliani scartarono, per varie ragioni, l'idea di poter assimilare i cerchi di pietra di Lampedusa ai monumenti ad impianto circolare in tecnica a secco così diffusi nelle regioni dell'Africa settentrionale e nel Sahara centrale, oppure alle varie espressioni dell'architettura

fermentasse, al sole, rivoltandola più volte. Quando la parte liquida si era molto ridotta, s'immergeva in un recipiente pieno di *liquamen* un cestino; il liquido che vi filtrava dentro era *garum*, e veniva conservato in anfore nelle cantine. La parte solida era l'*allec* che veniva usato per guarnire le ostriche o per accompagnare altre specie di pesci (<<https://romaerediduumimpero.altervista.org/il-garum/>>, 01/2020). Il *garum* era carissimo e veniva prodotto in molti luoghi. Il più rinomato proveniva dalla Spagna.

tura megalitica presenti in molte parti del mondo, in tutti i casi costruzioni destinate in massima parte a un uso funerario o militare. Furono anche scartate alcune altre possibili ipotesi: ad esempio, un loro utilizzo come recinti per il bestiame o come deposito a scopo agricolo a causa dell'assenza di aperture nel cerchio di pietre²¹; o anche un utilizzo come aia perché la loro numerosità e il fatto di essere spesso associati in complessi più o meno numerosi avrebbe dovuto corrispondere ad una assai improbabile, per l'epoca, produzione intensiva di cereali e/o di legumi. Si affacciò allora l'ipotesi che i cerchi di pietra lampedusani potessero avere qualcosa in comune con i *flowerpots* del deserto del Neghev, in Israele²². Questi *flowerpots* erano una sorta di contenitori circolari di pietra, riempiti di terra e ghiaia e usati, molto probabilmente, per allevare viti o anche alberi in un ambiente caratterizzato, da un punto di vista climatico, da poche piogge, per lo più concentrate in inverno, e da una estate estremamente arida (ca 300 mm in tutto l'anno nel nord-ovest del deserto e solo 25 mm nell'estremo sud, vicino a Elat).

Più o meno la situazione di Lampedusa dove cadono in un anno da 300 a 400 mm di pioggia.

Nell'opinione degli archeologi della Regione Sicilia l'avvicinamento delle strutture del Negev a quelle dell'isola di Lampedusa sono giustificate dal fatto che, per l'appunto, anche sull'isola pelagica le condizioni climatico-ambientali non erano e non sono ancora oggi del tutto propizie alla pratica dell'agricoltura.

A Lampedusa, però, più che l'acqua è il vento a rappresentare un ostacolo formidabile alla coltivazione delle piante, sia di alta che di bassa taglia. Ecco allora il rimedio a queste difficili condizioni ambientali: piccole aree circondate da muri, nella funzione di barriere frangivento, ad andamento circolare o ellittico alti in gran parte solo 50 cm, ma che potevano arrivare anche a 100-150 cm e forse anche più come lascia intuire una immagine di Ashby ritratto vicino ad un timpuni²³. C'è anche da dire che ancora oggi

²¹ Diceglie suggerisce però che l'apertura nel cerchio di pietra possa essere stata chiusa in epoca successiva, quando l'intera struttura ha cominciato ad essere utilizzata come locale di deposito o recinto.

²² Nell'opinione di alcuni ricercatori israeliani i cumuli di pietra chiamati genericamente in arabo *teleilat el-anab*, di cui i *flowerpots* rappresentano un esempio particolare, sarebbero in realtà il prodotto secondario di un'azione di spietramento del suolo al fine di accelerare il processo di erosione sui pendii collinari e permettere un maggiore e più rapido accumulo di terra (e di acqua) a valle, all'interno dei *wadis* sottostanti (Mayerson, 1959; Kedar, 1956, 1959; Evenari, Shanan, Tadmor, 1971).

²³ In generale, una barriera frangivento può essere realizzata con piante sempreverdi (arbusti o piante di alto fusto) o con staccionate di legno, muri di cinta, reti a maglie strette. La loro funzione è quella di difendere le piante dall'azione meccanica o fisiologica dei venti e anche dalle sostanze che possono essere trasportate dal vento (sabbia, polvere, salsedine, microrganismi). Un frangivento impermeabile (muri, staccionate) crea una protezione in un'area di circa 6-8 volte l'altezza del frangivento stesso. Invece, un frangivento permeabile (in questo caso, quando il vento arriva contro il frangivento, una parte di esso lo attraversa, diminuendo la

in qualche punto dell'isola si possono vedere strutture curvilinee di pietra del tipo dei timpuna utilizzate per proteggere le piante (generalmente di vite) dal vento (Fig. 9). Ma se i muri di pietra disposti a forma di cerchio erano davvero delle barriere frangivento perché costruirli (soprattutto) in punti molto poco adatti alla coltivazione delle piante (ad es. il fianco scosceso di piccole alture esposte a nord o la sommità, maggiormente esposta ai venti, di pendii), quando invece a Lampedusa c'era e c'è relativa abbondanza di luoghi riparati dove allevare piante in tutta sicurezza? Un'altra considerazione da farsi riguarda l'epoca di costruzione dei timpuna: per gli archeologi siciliani le strutture in argomento potrebbero risalire al periodo paleocristiano, un paio di secoli d.C. e non, come pensava Ashby, a più di 6.000 anni fa. Con i dati ad oggi disponibili non è possibile stabilire quale delle due ipotesi sia la più attendibile; tuttavia se i timpuna si fanno risalire al secondo secolo dopo Cristo, quando l'isola si trovava, verosimilmente, sotto l'influenza di Roma, si fa fatica a credere che agricoltori 'esperti', quali potevano essere i romani dell'epoca, si siano dedicati all'agricoltura in luoghi e con sistemi così poco favorevoli quando c'era relativa (rispetto al numero di probabili abitanti) abbondanza di siti più adatti alla coltivazione delle piante. Se invece fossero più antichi allora non poteva trattarsi che di fondi di capanna perché a quell'epoca l'uomo di agricoltura ne sapeva ancora molto poco e si procurava di che nutrirsi soprattutto con la caccia e con la raccolta di quanto la natura poteva offrire spontaneamente.

Fatto salvo il fatto che non c'è niente di meglio di un alto muro a secco per proteggere una pianta dal vento (esempi di questo tipo sono splendidamente presenti a Pantelleria), qui si conviene che numerosi elementi inducono a credere, come ad es. fa Diego Ratti, economista e grande appassionato di archeologia, autore, nel 2015, di uno studio 'amatoriale' sulla preistoria di Lampedusa, nell'ipotesi primariamente avanzata da Ashby e cioè che gli anelli di pietra non sono altro che i resti di capanne preistoriche. Ratti ritiene anche che alcuni cerchi, quelli più grandi (di 40 e più metri di diametro), combinati con anelli di minore diametro, siano in realtà osservatori astronomici utilizzati per riconoscere i periodi dell'anno più idonei per attività come la semina e la mietitura. Un'altra combinazione di 3 cerchi, di diverso diametro e allineati fra loro, sembra riproducano sul terreno la Cintura di Orione.

Il significato dei cerchi di pietra di Lampedusa è dunque ancora da scoprire (non è neanche escluso che siano nati per uno scopo e che, nel tempo, siano stati utilizzati per altri) e bisognerebbe affrettarsi a farlo perché di

propria velocità, mentre la rimanente parte viene deviata verso l'alto scavalcandolo), ad es. una siepe di piante sempreverdi, crea una superficie di protezione anche 20 volte la sua altezza. Comunque, sia con gli uni che con gli altri, l'area maggiormente protetta, dove è consigliabile collocare le piante maggiormente sensibili ad un vento forte o a correnti di aria fredda, si riduce ad una zona distante dal frangivento solo 1-2 volte la sua altezza.

essi rimangono via via sempre meno tracce. A distruggerli ci ha pensato il tempo, poi le devastazioni che si sono accompagnate alle attività di disboscamento e di dissodamento dei coloni di Sanvisente, oggi il disinteresse generale per questi segni del passato. Così nella maggior parte delle località citate da Ashby non rimane oggi più nulla.



Figura 9 – Muro a secco con funzione di frangivento. Il muretto delimita uno spazio di terreno in cui residuano alcune viti cresciute a ridosso del muro. [Fonte: G. Surico, 2019]

Ma oltre ai cerchi di pietra sono ormai scomparse anche altre vestigia dei tempi antichi. Aldo Segre nel 1954 ha redatto un elenco di tali località e di altre che dopo Ashby sono apparse interessanti; un elenco che già oggi va emendato perché alcune di quelle località non ci sono più. Lo si riporta di seguito a futura memoria:

1. nei pressi di casa Teresa tracce di antica costruzione;
2. Ashby trovò a sud-ovest di Casa Sanguedolce dei frammenti di lava porosa, residui di una costruzione circolare distrutta; a un metro sotto la superficie rinvenne frammenti ceramici, ossidiana e qualche conchiglia marina, resto di pasti;
3. su una collina a monte della località Aria Rossa, non meglio precisata, esisteva un gruppo di recinti di pietra circolari, sotto ai quali era una grotta in cui si trovarono alcuni cocci in parte punici; ma né dei fondi di capanne, né del sotterraneo è stata ritrovata più traccia;
4. su una propaggine rocciosa isolata esisteva un gruppo di cerchi di pietre (fondi di capanne) con tracce di muri congiungenti, a somiglianza

- di quanto si osserva in alcuni villaggi nuragici (Seruci-Gonnesa in Sardegna). Non lungi da Casa San Fratello l'Ashby notò delle costruzioni megalitiche a pianta ellittica, composte da blocchi lunghi e larghi un metro, disposti in doppia fila concentrica. All'Autore ricordavano alcune caratteristiche disposizioni delle 'Tombe dei Giganti' di Sardegna. In tutta la zona furono trovati frammenti ceramici e conchiglie marine;
5. presso la località Garito si raccolgono tuttora in superficie piccoli frammenti di ceramica grossolana di impasto. La roccia è affiorante, il suolo scarso, di pochi cm di spessore;
 6. in località Taccio Vecchio, sulla pendice rocciosa che scende da quota 76 metri, sono ancora visibili residui di 7 fondi di capanne circolari, composti da blocchi calcarei rozzamente squadrati. All'interno, nello scarsissimo suolo, misto a detrito roccioso, qualche raro frammento di ceramica d'impasto;
 7. sui pendii meridionali di punta Alaimo, poco distante dalla precedente località, l'Ashby osservò un gruppo numeroso di fondi di capanne sulla roccia nuda. Uno di essi, proprio alla sommità di Punta Alaimo, aveva 5,5 metri di larghezza e mostrava tracce di pavimentazione con lastre calcaree, delle quali alcune avevano disposizione ortostatica;
 8. sulla sommità tabulare di quota 35, alla destra della Valle Imbriacola, in un campo oggi dissodato, esisteva un gruppo di fondi di capanne, delle quali una con diametro di 5 metri ed un'altra maggiore;
 9. sulle pendici di Monte Imbriacola esisteva ai primi del '900 un gruppo di cumoli di pietre tolte dallo sterro dei campi, per le quali l'Ashby è incerto se appartenessero a fondi di capanne o se provenissero da tombe distrutte;
 10. sulle pendici denudate della collina del Faro di Capo Grecale si rinvengono sparsi frammenti ceramici rozzi e, nella parte più alta, si riconoscono alcune tracce di fondi di capanne ormai semidistrutti;
 11. presso Cala Pisana e in località Cavallo Bianco, qualche frammento di ceramica tornita, probabilmente romana, è sparsa fra il detrito rimaneggiato dell'ex campo di aviazione;
 12. delle tombe puniche ('Grotta Regina') ricavate nel calcare tenero di Punta Maccaferri a Sud dell'abitato, l'Ashby riporta la pianta (1912). Oggi l'impianto di magazzini e di stabilimenti per l'industria del pesce conservato, ha totalmente trasformato il luogo;
 13. dove sorgeva un antico fortilizio costruito da Bartolomeo da Marsala, già in rovina nel XVII secolo (Abela, 1647) e del quale a stento si riconoscono le tracce, rimane qualche rudere di *opus reticulatum* romano²⁴;
 14. alla base delle pareti rocciose, all'ingresso della Valle Imbriacola, una serie di cave di calcare ha quasi totalmente distrutto delle celle ed escavazioni a fornice quadro che erano, specialmente alla base di Poggio Monaco, note come 'Grotte di Imbriacoli'. L'Ashby riferisce che vi furono raccolti frammenti di grandi orci romani;

²⁴ Opera reticolata, tipo di muratura cementizia in uso nei tempi antichi.

8. Toponomastica di Lampedusa

Tra le più antiche mappe di Lampedusa quella con maggiori dettagli è senz'altro la mappa Melodia (Fig. 11) o, più esattamente, il «Piano dello stato presente dell'Isola di Lampedusa formata da Domenico Melodia sopra le osservazioni fatte dal Sig. Gio Bitta Ghiott, Pilota della Sacra Religione Gerosolomitana»²⁵. La mappa, risalente al periodo 1775-1797, ha due importanti meriti: porta l'indicazione dei nomi di alcuni dei luoghi storicamente più rilevanti di Lampedusa (l'isola dei Conigli; Cala Madonna, Cala Pisana) e colloca in varie zone dell'isola i campi 'coltivati' dagli abitanti dell'epoca (pochi francesi e maltesi). Fra l'altro, è da cogliere il fatto che il nome dato all'isolotto ('Conigli') che fronteggia il vallone dello Scoglio non è opera, come generalmente si credeva, del Capitano Smith della Marina Inglese (*vedi* dopo), ma di altri ben prima di lui; inoltre, già prima dell'arrivo dei Gatt a Lampedusa (*vedi* Introduzione e Capitolo 6) esistevano sull'isola chiuse di campi coltivati.

I siti di Lampedusa indicati sulla mappa con lettere dell'alfabeto sono otto, tutti lungo la costa sud e sud-est:

- (X) Cala dei Conigli
- (E) Scoglio dei Conigli
- (D) Cala della Galera
- (F) Cala della Madonna
- (L) Cala 'Vantesfond'
- (Y) Porto Grande
- (V) Cala Mancina
- (Z) Cala Pisana

All'interno della mappa sono riportate, come detto, le aree coltivate per 3 miglia quadrate²⁶, già dal 1760-1764, da francesi e maltesi che abi-

²⁵ 'Gerosolimitani' erano chiamati tutti gli ordini religiosi cavallereschi nati a Gerusalemme fra il XII e XIII secolo con il compito di curare e assistere i feriti, gli ammalati e i pellegrini che si recavano in Terrasanta; di scortarli, anche con le armi, durante il viaggio che portava a Gerusalemme.

²⁶ Questa superficie corrisponde a circa 380 salme, che sono molto di più delle 55 salme che furono messe a coltura dai Gatt/Fernandez nel periodo (1800-1843) in cui sono rimasti a Lampedusa. Trecentottanta salme corrispondono a 661 ettari (quasi il 33% dell'intera superficie dell'isola), una superficie piuttosto ampia da coltivare specialmente se si pensa che ai tempi di Melodia vivevano a Lampedusa pochissime persone. Più esattamente, il primo a soggiornare a Lampedusa dopo moltissimo tempo in cui l'isola era rimasta disabitata fu, intorno al 1760, un prete francese che morì sull'isola da eremita. Fu poi la volta di un altro ecclesiastico, maltese, e di un mercante francese che ottenne un 'firmano', cioè una salvaguardia (diremmo oggi una sorta di permesso di soggiorno) per sette individui, «i quali potessero con tutta sicurezza fissarsi sull'isola». In seguito furono destinati alla coltura delle terre dell'isola un prete e sei lavoratori con conveniente bestiame mentre il firmano fu esteso, nel 1764, fino al numero di 40 persone. Via via ai primi agri-

tavano l'isola. C'è poi una fascia a nord, subito sotto la linea di costa, che porta la dicitura «Vallone Grande Boscareccio Folto».

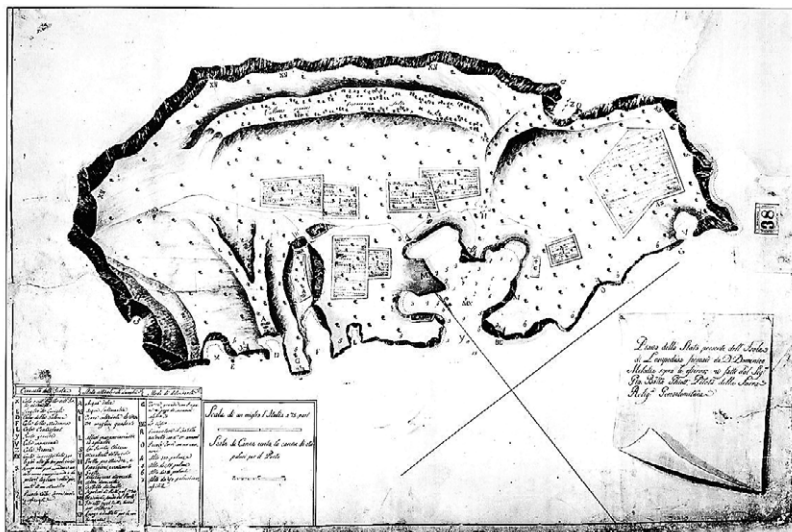


Figura 11 – Mappa di Domenico Melodia risalente al 1775 circa o poco dopo. Si nota la forma molto approssimativa dell'isola; la fascia boscosa a nord e varie chiuse di terre coltivate, nella parte orientale, centrale e centromeridionale di Lampedusa. [Fonte: "Piano dell'isola composto da D. D. Domenico Melodia su osservazioni di Gio Batta Ghiott della Sacra Religione Gerosolimitana, seconda metà del secolo XVIII. Tav. 38 presso Gancia, A.S.P."]

Nella mappa di Melodia compare dunque, forse per la prima volta, il nome 'Conigli' per indicare sia la spiaggia sia l'isolotto dei Conigli e sono riportate le altre cale maggiori dell'isola a cominciare dal Porto e via via le altre: Galera, Madonna, Vantesfond (parola, forse della lingua spagnola, di incerto significato che indica, probabilmente, l'attuale Cala Croce), Mancina (oggi Cala Francese) e Pisana. Si tratta per lo più di nomi che richiamano le caratteristiche geografiche del luogo (Porto grande), o fatti della tradizione lampedusana (Cala della Madonna: qui già a metà del 1500 si trovava, dentro una grotta utilizzata come luogo di culto, una tela con la Madonna, il Bambino e Santa Caterina d'Alessandria; la tela si trova og-

coltori ne succedettero altri. Nel 1791 dimoravano a Lampedusa sei maltesi e un Sacerdote, abitavano nelle grotte esistenti sull'isola e godevano della protezione del Ministro Francese residente a Malta. Grazie all'attività agricola ottenevano molta bambagia; non poca quantità di frumento, orzo e legumi e allevavano pecore e altro bestiame. Tutte le informazioni riguardanti gli abitanti di Lampedusa sono contenute nel rapporto di Luigi Imbimbo al Vicerè di Sicilia (vedi testo).

gi in un Santuario a Castellaro Ligure, mentre al suo posto c'è una statua della Madonna che ancora oggi viene portata in processione il giorno del patrono dell'isola: la Madonna di Porto Salvo il 22 settembre) o fatti storici (Cala Pisana, così chiamata, quanto meno a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, forse per una battaglia che si è combattuta nel mare antistante la cala fra navi pisane e navi musulmane o perché i navigatori pisani che arrivavano a Lampedusa usavano sbarcare in questo tratto della costa, generalmente meglio protetto dai venti di altre insenature dell'isola); mentre il nome di Cala Galera dipende forse dal fatto che qui c'era spazio sufficiente per ospitare una galera, o fatti ambientali (isola/cala dei Conigli per l'abbondanza di conigli che vivevano sull'isolotto o, comunque, nella zona). Sfugge il significato di Cala Mancina (forse, semplicemente, 'a sinistra' uscendo dal porto). Comunque, è da presumere, in mancanza di documenti ufficiali, che siano stati i francesi-maltesi che abitavano Lampedusa negli ultimi anni del 1700 a dare *ex novo* o a confermare i nomi che altri prima di loro avevano dato ai luoghi riportati sulla mappa di Melodia.

In un rapporto che tale Sig. Luigi Imbimbo, «Ufficiale Capo del Ripartimento del Ministero di Stato della Presidenza del Consiglio dei Ministri», indirizza nel 1791²⁷ al Viceré di Sicilia Francesco D'Aquino principe di Caramanico (Gibilaro, 1991) si accenna ad una mappa di Lampedusa disegnata verosimilmente in quello stesso anno: «Per maggiore intelligenza si fece formare da persona perita del luogo una ben distinta pianta dell'isola di Lampedusa e contemporaneamente fu compiegata al Viceré». Imbimbo, sulla base di questa pianta (che va dunque ad aggiungersi a quella di Melodia), dà, nel suo rapporto, una succinta, e spesso anche imprecisa, descrizione dell'isola:

è posta nel Mar d'Africa sotto il grado trentesimo di Longitudine e trigesimo di Latitudine; [...] ha figura bislunga e ha ventuno miglia di circuito. È l'isola tutta piana, senza monti e colline, il suo territorio è grasso e ferace ed abbonda di sorgive d'acqua sì dolce che salmastra e se dalla mano dell'uomo si mettono a profitto tutti codesti naturali vantaggi senza dubbio sarebbe quell'isola fertile ed ubertosa in ogni sorta di genere. [...] Girandosi da levante a ponente vi si incontra vastissima pianura, parte della quale non coltivata [...] purnondimeno è atta ad ogni sorta di semenza. Vi è inoltre dalla parte di tramontana un esteso vallone il quale divide nell'interno tutta l'isola. Cotesta vallona, [...] è nella parte maggiore suscettibile di coltivazione. Le descritte terre sono all'incirca della misura di *settemila salme*. Vi sono praterie di ottimi pascoli atti al mantenimento di molto bestiame.

²⁷ Nel 1791 dimoravano a Lampedusa, sotto la protezione del ministro francese residente a Malta, sei individui maltesi con un sacerdote. Vivevano nelle grotte che si trovavano sull'isola e praticavano l'agricoltura mercé la quale ricavano «molta bambagia, e non poca quantità di frumento, orzo e legumi. Vi mantenevano moltissime pecore domestiche e altro bestiame».

Vi ha similmente dovizia di cacciagione, di conigli, di tartarughe, di capre selvatiche e di daini. È inoltre tutta l'isola vestita di piante e di alberi tra i quali vi sono in gran numero carrube, fichi ed oleastri. [...]

È una descrizione quella di Imbimbo abbastanza fantasiosa specialmente laddove il funzionario accenna al territorio «grasso e ferace», all'abbondanza di acqua, alla ricchezza di piante e alberi, al vallone che divide all'interno tutta l'isola o all'estensione di 7.000 salme, cioè quasi 7 volte più del reale.

Nel rapporto, e dunque sulla mappa, sono anche indicati sei luoghi, ciascuno contraddistinto da una lettera o da un numero:

- B. Cala dello Scoglio dei Conigli
- 4. Cala delle Galere
- 6. Cala della Madonna
- 8. Cala 'Veuliffont'
- 9. Portogrande

L'elenco si completa con Cala Pisana (Imbimbo, per questa cala non riporta numeri o lettere dell'alfabeto), «abbastanza grande da poter ricevere bastimenti mercantili».

A parte la Cala Veuliffont (nome che somiglia a quello di 'Vantesfond' sulla mappa di Melodia) sono gli stessi posti presenti sulla mappa di Melodia ad eccezione della Cala Mancina/Francese che invece non è nominata da Imbimbo.

Una mappa con ancora maggiori dettagli è quella del capitano William Henry Smith il quale visitò Lampedusa e le altre isole minori della Sicilia nel 1814, 1815 e 1816. La data di pubblicazione dei suoi rilievi nel canale di Sicilia è però solo del 1824. A Lampedusa erano già arrivati i Gatt (nel 1800), era arrivato (1810) ed era ripartito Fernandez (nel 1813) e l'isola aveva cominciato a popolarsi in maniera stabile e numericamente rilevante.

Sulla mappa di Smith sono riportati, parte in italiano e parte in inglese, i seguenti siti: Capo Ponente; Punta Strepito; Calata (cioè il Vallone dello Scoglio o Vallone Dragut, già Cala dello Scoglio dei Conigli), Rabbit I. e The Coneys; P. Galera; P. Greci; P. Madonna; P. Croce; Wilgia Point; P. Cavallo Bianco; French Cove; P. Sottile; Cala Stretta; Cala Piscina; Cala Maltese; Cape Grecale; Cala Mugia; Punta Rupestri; Guardia dei Corsari; Grottone P^t.; Cala di Nix; *The highest point* (attualmente Albero Sole).

Rispetto alla mappa di Melodia sono indicati con il loro nome molte più Cale e Punte, fondamentalmente tutti i siti più rilevanti della costa dell'isola.

Sono forse stati i Gatt/Fernandez a 'battezzare' con nuovi nomi i siti più caratteristici di Lampedusa? E' molto probabile visto che molti siti indicati da Smith non erano menzionati nel rapporto di Imbimbo del 1791. Comunque, queste le novità nomenclaturali nella mappa di Smith: Capo Ponente; Punta Strepito; P. Greci; P. Croce; Wilgia Point; P. Cavallo Bianco; French Cove; P. Sottile; Cala Stretta; Cala Maltese; Cape Grecale; Cala Mugia; Punta Rupestri; Guardia dei Corsari; Grottone P^t.; Cala di Nix.

Con il termine 'The Coneys' ('I Conigli'²⁸), sono indicati i piccoli scogli intorno all'isoletta maggiore che Smith chiama 'The Rabbit', 'Il Coniglio'.

Dopo Smith è stato Salvatore Colucci con l'agrimensore Pietro Cusmano a disegnare, nel 1828, una mappa dettagliata di Lampedusa. Rispetto a Smith nella mappa di Colucci ci sono molte conferme e anche qualche nome nuovo. Compare ad esempio la Cala Maluk (o Malucco, parola scritta in testi diversi con una o due 'l') forse dall'arabo *Habb Mlouk*, per indicare i frutti dei susini, che probabilmente venivano coltivati nella piana dove ora sorge l'aeroporto. Colucci riferisce anche dell'esistenza sull'isola di sole tre strade: una si estendeva dal Castello alla chiusa di Terranova; un'altra partiva dalla 'Madonna' e giungeva a ponente; la terza dalla Madonna arrivava fino alla Guardia del Parrino.

Negli anni Quaranta e Cinquanta del 1800 vengono disegnate nuove mappe: da Sanvisente (1843 con modificazioni nel 1846-1847), da Calcara (1847) e da Dottore (1854 circa).

In queste mappe, così come in quelle di Melodia, di Smith e di Colucci, non sono riportati i nomi di luoghi interni dell'isola, salvo un paio di eccezioni. Nella mappa di Calcara è indicata la posizione del Cimitero Vecchio (o Camposanto), verso la zona di ponente dell'isola. In quella di Sanvisente, oltre al Cimitero Vecchio, si indicano la caserma a Cala Pisana (primo edificio costruito a Lampedusa dai coloni), il muro divisorio fra le terre di Gatt e quelle di Fernandez, il muro vecchio a ponente, e un paio di altri siti la cui dicitura sulla mappa appare illeggibile.

In una mappa successiva, del 1877, attribuita al Capitano Merlo che aveva comandato per qualche mese la compagnia militare di Lampedusa, compaiono molti nomi nuovi: il complesso di dammusi di Casa Teresa; la contrada Sanguedolce fra il vallone di ponente e il vallone profondo; l'Albero Sole con l'indicazione della sua altezza (133 m); la zona Aria Rossa²⁹; il Cimitero vecchio e il Cimitero nuovo di Cala Pisana; la Contrada San Fratello, le contrade Alaimo, Taccio Vecchio e Cavallo Bianco, Casa Garito, il monte Imbriacola (nella mappa Imbriacoli) e il Poggio Monaco, la posizione di una Lanterna a Punta Cavallo Bianco, la Cappella di Cala Madonna; la presenza di 'ruder' nella zona di Punta Magaianeddu, fra Cala Croce e Cala Madonna e quella di una 'Guardia' (probabilmente un punto di avvistamento) a Punta

²⁸ *Coney* è parola inglese che deriva dall'olandese *Konjn* e significa, per l'appunto, coniglio,

²⁹ Identifica la zona dove Ludovico Ariosto fa avvenire il combattimento fra Orlando, Brandimarte e Oliviero e i tre saraceni (Agramante, Gradasso e Sobrino), e diventata rossa per il sangue versato: Brandimarte. Agramante e Gradasso trovarono la morte; Oliviero e Sobrino furono feriti; il solo Orlando rimase illeso. In effetti, Ludovico Ariosto, forse partendo dal ricordo storico di una Lampedusa teatro di frequenti battaglie nelle sue acque fra Cristiani e Saraceni, all'epoca delle Crociate, ambienta sull'isola il duello tra Paladini di Francia e Saraceni (canto 41 del poema *Orlando Furioso*): «che s'abbia a ritrovar con numer pare di cavalieri armati in Limpadusa un'isoletta è questa che dal mare medesimo che la cinge, è circonfusa».

Pruvulina, a ridosso della Tabaccara; la 'Valle del Sindaco', fra Cala Pisana alta e Capo Grecale, le 'Grotte' (oggi Grottacce), fra Capo Maluk e Punta Piatto e la posizione di una Cisterna fra Monte Imbriacola e Poggio Monaco.

Nella mappa di Merlo è anche indicato il centro abitato con i 7 palazzi e altre due file di abitazioni parallele a quella dei 7 palazzi.

Nello stesso periodo (1880), un altro comandante militare a Lampedusa, Avogadro da Vigliano, disegna una mappa dell'isola. I luoghi indicati sono in pratica gli stessi di quelli di Merlo: qualcosa in meno e in più solo il Rione Salina in prossimità della Cala omonima. Stessi dettagli si trovano nella Carta Geologica di G. Trabucco del 1890 e anche, sostanzialmente, in quella disegnata nel 1892 (e pubblicata nel 1896) dall'Istituto Idrografico della R. Marina sotto la direzione del Capitano di Fregata G. Cassanello e sulla base dei rilievi eseguiti sotto la direzione del Capitano di Vascello A. Biancheri. In questa mappa sono indicati, oltre ai luoghi prima elencati, la C. Lombardo, il R(ione) Guitgia e la posizione del Faro a luce bianca fissa, a Capo Grecale. La lanterna a punta Maccaferri è indicata con il nome di Fanale e i dammusi di casa Teresa sono ancora i dammusi di Casa Trezza (di questa confusione fra Teresa e Trezza, che evidentemente era precedente alla mappa del 1892, si era già accorto Maccaferri anni prima e il funzionario governativo ne aveva chiesto immediata correzione all'IGM di Firenze, correzione che evidentemente tardò ad essere effettuata). Nella mappa Biancheri (Fig. 12) il paese appare costituito da quattro file di abitazioni: i 7 palazzi e tre ulteriori file (la quarta ancora incompleta). Tutto il terreno fra la linea dei 7 palazzi e il porto vecchio appare coltivato.

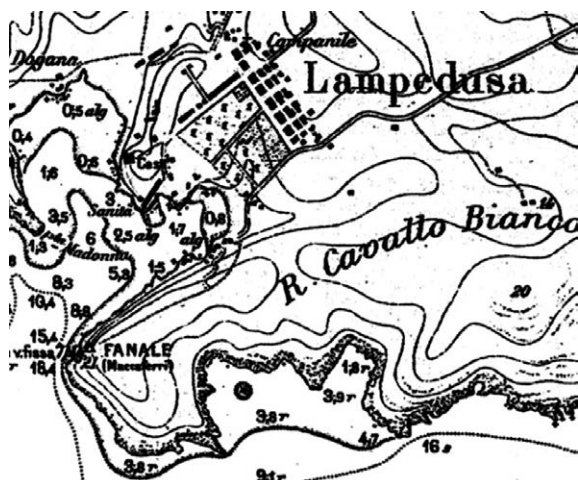


Figura 12 – Mappa Biancheri (fine 1800): particolare. Si notano, nel centro abitato, a ridosso del porto, una quarta fila di abitazioni (quadratini neri) ancora in corso di realizzazione e l'area agricola, tuttora esistente (in parte), fra via V. Emanuele e il porto vecchio. [Fonte: mappa disegnata sulla base dei rilievi eseguiti dal Capitano di Vascello A. Biancheri, pubblicata dall'Istituto Idrografico della Marina nel 1896]

Nelle mappe moderne ritroviamo tutti i nomi finora menzionati e molti altri ancora a indicare quasi ogni sporgenza, ogni insenatura, ogni scoglio lungo la costa: Punta dell'Acqua, Punta Pruvulina, Punta Magarreddu, Punta E' Manzu, Cala Pulcino, la Tabaccara ecc.

Quanto al nome delle strade che si andavano realizzando in Lampedusa ne fa un cenno Sanvisente, limitatamente alla strada che dal Castello arrivava fin quasi a capo Rupestre, oltre la Contrada Terranova, e soprattutto Maccaferri. Questi, poco prima che lasciasse Lampedusa nel 1878, alla conclusione del suo mandato, classificò le strade del nuovo Comune di Lampedusa e Linosa ai fini dell'applicazione della tassa fondiaria:

- *Strade Centrali*: via Vittorio Emanuele e via Principe Umberto (oggi Via G. Mazzini);
- *Strade in posizione media*: via Nazionale, via Palazzo, via Cavour, via Nuova, via Ruggero Settimo, via Stazzone;
- *Strade in posizione remota*: via Sbarcatoio, via Castello, via delle Grotte, via Mulini, via Madonna, via Sanità, via Baracche, via Cala Pisana, via Imbriacola.

Nell'elenco di Maccaferri non compare via Roma. Questa via, oggi la più importante insieme a via Vittorio Emanuele, si è chiamata inizialmente via Regina Maria Teresa (o strada Maria Teresa) e poi, verosimilmente, via Nazionale. In effetti, dalla relazione che l'intendente di Girgenti, Salvatore Venasco, inoltrò al Luogotenente Generale di S.M. in Sicilia, a Palermo, nel dicembre del 1857, si apprende che la strada rotabile che si percorreva una volta sbarcati a Lampedusa era intitolata alla Regina Maria Teresa. Questa scelta fu decisa dallo stesso Sanvisente:

Diversi sentieri trovai al mio giungere nell'Isola ingombri di pietre, e di boscaglia; quindi, fu mio pensiero ridurli a strade. [...] La principale di queste che la denominai strada Maria Teresa, nome dell'Augusta Nostra Eccelsa Sovrana, stabilita nella longitudinale del caseggiato colonico, comincia dallo antico trinceramento a 460 palmi dal castello (ca 120 m) fin sopra la caserma militare di Capo Rupestre, larga per ora 40 palmi (10,3 m), e da portarsi a 60 (15,5 m); lunga 12.000 palmi (ca 3,1 km): una metà di detta strada è già praticabile, e la rimanente porzione si debbe effettuare nello entrante anno 1848. [...] La trasversale della strada principale anche larga 40 palmi ne ha di lunghezza 1.400 (361 m), stabilita nella linea di frontiera al porto, ove fabbricarsi il paese. Questa altra strada è verosimilmente da individuare in via Vittorio Emanuele, probabilmente chiamata inizialmente via dei Sette Palazzi.

Infine, in via dei Mulini (oggi via dei Cameroni) si trovavano le costruzioni destinate ai coatti (*vedi* anche nota 18 a pag. 192).

CAPITOLO SECONDO

IL GOVERNO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE E LA COLONIZZAZIONE DI LAMPEDUSA E DI LINOSA

1. Arabi, normanni, svevi, francesi e spagnoli in Sicilia

Due Sicilie (Regno) è la denominazione, un po' storica, un po' politica, ma non geografica (poiché non esistono, evidentemente, due Sicilie), di uno stato che includeva la Sicilia e tutti i territori del Mezzogiorno: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e alcune aree del Lazio meridionale e orientale. Fu probabilmente Pietro d'Aragona (vedi *infra*) il primo a dire, nel 1282, che 'la sua Sicilia' proseguiva oltre il Faro, cioè oltre Messina (Caldora, 1965a). Dunque, per il sovrano d'Aragona e di Castiglia le Sicilie erano due, una di qua e l'altra al di là dello Stretto di Messina.

Intorno all'anno 1000 l'Italia si presentava come l'insieme di numerosi ducati e principati tra loro indipendenti ma ciascuno sotto l'influenza o dei Bizantini, o del Papato o del Sacro Romano Impero Germanico (Fig. 1). Una 'espressione geografica' come l'avrebbe definita Klemens von Metternich¹, prima ancora che una nazione; una 'unità territoriale' ben definita la potremmo dire noi, chiusa su tre lati dal mare e sul quarto dalla catena delle Alpi e con l'Appennino che la attraversa da nord a sud.

Diversamente dal resto dell'Italia, la Sicilia, per oltre due secoli, fu sotto il totale dominio arabo. Fu un certo Asab ibn al-Furàt a guidare la spedizione araba che poi si concluse con la conquista dell'isola. Questa spedizione lasciò il porto di Susa (in Tunisia) il 14 giugno dell'anno 827 e dopo aver effettuato una sosta nell'isola dei Conigli (Lampedusa)², sbarcò a capo Granitola presso Mazara tre giorni dopo, il 17 giugno. Palermo fu conquistata nell'831; Messina nell'843; Enna, da loro chiamata Kasr Janna

¹ Uomo politico austriaco (Coblenza 1773-Vienna 1859) fautore del principio di equilibrio politico europeo e protagonista del Congresso di Vienna (1814-1815), convocato dalle potenze vincitrici di Napoleone: Austria, Inghilterra, Prussia e Russia. In occasione di tale Congresso, l'Inghilterra conserva Malta mentre i Regni di Napoli-Sicilia, prima divisi tra Gioacchino Murat e Ferdinando IV di Borbone, passano a quest'ultimo, che poi assume il nome di Ferdinando I re delle Due Sicilie.

² Non ci sono riscontri bibliografici certi ma qualcuno scrive – ad esempio Fara Misuraca, *La Sicilia araba*, «Il portale del Sud», <<http://www.ilportaledelsud.org/siciliaaraba.htm>> (01/2020) – che per l'appunto l'armata araba fece una sosta a Lampedusa, all'isola dei Conigli, per rifornirsi di cibo e di uomini.

(da cui Castrogiovanni) fu presa nell'859, dopo un lunghissimo assedio. Le ultime città a cadere furono Siracusa (allora la città più importante della Sicilia), nell'878, Catania, nel 900, Taormina nel 902 ed infine Rometta nel Messinese, dove si concentrò l'ultima difesa bizantina contro l'invasione araba, nel 965 (Misuraca, 2004).



Figura 1 – L'Italia nell'anno 1084. [Fonte: https://voluntassiculorum.files.wordpress.com/2013/10/italia_ed_illiria_nel_1084.jpg]

La prima, ancorché parziale, unificazione dei territori in cui era divisa l'Italia fu iniziata dai normanni, che arrivarono in Sicilia, guidati dai fratelli Roberto il Guiscardo e Ruggero d'Altavilla, nel 1060.

Fu però solo nel 1130 che fu istituito il Regno normanno di Sicilia, con il conferimento a Ruggero II di Altavilla del titolo di *Rex Siciliae* da parte dell'antipapa Anacleto II. Il titolo fu confermato nel 1139 da papa Innocenzo II. Il nuovo Stato includeva tutti i territori del Mezzogiorno e la Sicilia.

La dinastia normanna (a Ruggero II succedettero, nell'ordine, Guglielmo I, Guglielmo II e infine Tancredi) fu sostituita da quella sveva, dal 1194, quando fu incoronato re di Sicilia Enrico VI Hohenstaufen (figlio di Federico Barbarossa), al 1266, quando Manfredi di Sicilia fu sconfitto

da Carlo I d'Angiò nella battaglia di Benevento. Fra Enrico VI e Manfredi si interpose Federico II, lo *Stupor Mundi* (la meraviglia del mondo), così chiamato da tutti per il suo versatile, straordinario ingegno. Federico II da buon tedesco amava il mare e il sole e per questo stabilì la sua corte, non in Germania o a Roma, bensì a Palermo. «Non invidio a Dio il Paradiso perché sono ben soddisfatto di vivere in Sicilia»: con queste parole Federico II bene espresse la sua predilezione per la più bella isola del Mediterraneo³. Fu re di Sicilia dal 1198 al 1250.

Alla dinastia sveva seguì quella angioina.

Dei tanti personaggi che hanno regnato in Sicilia il più odiato dai siciliani è stato forse proprio il fondatore della dinastia angioina nell'isola, Carlo d'Angiò, chiamato in Italia nel 1262 dai due papi Innocenzo IV e Urbano IV per cacciare «gli empi, eretici, dissoluti svevi»⁴. È il cronista e scrittore medievale Saba Malaspina a parlarci dei lamenti delle popolazioni dell'isola sotto Carlo d'Angiò⁵:

Oh, dicevano, fuggiamo dalle case nostre per nasconderci in boschi e caverne, e sarà un vivere sempre meno duro. Anzi dalla Sicilia si fugga via, che è terra di dolore, di povertà e di vergogna. Non fu più schiavo di noi il popolo d'Israele sotto Re Faraone; si risentì e spezzò le catene. E se ricordiamo poi le glorie dei nostri antichi! Vili bastardi siamo noi; snervati dalle divisioni, dai vizi; noi della cristianità il popolo più abietto.

E a lagnarsi della tirannide angioina erano non solo il popolo e lo stesso clero, ma anche tutta l'antica nobiltà siciliana la quale, desiderosa più di libertà che di vendetta, guardò fuori dall'isola alla ricerca di un qualche potente monarca che potesse aiutarli a scacciare l'odiato monarca. E lo trovarono in Pietro d'Aragona, marito di Costanza II, primogenita di re Manfredi Hohenstaufen, reggente per il nipote Corradino dal 1254, poi re di Sicilia dal 1258. Ma prima di Pietro d'Aragona furono gli stessi siciliani che in risposta ad un nuovo, ennesimo, oltraggio alla loro libertà, si sollevarono come un solo uomo il martedì dopo la Pasqua del 1282 e in breve tempo cacciarono i francesi dal suolo siciliano. Fu la rivolta del Vespro siciliano (Amari, 1886).

A conclusione della rivolta e di altre vicende politiche collegate, fu firmata, fra angioini e aragonesi, il 31 agosto 1302, la pace di Caltabellotta, un piccolo comune in provincia di Agrigento. Con questa pace si convenne che la Sicilia e le isole corcostanti sarebbero rimaste a Federico d'Aragona con il titolo di re di Trinacria; la restante parte del Regno di Sicilia rimaneva di pertinenza degli angioini. Si spezzò così l'unità tra la Sicilia e l'Italia

³ <https://it.wikipedia.org/wiki/Federico_II_di_Svevia> (01/2020).

⁴ <<http://www.storiologia.it/apricrono/storia/aa1268a.htm>> (01/2020).

⁵ Malaspina (2014) in <<https://www.cronologia.it/storia/aa1268a.htm>>.

meridionale e si ebbe la nascita di un Regno di Sicilia Citrafaro – *Regnum Siciliae Citra Pharum* – (perché al di qua del Faro di Messina, guardando verso sud dalla capitale Napoli), in mano alla dinastia Angioina (in pratica Regno di Napoli); e di un Regno di Sicilia Ultrafaro – *Regnum Siciliae Ultra Pharum* – o Trinacria (perché al di là del Faro di Messina), in mano alla dinastia Aragonese, con capitale a Palermo. Da quel momento dunque si ebbero due Stati Siciliani, due Sicilie.

Alla pace di Caltabellotta seguirono anni di profonda incertezza politica e di guerre continue fino a quando, nel 1414, il trono di Napoli fu occupato da Giovanna II d'Angiò⁶ la quale, priva di eredi diretti, adottò un aragonese come figlio, Alfonso V Re di Aragona e di Sicilia Ultra. Alla morte di Giovanna II, Alfonso, che nel frattempo era stato diseredato del regno in favore di Renato d'Angiò, rivendicò il diritto di successione e dichiarò guerra a Napoli. Col sostegno del ducato di Mantova Alfonso V di Aragona conquista in breve tempo tutto il mezzogiorno e assume il titolo, dal 1443 al 1458, di *Rex Utriusque Siciliae* (Re di tutte e due le Sicilie), con il nome di Alfonso I di Napoli. Per un breve periodo le due Sicilie vennero così riunificate.

Con Alfonso e il suo figlio illegittimo Ferdinando (legittimato poi da Papa Eugenio IV) comincia il periodo vicereale spagnolo che si protrae fino al 1707. Da quest'anno e fino al 1734 seguirà il periodo vicereale austriaco (interrotto da Vittorio Amedeo II di Savoia che regnò sulla Sicilia dal 1713 al 1720) e quindi l'età borbonica.

2. L'età borbonica⁷

Per cinque generazioni, quasi 150 anni, i Borboni sono stati al governo del Regno di Napoli e di Sicilia, un Regno che in alcuni momenti è stato davvero grande e che è giunto ad occupare un ruolo di primo piano tra le realtà politiche del XVIII e del XIX secolo. I Borboni di Napoli e di Sicilia

⁶ Giovanna II d'Angiò (1371-1435), figlia di Carlo III e di Margherita di Durazzo, sposò nel 1415 Giacomo di Borbone, il quale, l'anno successivo, finì imprigionato dopo una ribellione di baroni napoletani, indignati per la sua crudeltà. Nel 1419 Giacomo fu liberato e cacciato dal Regno. Nel frattempo era divenuto favorito della regina Giovanni Caracciolo detto Sergianni, cui si contrappose, fino al 1424, il condottiero Muzio Attendolo Sforza, il quale, dopo esser passato da un partito all'altro, finì col farsi sostenitore dei diritti di Luigi III d'Angiò, pretendente al trono. La regina prima proclamò suo erede Alfonso d'Aragona (1421), poi si ravvide e scelse lo stesso Luigi (1423). Intanto Caracciolo, inimicatosi la nobiltà napoletana, rimase ucciso in una congiura (1432). Giovanna, dopo essersi di nuovo accostata ad Alfonso, tornò a rivolgersi a Luigi e, morto questo (15 novembre 1434), riconobbe come proprio erede il figlio di lui Renato (<http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanna-ii-d-angio-regina-di-sicilia_%28Dizionario-Biografico%29/>, 01/2020).

⁷ Notizie ricavate e trascritte in gran parte da *I Borboni in Italia*, «Storia Illustrata», Mondadori, n. speciale, ottobre 1965.

sono stati generalmente descritti come re inetti e dispotici, retrogradi e oppressivi, primi esponenti di una società ignorante e semif feudale e padroni di un regno dall'economia asfittica e collassata. La verità è verosimilmente da un'altra parte, comunque oggi più benevole e onesta verso i Borboni. In effetti il loro Regno si distinse per volontà riformatrice e interventi innovatori. A titolo di esempio si può ricordare che durante l'età borbonica fu inaugurata la prima linea ferroviaria d'Italia, la Napoli-Portici; nel 1737 fu costruito a Napoli il San Carlo, uno dei teatri più belli al mondo; furono aperti gli scavi di Ercolano e di Pompei; fu costruita a Caserta la magnifica Reggia, la 'Versailles italiana'; nel 1832 fu realizzato un ponte di ferro ad una sola arcata sul Garigliano; nel 1835 venne varata la "Ferdinando I", la prima nave a vapore del Regno che impiegò un solo giorno per navigare da Palermo a Napoli; furono realizzati o riadattati diversi porti (Castellamare, Gallipoli, Molfetta, Gaeta, Ortona, Barletta, Ischia, Bari) e si moltiplicò la costruzione di bastimenti mercantili; aumentò il numero di fabbriche (nel 1835 si contavano ben 117 fabbriche di lana all'avanguardia europea per tecnologia); si costruirono nuove strade per migliaia di chilometri; nacque a Napoli la prima Università statale al mondo e sul Vesuvio fu costruito nel 1841 il primo osservatorio vulcanologico al mondo. Napoli si propose anche, insieme a Milano, come il massimo centro di riferimento dell'illuminismo. A dimostrarlo i nomi di grandi intellettuali, autori di opere ancora oggi studiate, che furono impiegati nell'amministrazione del Regno: Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Giuseppe Maria Galanti, Gaetano Filangieri, autore della *Scienza della Legislazione*, opera apprezzata in tutto il mondo, l'agronomo Bartolomeo Intieri che si distinse come amministratore delle tenute napoletane di Corsini e de' Medici (Oliva, 2017; Oliva e Accorsi, 2019-2020). Questo e altro sono stati i Borboni e grande è stato il loro Regno e la sua capitale. È Stendhal a scrivere: «Non dimenticherò né la via Toledo né tutti gli altri quartieri di Napoli, è senza paragone, ai miei occhi, la città più bella dell'universo».

2.1 Carlo III

Il primo re Borbone delle due Sicilie fu Carlo III. Nel pomeriggio del 10 maggio 1734,

un grandioso corteo rilucente di sete ricamate, di oro e di argento attraversò le strade di Napoli, da Porta Capuana alla Reggia, tra musiche e salve di cannone. Il popolo faceva ala al suo passaggio e applaudiva, ma non tanto all'indirizzo del diciottenne dai capelli biondi e dagli occhi celesti che faceva il suo ingresso a cavallo, quanto per incitare i cavalieri che al suo fianco, gettavano manciate di monete (Caldora, 1965a).

Quel giovane diciottenne che attraversava Napoli era Carlo Sebastiano di Borbone, figlio di Filippo V, re di Spagna, e della sua seconda moglie la Duchessa di Parma Elisabetta Farnese, pronipote del Re Sole Luigi

XIV di Francia, il quale entrava in città come re di Napoli e Re di Sicilia, instaurando una dinastia che doveva rimanere sul trono delle Due Sicilie fino al compimento dell'Unità nazionale nel 1861. Carlo III regnò a Napoli fino al 1759 allorquando succedette al fratello Ferdinando VI sul trono di Spagna. Era il 6 ottobre quando Napoli assisté mestamente alla partenza del primo e del migliore dei re Borboni che si sederanno sul trono di Napoli e di Palermo.

2.2 Ferdinando I di Borbone

Terzo figlio maschio di Carlo III, eredita a soli 8 anni, nel 1759, il trono delle Due Sicilie. Più esattamente fu re di Napoli dal 1759 a gennaio del 1799, da luglio 1799 al 1806 e dal 1815 al 1816 con il nome di Ferdinando IV mentre regnò sulla Sicilia dal 1759 al 1816 con la nomenclatura di Ferdinando III. Dopo il Congresso di Vienna e l'unificazione dei due regni divenne Ferdinando I delle Due Sicilie, regnando dal 1816 al 1825, anno della sua morte a Napoli.

Ferdinando, detto 'Re Nasone' per via del suo lungo naso, non fu un grande re:

debole di carattere fino al punto da diventare quasi un fantoccio nelle mani della moglie Maria Carolina d'Austria; scarso di cultura; religioso fino alla bigotteria fanatica e superstiziosa; buono ma di una bontà inerte, di rado capace di frutto; arrendevole ma talvolta straordinariamente tenace; temerario e vile al tempo stesso; incline più che alla franchezza all'ipocrisia più sottile; pavido e imbelles si trovò costretto a subire la disastrosa politica imposta dalle cieche passioni e dalle sfrenate ambizioni della moglie Maria Carolina, figlia dell'Imperatore Francesco I d' Austria e di Maria Teresa (Caldora, 1965b).

In 65 anni di regno Ferdinando si rese comunque interprete e ispiratore di alcune iniziative decisamente lodevoli: una notevole ripresa dei commerci, grazie pure ad alcuni trattati con l'estero; il riassetto dei porti di Brindisi, Baia e Miseno; il contenimento della giurisdizione e delle prerogative dei baroni; l'imposizione della motivazione delle sentenze; la creazione di una Borsa di commercio; l'istituzione della colonia di S. Leucio (colonia industriale di tessitori. Qui il Re impiantò una prestigiosa manifattura – se ne occupavano 214 operai – per la produzione della seta); l'apertura del Teatro del Fondo (oggi Mercadante) e quello di S. Ferdinando; la fondazione dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere.

Con Ferdinando I Napoli divenne un centro culturale fervido e spumeggiante, aperto alle correnti della cultura europea.

Sul fronte politico, il regno di Ferdinando si avvicinò all'Austria e all'Inghilterra; anzi, ci fu un consolidamento dei rapporti con l'Austria, nel 1790, con il matrimonio che fu celebrato tra gli arciduchi Francesco e Ferdinando e le principesse napoletane Maria Teresa e Luigia Amalia,

e il fidanzamento di Francesco di Borbone con l'arciduchessa Maria Clementina d'Austria. Invece, per quanto riguarda i rapporti con la Francia, i sovrani di Napoli, all'indomani delle vicende subite da quella Monarchia dopo la Rivoluzione e il ghigliottinamento di Luigi XVI e di Maria Antonietta, si fecero sospettosi e ostili verso tutto ciò che potesse rappresentare anche solo un'idea di libertà e di progresso mentre Maria Carolina, sorella della ghigliottinata Maria Antonietta, fu presa dall'ansia della vendetta e si trasformò in una indomita e sfrenata fautrice di armamenti e di guerra, con la conseguenza che ben presto si svuotarono le casse dello Stato e si esaurirono le risorse dei privati. Ma i Borboni di Napoli andarono anche oltre le preoccupazioni e i semplici preparativi di guerra e si fecero autori di aperti atti ostili contro la Francia di Napoleone. Il 22 novembre del 1798, dopo che i francesi ebbero invaso lo Stato romano e instaurata la Repubblica (poco prima avevano occupato anche Malta con grave lesione dei diritti di Ferdinando), l'armata napoletana, forte di 60.000 uomini al comando di un generale preso in prestito dall'Austria (generale Mack), varcò i confini pontifici ed entrò in Roma non per merito militare ma in seguito al verificarsi di alcune circostanze favorevoli (Rizzatti, 1965a). Ed infatti, la sconclusionata armata napoletana (troppi ufficiali stranieri, una truppa raccogliatrice e poco organizzata, servizi logistici inefficienti ecc.) non rese la successiva reazione francese, avviata pochi giorni dopo, il 5 dicembre, e dovette precipitosamente fare marcia indietro compiendo quella che lo stesso Ferdinando definì 'la fuga d'Egitto', una fuga così vergognosa che tolse al Re perfino il coraggio di ricomparire a Napoli. E dire che il Regno di Napoli e di Sicilia aveva, verso la fine del 1700, un'organizzazione militare di prim'ordine grazie anche alle numerose Accademie, fra le prime al mondo, che erano state istituite da Carlo III (l'Accademia di Marina nel 1735; quella di Artiglieria nel 1744; quella del corpo degli ingegneri nel 1754) e dallo stesso Ferdinando (nel 1769 l'Accademia di artiglieria e degli ingegneri nella Reale Accademia Militare e nel 1772 il Battaglione Real Ferdinando) (Cimarelli, 1965).

A seguito della veloce avanzata in territorio napoletano dei francesi, Ferdinando, il 23 dicembre del 1798, imbarcò sé e la famiglia sul vascello del famoso ammiraglio Horatio Nelson e si mise in salvo a Palermo. Seguirono mesi politicamente difficili (ma a Palermo la corte visse bene, tra caccia, pesca e altre piacevoli distrazioni) accompagnati anche dal fastidio che comportava la presenza di truppe francesi in Abruzzo e in Puglia, per effetto della pace di Firenze firmata il 28 marzo del 1801 da Napoleone Bonaparte e Ferdinando.

Intanto la mattina del 22 gennaio 1799, in Castel Sant'Elmo, viene proclamata la Repubblica Napoletana, sotto la protezione della nazione francese (Rizzatti, 1965a). Durerà però solo sei mesi e i patrioti, per ordine del Re, saranno duramente puniti: *i principali con la morte, i minori con la prigionia o l'esilio, tutti con la confisca*. L'ammiraglio Francesco Caracciolo viene impiccato a un albero della nave di Nelson; vengono fucilati tre generali dell'esercito rivoluzionario: Federici, Massa e Manthonè; sul

patibolo finiscono diversi rappresentanti dell'aristocrazia partenopea, due principi Pignatelli, Carafa, Riario, Colonna, due vescovi e numerosi sacerdoti, Eleonora de Fonseca, la giornalista della rivoluzione, forse la prima corrispondente di guerra della storia.

Nel settembre del 1805 Ferdinando firma un trattato di neutralità con Napoleone, divenuto nel frattempo Imperatore. Nello stesso anno, a ottobre, si impegna con Austria, Inghilterra e Russia a muovere guerra contro la Francia. A Napoli Ferdinando fa sbarcare soldati inglesi e russi mentre le truppe borboniche vengono messe al servizio del generale russo Lascy. La doppiezza e la slealtà di Ferdinando furono punite severamente da Napoleone che, tra l'altro, odiava, ricambiato, la regina Maria Carolina. Il condottiero francese, deciso a farla finita con i Borboni, distaccò un'armata di 45.000 uomini agli ordini del fratello Giuseppe e del generale Masséna per l'occupazione del regno di Napoli il quale, nel frattempo, era rimasto solo a fronteggiare l'attacco francese: gli austriaci, travolti dall'umiliazione di Austerlitz, sembravano incapaci di qualunque azione e lo Zar Alessandro, costretto all'armistizio, aveva ritirato le sue truppe da Napoli; invece, quelle inglesi si erano trasferite in Sicilia decise a proteggere non tanto i Borboni quanto l'importante posizione strategica dell'isola nel Mediterraneo (e a questo scopo, proveranno, per altre vie e attraverso interposte persone, a raggiungere lo stesso obiettivo progettando la loro presenza, in quegli anni, in un'altra isola del Mediterraneo, Lampedusa)⁸.

Ferdinando, di fronte agli eventi scatenati da Napoleone, scappò di nuovo a Palermo (era il 23 gennaio del 1806) dove vi rimase (sotto la protezione inglese) per ben nove anni, fino al 17 giugno 1815, dopo che il Congresso di Vienna gli ebbe restituito il Regno⁹.

Intanto Giuseppe Bonaparte riceve il 30 marzo 1806 il decreto di nomina dell'Imperatore a re di Napoli e di Sicilia. Poi, nel maggio del 1808 Napoleone concede al fratello la corona spagnola mentre quella di Napoli e di Sicilia passa, il 15 luglio, a Gioacchino Murat. Il valoroso ufficiale di Napoleone, che si era coperto di vera gloria in numerose campagne militari, tanto da guadagnarsi, nel 1804, l'altissimo riconoscimento di Mare-

⁸ Già nel 1827 Giovanni Aceto, nel volume *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre*, scriveva: «Quest'isola non rappresenta per l'Inghilterra soltanto un importante avamposto strategico, da preservare, ad ogni costo, da una possibile occupazione della Francia che la minaccia dalle sue coste, ma costituisce anche il centro di tutte le operazioni politiche e militari che l'Inghilterra intende intraprendere nell'Italia e nel Mediterraneo».

⁹ Il Congresso di Vienna del 1815 autorizzò Gioacchino Murat a mantenere il Regno di Napoli, mentre il Regno di Sicilia restava a Ferdinando III di Borbone. Poi, a motivo del sostegno che aveva dato a Napoleone durante i 'cento giorni', Murat fu deposto dal Congresso e il Regno di Napoli fu assegnato a Ferdinando che assunse il nome di Ferdinando IV. L'8 dicembre 1816 i due regni, che avevano lo stesso sovrano, furono unificati in un solo stato, il Regno delle Due Sicilie, con Napoli capitale, ed il sovrano assunse il nome di Ferdinando I delle due Sicilie.

sciallo di Francia, fu un buon Re per Napoli e per la Sicilia e fu ispiratore per tutta l'Italia meridionale di una fase di risveglio e di rinascita. Tentò l'impresa di dare all'Italia l'indipendenza nazionale. Il tentativo si rivelò impossibile, per allora, e fatale. Dopo alcuni rovesci militari, concluse la sua esistenza terrena il 12 ottobre del 1815, fucilato dai borbonici a Pizzo Calabro. Ciò mise in via definitiva la parola fine al governo napoleonico del Mezzogiorno d'Italia il quale, proprio in virtù di quel governo, si avviò verso forme moderne, più civili e democratiche di vita (Caldora, 1965c).

Da parte sua, Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, si intitola, in un proclama che precedette il suo rientro a Napoli, Ferdinando I delle Due Sicilie. I due Regni tornano così ad essere uno solo, anche se l'intento vero di Ferdinando con questo atto politico fu solo quello di togliere ogni velleità di autonomia ai siciliani ai quali, sotto l'imperio dell'Inghilterra, aveva concesso, nel 1812, una Costituzione. E così nel 1820 scoppiò il moto carbonaro¹⁰ di fronte al quale Ferdinando dovette promettere quanto gli veniva chiesto dal popolo. Ma anche questa volta le vicende politiche si svolsero in maniera tale da premiare la doppiezza di un re incapace di atti leali e con l'aiuto delle truppe austriache fu ristabilito il governo assoluto del sovrano.

Nella notte tra il 3 e il 4 gennaio 1825 Ferdinando muore nel suo letto stroncato da un colpo apoplettico.

2.3 *Francesco I*

Nacque a Napoli il 19 agosto del 1777. Ricevette gli insegnamenti di numerosi istruttori, fra i quali il fisico pugliese F.S. Poli, dimostrando una spiccata predilezione per le discipline scientifiche. Scrisse anche due saggi;

¹⁰ In nessun Stato italiano, preesistente all'Unità, sorsero tante società segrete quante nel Regno delle Due Sicilie, numerose minori (i Seguaci di Muzio Scevola, i Seguaci di Bruto, i Sette Dormienti, i Pellegrini Bianchi, i Veri patrioti, gli Edennisti, la Tomba Centrale, i Filadelfi, la Propaganda, la Fratellanza ecc.) e tre più importanti: la Carboneria, la Giovane Italia e l'Unità Italiana. La Carboneria fu creata sul modello dell'analoga società segreta francese e si può dire che, dopo i moti del 1820, la maggior parte delle rivolte scoppiate nelle Due Sicilie siano state alimentate dalla Carboneria, direttamente o attraverso sette minori dello stesso tipo. Ma tutte quelle imprese fallirono e ciò ne determinò la decadenza. Ne approfittò la Giovane Italia fondata da Giuseppe Mazzini nel 1831, per soppiantare la Carboneria. Ma anche tutte le insurrezioni organizzate nelle Due Sicilie dalla società mazziniana furono soffocate nel sangue, compresa quella di Cosenza del 1844. Maggiori successi non toccarono neanche alla terza delle grandi società segrete, l'Unità Italiana, costituita nel 1848 da Silvio Spaventa e il cui statuto fu scritto da Luigi Settembrini, e dopo che fu scoperta dalla polizia, subì un processo che durò otto mesi (giugno 1850-gennaio 1851) che impressionò, per la rilevanza degli imputati, tutta l'Italia e l'Europa. Nella circostanza il processo fu seguito da un allora giovane inglese Guglielmo Gladstone il quale ebbe anche il modo di visitare i condannati in carcere e quello che vide lo indusse a chiamare il regime borbonico «negazione di Dio» (Saitta, 1965b). Un giudizio probabilmente esagerato giustificato più che dalla realtà dei fatti dai pessimi rapporti che esistevano fra Inghilterra e Regno delle Due Sicilie.

nel 1795 l'*Istruzione per la coltura della pianta del cartamo* e nel 1797 una *Memoria sulla coltura ed uso dell'erba dell'abbondanza*. Durante il regno del padre, Ferdinando I, prese parte attiva al governo del paese in varie circostanze senza mai però dimostrare particolari capacità. Spiccata fu la sua dedizione alla vita rustica tanto da creare a Boccadifalco (oggi un quartiere di Palermo) un'azienda agricola modello dove sperimentare nuove tecniche di coltivazione, di irrigazione e di allevamento. Il periodo in cui egli occupò il trono (solo 6 anni, dal 1825 al 1830) fu chiamato il regno della corruzione (Saitta, 1965a) e per gli osservatori stranieri il Governo delle Due Sicilie, con Francesco I, era «caduto nell'ultimo grado dell'abbiezione». Morì l'8 novembre del 1830 non lasciando una buona memoria di sé.

2.4 Ferdinando II

Dopo Francesco I salì al trono, nel 1830, Ferdinando II il quale regnò fino al 1859. Ferdinando II fu, nell'opinione di molti storici (ma gli storici al riguardo, e più in generale sul periodo borbonico, non sono tutti della stessa opinione), il sovrano più amato e più odiato d'Italia, colui che con una forza e una tenacia senza pari difese contro tutti e contro tutto, per ventinove anni, la corona ereditata dal padre Francesco I (Topa, 1965). Era quel che si direbbe un bel giovane, alto e di corporatura atletica, occhi chiari, maniere cortesi, umore gaio, pronto al riso e al motteggio, arguto ma capace di diventare anche beffardo, mente sveglia. Conosceva diverse lingue oltre all'italiano ma preferiva, quando le circostanze lo permettevano (e, spesso, anche quando non lo permettevano), esprimersi nel più puro vernacolo partenopeo. Pare conoscesse anche un pò di dialetto siciliano per essere nato a Palermo (il 12 gennaio 1810) e per avervi trascorso parte della fanciullezza. Amante degli esercizi militari si dedicò con energia alla riforma dell'esercito che ricostituì e accrebbe cosicché nel 1848, quando la Sicilia si ribellò alla dominazione borbonica e si staccò dal Regno, il Re si trovò a disporre di truppe ben organizzate, equipaggiate e a lui devotissime che, quando fu il caso, seppero rapidamente riconquistare l'isola sottraendola, fra l'altro, alle brame del governo britannico che da tempo si adoperava per impossessarsi della Sicilia¹¹ (Fig. 3).

¹¹ Quando Carlo Alberto fu sconfitto a Custoza (il 27 luglio), e fu chiaro che non avrebbe aperto un conflitto con il Regno di Napoli, Ferdinando II decise di uscire dallo stato di attesa in cui si era messo e ordinò alla sua armata guidata dal principe di Satriano, Carlo Filangieri, di bombardare Messina e di marciare alla riconquista di Palermo. L'Inghilterra, dal canto suo, come sempre ostile al Regno di Napoli, inviò il 15 settembre 1849 a Giustino Fortunato, nuovo capo del governo napoletano, una nota nella quale si sosteneva che «la rivoluzione siciliana era stata provocata dal malcontento generale, antico, radicato, causato dagli abusi del governo borbonico e dalla violazione dell'antica Costituzione siciliana, ripristinata e aggiornata dal patto politico del 1812, promulgata sotto gli auspici della Gran Bretagna che, anche se provvisoriamente sospesa, non era stata mai considerata



Figura 2 – L'Italia e il Regno delle Due Sicilie nel 1843. [giglio83 – CC BY SA 3.0].

In quelle circostanze di guerra fu fortemente bombardata Messina e da allora il sovrano divenne per tutti il 'Re Bomba' oltre che 'Spargiuro' per avere, primo in Italia, giurata una Costituzione che ben presto relegò nel dimenticatoio (un altro nomignolo che gli fu affibbiato fu quello di 'Muro Liscio', a significare che con il Re c'era poco da dire o da fare, era difficile... appuntarvi sopra qualcosa; Topa, 1965). Era molto superstizioso e credeva nella jettatura.

Per altri versi Ferdinando II si dedicò ad una serie di opere meritorie, civili, militari e sociali: il risanamento delle finanze, la riduzione delle

abolita dal consorzio europeo». Nella nota si diceva anche che «qualora Ferdinando II avesse violato i termini della capitolazione e perseverato nella sua politica di oppressione, il Regno Unito non avrebbe assistito passivamente a una nuova crisi tra il governo di Napoli e il popolo siciliano» (Mieli, 2013).

imposte, la costruzione di strade, ponti, scuole, ospizi, porti; il rafforzamento della marina mercantile; l'inaugurazione, il 3 ottobre 1839, sul percorso Napoli-Portici, della prima linea ferroviaria italiana; l'introduzione dell'illuminazione a gas; la creazione dell'ufficio telegrafico, di fonderie, di arsenali, del grande opificio di Pietrarsa; fu magnanimo con i colpevoli di reati politici, grazie i due ufficiali (Rossaroll e Angelotti) che avevano congiurato per assassinarlo (fosse stato per lui avrebbe probabilmente graziato anche i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera nel 1844 ma il capo della polizia, Marchese di Pietrecatella, insistette per la fucilazione e Ferdinando II si fece convincere); rinunciò fin'anche alla corona d'Italia che i liberali, nel 1833, dopo un congresso a Bologna, volevano mettergli sulla testa. Ferdinando II non voleva fare ad altri ciò che non voleva fosse fatto a lui stesso. Come ben noterà Benedetto Croce nella sua *Storia del Regno di Napoli*, nelle intenzioni di Ferdinando II il regno doveva essere un organismo politico «nelle cui faccende nessun altro Stato avesse da immischiarsi, tale da non dar noia agli altri e da non permetterne per sé». Promosse i commerci, l'industria e l'agricoltura, riordinò l'amministrazione dello Stato. Il paese, in mezzo a tutte queste luci, prosperava e la popolazione era soddisfatta a tal punto da riuscire a dimenticare le poche ombre del governo (dei primi anni) di Ferdinando II; un governo, tuttavia, molto sospettoso dei suoi cittadini tanto da avere una polizia decisamente opprimente, una censura esagerata fino al ridicolo, un bigottismo straripante (ad esempio, le ballerine del San Carlo dovevano indossare sotto le gonne delle brache che furono prima di colore nero e poi verde). Ma il Re sapeva che tanti intellettuali rappresentavano per lui e il suo regno una pericolosa e costante minaccia, e sapeva anche di essere invisito ad alcune potenze straniere. Su questo fronte, Ferdinando II (è sempre Croce che argomenta) «si avvicinò alla Francia, si liberò della tutela dell'Austria, che aveva sorretto e insieme sfruttato la monarchia napoletana, e mantenne sempre contegno non servile verso l'Inghilterra che era stata la protettrice e dominatrice della sua dinastia nel ventennio della Rivoluzione e dell'Impero». Eppure, l'Inghilterra pensava di meritarsi un atteggiamento subalterno da parte di Ferdinando II per aver difeso i Borboni ai tempi di Acton e di Napoleone¹².

¹² Secondo alcuni storici (uno di questi è Di Rienzo, 2011), quando Ferdinando II, nel 1834, rifiutò di schierarsi a favore di Isabella II contro Carlo Maria Isidoro di Borbone-Spagna nel conflitto per la successione a Ferdinando VII sul trono iberico, decretò la fine del suo regno. Francia e Inghilterra si schierarono dalla parte di Isabella e contro don Carlos e considerarono la posizione del regime borbonico un vero e proprio atto di insubordinazione. Anzi, nell'opinione di Di Rienzo, Londra vide nella decisione di Ferdinando II quasi il desiderio di voler elevare il Regno delle Due Sicilie, affrancandolo da antiche subalternità, al rango di medio-grande potenza. Ciò non fu evidentemente accettato dall'Inghilterra, impegnata a costruire il suo grande Impero, il più grande della storia dell'uomo, e da quel momento iniziò a tramare per destabilizzarlo. Di Rienzo è anche del parere che « l'unione politica del Sud al resto d'Italia avvenne senza il consenso ma anzi contro la volontà della maggioranza delle popolazioni meridionali» e che quell'unione per vari decenni

Ferdinando II non fu, tutto sommato, un re impopolare, ovunque si apprezzarono le sue ‘buone intenzioni’, ma il suo profondo rancore verso alcuni monarchi come il re di Sardegna, il granduca di Toscana, il Papato – che con le loro ‘imprudenti’ concessioni lo avevano messo in una situazione di grande imbarazzo nei riguardi del popolo e degli intellettuali del regno (l’assolutismo dei Borboni era... assoluto) – gli fece prendere decisioni che di fatto impedirono una possibile evoluzione del Regno delle Due Sicilie verso una monarchia illuminata, d’esempio per le altre monarchie d’Europa.

Ferdinando II dopo aver superato i cosiddetti ‘moti del colera’ del 1837 si trovò a fronteggiare, dopo dieci anni, un’altra e più grande rivolta.

La mattina del 9 gennaio 1848 per le strade di Palermo apparve un manifesto:

Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente passò, inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha spezzato. E noi popolo nato libero, ridotto fra catene e nella miseria, ardiremo ancora a riconquistare i legittimi diritti. All’armi figli della Sicilia! La forza dei popoli è onnipotente: l’unirsi dei popoli è la caduta dei re. Il giorno 12 gennaio, all’alba, segnerà l’epoca gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti siciliani armati si presenteranno a sostegno della causa comune, a stabilire riforme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall’Europa, dall’Italia, da Pio IX. Unione, ordine, subordinazione ai capi, rispetto a tutte le proprietà. Il furto si dichiara tradimento alla causa della patria e come tale punito. Chi sarà mancante di mezzi ne sarà provveduto. Con questi principi il cielo seconderà la giustissima impresa. Sicilia, all’armi! (Imperiale, 2017)

Con questo annuncio si inaugurarono i moti del 1848 che si propagarono ben presto da Palermo in tutta la Sicilia e in Europa. Il 10 febbraio insorse Napoli malgrado re Ferdinando, lo stesso giorno, sotto le pressioni degli inglesi, avesse in tutta fretta promulgato una Costituzione; il 15 Firenze, il 27 Parigi, il 5 marzo Torino, il 14 Roma, il 15 Vienna e Budapest, il 19 Berlino, il 22 Venezia, il 23 Milano. Sempre su pressione degli inglesi, Ferdinando estese la costituzione napoletana anche alla Sicilia. Essa fu però rifiutata dal Comitato rivoluzionario a significare, forse, che quella siciliana fu soprattutto una rivoluzione per l’autonomia della Sicilia e che il vero nemico non era il Re bensì il governo di Napoli. Infatti i siciliani

successivi al 1861 non fu davvero mai “unità”»; fu invece, «in primo luogo, il risultato di un complesso e non trasparente intrigo internazionale in cui la Potenza preponderante sullo scacchiere mediterraneo contribuì a porre fine, una volta per tutte, alle velleità di autonomia del più grande “Piccolo Stato” della Penisola, giustificando una delle prime e più gravi violazioni del Diritto pubblico europeo della storia contemporanea».

non avevano mai digerito che Ferdinando I, dopo il Congresso di Vienna, nel 1815, avesse riunitificato i regni stabilendo la capitale a Napoli ed avesse abolito il Parlamento siciliano e la costituzione del 1812. Per i Borboni la Sicilia era, forse, soltanto una sorta di colonia.

Ecco in sintesi cosa chiedeva il Comitato rivoluzionario (Rapport, 2008; Cortese, 1965):

1. il Re doveva riprendere l'antico titolo di re delle Due Sicilie (e non del Regno delle Due Sicilie);
2. il suo rappresentante in Sicilia doveva essere chiamato Viceré ed essere un membro della famiglia reale o un siciliano;
3. l'atto di convocazione del Parlamento doveva far parte della Costituzione;
4. gli impieghi civili, militari ed ecclesiastici dovevano essere appannaggio dei siciliani;
5. si doveva consegnare alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e del materiale di guerra o l'equivalente in denaro;
6. dovevano essere restituiti i battelli doganali e postali acquistati per conto della Sicilia;
7. gli affari d'interesse comune dovevano essere trattati e determinati dai due parlamenti;
8. in una lega politica o commerciale degli Stati italiani vi doveva essere rappresentata la Sicilia come Stato indipendente;
9. la Sicilia doveva poter coniare moneta.

Intanto che il Comitato rivoluzionario elabora le sue strategie di lotta, l'esercito napoletano il 7 di settembre occupa Messina e il 9 la fortezza di Milazzo. Il 22 aprile 1849 il governo di Ruggero Settimo rassegna le dimissioni (Settimo riparerà poi a Malta accolto con gli onori di un sovrano), il primo maggio Palermo offre la capitolazione alle truppe napoletane al comando del colonnello Nunziante e il 15 maggio i Borboni riprendono il pieno controllo dell'isola. La rivoluzione siciliana era durata circa 16 mesi.

Ma le preoccupazioni per Ferdinando II non erano finite. Passeranno pochi anni e ci sarà un nuovo tentativo dei mazziniani di fare insorgere il Sud dell'Italia. Questa volta al comando della spedizione che passerà alla storia con il nome di Spedizione di Sapri, fu messo il rampollo di una nobile famiglia napoletana, Carlo Pisacane (Rizzatti, 1965b) (a dire il vero il comando fu offerto a Garibaldi ma il Generale, che non era uno sprovveduto, rifiutò avendo capito da subito la debolezza di quell'ennesimo tentativo di insurrezione).

I congiurati puntarono prima su Ponza per ingaggiare i prigionieri politici che ivi si trovavano. Ad essi si aggregarono, pare, anche numerosi delinquenti comuni e si formò così una colonna di 300 combattenti contro la quale si scagliarono non solo tre colonne borboniche provenienti da Sapri, Salerno e Lagonegro, ma anche i contadini di quelle terre allertati dalla voce che i patrioti erano in realtà briganti evasi da Ponza. La mattina del 2 luglio del 1857 Pisacane e i pochi compagni rimasti con lui (do-

po la strage del giorno prima) si trovarono a lottare, nella campagna di Sanza, contro quel misero proletariato dei campi che avevano invece sognato di poter redimere. Pisacane diede l'ordine di non opporre resistenza (ne possiamo immaginare lo sconforto) e si uccise di sua mano: erano trecento, erano giovani e forti e sono tutti morti, dirà Luigi Mercantini nella *Spigolatrice di Sapri*.

Due anni dopo, il 22 maggio del 1859, moriva anche Ferdinando II (Fig. 4), il Re che acquistò Lampedusa dai principi Tomasi nel 1839 e che diede il via alla sua colonizzazione nel 1843 e subito dopo a quella di Linosa.



Figura 3 – Statua in marmo di Ferdinando II nei locali del Comune di Lampedusa. Il naso si presenta danneggiato per via delle sassate di cui fu oggetto dopo la conquista della Sicilia da parte di Garibaldi¹³. [Fonte: G. Surico]

¹³ Il busto in marmo di Ferdinando II, realizzato nel 1852 dell'artista Rosario Anastasi, fu inaugurato il 3 agosto 1853, stante a Lampedusa il cavaliere Sanvisente. Riguardo a questo busto, Conti Dini (vedi *infra*) racconta nei suoi diari che il 12

2.5 Francesco II¹⁴

L'ultimo Borbone a regnare sul Mezzogiorno d'Italia fu Francesco II, figlio di Ferdinando II e della sua prima moglie, la pia Maria Cristina di Savoia, la quale morì solo due settimane dopo aver dato alla luce l'atteso erede. Francesco (nato a Napoli il 16 gennaio 1836), chiuso e introverso, alieno dai piaceri e dal fasto, quasi succube del padre Federico, amaramente cosciente dei propri limiti (gli sarà affibbiato dai cronisti dell'epoca il nomignolo di Franceschiello con intento evidentemente dispregiativo. Il padre lo chiamava invece "affettuosamente" Lasa, da lasagna) ma di indubbia nobiltà d'animo. Governò per soli due anni e visse la fine del suo casato nel Mezzogiorno. L'evento più importate che si troverà a fronteggiare fu ovviamente lo sbarco dei Mille in Sicilia. All'epoca Francesco si oppose al partito dei 'duri', forse alla sua stessa moglie, Maria Luisa, quartogenita del duca Massimiliano di Baviera e sorella della più nota principessa Sissi, pronta ad affrontare tutti i rischi della guerra, e optò per la trattativa forse pensando che rinunciando alla Sicilia poteva salvare il resto del regno. La notizia che Garibaldi si era imbarcato con i suoi mille dallo scoglio di Quarto gli arriva alle 20 in punto del 6 maggio 1860, mentre era raccolto in preghiera. Francesco non si impressionò più di tanto e non cambiò neanche il programma del giorno dopo che prevedeva la visita alla cappella di San Gennaro. Ma se la sua tranquillità nasceva dalla fiducia che lecitamente avrebbe potuto nutrire per l'apparato dello Stato, per i suoi generali, il suo esercito forte di più di 90.000 uomini, per la sua flotta, la più potente del Mediterraneo, per il popolo fedele, allora voleva dire che si era sbagliato di grosso poiché uomini politici e generali erano ormai tutti vecchi e demotivati (con l'unica eccezione, forse, del giovane generale Letizia, soprannominato 'Bollente Achille' per il suo carattere irruente). Inoltre, il popolo contadino era attraversato da accesi fremiti di ribellione (già il 4 aprile, alla Gancia, si era ribellata Palermo, e sollevazioni erano in corso a Catania, Messina, Trapani, Marsala) e l'opposizione dei ceti medi e intellettuali non era più contenibile. In queste condizioni ogni errore, e ne

luglio 1860 gli impiegati di Lampedusa fecero abbassare la statua del Re alla quale la folla, per ingraziarsi i 'nuovi padroni', aveva mutilato il naso a sassate. La statua fu poi nascosta nella Grotta dei Bovi e lì rimase fino a quando, nel 1874, il Regio Commissario Ulisse Maccaferri la fece prelevare e trasportare nella sua abitazione con l'intenzione, secondo le indicazioni del prefetto di Girgenti, di ricollocarla al suo primitivo posto. L'operazione non fu però mai svolta poiché il Ministro dell'Interno, interpellato al riguardo dal Prefetto rispose che «meglio che il monumento resti conservato in un luogo sicuro, evitando così il pericolo degli inconvenienti preveduti [...]». Il commento caustico di Conti Dini sui 'nuovi padroni' dei siciliani esprime chiaramente quali potevano essere le sue posizioni politiche; d'altro canto il Ministro dell'Interno dell'epoca preoccupato probabilmente per l'ordine pubblico, dà più rilievo all'aspetto politico dell'esposizione pubblica della statua piuttosto che alla storia della colonizzazione dell'isola.

¹⁴ Sforza, 1965; Frisoli, 1965; Rizzatti, 1965c.

furono commessi diversi, troppi, diveniva irreparabile e il vecchio regno si 'squagliò' in pochi giorni, tra giugno e luglio. Il crollo finale fu rapidissimo; il 19 agosto Garibaldi sbarcava sul continente; il 7 settembre entrava a Napoli; il 2 ottobre vinceva la decisiva battaglia del Volturno. Intanto, alle sei di sera del 6 settembre, nelle stesse ore in cui Garibaldi entrava in città, il Re si imbarcava con la famiglia sul vapore "Messaggero" e raggiungeva Gaeta nello sgomento di Napoli e dei napoletani. Nella fortezza di Gaeta si chiude la dinastia dei Borboni in Italia: il 14 febbraio del 1861, una nave inviata da Napoleone III, la *Mouette*, imbarca Francesco II e Maria Luisa e, salutata da 21 colpi di cannone, prende il largo.

Dal febbraio 1861 il governo di Francesco II si trasferì a Roma, a Palazzo Farnese. Qui, guidato da Calà Ulloa, seguì due processi politici diversi: uno che vedeva come unico mezzo per tornare a Napoli la lotta armata e il finanziamento del brigantaggio; l'altro era quello dei moderati liberali più orientati verso un'azione diplomatica (Di Rienzo, 2011). Si pose così una 'Questione napoletana' (che poi rientrerà nella 'Questione meridionale') che rappresentò terreno di scontro politico in Italia e fra i due Paesi, Inghilterra e Francia, che più si erano interessati alle nostre faccende.

Fallito ogni tentativo di restaurazione il 21 aprile 1870 Francesco II si trasferì a Parigi. Cinque mesi dopo cadde anche Roma nelle mani dei 'piemontesi'. Con la scomparsa dal Mediterraneo dei Borboni si concludeva nel modo peggiore (per i Borboni e forse anche per qualcun altro) quella campagna che per decenni aveva cercato di far apparire il Regno borbonico come il regno del male (Di Rienzo, 2011), cosa che naturalmente non era.

Francesco II morì il 27 dicembre 1894 ad Arco, nel Trentino, dove usava trascorrere l'inverno per alleviare i disturbi causatigli dal diabete. La bella e fiera Regina Maria Sofia, gli sopravvisse fino al gennaio del 1925. Entrambi riposano con gli altri Borboni nella Basilica di Santa Chiara a Napoli.

CAPITOLO TERZO

LA SICILIA E LE INCHIESTE AGRARIE DI FINE OTTOCENTO

1. L'economia siciliana dopo l'Unità d'Italia

La nascita dello Stato italiano segna in qualche modo la fine del primato della società aristocratica nobiliare, da sempre fondata sul più ingiusto dei privilegi, quello della nascita, e la definitiva affermazione (cominciata già nel XII-XIII secolo) del ceto borghese come classe sociale intermedia tra la vecchia nobiltà e il clero da una parte e contadini e operai dall'altra. Con un nuovo Stato si assiste anche alla fine dell'assolutismo politico, mentre si fanno strada le libertà di espressione e di impresa e una attiva partecipazione dei cittadini alla vita politica del paese.

In questo complesso e articolato processo la Sicilia svolge un ruolo fondamentale. Infatti, l'impresa dei Mille di Garibaldi, che ha posto fine allo stato borbonico, cioè allo stato più grande e più potente dell'Italia preunitaria, e ha fatto entrare il Mezzogiorno nello Stato italiano, ha avuto successo solo grazie alla partecipazione attiva della Sicilia e dei siciliani. In pratica, senza questo aiuto l'Italia non sarebbe probabilmente sorta, almeno nel 1861, e un nuovo stato unitario non si sarebbe finalmente affiancato alle tre grandi potenze che da troppo tempo, in pratica dalla pace di Vestfalia del 1648¹, dominavano da sole la scena europea: Francia, Spagna e Impero Asburgico.

L'Italia che si unisce è però un paese ancora molto arretrato e dalle fondamenta assai fragili non tanto o non solo per il fatto che il sistema politico costituzionale parlamentare che aveva voluto Cavour (scomparso prematuramente nel giugno 1861, dopo soli tre mesi dalla proclamazione dell'Italia – il 17 marzo 1861 – nel Parlamento riunito a Torino, a palazzo Carignano) era un sistema rappresentativo a strettissima base censitaria (meno del 2% della popolazione aveva diritto al voto) ma

¹ Con questo nome (pace di Vestfalia) si indicano i due trattati che nel 1648 posero fine alla Guerra dei Trent'anni, cioè ad un insieme di conflitti che si svolsero tra il 1618 e il 1648 in Europa centrale e che comportarono profondi mutamenti degli assetti politico-economici dell'intera zona. Fu una guerra combattuta inizialmente fra Stati protestanti e Stati cattolici; progressivamente acquisì una dimensione più generale e finì con l'inquadrarsi nella storica rivalità franco-asburgica per l'egemonia in Europa.

anche perché il processo di unificazione aveva visto la giustapposizione di realtà territoriali fra loro molto diverse per tradizioni e costumi, per leggi e valori civili, per sviluppo economico e civile (Castronovo, De Felice e Scoppola, 2004).

In quegli anni era in pieno corso, nel resto d'Europa, e ormai già da tempo, una rivoluzione dei sistemi produttivi senza precedenti nella storia dell'uomo. In Italia, invece, solo in alcune zone del nord e del centro e in zone molto ristrette del sud si era realizzata una positiva accelerazione dello sviluppo economico. A metà del XIX secolo operavano nel Lombardo-Veneto (ancora sotto il dominio asburgico) piccole industrie nel campo della filatura del cotone e del lino, della torcitura della seta e nel settore metalmeccanico. Un considerevole sviluppo ebbe l'agricoltura nella bassa Padania grazie alla connotazione di tipo capitalistico che andava assumendo la proprietà agraria. Uguale fenomeno si sviluppò in Piemonte dove iniziarono a prosperare le risaie, la coltura del lino e della canapa, l'allevamento del bestiame e per certi aspetti, anche l'industria tessile. In Toscana progredirono i settori laniero e minerario; in Liguria il settore siderurgico e meccanico (l'Ansaldo di Sampierdarena cominciò a produrre navi e locomotive). Nel Regno delle Due Sicilie nacquero importanti cantieri navali, alcune officine meccaniche moderne nella zona di Napoli, la prima ferrovia Napoli-Portici nel 1839.

Nel complesso un quadro economico piuttosto modesto specialmente se paragonato a quello della Francia, o del Belgio, o dell'Olanda o, soprattutto, dell'Inghilterra dove la Rivoluzione industriale era cominciata già verso la fine del Settecento e dove la partecipazione dell'industria e del commercio alla formazione del reddito era passata, tra il 1800 e il 1860, dal 10 al 23%. In Italia si producevano, al momento dell'Unità, 30.000 tonnellate di ferro (di queste, solo 1.500 al Sud), tante quante a metà dell'Ottocento; invece in Inghilterra se ne producevano 3.700.000 a fronte delle 90.000 di fine settecento (Pescosolido, 2010). Altrettanto evidente il divario tra un paese non industrializzato (l'Italia) e un paese industrializzato (l'Inghilterra) nell'industria del cotone (ferro e cotone erano considerati i due settori guida del processo di industrializzazione inglese): alla vigilia dell'Unità il Nord aveva 250.000 fusi a filare e il Mezzogiorno soltanto 70.000; in Inghilterra, nel 1861, erano 30.000.000 i fusi a filare e diventarono 40 milioni nel 1871 (Pescosolido, 2010). Vi è comunque da rilevare che la debolezza dell'industria siciliana e di quella dell'Italia in generale dipendevano in buona parte da una situazione alla quale non era semplice porre rimedio e cioè la diversa disponibilità della principale fonte energetica dell'Ottocento, vale a dire il carbone. Altrove, in particolare in Inghilterra, fu ad un certo punto possibile, con enorme vantaggio, sostituire il carbone ottenuto dalla legna dei boschi con il carbone di miniera. In Sicilia e in Italia non esistevano miniere di carbone e una tonnellata di carbone di miniera, fatta arrivare dall'estero, costava 8 volte di più che nel paese di produzione. Una deficienza strutturale (che pesa ancora oggi), quella della disponibilità di fonti energetiche, che

contribuì in maniera significativa a rallentare fortemente lo sviluppo industriale nell'Italia pre- e post-unitaria.

Dunque, per vari motivi, molto poche risultavano le attività industriali di medie-grandi dimensioni in Sicilia al momento dell'Unità d'Italia: la fonderia Orotea di Palermo con 200 operai; il cotonificio Ruggeri di Messina (500 addetti); gli stabilimenti vinicoli di Vincenzo Florio e degli inglesi John Woodhouse e Beniamino Ingham² a Marsala, nel trapanese; la filanda di seta Jager di Messina (200 addetti). C'erano poi numerose piccole imprese di 5-10 dipendenti e c'era, in particolare, un'altra attività in cui la Sicilia aveva un monopolio mondiale, l'estrazione dello zolfo dalle miniere di Enna e Caltanissetta scoperte nella seconda metà del Settecento. Tuttavia, va detto che sia l'estrazione che la commercializzazione dello zolfo erano in mani inglesi e che in Sicilia non esisteva un solo impianto per la trasformazione del minerale. Così quando la società francese Taix & Aycard propose di assumere il controllo del commercio dello zolfo in cambio di migliori condizioni economiche e della creazione in loco di un'industria chimica di trasformazione, il governo borbonico accettò prontamente l'offerta. I capitalisti inglesi che detenevano l'affare dello zolfo reagirono alla nuova situazione facendo intervenire il loro governo il quale, come arma di pressione, minacciò il blocco navale del porto di Napoli. Ferdinando II, che allora regnava sulle Due Sicilie, fu costretto, suo malgrado, a fare marcia indietro e a pagare anche i danni subiti alla ditta Taix & Aycard. Certamente, tutta la storia acuì lo storico rancore di Ferdinando II nei confronti dell'Inghilterra (Pescosolido, 2010).

A frenare l'industrializzazione della Sicilia c'erano poi diversi altri fattori, fra cui la scarsa dotazione di infrastrutture e di mezzi di comu-

² John Woodhouse era un mercante di Liverpool, in Inghilterra, al quale a causa di una tempesta capitò, nel 1773, di approdare nel porto di Marsala. In questa circostanza ebbe modo di assaggiare un vino locale speciale (il *perpetuum*, vino delle grandi occasioni per i contadini del luogo) e di rimanerne affascinato, al punto tale da caricarne sulla nave su cui viaggiava un grosso quantitativo da spedire in Inghilterra. Allo scopo di evitare che potesse andare a male durante il lungo viaggio aggiunse al vino dell'alcool (o dell'acquavite o, secondo altri, del whisky). Nacque così il Marsala che ebbe da subito un enorme successo tanto da diventare il primo vino in Inghilterra (anche perché i vini spagnoli e portoghesi, per via delle guerre napoleoniche, erano diventati introvabili). Woodhouse tornò in Sicilia e fondò a Marsala uno stabilimento per la produzione del famoso vino. Fu seguito in questa esperienza, nel 1812, da un altro inglese, Benjamin Inghman, e nel 1832, dall'italiano Vincenzo Florio che in zona aveva già avviato il commercio del tonno. Il Marsala è un vino liquoroso, con un tenore alcolico del 15-22% che si produce nella provincia di Trapani ad eccezione dei comuni di Alcamo, Pantelleria e Favignana. È detto anche 'vino conciato' poiché il prodotto di base viene conciato, vale a dire viene addizionato con mosto cotto o concentrato e alcool etilico di origine vegetale (<[https://it.wikipedia.org/wiki/Marsala_\(vino\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Marsala_(vino))>, 01/2020).

nicazione, la mancanza di strutture creditizie adeguate³, un livello di analfabetismo che raggiungeva l'88,6% (l'86% nel Mezzogiorno al di là dello Stretto, il 74% in Toscana giusto per citare due punti estremi continentali) a fronte della media nazionale del 75%. Nel 1862 c'erano ancora in Sicilia 182 comuni (su 358) privi di strade carrozzabili (queste assommavano a soli 2.468 km nel 1863; inoltre, nel 1861 la Sicilia non aveva ancora linee ferroviarie mentre, nel resto d'Italia, erano già stati costruiti 8,8 km di ferrovia per ogni 1.000 km² di territorio). Raggiungere l'interno dell'isola era il più delle volte un'autentica impresa. In queste condizioni è ovvio che ne risentivano gli scambi, sia interni sia con l'estero (Pescosolido, 2010).

L'Italia al momento dell'Unità era dunque un paese decisamente arretrato; era un paese dove l'aspettativa di vita alla nascita era di appena 30 anni, dove erano largamente diffuse diverse malattie, infettive e non (in particolare, pellagra al Nord – segnalati più di 100.000 casi nel 1881 – e malaria al Sud), e dove il livello di vita delle masse popolari, cittadine e rurali, stazionava sui livelli della mera sussistenza se non proprio della fame. Ciò era specialmente evidente al Sud e in Sicilia in particolare, nonostante i provvedimenti di ordine giuridico introdotti a partire dall'inizio del XIX secolo: abolizione del feudalesimo nel 1812; scioglimento delle proprietà promiscue e quotizzazione dei demani nel 1817; abrogazione dell'istituto del fedecomesso nel 1818; rescissione dei contratti di soggiogazione nel 1824; censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato nel 1838 (Pescosolido, 2010). Tutte queste misure consentirono una certa redistribuzione della proprietà fondiaria, quella in possesso della Chiesa e della nobiltà indebitata, e la formazione di un nuovo ceto di latifondisti borghesi e di grandi proprietari terrieri. A ciò si accompagnò una piccola rivoluzione negli ordinamenti produttivi delle aziende agricole: un contenimento della produzione cerealicola, pilastro dell'economia dell'isola, a fronte di un consistente sviluppo nella coltivazione della vite e degli agrumi.

Dopo l'Unità si assistette in Sicilia a una modesta crescita dell'estrazione del salemma e a un fortissimo incremento della produzione dello zolfo a cui si accompagnò un importante sviluppo economico e urbano delle aree di produzione del minerale: province di Catania, di Agrigento, di Enna.

Significativo fu anche lo sviluppo dell'agricoltura, in particolare della viticoltura e della produzione di agrumi. In generale, gli incrementi nelle produzioni agricole furono determinati da un aumento della domanda di derrate alimentari, di materie prime e di semilavorati soprattutto da parte di quei paesi dove più intenso fu lo sviluppo industriale. Così, dall'Italia, e dalla Sicilia in particolare, aumentarono, nel ventennio 1861-1880, le esportazioni di prodotti ortofrutticoli, agrumicoli, vitivi-

³ In Sicilia si contavano nel 1860: due filiali del Banco Regio dei Reali Domini di là del Faro; 76 Monti di Pietà; 103 Monti frumentari.

nicoli. Aumentarono anche le esportazioni della seta greggia e di alcuni prodotti minerari (in particolare ferro, zolfo, sale, marmo).

In Sicilia i settori agricoli che segnarono la crescita maggiore furono, oltre all'olivicoltura, l'agrumicoltura e, come prima detto, la viticoltura. La superficie vitata raggiunse nel quinquennio 1879-1883 i 304.000 ha (nel periodo 1870-1874 erano 211.000; 146.000 ha nel 1853) con una produzione di 7,75 milioni di ettolitri di vino (più di 4 milioni nel 1870-1874). La Sicilia nel 1880 esportò 760.000 ettolitri di vino, il 35% della esportazione nazionale. Eccezionale fu anche lo sviluppo della agrumicoltura la cui superficie quasi quadruplicò: 7.695 ha nel 1853, 26.840 ha nel 1880. Anche l'esportazione di agrumi aumentò enormemente: 250.000 q nel 1850, 949.000 nel 1881-1885.

Sul fronte seminativi, la produzione di grano non subì diminuzioni anzi crebbe, sia pure non di molto, e ciò non tanto per i miglioramenti tecnici introdotti in azienda (comunque ridotti al minimo) quanto per la messa a coltura di terreni boschivi e di pascoli.

Ma le cose non andarono sempre bene. Dopo il 1880 la navigazione a vapore causò una forte riduzione (fino ad oltre il 60%) del costo dei trasporti marittimi. Ne conseguì l'arrivo in Europa, e anche in Italia, di grano a buon mercato. In breve tempo il prezzo del grano scese da poco più di 30 lire al q nel gennaio 1880 a 22 lire (Tab. 1). Ciò ebbe effetti per certi aspetti positivi ma anche e soprattutto, negativi. Alla lunga l'agricoltura italiana, per fronteggiare la concorrenza straniera, dovette diventare più efficiente, ma nel breve termine gli effetti della caduta dei prezzi del grano (e di altri prodotti) furono catastrofici.

Tabella 1 – Andamento dei prezzi (lire/q; lire/kg nel caso dei bozzoli) di alcuni prodotti agricoli nel periodo 1872-1883. [Fonte: Jacini, 1976 in Farolfi e Forsanari, 2011]

Anno	Bozzoli	Grano	Mais	Segala	Avena	Risone	Canapa
1872	6,75	34,55	23,36	24,50	16,71	-	-
1873	6,81	35,22	21,12	26,00	189,47	-	-
1874	4,20	36,94	27,05	27,00	27,89	-	91,18
1875	4,20	25,67	15,80	20,43	23,35	-	94,30
1876	4,29	28,42	15,90	17,20	23,76	-	110,33
1877	4,40	32,83	20,38	19,75	-	23,22	106,22
1878	4,04	30,86	21,68	21,90	-	21,24	83,96
1879	5,73	30,59	20,50	22,26	-	21,97	84,92
1880	3,87	31,50	23,42	24,30	-	23,27	90,69
1881	3,78	27,28	19,75	24,21	-	19,22	78,97
1882	4,26	25,77	21,39	20,50	-	18,67	75,83
1883	3,56	23,42	17,77	18,46	-	20,75	64,42

Verso il 1867 fa la sua comparsa nei vigneti francesi la fillossera, un insetto radicoloso che nel giro di 4-5 anni dall'inizio dell'attacco poteva portare a morte la pianta per la distruzione del suo apparato radicale. I vigneti francesi ne furono duramente colpiti⁴ e tutto ciò avvantaggiò l'Italia che, tra il 1874 e il 1883, divenne il maggior produttore mondiale di vino. L'area destinata ai vigneti aumentò da 2 a 4 milioni di ettari mentre la produzione di vino salì nello stesso periodo (1874-1883) da 27 a 36 milioni di ettolitri con un forte aumento delle esportazioni verso la Francia dove i vini italiani, per la loro alta gradazione e il forte colore, erano particolarmente adatti per il taglio con vini locali.

Poi la fillossera arrivò anche in Italia (il primo rinvenimento nel 1879, in una località vicino Lecco, a Valmadrera). Da verifiche fatte nel dicembre 1894 risultò che ben 27 provincie italiane erano state invase dalla fillossera e che oltre 100.000 ettari erano andati distrutti mentre altri 75.000 erano prossimi alla distruzione. La regione più colpita fu la Sicilia, poi la Sardegna, la Calabria, l'Isola d'Elba, la Liguria, la Lombardia (Lecco e Bergamo) e il Piemonte (Pallanza).

La superficie vitata, ancora di 300.000 ha nel 1890, si ridusse di quasi il 50% negli anni successivi (nel 1906 è di soli 162.000 ha) mentre la produzione di vino scese a 4.386.000 ettolitri nel quadriennio 1895-98 e ad appena 3 milioni di ettolitri nel quinquennio 1901-1905 (nel 1886 furono ben 8 milioni). Sulla base di quanto avvenuto in Francia, anche in Italia, sia pure con qualche ritardo, si avviò la ricostituzione dei vigneti mediante innesto su viti americane ma la viticoltura siciliana non recuperò mai pienamente il primato degli anni Sessanta-Ottanta: nel 1909-1913 si produsse la quantità di vino prodotta nel 1870-1874 e cioè 4,6 milioni di ettolitri (Pescosolido, 2010).

Alla crisi vinicola e alla cessazione della produzione di bozzoli del baco da seta avvenuta nei primi anni Novanta si aggiunse la crisi della produzione di olio e sommacco, cominciata già nel 1880 (Pescosolido, 2010). Anche la produzione di zolfo (400.000 tonnellate nel 1882-1885; solo 300.000 nel 1886-1887) visse negli anni Novanta del XIX secolo una gravissima crisi: i prezzi dello zolfo a tonnellata, che avevano raggiunto le 120-130 lire nel 1860, scesero a 105 lire nel 1882, a 69,50 nel 1887, a 56 lire nel 1895. Si mantenne, anzi, si incrementò la agrumicoltura: nel 1914 si raggiunse una estensione di 35.000 ha coperti da agrumi (erano solo 7.795 nel 1853 ma 26.840 nel 1880) e una produzione che si avvicinava al 75% della produzione nazionale. Una certa, ulteriore espansione, la registrò anche la cerealicoltura, grazie ai miglioramenti tecnici che furono introdotti nei processi di produzione.

⁴ La Francia, prima della fillossera, produceva dai 60 ai 70 milioni di ettolitri l'anno di vino. Nel 1887 tale produzione scese a 25 milioni. Nel 1893 era però già risalita a 50 milioni grazie alla ricostruzione dei vigneti con le viti innestate su piede americano (Vallardi, 1895).

Mentre la Sicilia viveva un positivo processo di assestamento, scoppiò la guerra doganale con la Francia nel 1886-1887 (Smith, 1972). A dire il vero, in quel periodo della storia d'Italia, furono numerose le pressioni sul governo per un aumento dei dazi in quasi tutti i settori industriali. In effetti, salvo poche eccezioni, le nostre imprese erano antieconomiche oppure non erano in grado di sostenere la concorrenza internazionale e perciò guardavano con favore a una revisione delle tariffe doganali, la sola via per loro per rimanere sul mercato. Al contrario, i nostri produttori di olio, di vino, di frutta, di ortaggi, di seta grezza, poiché non temevano alcuna concorrenza sul mercato interno e ambivano ad esportare i loro prodotti, erano ostili a qualunque dazio di importazione anche perché si preoccupavano della reazione che avrebbero potuto avere all'estero nei riguardi dei prodotti italiani. Fra tutti si distinguevano i produttori di grano, maggiormente orientati verso posizioni protezionistiche.

Alla fine fu il movimento a favore del protezionismo ad affermarsi prepotentemente e governo e parlamento (uomo forte del momento era Francesco Crispi, siciliano, il quale non nutriva certamente sentimenti di amicizia per la Francia ed era convinto che il paese amico fosse obbligato a cedere perché non poteva fare a meno del vino e della seta italiani) fecero quasi a gara nel patrocinare un aumento generale delle tariffe doganali, senza con questo tenere in alcun conto il trattato commerciale che l'Italia aveva a suo tempo stipulato con la Francia e che era stato sapientemente rinnovato solo qualche anno prima, nel 1881. Ne conseguirono da parte francese azioni di ritorsione che portarono ad una riduzione del 40% delle nostre esportazioni. In valore, le esportazioni annuali verso la Francia scesero da 500 a 167 milioni di lire (oltre il 65% di contrazione); mentre le importazioni dalla Francia si ridussero di oltre il 50% (da 366 a 164 milioni). Ovviamente, i prezzi del grano salirono e salì in proporzione il prezzo del pane. Dell'aumento del prezzo del grano si avvantaggiarono i grandi proprietari e non certo i contadini che erano anche consumatori; dell'aumento del prezzo del pane ne soffrirono tutti ma in particolare i meno abbienti. Una forte protezione la ricevette anche la barbabietola da zucchero con il risultato che lo zucchero finì fuori dalle possibilità della maggior parte della popolazione mentre gli zuccherieri si arricchirono smodatamente.

La politica di Crispi non ebbe successo e non ci voleva molto a capirlo. Alcune industrie del Nord certamente si avvantaggiarono della inconcludente guerra dei dazi che si accese fra Italia e Francia, ma molti altri ne soffrirono: tutta l'industria serica del Nord; le esportazioni di riso, bestiame e formaggio, pure concentrate in massima parte al Nord; infine e in modo particolare i viticoltori pugliesi e siciliani che venivano da anni di forti investimenti nella produzione di vini per l'esportazione e che giusto nel momento in cui dovevano trarre profitto da quanto investito si videro a trovare in un mercato senza ordinativi.

Un'altra misura di ritorsione dei francesi fu la vendita dei titoli italiani da loro posseduti. Ciò provocò un gran numero di fallimenti bancari nel periodo 1889-1890.

Nel 1890 Crispi fu costretto ad ammettere il fallimento della sua politica protezionistica e a rinunciare ad alcuni dei dazi più gravosi imposti sui prodotti francesi. Rimasero però quelli sul grano (7,5 lire per ogni q importato): per i proprietari in pratica un parziale rimborso dell'imposta fondiaria che dovevano pagare e contro la quale avevano sempre protestato; per i poveri che vivevano essenzialmente di cereali il dazio sul grano significava solo più fame e più malattie (Smith, 1972).

A conti fatti, l'economia della Sicilia si potenziò sensibilmente tra il 1887 e la vigilia della Prima guerra mondiale, ma ciò nonostante i troppi eventi avversi non riuscirono ad evitare le gravi agitazioni del 1893-1894.

E non ci fu neanche rimedio alla grande emigrazione di fine secolo-primi del Novecento: si ebbero 29.000 emigrati nel 1900, oltre 127.000 nel 1906 e ben 146.000 nel 1913. Tra il 1871 e il 1914, 14 milioni di italiani lasciarono temporaneamente o definitivamente il Regno, quasi il 2% annuo di una popolazione che nello stesso periodo passava da 25 a ca 36.000.000 (Farolfi e Forsanari, 2011) (Tab. 2).

Tabella 2 – Emigranti dall'Italia dal 1876 al 1915. [Fonte: Cipolla, 1989]

Anno	Numero medio di emigranti (in migliaia)	Numero di emigranti (per 1000 abitanti)	Emigranti dalle regioni meridionali*
1876-1880	109	3,9	1892: 62.297 (28,3)
1881-1885	154	5,4	1901: 237.198 (44,4)
1886-1890	222	7,4	1903: 241.312 (47,8)
1891-1895	257	8,3	1905: 352.853 (48,6)
1896-1900	310	9,7	1907: 327.950 (45,1)
1901-1905	554	16,8	1909: 315.873 (50,5)
1906-1910	651	19,1	1911: 293.448 (38,1)
1911-1915	549	15,5	1913: 412.906 (47,3)

* Fonte: Mori, 1992. In parentesi % sul totale nazionale.

Anche la Sicilia, che per secoli era stata terra d'immigrazione per antonomasia, visse in quegli anni (e anche dopo) un intenso fenomeno migratorio tanto che, oggi, risulta la regione italiana con più emigrati all'estero. Una spiccata tendenza a lasciare la Sicilia si verificò dopo i moti del 1821, quando alcuni esiliati si stabilirono a New York e organizzarono un lucrativo commercio di frutta con la madrepatria. Un'altra ondata di esuli si ebbe dopo il 1848 e, infine, ci fu la grande esplosione migratoria di fine Ottocento-inizio Novecento provocata da diversi fattori: ad esempio, il fallimento del movimento dei fasci siciliani seguito dall'emigrazione dei braccianti e piccoli proprietari sconfitti e anche dei capi del movimento che portarono altrove la loro esperienza politica; la crisi agraria di fine secolo (a sua volta determinata dal crollo internazionale del prezzo del grano);

l'eccedenza di manodopera associata alla scarsità di risorse interne ecc. Il numero degli emigranti verso l'esterno (inizialmente verso la Tunisia, dove si sperava di trovare terra da coltivare, poi verso le Americhe; lo sbocco tunisino verrà poi chiuso nel 1902, dopo l'emanazione di una legge che toglieva agli italiani la possibilità di possedere appezzamenti di terra), che si era mantenuto intorno alle 10.000 unità annue, sale a 15.000 nel 1893 e quindi aumenta progressivamente sino alla Prima guerra mondiale. E ad emigrare sono in grande maggioranza contadini che si 'offrono' come manodopera non qualificata. Una piccolissima parte di questa migrazione avvenne anche nella direzione di Lampedusa e Linosa⁵.

L'emigrazione dalla Sicilia (e comunque da tutto il Mezzogiorno d'Italia) non si è naturalmente interrotta con la Prima guerra mondiale (nei primi tredici anni del 1900 oltre un milione di persone lasciarono la Sicilia), ma è proseguita nel tempo e ancora in questi anni l'Istat segnala fra le 10.000 e le 20.000 partenze annuali, in massima parte giovani che lasciano l'isola per andare a lavorare o a studiare al Centro-Nord e all'estero.

Oggi come ieri l'Italia si presenta con un Sud svuotato dall'emigrazione e con un tasso di sviluppo sempre in ritardo rispetto al Nord. La situazione non è bella anche se non è neanche lontanamente paragonabile a quella di 150 anni fa, quando il Sud era ancora quasi interamente contadino e del tutto sconosciuto ai politici del Nord.

2. *Le inchieste agrarie*

A dimostrazione dello scarso interesse che c'era in Italia per il Sud, il primo viaggio di un Presidente del Consiglio nel sud del paese avvenne solo più di quarant'anni dopo l'Unità d'Italia. A compierlo nel settembre del 1902 fu Giuseppe Zanardelli, un settantaseienne bresciano, liberale progressista, che si decise a visitare il Sud dopo la denuncia del deputato socialista di origini lucane, Ettore Ceccotti, sulle drammatiche condizioni sociali, economiche, igieniche e sanitarie del Mezzogiorno e della Basilicata in particolare.

L'accorata denuncia di Ceccotti fu appoggiata da altri deputati lucani, che sentirono il dovere di offrire il proprio contributo in una operazione di generale denuncia di quella che ancora oggi attende una soluzione definitiva, e cioè la 'questione meridionale' e, all'interno di questa (allora più che oggi), la 'questione agraria'. Un problema nel problema era allora rappresentato anche dal fatto che la maggioranza dei parlamentari italiani, in massima parte provenienti dal Nord, non conoscevano assolutamente il Meridione d'Italia; una ignoranza che nel periodo più drammatico dell'unificazione, quello immediatamente successivo alla

⁵ Sicilia in Europa, <<http://www.siciliaineuropa.eu/associazione/chi-siamo/>> (01/2020).

proclamazione dello Stato italiano, segnato da rivolte sanguinose, dal brigantaggio, da una forte emigrazione, si tentò di sovvertire con alcune inchieste mirate sull'argomento. In particolare, negli anni tra il 1875 e il 1885 ci furono tre importanti inchieste: una condotta liberamente da due giovani deputati toscani, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino; un'altra svolta da una Giunta di 9 parlamentari costituitasi in base ad una legge emanata il 3 luglio 1875; una terza condotta tra il 1877 e il 1884 sotto la guida del senatore Stefano Jacini, economista cremonese e ricchissimo proprietario terriero. Delle tre, quella dei due toscani si distinse per accuratezza ed obbiettività.

2.1 *L'inchiesta Franchetti-Sonnino del 1876*

Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino (quest'ultimo sarà primo ministro del Regno d'Italia nel 1906 e nel biennio 1909-1910), esponenti della Destra storica, quando erano ancora giovani docenti universitari svolsero (è il 1876) un'indagine sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia dopo l'Unità d'Italia. I due studiosi e politici toscani (Franchetti era fiorentino, Sonnino pisano) intendevano accertare e poi far conoscere le condizioni di vita del Meridione e anche diffondere l'idea dell'esistenza di un problema sociale che andava reso noto e poi risolto allo scopo di riequilibrare uno sviluppo economico che penalizzava le campagne e l'economia del Sud, e per porre fine (compito assai più arduo) al malcontento delle masse contadine che dava origine e/o alimento al brigantaggio e che spesso sfociava in sanguinose insurrezioni (ad esempio, le rivolte di Bronte, del sette e mezzo e dei fasci siciliani).

Nel rapporto finale, gli autori descrivono quelle che secondo loro erano le cause della decadenza economica siciliana: la corruzione delle amministrazioni comunali, il cancro dell'usura che stava rovinando la piccola proprietà contadina, la dissennata politica fiscale che colpiva solo i poveri senza toccare i proprietari, il problema della leva militare.

L'indagine di Franchetti e Sonnino richiese 4 mesi di lavoro nell'isola e i risultati furono pubblicati nel 1877 in un testo, diviso in due volumi, intitolato *La Sicilia nel 1876*.

Il primo volume fu curato da Franchetti ed ebbe il titolo *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*: in esso Franchetti concentrò l'attenzione sulle radici storico-sociali della violenza diffusa e della criminalità organizzata dell'isola, retaggio, secondo il parlamentare toscano, del sistema feudale della Sicilia.

Il secondo volume (*I Contadini*) fu scritto invece da Sonnino e trattò del tipo di agricoltura che si esercitava in tutta la Sicilia; dei contratti che si usava stipulare tra proprietario e contadino per la coltivazione della terra; delle condizioni di vita, economica e sociale, dei contadini siciliani, costituiti in massima parte da giornalieri o braccianti, cioè da braccia da affittare.

Il volume scritto da Sonnino ci consente in pratica di conoscere l'agricoltura che si praticava in Sicilia e i contadini siciliani. Saranno questi

contadini che, verosimilmente, accetteranno di rispondere all'editto di Ferdinando II e si traferiranno a Lampedusa nel 1843.

Il libro di Sonnino si apre con la descrizione della scena del reclutamento in piazza delle braccia:

La mattina prima dell'alba, si vede riunita in una piazza di ogni città, una folla di uomini e di ragazzi, ciascuno munito di una zappa: è quello il mercato del lavoro, e son quelli tutti lavoranti, che aspettano chi venga a locare le loro braccia per la giornata o per la settimana. Se piove o se la stagione è minacciosa, la giornata è perduta (tra le feste, i giorni di cattivo tempo, ecc., si può calcolare in media che il giornaliero – *jurnataru* – resti da 100 a 120 giorni dell'anno senza lavoro), e ciò anche se più tardi il cielo si rassereni. Quelli che vengono impiegati per la sola giornata tornano la sera a casa; se invece l'impegno è per la settimana e la distanza è grande, dormono sia nei cortili dei feudi, sia in mezzo ai campi, sotto capannucce provvisorie di paglia o di frasche, o sotto la volta del cielo (Franchetti, Sonnino, 1877: 198).

Il salario pagato a questi lavoranti poteva variare da 1 a 1,7 lire giornaliere, ma nei tempi di maggiore richiesta di braccia si poteva arrivare anche a 5 lire al giorno. Tuttavia, non tutto questo denaro finiva nelle mani del contadino: normalmente si pagavano solo da 1 a 2 tari (0,42-0,84 lire) in denaro e il resto, cioè la maggior parte, in pane e companatico (olive, mezza arancia ecc.); oppure denaro, companatico e vino; oppure ancora denaro e vino.

Un altro aspetto che Sonnino ha brevemente trattato ma che merita subito di essere messo in evidenza, soprattutto in relazione alle scelte che si fecero a Lampedusa all'inizio della sua colonizzazione in materia di politica abitativa a favore dei coloni-contadini, è quello delle case abitate dai contadini siciliani.

Il contadino siciliano è spesso proprietario della casetta in cui vive. Questa casetta si compone di una sola stanza terrena, stretta e bassa, spesso senza impiantito, e con i soli tegoli per tetto; in essa vive, o almeno dorme di notte – poiché il giorno tutti stanno in strada – l'intera famiglia, compreso il maiale e le galline se ve ne sono. Anche chi ha l'asino o il mulo, li tiene nella stessa stanza, e insieme i foraggi e le provviste. Per dare aria e luce non vi è per lo più che la sola porta, e in questa sì e no si apre un piccolo sportellino. Soltanto in alcune località si trova di solito un'altra apertura nel muro, come finestra⁶. Quando il contadino non abbia casa propria, la prende a

⁶ N.d.A.: In talune zone della Sicilia, visitate da Sonnino (la marina tra il monte S. Giuliano e Mazzara, quella verso Castellammare e la Conca d'Oro; la maggior parte delle vallate strette e corte che scendono dalle Madonie verso il mare Tirreno; i due versanti settentrionale e orientale della provincia di Messina, e le falde orien-

fitto: il canone annuo è generalmente di circa L. 25, ma in alcuni luoghi (Alcamo, Bivona, Licata, ecc.) arrivava fino a 40, 50 e 60 lire (Franchetti, Sonnino, 1877: 200).

2.1.1 *Le zone agricole della Sicilia*

Sonnino, per una migliore rilevazione del territorio e una più attenta descrizione delle varie forme di agricoltura praticate nell'isola, divise la Sicilia in due zone principali. Quindi percorse queste due zone in lungo e in largo annotando ogni fatto di interesse per la sua ricerca.

La prima zona abbraccia tutto il paese che si stende dai monti Nettuni o delle Madonie fino al Mare Africano, comprendendovi la provincia di Trapani, meno la marina da Trapani a Mazzara, la provincia di Palermo meno la Conca d'Oro [la pianura sulla quale è adagiata Palermo e alcuni centri abitati del suo *hinterland*, N.d.A] e il tratto verso mare da Palermo ad Alcamo, e le provincie di Girgenti e di Caltanissetta; più il circondario di Mistretta, la parte interna di quello di Castoreale, e i circondari di Nicosia e di Caltagirone. In questa zona troveremo alcuni caratteri costanti: la granicoltura, che si alterna col pascolo naturale e coi maggese⁷, e nessuna coltura di alberi o di arbusti fruttiferi o industriali fuorché nell'immediata vicinanza dei paesi.

tali e meridionali dell'Etna), le abitazioni erano in generale un poco più ampie, sempre comunque di una sola stanza, e per lo più sotto i tegoli. Però spesso avevano una finestra a lato della porta, e i contadini sembravano tener di più alla luce e alla ventilazione che al resto, poiché molte case avevano pure una porta nella parete di fondo. Nelle case più grandi c'era anche una soffitta. L'unica stanza della casa, quando era un po' spaziosa, veniva divisa dalla famiglia in tanti piccoli scompartimenti separati, mediante stuoie o panni distesi.

⁷ Maggese. Nei tempi antichi si credeva che il terreno si stancasse, proprio come l'uomo e gli animali, e che per poter riprendere in pieno le sue capacità produttive doveva riposarsi per un certo periodo. Si pensava anche che le piante emettessero degli escrementi (parzialmente vero) che inquinavano il terreno e lo rendevano improprio a dare nuovi raccolti. Per riportarlo in buone condizioni occorreva interrompere la coltivazione e praticarvi ripetute lavorazioni (ad esempio, un'aratura più profonda). La pratica di lasciare il terreno a riposo si chiamava maggese e una volta veniva praticata regolarmente ogni 2, 3 o 4 anni. Comuni erano gli avvicendamenti del tipo: biennale, frumento-maggese; triennale, frumento-avena-maggese; quadriennale, frumento-frumento-avena-maggese. Naturalmente, quando fu necessario aumentare la produzione, in particolare a partire dalla fine del XVIII-principio del XIX secolo, si sentì il 'danno' che la pratica del maggese comportava e si cominciò a suggerire agli agricoltori di limitarla o abbandonarla completamente. Rimaneva però il problema di ripristinare la fertilità di un terreno quando su di esso si praticavano colture (ad es. il frumento) che asportavano dal suolo molte sostanze nutritive. Si affermò allora un avvicendamento in cui al frumento si faceva seguire una leguminosa poiché si era scoperto che queste arricchivano il terreno di azoto. In seguito l'avvicendamento biennale fu sostituito da uno triennale. Il terreno era diviso in tre parti. Il primo

La seconda zona comprende oltre la marina tra il monte S. Giuliano e Mazzara, quella verso Castellammare e la Conca d'Oro; la maggior parte delle vallate strette e corte che scendono dalle Madonie verso il Mare Tirreno; i due versanti Settentrionale e Orientale della provincia di Messina, e le falde orientali e meridionali dell'Etna. In tutta questa zona troviamo l'arboricoltura in grande, la granicoltura come cosa secondaria, e soppressi i maggesi *di sole*, e in gran parte pure i pascoli naturali.

Resta la provincia di Siracusa: questa, secondo le varie altezze e i vari climi, partecipa delle condizioni dell'una e dell'altra delle zone suddette, ed ha inoltre qualche carattere suo particolare (Franchetti, Sonnino, 1877: 174).

CARATTERI GENERALI DELLA PRIMA ZONA

L'immensa campagna compresa nella prima zona è caratterizzata da campi a grano, pascoli naturali, e maggesi lavorati alla profondità di un palmo (25,775 cm).

Si può camminare a cavallo per cinque o sei ore da una città ad un'altra e non mai vedere un albero, non un arbusto. Si sale e si scende, ora passando per i campi, ora arrampicandosi per sentieri scoscesi e rovinati dalle acque; si passano i torrenti, si valicano le creste dei poggi; valle succede a valle; ma la scena è sempre la stessa: dappertutto la solitudine, e una desolazione che vi stringe il cuore. Non una sola casa di contadini. A lunghissimi intervalli, forse a ore di distanza, si trova qualche grande casolare all'apparenza antica e trasandata, con una costruzione che accenna insieme a fortezza e a granaio.

È quello il centro dell'amministrazione di qualche grande tenuta o *ex feudo*, servendo talvolta più di magazzino provvisorio, che di luogo di abitazione.

Per strada s'incontra talvolta un gruppo di contadini che tornano dal lavoro, a piedi, o a due e tre a cavallo di un asino o di un mulo, tutto spelacchiato e piagato, sul quale hanno pure caricati tutti gli arnesi di campagna, cioè l'aratro e la zappa (Franchetti, Sonnino, 1877: 175).

All'avvicinarsi però alla città tutta la scena si trasforma: alla distanza forse di un miglio, o più o meno secondo l'importanza del centro, sembra di trovarsi in mezzo a un'oasi di olivi, di mandorli, di viti, di fichi d'India; e in basso, in fondo alla valle, si scorgono i giardini di agrumi.

anno sul primo pezzo di terreno si coltivava grano, sul secondo una leguminosa e sul terzo maggese. Il secondo anno il terreno coltivato a grano rimaneva a riposo; su quello con la leguminosa si coltivava grano e sul terzo pezzo la leguminosa. Infine, nel terzo anno si aveva la seguente successione: leguminosa sul terreno a riposo; maggese sul terreno coltivato a grano e grano sull'ultimo pezzo. Una variante a questo schema fu l'inserimento del mais in rotazione con grano e colture miglioratrici.

Entrando in città si passa fra

lunghe file di case basse, composte ognuna di un pianterreno di una stanza, l'una addossata all'altra, senza finestre, ma con la sola porta di entrata, nella quale forse si apre sì e no uno sportello. Sono le case dei contadini.

Vedrete entrare ed uscire da esse nella strada fangosa, le donne, i bambini, i maiali, i cani e le galline, tutto mescolato insieme in buona e in cattiva armonia.

Tutta la popolazione è concentrata nelle città. Il contadino, per recarsi al campo che deve lavorare, ha talvolta da percorrere 15 e più chilometri. Se la distanza è grande, egli parte il lunedì mattina da casa, e torna il sabato sera, perdendo così due mezze giornate di lavoro nella settimana; dorme fuori in campagna, per lo più sotto una rozza capannuccia di paglia e di frasche, messa su provvisoriamente in mezzo ai campi, oppure talvolta addossata ai casamenti della masseria centrale. Se invece la distanza non è troppa, si parte da casa la mattina prima dell'alba, e torna la sera per il tramonto, perdendo così ogni giorno per lo meno due o tre ore di lavoro. Nel territorio della prima zona si pratica un'agricoltura estensiva, basata sulla coltivazione del grano. Nella parte montuosa di questa zona predomina invece la pastorizia (Franchetti, Sonnino, 1877: 175).

Se grama era la vita dei contadini, ancora di più lo era quella dei pastori. Così scriveva Sonnino:

La vita dei pastori è qua, come dappertutto, vita dura e di stenti. Il loro vitto si compone quasi esclusivamente di pane più o meno buono, e di un po' di ricotta salata: di carne mangiano soltanto quella di qualche animale morto per malattia o per disgrazia⁸. Coperti di pelli di montone, vivono la maggior parte dell'anno sotto la volta del cielo, esposti giorno e notte a tutte le intemperie. Sono inoltre, com'è facile il credere, privi affatto di qualunque istruzione. I caprai poi, possessori di una cinquantina di capre, e che errano di luogo in luogo mantenendo il gregge in gran parte sul pascolo abusivo, e sull'erba che costeggia le *trazzere*, cioè i sentieri che percorrono, costituiscono più specialmente una classe pericolosa, che sta in continui rapporti coi latitanti e coi malandrini che battono la campagna; ne mantiene le relazioni tra un luogo e l'altro; li avvisa dell'approssimarsi della forza pubblica, e contribuisce a tener viva quella piaga speciale dell'agricoltura siciliana, l'*abigeato*, ossia il furto del bestiame (Franchetti, Sonnino, 1877: 178).

⁸ La Giunta parlamentare nominata nel 1875 per svolgere un'inchiesta sulle condizioni della Sicilia aveva accertato che il pastore della provincia di Palermo di norma mangiava carne 10-12 volte in un anno ma beveva ogni giorno la sua razione di vino e ciò, secondo qualcuno della Giunta, era un inequivocabile segnale di progresso, economico e anche igienico. Bere vino ogni giorno migliorava lo stato di salute del pastore.

Sonnino dedica alcune righe anche alla condizione delle donne. Queste, dice Sonnino,

contribuiscono poco ai guadagni della famiglia: l'accentramento delle case rurali nella città, la conseguente lontananza del contadino dal campo su cui lavora, e la solitudine delle campagne, escludono di per sé la donna dal prender parte ai lavori campestri. Soltanto a tempo della messe tutta la famiglia si sparge per le campagne per aiutare a raccogliere i covoni, per spigolare e per rubacchiare. Alla raccolta delle olive, delle nocciuole, ecc. e alla vendemmia, lavorano pure le donne, ma in generale non sono che quelle più miserabili, quelle dei metatieri più poveri e dei giornalieri, le quali s'impiegano in queste faccende. All'infuori di ciò le donne restano sempre in casa, dove filano il lino, badano al maiale, e ai bambini, e fanno la minor pulizia possibile. Spesso posseggono in casa un rozzo telaio col quale fanno la tela, che serve al vestiario della famiglia (Franchetti, Sonnino, 1877: 204).

SECONDA ZONA (ZONA ALBERATA)

L'agricoltura della seconda delle due maggiori zone in cui Sonnino divide la Sicilia è un'agricoltura ricca. Qui si coltivano la vite, il limone, l'arancio, l'olivo, il mandorlo, il frassino mannifero, il sommacco, il gelso, il tabacco, il fico d'India, il fico, il pistacchio, il nocciuolo, il melagrano, e altro ancora.

Qui, ogni anno crescono le piantagioni, si perfezionano i metodi di coltura, si studiano le nuove malattie, e l'agricoltura tende a progredire, a farsi sempre più intensiva, a migliorare la qualità dei suoi prodotti. Un movimento simile, sebbene più lento, si osserva pure nelle industrie affini, a cui spetta preparare e manipolare i prodotti del suolo secondo le esigenze del commercio, come per esempio nella fabbricazione del vino e dell'olio (Franchetti, Sonnino, 1877: 205).

Nella prima zona era tipica la solitudine dei latifondi senza case e senza alberi, percorsi da sterminati campi a grano, a pascolo, o a maggese. Invece, in molte aree della zona alberata la popolazione rurale abita in gran parte nelle campagne dove alla bellezza delle alberature di fruttiferi si unisce spesso la presenza di casette rurali comode e pulite.

Nella zona di Marsala, dove si produce il vino siciliano più conosciuto in Europa, regna sovrana la vite; nella celebre Conca d'Oro, nei dintorni di Palermo, si coltivano aranci e limoni. Folti oliveti circondano il golfo di Termini; nella fertile vallata di Castelbuono, sotto le Madonie, oltre gli oliveti e le vigne, troviamo il centro maggiore della coltivazione del frassino mannifero, e specialmente della varietà *amollèo*, che produce una manna più bianca e di maggior prezzo. Su tutta la costa verso Oriente si trovano i prati artificiali di *sulla*, generalmente alternati col grano con avvicendamento biennale, raramente quadriennale col grano, le fave, e l'orzo o l'avena.

A Patti si cominciano a vedere allevamenti per ingrasso che diventano sempre più numerosi via via che si procede nella direzione del Faro.

Procedendo verso Oriente si incontrano i Comuni di Castrolibero e Barcellona. Sopra meno di 8.000 ettari di territorio, Castrolibero ne conta 1.500 piantati a oliveto, 1.100 a vigneto tra collina e pianura, e 600 ad agrumeto; e Barcellona sopra circa 5.000 ettari di territorio, 890 a oliveto, 1.200 a vigneto e 500 ad agrumeto. Per dare un'idea della ricchezza che denotano queste cifre, basterà accennare come il prezzo medio annuo di fitto di un aranceto sia di 500 lire in collina e 1.400 lire in pianura, e che quello di un giardino di limoni giunga talvolta fino al doppio (la rendita media per ettaro, calcolata per la Sicilia, era di 40,41 lire). Nella parte montana di questi Comuni ritroviamo i pascoli naturali, i feudi dati a gabella e i terratici dei villani.

PARTE TERZA: I RIMEDI

Nella parte terza della relazione Sonnino propone i possibili rimedi alle situazioni più critiche scaturite dalla sua indagine nella speranza che si potesse raggiungere l'obiettivo che i due parlamentari si erano prefissi e che indicavano all'Italia intera: il miglioramento delle condizioni della classe agricola in Sicilia. Sonnino esamina le azioni che avrebbe potuto esercitare lo Stato (alienazione delle proprietà demaniali ed ecclesiastiche; interventi sulle amministrazioni locali; interventi sulla finanza pubblica; perequazione dell'imposta fondiaria; esazione delle imposte; miglioramento dei contratti; strade; istruzione ecc.); quelle che potevano mettere in atto i proprietari (innanzitutto il miglioramento delle condizioni abitative; l'aumento dei salari; modificazioni nei contratti agricoli; soppressione degli intermediari; ricorso alla mezzadria; introduzione delle macchine in agricoltura; ecc.) e infine i mezzi d'azione a disposizione dei contadini: costituire cooperative di produzione; o associazioni di 'guerra' del tipo delle associazioni di mestiere o delle Trade's Unions inglesi; ricorrere all'emigrazione per ottenere un aumento dei guadagni, o più in generale un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Nell'opinione di Sonnino, l'emigrazione ('arma di guerra' contadina) poteva portare ad una diminuzione della concorrenza del lavoro facendo nascere concorrenza fra capitale e capitale, fra proprietario e proprietario; la semplice minaccia della riduzione della forza lavoro attraverso l'emigrazione poteva da sola indurre il proprietario a rinunciare ad una parte dei profitti; il ritorno degli emigranti con i risparmi del loro lavoro poteva portare ad un allargamento della classe dei contadini proprietari, o quanto meno a formare una classe intermedia tra proprietari e contadini; ad una crescita morale e civile dell'emigrante, più consapevole dei i diritti.

2.2 *L'inchiesta Borsani-Bonfandini*

Questa inchiesta si svolse pressoché contemporaneamente a quella di Franchetti e Sonnino ed ebbe un'impronta più decisamente filogovernativa.

In effetti, la relazione finale esalta, già dalle prime battute, i progressi fatti in Sicilia dall'unificazione in poi. Il primo indicatore di questo progresso, il 'primo termometro della civiltà', è dato dal... censimento della popolazione. Nel 1861 la popolazione dell'isola contava 2.392.414 persone; nel 1871 tale popolazione era aumentata a 2.584.099 con una incidenza per chilometro quadrato di 88 abitanti, meno del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, delle Marche, della Toscana e della Campania ma più dell'Umbria, del Lazio, degli Abruzzi, delle Puglie, della Basilicata, delle Calabrie e della Sardegna. L'incremento generale della popolazione si rifletteva nell'incremento specifico delle grandi città siciliane così come di piccoli comuni. Ove più ove meno la popolazione crebbe a Siracusa, Palermo, Catania, Modica, Lercara, Barcellona ecc.

«Mirabile» fu poi «lo sviluppo economico dei paesi che siedono sulle spiagge del litorale». Fra tutti Porto Empedocle: aveva 1.400 abitanti nel 1851; diventarono 4.000 nel 1861 e 8.000 nel 1871; ben 10.000 nel 1876.

Naturalmente l'aumento della popolazione si accompagnò, così riporta la relazione, ad un aumento «di produzione, di commerci e d'industria». Un primo esempio era dato dalla produzione agricola il cui progresso, nell'opinione della Giunta, «si fonda sopra due grandi lotte benefiche: la lotta della legislazione contro il latifondo, la lotta dell'aratro e della irrigazione contro la pastorizia vagante».

Quanto al latifondo nella relazione si fa una valutazione della sua origine che merita di essere trascritta.

La storia legislativa del latifondo, che in Sicilia si confonde con il feudo, data dai primi giorni della conquista normanna. Il conte Ruggero sottopose la proprietà territoriale dell'isola a due grandi suddivisioni. Lasciò agli indigeni i loro beni (gravati ovviamente di tributi), e questa massa di beni furono *alloidali*⁹ o *burgensatici*, e *borgesi* furono chiamati i loro possessori, che per lo più abitavano nella città (*bourg* in lingua teutonica). Della restante parte dell'isola, la maggiore e più nobile, egli creò il suo patrimonio, il demanio pubblico, e anche la ricompensa a tutti i suoi compagni d'arme e ai favoreggiatori ecclesiastici che lo avevano aiutato nella conquista dell'isola (Borsani *et al.*, 1876: 10).

In questo modo Ruggero introdusse in Sicilia «quel violento organismo territoriale che, sotto la denominazione di *feudo*¹⁰, dominò fino ai nostri giorni tutta la storia intima della Sicilia».

⁹ Il termine allodio «era utilizzato nel Medioevo per indicare i beni e le terre possedute in piena proprietà, in opposizione ai termini feudo o "beneficio", con i quali si indicavano invece i beni ricevuti in concessione da un signore dietro prestazione di un giuramento di fedeltà (il cosiddetto omaggio feudale o vassallatico)» (da Wikipedia, <<https://it.wikipedia.org/wiki/Allodio>>, 01/2020).

¹⁰ Nel Dizionario italiano il feudo è così definito: «Istituto caratteristico del Medioevo germanico cristiano, fondato sulla concessione (*beneficio*) da parte del

In poco tempo il latifondo feudale invase tutta l'isola ma altrettanto rapidamente cominciò la lotta economica contro di esso. La prima arma utilizzata contro siffatto potente nemico fu quella dell'enfiteusi... Ognuno ricorda anche come uno dei quindici articoli fondamentali della Costituzione del 1812 avesse dichiarato alloidiati tutte le terre dei feudi. Provò anche Ferdinando nel 1838 a migliorare lo stato dell'agricoltura e dei contadini quando emise un provvedimento per lo scioglimento dei diritti promiscui sulle proprietà rurali, e uno per la censuazione dei beni ecclesiastici. Entrambi i provvedimenti rimasero quasi lettera morta.

Così, doveva essere lo Stato unitario a prendersi «l'onore di iniziare in Sicilia l'era dei gagliardi combattimenti contro il feudalesimo agrario». Al riguardo, rivoluzionarie furono per la Sicilia alcune leggi emanate fra il 1862 e il 1867:

- la legge 10 agosto 1862 sulla concessione ad enfiteusi dei beni ecclesiastici e demaniali in Sicilia;
- la legge 24 dicembre 1864 sulla vendita di altri beni demaniali;
- le leggi generali del 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867 sulla soppressione degli ordini religiosi e la liquidazione dell'Asse ecclesiastico;
- il Codice Civile, sancito con la legge del 2 aprile 1865.

In forza di queste leggi furono, ad esempio, venduti nelle sette province siciliane 7.391 lotti al prezzo di 43.896.240 lire. La legge di censuazione¹¹ portò alla vendita di 192.000 ettari suddivisi in 20.800 lotti.

Quanti proprietari nuovi si ebbero in Sicilia dopo questi eventi? Quanta terra finì effettivamente nelle mani di contadini? La relazione non lo riporta; si limita a indicare vari contenziosi legali che sorsero per via di aste artificiose, o a riferire di interventi di speculatori senza scrupoli rivolti ad accaparrarsi più lotti possibili, di latifondisti che accrebbero i propri possedimenti, o di borghesi che divennero nuovi latifondisti e, aggiungiamo, di contadini costretti a restituire le terre acquistate perché privi dei capitali necessari per gestirle.

Con amarezza la Giunta osserva che

la censuazione vinceva per sempre il latifondo laddove:

- il terreno si prestava a coltivazioni remuneratrici della fatica umana;
- poteva allignare la vite o il sommacco;
- un filo d'acqua permetteva la piantagione di un agrumeto.

In altri casi il latifondo vinse la censuazione, cioè dove:

- le condizioni climatologiche e geologiche escludono finora la possibilità di un'agricoltura intensiva;

sovrano a un fedele (*vassallo* o *feudatario*) di uno o più diritti (*immunità*) su un determinato territorio. Più semplicemente il termine designava il territorio su cui si esercitava la giurisdizione di un feudatario».

¹¹ «Censuazione s. f. [der. di *censuare*], non com. – Il sottoporre o l'esser sottoposto a censo, a pagamento cioè di un tributo». Da Treccani, <<http://www.treccani.it/vocabolario/censuazione/>> (01/2020).

- la mancanza di strade allontana la speculazione onesta del ricco affittaiuolo che vi consacri il suo tempo, i suoi capitali, la sua intelligenza;
- la mancanza d'acqua e la malaria impediscono le costruzioni rurali;
- la mancanza di case impedisce che si raccolgano acque e si distruggano i miasmi.

In questi casi dunque ricompare il latifondo perché:

- il contadino compratore del lotto ecclesiastico non può migliorarlo e utilizzarlo se non dimorando nel signorile castello del feudo, l'unico fabbricato che alla distanza di parecchi chilometri in giro offra un asilo;
- non ha i mezzi di anticipare lavori di bonifica sul suo terreno. Senza chiederli al signore del feudo. Che glieli concederà scarsi e onerosi;
- la sua nuova proprietà non tollera altro prodotto che a maggese o a pascolo e che in queste condizioni gli torna più vantaggioso spogliarsene a favore di chi ha le case, le stalle, gli strumenti e i denari di cui egli difetta (Borsani *et al.*, 1876: 14).

Non è questo un modo sano di mantenere il latifondo, o di gestirlo. Cosa fa il proprietario del latifondo? Suddivide il suo terreno in piccole porzioni di 2, 3, 10 ettari e le affitta a centinaia di coloni (borgesi) che non hanno bestiame o ne hanno pochissimo e di pessima qualità. La durata dell'affitto dura il tempo di una rotazione: 2, 3 o 4 anni. Quando è breve (2 anni) un anno si coltiva grano e l'altro si tiene il terreno a pascolo o a fave. Ordinariamente il raccolto del grano si divide a metà dopo che il proprietario ha prelevato una quantità doppia di quella prestata per la semina.

Le condizioni si fanno poi anche più gravose quando tra proprietario e colono si inserisce il gabellotto. Questi assume la gestione dell'intero lotto; ne coltiva lui stesso una parte e suddivide il resto fra più borgesi ricavandone normalmente l'intero prezzo, se non di più, della sua affittanza.

Un quadro così disegnato ci consegna un'agricoltura povera, incrostata da antiche consuetudini, niente affatto pronta alle novità suggerite dalle scienze agrarie. Questo in generale perché in qualche zona la Giunta sembra individuare forme di agricoltura più moderne o comunque improntate al progresso. Ad esempio, sulla base dei dati raccolti da un certo Luigi della Fonte, professore di Agronomia ed Estimo presso l'istituto tecnico di Modica, negli ultimi trent'anni larghe porzioni di boschi, di pascoli e di seminativi furono destinati alla coltivazione della vite, del carrubo e degli agrumi. Altre testimonianze hanno confermato il progresso «degli aratri, delle piantagioni e dell'irrigazione». Di questo tenore sono state le deposizioni del Presidente del Comizio Agrario di Palermo e del conte Tasca di Almerita; del Presidente del Consiglio provinciale di Palermo; del professore di Economia pubblica presso l'Università di Palermo. Vincenzo Torretta di Trapani testimonia i progressi dell'agricoltura sottolineati dalle macchine e dagli strumenti che si introducono nella sua provincia. Testimonianze analoghe vengono raccolte a Siracusa, a Catania, a Messina.

Sembrano emergere dalla relazione due mondi: uno in cui l'agricoltura sembra procedere sulla strada del rinnovamento e del quasi benessere; un altro in cui l'esistenza grama dei contadini rimane ancorata alle sofferenze di sempre. Di queste però la Giunta non parla chiaramente. Esalta invece i vigneti di Vittoria e di Castelvetro, gli oliveti di Cefalù, i carrubeti di Noto e di Comiso, i sommaccheti delle montagne palermitane, i nocciolati di Piazza Armerina, i mandorleti di Girgenti e di Catania, gli agrumeti di Barcellona e di Acireale per affermare che la terra, se ben coltivata, può fornire un alto reddito. Ma c'è da vedere chi ne traeva il maggior vantaggio.

2.3 *Inchiesta Jacini*

Anche la terza inchiesta, quella Jacini, mostra un mondo contadino in eterna sofferenza, economica e morale. Quasi dolorose le parole utilizzate per descrivere le condizioni igieniche delle abitazioni:

[...] la malsania e la ristrettezza delle abitazioni, ove in una medesima stanza o stamberga convivono persone d'ambo i sessi e di diverse età, sdraiati talvolta, per mancanza di letto, sulla paglia (padre, madre, figlie e figli, cognati, fanciulli) in compagnia del maiale o di altre bestie, in mezzo al sudiciume e al lezzo, ed in quella compiono ogni operazione della natura (vol. XIII, tomo I, fasc. I, p. 182).

Nella generalità risulta che le abitazioni dei contadini sono umide, malsane, in pessime condizioni. Si compongono di un solo ambiente di una media superficie di 25 m²; non vi è pavimento; i muri sono a secco, senza intonaco, il tetto è fatto di tavolato od anche di incanniccato coperto di tegole; e spesso una sola apertura serve da entrata, da finestra, da cammino. Nel circondario di Modica l'abitazione è una grotta *umida e malsana*. È in questo ambiente che si svolge la più gran parte della esistenza delle donne e dei bambini. In un angolo vi è il focolare, nell'altro il letto della famiglia umana fatto di paglia, di cui una parte va sotto all'asino, al porco, alle galline, che con essa convivono; e tutto questo insieme di animali, compreso l'uomo, si corica là dentro, in mezzo all'umidità del suolo, alle esalazioni putride degli escrementi, al fumo. È in questo covo che s'insegna ai bambini ciò che sempre non giova di conoscere a uomini fatti. È là che gli adulti compiono accanto ai figli, ai nipoti fanciulli, le funzioni animali della generazione. L'incesto e la pederastia ne sono non infrequenti e non sole conseguenze più gravi (vol. XIII, tomo II, fasc. IV, p. 295).

3. *Le tre inchieste*

Tutte e tre le inchieste individuano nella questione agraria il problema cruciale dell'intera società italiana e rivelano alla nazione le condizioni subumane di vita delle masse contadine del Sud. Ancora nel 1880 Sonni-

no, in un discorso tenuto alla Camera il 7 luglio, riconosceva che la condizione della classe contadina:

[...] muove a pietà: essa in una metà del Regno è peggiore che in qualunque altra regione d'Europa [...] mal pagato, male alloggiato, mal nutrito, schiacciato da un lavoro soverchio che egli esercita nelle condizioni più insalubri, per il contadino di gran parte d'Italia ogni consiglio di risparmio è una ironia; ogni dichiarazione di legge che lo dichiara libero e uguale a ogni altro cittadino, un amaro sarcasmo. A lui che nulla sa di quel che sta al di là del suo comune, il nome d'Italia suona leva, suona imposte, suona prepotenza delle classi agiate. [...] L'esattore e il carabiniere: ecco i soli propagatori della religione di patria in mezzo alle masse abbruttite del nostro contadiname; è con la bolletta di esazione, con l'ammonizione e il domicilio coatto, colla libertà dell'usura, colla prepotenza delle classi più ricche, colla disuguaglianza politica, e colla disuguaglianza di fatto davanti alla giustizia, che si insegna al contadino essere l'Italia la gran madre comune, che vigila con cura ammirevole su tutti i suoi figli indistintamente [...] i contadini rappresentano più del 60% della popolazione, e l'Italia non sarà mai forte, non sarà mai sicura del proprio avvenire, finché il contadino non si sentirà veramente italiano (Atti Parlamentari, 7 luglio 1880, pp. 1115, 1116, 1120).

In un siffatto contesto fu ordinata la colonizzazione agricola di Lampedusa da parte di Ferdinando II di Borbone. A ricevere l'incarico di realizzare il progetto di insediare a Lampedusa una popolazione stabile di cittadini del Regno fu il cavaliere Bernardo Maria Sanvisente, tenente di vascello della Marina del Regno.

CAPITOLO QUARTO

SANVISENTE E LA COLONIZZAZIONE BORBONICA DI LAMPEDUSA

Quando Ferdinando II acquistò Lampedusa nel 1839, l'isola era ancora occupata da uno sparuto gruppo di maltesi discendenti di quel Salvatore Gatt che, nel 1800, aveva preso in enfiteusi 2.200 salme di terra dai proprietari dell'isola, i Tomasi. Si trattava di un piccolo gruppo di persone che avevano, con il tempo, disboscate e dissododate all'incirca 55 salme di terra (poco meno di 100 ettari, vedi nota 1 a pag 1). I maltesi, però, più che all'agricoltura in senso stretto, si dedicarono soprattutto alla pastorizia, forse perché avevano potuto verificare che allevare pecore e capre era meno faticoso e più remunerativo rispetto alla coltivazione dei campi. Ad ogni modo, Sanvisente, quando sbarcò sull'isola nel 1843, non poté che constatare le condizioni miserevoli in cui vivevano i maltesi. Stessa impressione l'aveva colta già Gussone quando visitò l'isola, quindici anni prima, nel 1828: «Linosa e Lampedusa sono ora affatto disabitate, e solamente in Lampedusa 24 maltesi fra uomini e donne vi soggiornano, e meschinamente vi vivono, perché privi di moltissimi comodi che la società altrove ci offre [...]» (Gussone, 1832: 82). In breve, tutto faceva credere che non era affatto facile vivere di agricoltura a Lampedusa. Nonostante ciò l'impronta che si diede alla colonizzazione delle due maggiori isole Pelagie fu esclusivamente agricola.

Oltre a quella di Gussone del 1832 (vedi *infra*) ci sono almeno altre tre relazioni la cui lettura fornisce elementi che, all'epoca, permisero una valutazione, sia pure approssimativa, della possibilità che un certo numero di persone potesse vivere in piena autonomia a Lampedusa e poi anche a Linosa (qui la colonizzazione partì nel 1845) e che, oggi, ci fanno capire il perché di alcune decisioni prese in quel periodo all'interno del Regno delle Due Sicilie:

- il viaggio nel 1828 di Salvatore Colucci, Ufficiale del Genio, regnante Francesco I, il quale si recò nell'isola per verificarne «una possibile utilizzazione come colonia penale»;
- lo studio di Emerico Amari, noto giurista dell'epoca e patriota siciliano, il quale pubblicò nel 1843 sul «Giornale di Statistica» del 1841 (vol. VI) un «progetto per popolare l'isola di Lampedusa e sue adiacenze» e, infine,
- il viaggio di Pietro Calcara nel 1846 e il successivo resoconto pubblicato nel 1847, l'unico a dedicare qualche riflessione alla pratica dell'agricoltura a Lampedusa e Linosa.

Prima ancora, nel 1791, sotto il regno di Ferdinando I, nella già ricordata relazione di Imbimbo al Viceré di Sicilia (Gibilaro, 1991: 1-12), vengono esaminate, e messe in dubbio, le vicende storiche che avrebbero portato i Tomasi a divenire padroni di Lampedusa; si esaltano le capacità ricettive dell'isola¹ e si espongono i vantaggi che sarebbero derivati al Regno di Sicilia dal popolamento dell'isola e da un rafforzamento delle sue difese. L'isola era infatti «esposta all'arbitrio dei Barbareschi, serviva loro di sicuro ricettacolo non solo per insediare i legni siciliani ma anche i Napoletani transitanti per quel mare» (Gibilaro, 1991: 11). I pirati erano soliti tendere agguati e si erano fatti così animosi «che avevano finanche usato di calare alla costa meridionale della Sicilia e farvi delle frequenti prede» (Gibilaro, 1991: 11). Poiché, poi, chiunque aveva libero accesso e ricovero sull'isola accadeva di sovente che bastimenti appestati vi fissavano la loro dimora, non trovando altrove asilo. Ciò aumentava il rischio di contagio in Sicilia. C'era poi il pericolo che l'isola, se perdurava il disinteresse, fosse considerata «derelitta e abbandonata» e chiunque, la Corte di Costantinopoli, la nazione francese, quella moscovita che poteva trovare in Lampedusa un punto di appoggio per la conquista di Costantinopoli a cui da tempo aspirava, avrebbe potuto accampare diritti sull'isola. «Nelle cose politiche ogni piccolo pretesto serve per invadere ed usurpare gli Stati altrui», così sosteneva Imbimbo (Gibilaro, 1991: 11). Tutti questi pericoli si sarebbero evitati qualora l'isola fosse stata popolata e fortificata; ciò avrebbe reso più sicura la navigazione dei due popoli, il siciliano e il napoletano, e Lampedusa sarebbe anche diventata centro di floridi commerci. In effetti, «tutti i bastimenti che passavano da levante a ponente e dall'Africa si devono mantenere verso la Barberia come costa più spaziosa e larga di quella che è tra Malta e Sicilia e per conseguenza, non avendo altro ricovero, sono obbligati per forza appoggiare in Lampedusa più opportuna di Malta per la brevità del cammino» (Gibilaro, 1991: 11-12). Pertanto, se a Lampedusa vi fossero stati i napoletani e i siciliani, l'isola poteva diventare «una sicura scala per il commercio di levante e l'unico emporio di quella contrada». Con il tempo si sarebbe costruito sull'isola un lazzaretto e, fra le altre cose, la si sarebbe popolata con animali; ciò avrebbe fatto la ricchezza della Sicilia la cui agricoltura rimaneva poco florida proprio per la mancanza di questi importanti «strumenti di produzione agricola» (Gibilaro, 1991: 12).

Trentasette anni dopo la relazione di Imbimbo ci fu la missione a Lampedusa di Colucci.

¹ A sentire Imbimbo e sulla base dell'opinione di «parecchi negozianti maltesi e Cavalieri Gerosolimitani che avevano avuto l'occasione di abbordare l'isola con i loro bastimenti», Lampedusa era capace di ospitare 1.500 individui, i quali «cioè la sola coltura delle terre, con le semplici produzioni del paese, e con la pescagione dei tonni e di altri pesci e del corallo, vi si potevano comodamente mantenere» (Gibilaro, 1991: 9).

1. I preliminari: la missione di Salvatore Colucci²

Fu intorno al 1827 che si venne a conoscenza della proposta che il principe di San Cataldo rivolse al principe di Lampedusa: lo scambio fra alcuni beni in Sicilia dal primo con l'isola pelagica del secondo. In particolare, il principe di San Cataldo avrebbe voluto trasformare Lampedusa in una colonia di greci fuggiaschi. Il Re Francesco I non permise la permuta e rinnovò ai Tomasi il proposito di acquistare l'isola per destinarla a colonia penale. Nella circostanza, il marchese delle Favare, ministro Segretario di Stato, incaricato dal Re di stipulare una sorta di convenzione con il Principe Tomasi, prese ogni iniziativa necessaria per fare eseguire nell'isola alcune rilevazioni topografiche, militari e statistiche. Per questo furono inviati a Lampedusa il tenente del Genio Salvatore Colucci, l'agrimensore Pietro Cusmano, 3 misuratori, 3 zappatori e 24 uomini di fanteria. Dal canto suo, il principe di Lampedusa inviò, come perito di parte, l'agrimensore Pietro Casaceli. Qualche giorno più tardi arriverà a Lampedusa anche il botanico Giovanni Gussone per uno studio sulla flora delle Isole Pelagie (in una lettera inviata da Colucci al suo superiore a Palermo, il Colonnello Luigi Cosenza, lettera che anticipa la relazione tecnica, si dice invece che Gussone si «era imbarcato sul "Calabrese" per espresso ordine di S.M.»; Gussone avrebbe dunque viaggiato insieme a Colucci per raggiungere Lampedusa).

Il brigantino "Il Calabrese" giunse a Lampedusa nella notte del 12 luglio. La missione si concluse esattamente un mese dopo, il 12 agosto 1828.

Colucci doveva effettuare uno studio generale dell'isola; Cusmano avrebbe invece dovuto occuparsi di (Fragapane, 1993: 348):

1. misurare l'intera superficie dell'isola e riferire della qualità agronomica dei terreni;
2. classificare i vari terreni e rilevare la superficie delle terre coltivabili;
3. riferire sulle colture che i terreni coltivabili avrebbero potuto ospitare: cereali, leguminose, lino, canapa, cotone, fruttiferi, vite ecc.;
4. accertare lo stato dei boschi (se esistenti);
5. contare le piante di olivo selvatico adatte all'innesto;
6. accertare la presenza di sorgenti di acqua;
7. individuare, insieme a Colucci, un luogo adatto per la costruzione delle carceri e uno per la costruzione delle abitazioni dei coloni;
8. scegliere il miglior terreno per fare la prima semina di cereali;
9. misurare la superficie di terreno da destinare a seminativo per una eventuale suddivisione fra i coloni che sarebbero stati inviati sull'isola;
10. disegnare una carta topografica con la descrizione dell'isola, dei terreni, degli alberi esistenti, delle acque disponibili;

² Le informazioni contenute in questo paragrafo provengono da Gibilaro, 1991 e Fragapane, 1993.

11. contattare le eventuali persone che avevano dimorato sull'isola. Accertarsi se queste persone avevano eseguito delle opere e acquisire da esse notizie sui nomi dei luoghi dell'isola (contrade, pianure, valli, monti, ecc.).

Gli agrimensori rilevarono che la superficie dell'isola era di 1.091 salme (pari a 1.900 ettari, 120 ettari meno della grandezza effettiva dell'isola) delle quali 106 (ca 185 ettari) di terre coltivabili (si tratta evidentemente delle 55 salme originariamente dissodate dai maltesi più altre 51 potenzialmente adatte alla coltivazione ma ancora da disboscare e dissodare).

Colucci dal canto suo censì, tra l'altro, i manufatti esistenti sull'isola (Gibilaro 1991: 15-16):

- un «diruto» Castello (detto la *Torre di Orlando*) costruito intorno al 1812 sulle rovine di 4 antiche torri (probabilmente quelle fatte costruire dai de Caro nel 1558). La sezione del Castello è pressoché un quadrato di 110 palmi³ di lato (quasi 28,5 metri); ha un pianterreno e un primo piano (più tardi, ce ne darà una descrizione anche Sanvisente: «nel primo – il pianterreno – eravi un cortile con tredici malridotte stanzette, un forno, una cisterna, ed una porta di sortita alla parte di nord ovest; nel piano superiore eravi otto corpi, ed una cucina; il tutto in uno stato piucché deplorabile»);
- un magazzino fatto erigere da Fernandez, prima utilizzato come polveriera e poi adibito a Chiesa, di 6.1x3,74 metri;
- sei altri magazzini nei pressi dello sbarcatoio. Ogni magazzino misurava 7,47x4,12 metri (Castello, magazzino/polveriera e il gruppo dei sei altri magazzini erano circondati da un lato dal porto e dagli altri da un trinceramento fatto costruire da Fernandez e consistente in un alto – 2,32 m – e largo – 1,80 m – muro a secco lungo ca 427 m);
- una casina composta di 9 stanze, un corridoio di comunicazione, una sala, una cucina, una stalla e una cantina;
- una fossa per contenere il grano;
- altre tre fosse non ultimate;
- un'aia avente il selciato di ghiaia di Malta del diametro di 100 palmi (ca 26 metri);
- una grande grotta (lunga poco più di 28 m, larga in media 14 m e alta in media 1,8 m) incavata nel sasso, trasformata in stalla;
- una calcara;
- una grotta con centimolo⁴;
- una grotta con dentro una macina per le olive ma senza torchio;
- sepolcri di cadaveri appestati risalenti al 1784;

³ Vedi nota 6 a pag 15.

⁴ Mortillaro (1838) dà la seguente definizione di mulino centimolo: «macchina che serve a macinare grano e biada e si fa muovere da' giumentanti». In pratica, molino azionato da forza animale.

- una cava nel vallone dell'Imbriacola;
- due altre cave nella chiusa di Terranova;
- una chiesa in una grotta divisa in due parti da una grata di legno: in una parte c'erano dei sedili di pietra, nell'altra un altare della Madonna di Trapani e un fonte battesimale;
- quattro altre grotte contigue alla chiesa (una con i resti di un antico centimolo) nel passato abitate dall'eremita di Lampedusa e dal 1800 da Salvatore Gatt;
- una grotta detta "Moschea" (oggi Marabbutto) dove era stato sepolto un santone musulmano;
- una casetta addossata ad una grotta e altre grotte a questa contigue;
- una casa detta "del Formaggio", di fronte al Santuario;
- una mandria⁵ di pietra rotta vicino a questa casa;
- una via carrabile che si stendeva dal Castello alla chiusa di Terranova;
- un'altra via carrabile che partiva dalla "Madonna" e giungeva a Ponente;
- un'altra ancora che dalla Madonna arrivava fino alla Guardia del Parrino;
- due piccole mandrie.

Colucci, in soli 26 giorni e con il solo aiuto del 3° Pilota del Brigantino, Vincenzo Cacace, di una guida e di sei soldati preparò anche una mappa di Lampedusa, la terza dell'isola dopo quelle di Melodia e dell'inglese Smith.

Sull'isola vivevano 26 persone (Gussone ne aveva invece contate 24) che abitavano tutte nel Castello e nella Casina (5 maschi capifamiglia, rispettive mogli e figli e 9 lavoratori) (Fragapane, 1993: 347-348):

1. Fortunato Frenda
 2. Giuseppe Frenda
 3. Antonino Gatt
 4. Giuseppe Gatt
 5. Pietro Gatt
 6. Barbara Gatt in Frenda (Giuseppe)
 7. Girolama (o Geronima) Gatt in Frenda (Fortunato)
 8. Michelina Frenda in Gatt (Pietro)
 9. Fortunata Frenda in Gatt (Antonino)
 10. Antonina Frenda in Gatt (Giuseppe)
 11. 12. 13. Carmelo, Luigi e Maria Elisabetta: figli di Fortunato e Girolama Frenda
 - 14.15. Salvatore e Cristina Carmela: figli di Giuseppe e Barbara Frenda
 16. Francesco, figlio di Pietro e Michelina Gatt
 17. Elena, figlia di Fortunata e Antonino Gatt
- e 9 lavoratori maltesi: Giovanni Di Battista, Giuseppe Di Battista, Salvatore Di Battista, Giovanni Galia, Francesco Schirif, Michele Sfeer, Andrea Zambito, Michele Zambito, Giuseppe Caruana.

⁵ Stalla.

Sull'isola si trovavano anche 1.700 capi fra pecore, agnelli, montoni e castrati; 6 buoi, 4 mucche, 2 cavalli, 1 giumenta, 5 asini, 1 mulo, 15 cervi selvatici, moltissimi conigli, un centinaio di polli, una ventina di colombi e galli d'India. Dal bestiame si ricavano, ogni anno, 11 'cantaia' (ca 873 kg) di lana e dai 14 ai 20 quintali di formaggio. La pesca in mare era abbondante.

Nel racconto che Fortunato Frenda fece agli inviati del marchese delle Favare l'isola era divisa da muraglie di pietra a secco in quattro porzioni: quarto di Ponente di 205 salme e 2 bisacce (ca 8.731 m²); quarto del Castello e Casina di 321 salme; quarto della Madonna più Guardia del Parrino di 446 salme, 3 tumoli e 3 mondelli; quarto di contrada Malucco di 116 salme e 1 bisaccia. In totale poco più di 1.088 salme, quasi quelle misurate da Cusmano (Fragapane, 1993: 349).

Parte di queste terre erano state seminate a fave, orzo, frumento (una qualità tunisina detta il 'frode', l'altro tenero detto 'pilusello'). Fu anche ritenuto che era possibile tentare la coltura della vite, di fichi e mandorli.

L'isola era interamente coperta (ad eccezione dei terreni coltivati) da macchie di ginepro, stinco siciliano, itimo africano, noselle, tabacca o nocchie bianche, seta selvaggia, imbriccola, oleastri, carrubastre e poche macchie di pini. Gli oleastri erano alti 7 palmi (ca 1,8 m) ed erano circa 2.000 (Sanvisente ne conterà molti di più nel 1843), i carrubastri 303, 46 gli ulivi nel vallone dell'imbriccola; 12 fichi nel vallone della cala della Madonna, 2 palmi grandi; un melograno, un arancio, una pergola sopra gli alberi, una cassia, fichi d'India, alcuni piccoli palmi, qua e là.

Non esisteva legname da costruzione né alcuna sorgente naturale di acqua. C'erano invece diversi pozzi (14 per l'esattezza) la cui acqua serviva per dissetare il bestiame, mentre gli uomini bevevano acqua piovana. All'uopo furono rinvenute 7 cisterne: (una al Castello, una alla Casina, una, inservibile, dietro il cortile del Castello; tre nella cala della Madonna; e un'altra in un luogo imprecisato).

Dal sopralluogo a Linosa (che era disabitata) Colucci-Cusmano ricavarono la convinzione che le poche terre coltivabili dell'isola fossero assai più fertili di quelle di Lampedusa. Tali terre andavano necessariamente coltivate perché quelle di Lampedusa potevano fornire grano per non più di 400 persone. Questa la loro stima. Contemporaneamente a Linosa potevano allevarsi una cinquantina di buoi e fino a 500 pecore. Valutarono positivamente la possibilità di produrre a Lampedusa olio e vino in quantità superiori ai bisogni, dunque esportabili altrove; individuarono un luogo adatto per impiantare una salina.

La situazione generale rilevata da Colucci nel 1828 non sembra miserevole come invece riferito da Gussone (vedi *infra*): 26 persone vivevano probabilmente piuttosto bene sull'isola: producevano abbastanza per se stessi ed esportavano parte del prodotto e legna a Malta o in Tunisia. In effetti quando il tenente di vascello Mario Putrelli relaziona, in data 20 settembre 1839, sugli esiti di una sua visita a Lampedusa (vi era andato per scandagliare il porto e la rada e, soprattutto, per portarvi l'usciera Giuseppe

Dulcetta che doveva notificare ai Frenda/Gatt l'atto di possesso dell'isola da parte dei Tomasi), racconta di aver visto ancorato nel porto uno sciabecco tunisino di Sfax che vi caricava orzo e legno da fuoco, e altri due ne erano partiti per Sfax con uguale carico (Gibilaro, 1991: 19-21). Dice poi di aver trovato a Lampedusa 50 persone e, per relazione degli abitanti medesimi, 70 salme di terra coltivata. Così se i maltesi erano 24 (i coniugi Giuseppe Frenda e Barbara Gatt avevano nel frattempo trasferito il loro domicilio a Sfax), gli altri 26 dovevano essere lavoratori al loro servizio; lavoratori che evidentemente potevano essere retribuiti con i proventi della coltivazione della terra e della pastorizia. Ed infatti Putrelli così scrive nella sua relazione: «La popolazione dell'isola è eventuale poiché dall'uberosità del raccolto i proprietari prendono norma per chiamarvi un proporzionato numero di lavoratori» (Gibilaro, 1991: 22). Questi lavoratori non ci saranno più quando Sanvisente arriverà a Lampedusa nel 1843.

1.1 La lettura di Giovanni Gussone all'Accademia delle Scienze di Napoli

Giovanni Gussone presentò i risultati del suo viaggio a Lampedusa, Linosa e Lampione nel 1832 nel corso di una lettura alla Reale Accademia delle Scienze, di cui era socio. Fra le altre cose Gussone riferì (discostandosi non di molto dal resoconto di Colucci) che i maltesi:

Tengono 5 o 6 vacche, altrettanti bovi per arare, due animali da soma, circa 200 pecore, un centinaio di capre, e pochi majali. Permutano con qualche barca maltese o barbaresca che vi approda il formaggio, la lana, il grano, e le fave con generi dei quali mancano. Un alto muro a secco costruito dall'inglese Fernandez, quando nel 1810 volle fondare uno stabilimento agricolo in quest'isola, dal N al S l'attraversa; e mercé di questo gli animali che liberamente vanno vagando nella occidentale parte incolta, danneggiar non possono le coltivazioni dell'altra (Gussone, 1832: 82).

Poche le abitazioni presenti sull'isola: «Sembra che in tempo di decadenza gli abitanti siensi nelle grotte ritirati, le quali sono frequenti a Lampedusa e veggonsi essere regolarmente scavate dagli abitanti» (p. 82).

Le migliori terre che a Lampedusa potrebbero essere coltivate o che già si coltivano «trovansi in larghe pianure che in più punti si affacciano sulla spiaggia. Queste terre hanno un colore ocraceo, sono calcaree-argillose, e presso il mare vi predomina più o meno la sabbia» (p. 80).

Comunque, le terre «veramente coltivabili di Lampedusa di grande estensione non sono [...] e di gran lunga si ingannerebbe colui che approdando in Lampedusa credesse di trovarla ricoperta di aranci, di fichi, di alberi di alto fusto, ecc., come alcuni la descrivono» (p. 84). In nota Gussone precisa che «la estensione delle terre coltivate è di salme 55 c. siciliane; ma altre 50 potrebbero parimenti coltiversi a cereali, oltre degli olivi, mandorli, carubbii, fichi, viti, sommacco e fichi d'india» (p. 97). Questo

numero di salme (55) e queste specie di piante elencate da Gussone saranno fatti propri e ripetuti nei loro scritti da quanti si occuperanno di Lampedusa dopo Gussone: Calcara, Sanvisente, Sommier, Avogadro e probabilmente altri.

Li carubbii sebbene poco elevati si caricano di frutti; gli olivi selvaggi sono trascurati; le viti, i fichi, i datteri e nelle vallate gli aranci vi allignerebbero bene, come indubitata prova ne fanno alcuni individui delle cennate piante, che nella vallata della Madonna rimangono. Si sono in maggior numero conservati i Fichi d'India (pp. 84 e 85).

A Lampedusa Gussone non trova fonti di acqua sorgiva ma solo

pozzi [ne conta 14 come già Colucci, N.d.A.] di acque mediocri, cavati a poca distanza dal mare (dunque pozzi di acqua salmastra tranne quello che "trovasi nella valle dell'Imbriacola"). Una buona vasta conserva di piovana, da tutti erroneamente per sorgente descritta⁶, è presso la Cappella della Madonna, edificata in una grotta, di cui si è tanto parlato e pel doppio culto, e per l'Eremita che vi soggiornava. Altre conserve si trovano pure in altri luoghi più elevati; ma fra tutte ottima è quella che l'Inglese Fernandez costruì nella sua casa (p. 80).

L'estate, che è caldissima a Linosa, a Lampedusa è più temperata anche per i «fruticeti sempre verdi che la più gran parte della sua superficie rivestono» (p. 81). E sicuramente Lampedusa doveva essere ammantata di verde. Così come si vedono spuntare piante anche dai più piccoli, quasi invisibili, anfratti di case o strade abbandonate dall'uomo, dove anche un solo briciolo di terra si è conservata, così è lecito ritenere che anche a Lampedusa ogni anfratto che ancora conservava un po' di terreno doveva ospitare una pianta. Si potrebbe dunque affermare senza tema di commettere grossolani errori che la vegetazione a Lampedusa non sia mai stata rigogliosa per via dei venti che spazzano di continuo l'isola e per la scarsità delle piogge, ma fino a quando l'uomo non è intervenuto con i disboscamenti eseguiti per recuperare terreno coltivabile e/o per ottenere carbone e legna da ardere, l'isola era coperta ovunque di piante.

«Per detto degli abitanti nell'inverno l'umido è così grande che gli attrezzi di ferro facilmente si ossidano, le carni secche salate ed i formaggi con grandissima facilità si alterano, e le malattie reumatiche si esacerbano moltissimo» (p. 81).

A Lampedusa piove con i venti di nord e sud-ovest, ma da aprile a settembre le piogge sono rarissime, compensate dalle copiose rugiade che si hanno spirando in quei mesi i venti del sud.

⁶ Trattasi della cisterna adiacente al Santuario dell'isola e considerata di epoca forse precedente alla presenza dei romani a Lampedusa.

Privi i maltesi di molti mezzi, si avvalgono per uso medico ed economico di alcune piante spontanee. Il decotto della *Globularia alypum* [chiamata nell'antichità erba terribile perché confusa con un'erba molto purgativa, la *Globularia turbith*, N.d.A.] vien da loro reputato quale specifico nella cura della gonorrea; quello della *Pistacia lentiscus* nelle febbri intermittenti; quello del *Polygonum maritimum* come diuretico; e quello del *Teucrium fruticans* unito al Rosmarino, come stomachico. Applicano sulle contusioni la *Parietaria* e il *Rosmarinus* schiacciati, e sulla fronte i rami della *Stapelia europaea*, per calmare le cefalee. Le foglie dell'*Hyosciamus albus* [Giusquiamo bianco; in realtà altamente tossica in tutte le sue parti. Oggi la si consiglia nelle tossi spasmodiche, la tosse asinina, le bronchiti croniche, le nevralgie – specialmente del trigemino – le convulsioni, la corea, l'isteria, l'epilessia, le palpitazioni e le malattie mentali accompagnate da agitazione, N.d.A.] le impiegano cotte col pane per maturare i tumori (p. 83).

Le chiome dei semi della *Periploca angustifolia* venivano raccolte e utilizzate per farne guanciali. Dai frutti della *P. lentiscus* ricavano un olio cattivo del quale poi si avvalevano per farne candele e sapone.

Intanto quei pochi maltesi non coltivano che qualche pianta ortense; tre varietà di frumento duro, dette *giustalina*, *tunisina* e *trentina*; un'altra tenera detta *pilusella*; molto orzo e fave, alternando la seminazione di queste piante o lasciando dopo la raccolta dell'orzo e del grano due anni i campi in riposo (diversamente dai coloni portati da Sanvisente a Lampedusa i maltesi si dimostrarono agricoltori più abili, o quanto meno più professionali poiché, per mantenere la fertilità del terreno coltivarono il grano in rotazione con una leguminosa o alternato al maggese).

L'isola che nell'inverno e nella primavera deve essere ricoperta da mediocri pascoli, nell'estate per la mancanza delle piogge non ne presenta traccia veruna. I bovi e le capre si nutrono con i teneri rami e colle foglie degli oleastri, delle *Phillyreae*, della *Periploca angustifolia*. Le pecore mangiano le foglie secche dell'*Asphodelus ramosus* e della *Scilla maritima*. Le testuggini rodono i caustici bulbi della stessa *Scilla*.

Pochi capri selvaggi si incontrano in Lampedusa; ma avanzi sono di quelli che vi portò Fernandez. Sono in gran numero le capre e i conigli. Le testuggini sono comunissime; non evvi alcun rettile velenoso; in alcune grotte della costa vi soggiornano i vitelli marini, ed il corallo e le spugne non mancano né sui mari.

Dense boscaglie, ma non molto elevate ricoprono gran parte di Lampedusa e Linosa. Son queste formate da molte varietà di *Phillyrea media* (Fillirea), della *Pistacia lentiscus* (lentisco), dell'*Olea europaea* (oleastro), della *Periploca angustifolia* (periploca minore), e del *Juniperus lycia* (ginepro), fra i quali in Lampedusa disperse trovansi la *Ceratonia siliqua* (carrubo), il *Laurus nobilis* (alloro), l'*Arbutus unedo* (corbezzolo) ed il *Pinus halepensis* (Pino d'Aleppo). Per la violenza dei venti le piante sono basse e ristrette in densissimi e quasi impenetrabili

cespugli nelle alture; più alte e men folte nelle vallate. Il *Pinus halepensis* e la *Ceratonia siliqua* non oltrepassano l'altezza di 10 a 12 piedi [3,30-3,96 m, secondo il valore del piede napoletano, usato sin dall'XI secolo, di 0,33 metri circa, N.d.A.] (pp. 85-86).

Gussone trova a Lampedusa pochissimi alberi fruttiferi (gli stessi, in pratica, già contati da Colucci), tutti concentrati nel vallone della Madonna:

- 46 olivi innestati;
- 12 fichi;
- un melagrano;
- un arancio dolce;
- una annosa vite;
- due datteri in questa valle, due a cala salina, ed uno alla cala di malucco;
- «evvi pure una vigorosa pianta di *Acacia farnesiana*».

Una situazione, quella descritta da Gussone, nel complesso abbastanza desolante, difficile, propedeutica ad un'agricoltura di sussistenza, povera e limitata a piccole superfici.

2. I preliminari: lo studio di Amari sulla colonizzazione delle Pelagie, in particolare di Lampedusa

Dei vari personaggi che si sono occupati in via 'preliminare' di Lampedusa, fu solamente Amari ad immaginare e a descrivere un progetto di colonizzazione e fu Amari l'unico a dare un suggerimento che, se ascoltato, avrebbe dato da subito uno sviluppo diverso alla colonia di Lampedusa: «chi governerà la colonia dovrà essere maestro di agronomia» (Amari, 1843). Invece, il Governo delle Due Sicilie affidò questo importante incarico ad un Ufficiale della Marina Reale.

Nel 1841 venne dunque istituita una Commissione per la colonizzazione dell'isola di Lampedusa. Segretario di questa Commissione fu nominato il prof. Emerico Amari⁷, un giovane trentunenne, di nobili origini, che aveva già dato ottima prova di sé come studioso di varie discipline. Ad

⁷ Emerico Amari nasce a Palermo nel 1810 da Mariano Salvatore, dei conti di S. Adriano, e da Rosalia, dei marchesi Bajardi. Laureatosi in Giurisprudenza presso l'Università di Palermo si dedica dapprima, e per brevissimo tempo, alla carriera forense e poi allo studio di svariate altre discipline: economia, storia, filosofia, statistica, diritto penale e comparato, lettere classiche e moderne. Dal 1841 e fino al 1848 insegna, con spirito liberale, Diritto penale presso l'Università di Palermo. Abbracciata la carriera politica è eletto deputato al Parlamento della Sicilia all'indomani della rivoluzione del 1848. Subito dopo, il 25 marzo, è vice-presidente della Camera dei Comuni e poi anche presidente della Commissione per il Regolamento del Potere Esecutivo. Negli anni successivi proseguì la sua attività politica e nel 1859 fu anche nominato professore di Filosofia della Storia presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Nel 1861 e poi anche nel 1867 è eletto alla Camera per il collegio di Palermo ma non completa nessuno dei due mandati: il primo per motivi di

Amari spettò, come segretario della Commissione, il compito di redigere il rapporto finale che fu poi consegnato al Governo verosimilmente nello stesso anno di attribuzione dell'incarico, il 1841.

Il rapporto, pubblicato sul Giornale di Statistica solo nel 1843, comincia con l'indicazione dello scopo ricevuto: «Il Governo ha risoluto che l'isola di Lampedusa, che oggi gli appartiene in proprietà, sia popolata, coltivata, incivilita, e per usare una parola tecnica (quando si tratta, che una nazione civile vuol popolare una porzione di terra incolta e disabitata) vi si deve stabilire una colonia». La Commissione era altresì chiamata a «proporre i mezzi pratici, e i regolamenti generali coi quali deve fondarsi la colonia, e posare gli elementi della sua prosperità» (Amari, 1843: 65).

In breve, il compito della Commissione era quello di redigere un piano di colonizzazione.

Naturalmente era anche compito della Commissione quello di proporre «non tutti i mezzi migliori escogitabili, ma quelli solamente che possano conciliarsi colla natura del nostro Governo, coi principi delle nostre leggi, coll'indole attuale della nostra civiltà, e colle vedute di risparmio» (p. 65).

Una prima domanda che si pone la Commissione riguarda il tipo di colonia da realizzare:

- militare;
- di schiavi liberati (ma, fortunatamente, nel Regno non ve ne sono);
- una colonia agricola di poveri cui manca il lavoro (e non poveri invalidi per i quali va costruito un ospedale e non impiantata una colonia);
- penale [ed è questa l'idea che più ha *sedotto gli uomini di stato*, ma non la Commissione, non Emerico Amari, N.d.A.];
- correzionale o di refugio;
- una colonia liberale-agricola-industriale, la più comune dalla scoperta dell'America ad oggi (Amari, 1843: 66).

Esclusi tutti gli altri tipi di colonia la Commissione ritiene valida solo quella libera, l'unica che ha in sé «tutti i germi di perpetuità e prosperità». «Uomini che di propria scelta lasciano l'antica per una patria nuova debbono avere motivi sì forti per farlo, che ciò solo è sicura garanzia, che tutto adopereranno per rendere la nuova condizione migliore dell'antica e che saranno per quanto è possibile industri, probi economici, e n'abbiano prove brillanti; il nuovo mondo è surto da colonie libere in generale». E fra gli uomini liberi che decideranno di andare «non si escluda nessuno: sia soldato, sia povero, sia ricco, sia liberato; tutti son considerati uguali innanzi alla legge, e come tali bisogna tutti nella colonia ricettarli. Lampedusa non sarà la terra dei privilegi» (Amari, 1843: 70).

famiglia, il secondo per ragioni politiche. Muore a Palermo nel 1870 (<[http://www.treccani.it/enciclopedia/emerico-amari_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/emerico-amari_(Dizionario-Biografico)/>), 01/2020).

Una colonia libera, dunque: ma per quale classe di uomini?

La preferenza della Commissione, determinata dall'analisi dei mezzi disponibili a Lampedusa, è per gli agricoltori onesti, validi, poco agiati, ma non affamati.

Ma proprio l'analisi dei mezzi per realizzare la colonia non sembra facile alla Commissione per il semplice fatto che Lampedusa, così scrive Amari, è quasi una terra ignota ai Siciliani del secolo XIX e alla stessa Commissione. Nonostante 4 diverse spedizioni (la prima nel 1791, l'ultima nel 1839) non si conosce precisamente neanche l'estensione di Lampedusa. I diversi rapporti che hanno descritto l'isola sembra che parlino di terre diverse. Il primo (del 1791) la dipinge «come una grande isola di cielo ridente, abbondante di tutto, di clima prosperissimo, ricca d'acque sorgive, lieta di prati e di alberi spontanei, sino di miniere abbondante, con 20 e più mila salme di terra di cui 8.000 coltivabili, con porti sicuri ec. ec.» (Amari, 1843: 71).

Il secondo rapporto (di Gussone), al contrario, presenta Lampedusa come una piccola isola di non più di un migliaio di salme di cui appena 50 coltivate, di terra sterile, senz'acqua, senza alberi, con pochi deboli e arsi arbusti, bruciata dal sole Africano, senza porti, senza rade ecc.

L'ultima relazione è quella che più si avvicina al vero e su di essa «occorrerà stabilire i ragionamenti, proporzionare i mezzi, fondare le speranze, istituire i ragionamenti». Si tratta della relazione del Capitano Colucci del Genio Militare che, come detto sopra, visitò Lampedusa nell'estate del 1828. Sui dati raccolti da Colucci e su quelli presentati, a integrazione, in un rapporto fatto dal sig. Patrelli della Marina Reale in una visita di 2-3 giorni fatta per ordine del Governo nel 1839, la Commissione elabora le proprie valutazioni (Amari, 1843: 72).

Colucci e Patrelli danno informazioni su: topografia dell'isola (posizione geografica, estensione); clima e meteorologia; conformazione del suolo; fiumi e acque sorgive; porti, rade e cale; mineralogia e geologia; botanica; costruzioni militari, religiose, civili, magazzini, case; siepi e muraglie; strade; forni, mulini, cisterne; pozzi; numero di abitanti; i prodotti agrari naturali e industriali, le piante e le attività produttive. Fiorente il commercio (secondo Colucci gli abitanti erano ricchi e possedevano monete d'oro), in particolare con Tripoli e Sfax: si esportavano cereali, lana, cuoio e pelli, legna da ardere ecc. Non esisteva alcuna attività manifatturiera se non quella di ricavare olio dai bovi marini che in certe stagioni si ricoveravano nelle grotte del lido. Delle loro pelli si faceva lo stesso uso come dei cuoi dei bovi terrestri. Non esitevano leggi; i costumi erano quelli delle «barbarie patriarcale; uomini e donne giravano armate ed erano sanguinarie. Vigeva la religione cattolica senza culto né aiuto dai ministri della Chiesa. La lingua era un miscuglio di italiano e di arabo; assomigliava a quella di Malta» (p. 77).

Sulla base di tutte queste informazioni la Commissione formula il suo giudizio: la ragione guidata e aiutata dalla scienza indica come colonia utile e preferibile quella libera-civile; la natura dell'isola quella che dovrebbe essere

l'occupazione principale. Dunque, la colonia di Lampedusa sarà una colonia: *Libera-Civile-Agricola* eventualmente aperta ad attività manifatturiere.

Amari, dopo alcune minime precisazioni, torna a ribadire che la questione che deve affrontare la Commissione riguarda la fondazione «non della colonia migliore possibile, ma la meglio ottenibile in Lampedusa, col minimo del tempo, e col massimo del risparmio» (Amari, 1843: 79).

Con questi presupposti Amari richiama l'attenzione su tre aspetti critici della fondazione di una colonia:

1. Come popolare?
2. Come far sussistere la popolazione?
3. Come stabilire gli elementi della prosperità e del progresso della colonia?

MEZZI PER INCORAGGIARE L'EMIGRAZIONE E LA POPOLAZIONE DELLA COLONIA (PP. 79-83)

«Esclusi i mezzi coercitivi non restano al Governo che i mezzi persuasivi d'incoraggiamento per via di sollecitazioni all'interesse individuale» per popolare con ca 1200 persone Lampedusa e ca. 800 Linosa⁸.

Il Governo potrebbe, innanzitutto, concedere agli emigrati le terre dell'isola, abitazioni, strumenti, sementi, viveri, vestimenti, spese di trasporto. Ma deve farlo a titolo gratuito? Amari dice di no:

Uno dei primi elementi di riuscita di un travaglio, è che colui che vi si mette vi abbia un grave interesse: il primo mezzo di fomentare l'ozio è far la limosina, principalmente la limosina legale. Se cominciate dal regalare tutto, terra, case, alimenti, strumenti, ec. ec. avrete per uno o più anni un convento di poltroni.

Dunque: «*nulla gratis*». Naturalmente andrà tutto calmierato: forniture gratis o quasi ai più poveri; sempre meno via via che le possibilità economiche personali aumentano. Quando opportuno, pagamenti dilazionati a interesse ridotto. Ovviamente se il Governo deve cercare di non perdere non deve neanche guadagnarci: così la terra andrà venduta al giusto prezzo. Stabilito che tutta l'isola è costata 24.000 ducati e che la superficie totale di Lampedusa è, arrotondando, di 1.200 salme, si ottiene 20 ducati a salma che al 5% fornisce una rendita annuale di 1 ducato e in Sicilia non c'è terra che rendeva meno di questa cifra. Naturalmente il prezzo di vendita doveva variare a seconda della qualità della terra. Amari propone 60 ducati per salma per la terra di prima qualità (in totale 70 salme); 50 per quella di seconda qualità (150 salme); 40 per la terza qualità (580 sal-

⁸ A queste cifre Amari arriva dopo aver fatto una comparazione fra la superficie delle due Isole Pelagie e la quantità di terra disponibile e la popolazione che viveva in altri paesi (Belgio, Russia, America) e altre isole adiacenti alla Sicilia e al Regno di Napoli (Ischia, Procida, Lipari, Pantelleria, Favignana e la stessa Sicilia).

me) e 20 per la terra meno buona (400 salme). A questi prezzi il Governo avrebbe realizzato un profitto di quasi il 100% (incasso di 42.900 ducati a fronte dei 24.000 spesi per l'acquisto) che, aggiunto ad altri ricavi (vendita all'asta del suolo per costruire le case), avrebbe costituito il capitale necessario per favorire i coloni in altre incombenze: ad esempio, incoraggiare i matrimoni di ragazze con coloni elargendo contributi da utilizzare per acquistare una vacca o delle pecore.

MEZZI DI FAR SUSSITERE LA COLONIA (PP. 83-88)

Amari si chiede innanzitutto cosa voglia esattamente il Governo:

1. Una popolazione a Lampedusa ad ogni costo (*coute qui coute?* Costi quel che costi?)?
2. Oppure, una popolazione solo nel caso quella isola la possa mantenere?

Nel primo caso la risposta è semplice: paghi la finanza quanto necessario e si faccia, così, dei coloni un «popolo di pensionisti».

Nel secondo caso, e dovrebbe essere certamente questa l'intenzione del Governo perché «non si può popolare per forza una isoletta che la natura vorrebbe disabitata», la ricerca dei mezzi merita attenta disamina.

«Lampedusa deve dunque sussistere delle proprie produzioni». Ciò non significa evidentemente che tutto deve essere prodotto a Lampedusa ma soltanto che sull'isola si producano «tali e tante produzioni che possa cambiarle con altre che le mancano».

Posto che la prima spedizione di coloni si trovi a Lampedusa il 1° di marzo 1842 (il suggerimento di Amari è di evitare che la prima stagione vissuta sull'isola dai coloni sia quella invernale) e che la seminazione si faccia a settembre 1842, si dovrebbe pensare alla sussistenza fino ad agosto 1843, cioè per 18 mesi. Supponendo che il Governo voglia ammettere sull'isola non più di 300 poveri (gli altri dovranno provvedere con propri mezzi) serviranno almeno 700 salme di frumento (una salma all'anno per bocca, per un anno e mezzo più ca 200 salme per seminare) cioè ca 1.800 quintali.

Serviranno poi più di 100 botti di vino (in media, un quartuccio al giorno a testa, ca 6 botti al mese, 108 in 18 mesi⁹). Ci sarà poi bisogno di olio, legumi, e altri generi alimentari per 300 persone; biada per gli animali; abiti per uomini e donne, biancheria, masserizie di casa, di letto ecc.

Per quelli che non devono essere mantenuti dal Governo sarà necessario prevedere dei magazzini per la vendita di prodotti alimentari ad almeno 500 persone. Sarà però opportuno, almeno per i primi due anni, disporre di riserve alimentari per due mesi e 1.000 persone.

Superati i primi due anni, i più difficili, il Governo dovrà preoccuparsi solo dell'istruzione e della libertà.

⁹ Un quartuccio = 0,4298 l; una botte = 687,72 l.

Riguardo all'istruzione si potrebbe chiedere al curato di tenere settimanalmente una sorta di catechismo agrario; ma se questo fosse impraticabile la proposta è quella di inviare a Lampedusa un direttore dell'agricoltura per dare consigli ai poveri e direzioni obbligatorie ai non poveri.

«Una scuola di agricoltura sarebbe impossibile inizialmente; utilissima in progresso».

Ma forse l'idea migliore sarebbe quella di allestire un podere modello, di almeno 20 salme di terra di diversa qualità, da affidare al direttore di agricoltura e con l'opera di una decina o ventina di giovanetti. Completarebbe l'operazione una anticipazione di capitale, di almeno 300 ducati all'anno, per due anni.

Amari assicura di conoscere un giovane e valente professore di agricoltura che a queste condizioni sarebbe disponibile a trasferirsi a Lampedusa. In questo modo l'istruzione agraria sarebbe garantita.

Caso contrario, «chi governerà la colonia dovrà essere maestro di agronomia».

A questo punto Amari vuole comunque dare qualche consiglio di tipo agrario:

1. le prime terre da mettere a coltura dovrebbero essere quelle attualmente seminate e poi quelle seminabili;
2. i coloni che non facessero una determinata miglioria nel terreno entro un certo periodo di tempo cesserebbero di essere proprietari e potrebbero essere espulsi dalla colonia. Questa norma dovrebbe essere presente nell'atto di concessione;
3. le terre non seminabili potrebbero essere piantate a sommacco; contemporaneamente piantare oleastri;
4. piantare la vigna sulle colline;
5. segnare i limiti di ogni podere con file di gelsi o spalliere di fico d'India;
6. chiunque ha oleastri nella propria terra deve innestarli con ulivi di Calamigna;
7. lasciare a pascolo le terre inoccupate;
8. creare nuovi pascoli;
9. introdurre sull'isola almeno un centinaio di vacche, un numero di bovini corrispondente e un numero proporzionato di tori da nutrire con piante leguminose, fichi d'India, fieno ed erba fresca quando il tempo;
10. pecore, capre, porci e razze equine potrebbero pascolare sulle terre inservibili ad altri scopi se non a quelli per il pascolo.

Quanto alla libertà questa è assicurata da leggi eque e da una loro «religiosa» amministrazione.

ELEMENTI DELLA PROSPERITÀ E DEL PROGRESSO DELLA COLONIA (pp. 88-96)

Amari riconosce l'esistenza di circostanze eccezionali nella fondazione di una colonia in mezzo al mare, a 140 miglia dal punto più vicino del

Regno da cui dipende, e a 120 dal punto più vicino del mondo civilizzato. Per questo motivo non è possibile applicare a Lampedusa le leggi del Regno senza tenere conto di queste eccezionalità. Naturalmente le leggi politiche non vanno in alcun modo modificate. Qualche modificazione è invece possibile nel caso di leggi amministrative. Innanzitutto è necessario che a Lampedusa ci sia un potere centrale, energico, sciolto nei suoi movimenti per quanto possibile, indipendente da autorità secondarie. Per tutto questo Amari propone che per Lampedusa sia nominato un *Governatore* di estrazione civile, e non militare, a cui affidare le attribuzioni di amministratore, di capo della polizia, di regolatore degli interessi della colonia ecc. Sarebbe sotto la diretta autorità del Luogotenente Generale in Sicilia.

Onde porre un freno all'autorità del Governatore il Governo potrebbe, preventivamente, impartire allo stesso istruzioni precise, con l'obbligo di attenersi scrupolosamente tranne casi urgenti e straordinari. Si potrebbe anche stabilire un *consiglio amministrativo*, con potere di mero voto consultivo, composto dal giudice del circondario, dal sindaco, dal parroco ecc., con il quale il Governatore dovrebbe, in determinati casi, conferire.

Lampedusa, al pari del resto del Regno, dovrebbe avere una sua municipalità composta dal Sindaco, dai consiglieri, da un cancelliere ecc.

Tutti i coloni maschi, eccetto quelli che non hanno la fiducia del Sindaco, avrebbero la facoltà di portare le armi e farebbero parte della guardia urbana o di sicurezza.

Il primo bisogno di una popolazione è la sicurezza contro le incursioni esterne (ma Lampedusa, piccola isola, non attira certo offese esterne), e contro i disordini interni, più probabili. Per i problemi esterni è sufficiente un piccolo distaccamento di soldati comandati da un basso ufficiale. L'ordine interno sarebbe invece assicurato dalla polizia ordinaria, al comando del Governatore, coadiuvata dalla milizia, dalla guardia urbana, dalla gendarmeria, dalla polizia municipale. Infine, la polizia giudiziaria verrebbe affidata ad un giudice.

Quanto alla pubblica salute, l'isola non dovrebbe avere particolari problemi: l'aria è pulita, non ci sono stagni o paludi da bonificare, non ci sono industrie malsane. Basterà prevedere un ufficio e un magistrato di sanità. Per la cura delle malattie ordinarie servirà un ospedale capace di 10 posti letto (Palermo con 173.000 abitanti ha un ospedale con 1.000 letti: uno ogni 170 abitanti).

Una farmacia economica, un medico (che farebbe anche da farmacista) e un aiutante basterebbero per i primi anni. Andrebbe poi fondato un camposanto.

Le proprietà dei coloni si dovrebbero dichiarare inipotecabili per la lontananza dell'ufficio della conservazione delle ipoteche e per evitare «quel germe di distruzione, e di economico dissesto, che le ipoteche hanno prodotto nelle colonie».

Modificazioni sarebbero anche necessarie alle leggi sul notariato per via della distanza della camera notarile: ad esempio, il cancelliere del giudice del circondario potrebbe fare da notaio.

Modificazioni sarebbero necessarie alle leggi del potere giudiziario e a quelle della procedura civile anche per evitare che un povero colono debba farsi 150 miglia per una questione di competenza, una divisione d'eredità, una contestazione anche di pochi ducati.

«Tutti i documenti che la legge vuol registrati si continuerebbero a registrare, ma sarebbe impossibile il piantare una ricevitoria di registro a Lampedusa, e ancor più impossibile obbligarli a mandare le carte per registro in Sicilia». Amari propone procedure semplificate: «senza pagar diritto di registro il cancelliere del circondario, o quello del comune sia obbligato a registrarli tutti gratis».

Andrebbe costruito un carcere di 10-15 celle e un soldato-colono farebbe da carceriere.

Il Governo dovrebbe fare di Lampedusa un gran porto franco.

Si costruirà una chiesa proporzionata al numero di abitanti o, se si potesse, si allargherà quella ad oggi esistente. Lampedusa apparterrà alla diocesi di Palermo. Il servizio del culto sarà affidato a due sacerdoti da inviare sull'isola a spese dell'ordine di appartenenza.

I due sacerdoti avrebbero l'obbligo di istruire la gioventù alle dottrine cristiane. Un sacerdote sarebbe il maestro della scuola primaria; l'altro della secondaria dove insegnare elementi della aritmetica, lingua, storia, maniera di scrivere. Per questa attività i due sacerdoti dovrebbero ricevere dalla colonia una piccola retribuzione.

Tutti sarebbero obbligati a mandare i propri figli a scuola sotto pena di una multa e della perdita dei benefici accordati dal Governo.

Queste le spese da sostenere riconducibili a tre tipologie:

1. spese urgenti e preventive per provvisioni, misure dei terreni, preparazione della terra. Tutte a completo carico del Governo e non rimborsabili;
2. spese di alimenti e mantenimento dei poveri per i primi 18 mesi. Anticipate dal Governo e da rimborsare con rate annuali;
3. spese ordinarie a carico della colonia.

Dunque spese ripartite fra Governo e coloni, alcune da fare prima che si portino i coloni sull'isola, altre dopo.

Questo di Emerico Amari è, vesusimilmente, l'unico piano che suggeriva al Governo le principali linee guida per la colonizzazione di Lampedusa. Di questo piano, abbastanza ben fatto, ricco di molti buoni consigli, il Governo non tenne quasi alcun conto.

3. I preliminari: la visita di Pietro Calcara a colonizzazione già avviata

Calcara (1819-1854), che era «dottore in filosofia e medicina e professore interino di storia naturale nella Università Regia di Palermo», nonché membro di diverse società scientifiche e di numerose Accademie fra cui quella

di agricoltura dei Georgofili, fu, dopo Amari, l'unico ad affrontare l'argomento agricoltura a Lampedusa. Lo fa però nel 1846, a colonia già avviata.

Calcara pubblica nel 1847 una monografia¹⁰ nella quale fa diverse considerazioni sulla possibilità di praticare l'agricoltura a Lampedusa e dà anche alcuni consigli sulle specie di piante da coltivare sull'isola e sui siti più idonei ad ospitare le piante da lui suggerite (Fig. 1).

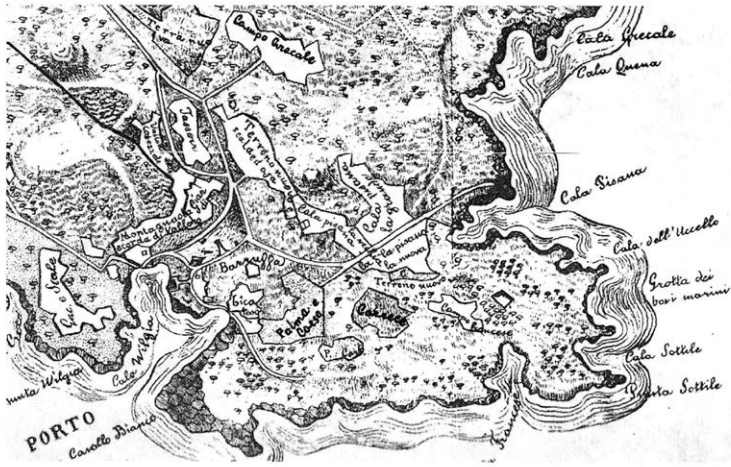


Figura 1 – Particolare della mappa fatta preparare da Pietro Calcara. Nella figura sono indicate le strade allora esistenti e i siti più adatti per la coltivazione di piante: Cala Pisana nuova, vecchia e grande; Terra nuova; Campo Grecale, Palma, Corso, Licatese, Carrece, Padre Carlo, Wilgia, Scale, Campo Francese e altre ancora, tutte nella zona di levante dell'isola. [Fonte: Pietro Calcara, Cartografia, 1847]

Calcara comincia con l'osservare quanto difficile possa essere coltivare piante a Lampedusa:

nelle annate piovose, come nel 1827 [si dubita del fatto che Calcara potesse disporre di dati sui raccolti del 1827; probabilmente c'è una confusione di date, N.d.A.]¹¹, videsi la raccolta del grano, dell'orzo e delle fave ubertosa, [...] ma poi nelle annate secche a dispetto dell'avidio

¹⁰ Il prof. Pietro Calcara visita nei mesi di maggio, giugno e luglio del 1846 le isole di Lampedusa, Linosa e Pantelleria e altri punti della Sicilia. In particolare «il giorno 24 maggio alle ore 2 p.m. col brigantino il Gandolfo dopo ore 118 di favorevole viaggio da Palermo approdavo in Lampedusa [...]». L'8 giugno Calcara è a Linosa, il 16 giugno a Pantelleria e l'8 luglio di nuovo in Sicilia (da «Il Contemporaneo – Giornale periodico di Scienze e Lettere, di Arti e Mestieri», 13-14, 1846).

¹¹ Calcara annota anche la notizia ricevuta da molti abitanti del luogo e dallo stesso «Ornatissimo Comandante Sanvisente» che nel corrente anno (1847) colonico «per l'abbondante quantità di piogge la vegetazione delle piante seminate trovasi

colono si ha ottenuto scarso e cattivo raccolto. Ciò a dir vero non è dubbio che provenga dalla qualità calcarea del suolo di quest'isola il quale è scarso di terriccio, mancante di sorgiva d'acqua, scarsissimo di piogge, soggetto a correnti continue di venti per cui mal si presta in generale a molti generi di utilissime coltivazioni interessanti alle speranze dell'industrioso colono (Calcara, 1847: 33).

Oltre a suolo poco fertile, poca acqua e molto vento Calcara individua altri fattori che si oppongono alla coltura di piante sull'isola:

- pochezza delle braccia e degli strumenti adatti al coltivamento;
- il numero dei topi e dei conigli e il notevole stuolo di Grù che distruggono buona parte della messe che quelle terre producono.

Se, pertanto, «qualche specie di graminacee e di leguminose spontaneamente nasce nel suolo di Lampedusa, l'agronomo non deve credere che le dette terre siano atte a produrre con successo ogni sorta di cereali e leguminose» (p. 33).

Con alcuni «migliorameti agronomici» sarebbe però possibile fare un po' di agricoltura anche a Lampedusa.

Quali dunque i consigli di Calcara? Solo due, molto semplici se non addirittura banali:

1. disboscare e dissodare solo le terre che contengono molto terriccio;
2. in taluni siti appiccare il fuoco ad ogni cosa e lasciare che la cenere concimi la terra.

Quanto alle piante da coltivare a Lampedusa Calcara suggerisce alcune specie che, tutti, da Gussone (questi riteneva adatti per Lampedusa, cereali, olivi, mandorli, carrubi, fichi, viti, sommacco, fichi d'India) a Sanvisente e Schirò, da Lo Re a Sommier, riterranno adatte per Lampedusa (in pratica, si sono copiati l'uno con l'altro) (pp. 34-35):

1. *Fico d'India*. Si può abbondantemente coltivare sulle rocce calcaree dove si è conservato qualche fusto della piantagione dei maltesi nel vallone della Madonna, presso la casina di Frenda [in realtà si trattava della casina di Fernandez, N.d.A.]. La pianta «può fornire nutrimento per le persone e anche per gli animali (pecore, capre, porci, bovi) e potrà anche servire da siepe per difendere i campi dagli animali e per rattenere la furia dei venti».
2. *Soda* (*Salsola soda* L.). Questa pianta «dà moltissimo guadagno, cresce rigogliosa e folta nelle spiagge arenose e contiene grandi quantità di carbonato di soda che può servire per molti usi ma soprattutto per la fattura delo vetro». Si può coltivare presso la salina, Cavallo Bianco ecc.

in buonissima condizione di sviluppo». Nella monografia di Sanvisente si legge invece che il 1847 fu alquanto siccitoso.

3. *Sommacco* (*Rhus coriaria* L.). Si può utilizzare «per conciare le pelli grazie al contenuto in principi tannanti». I siti più adatti sembrerebbero quelli delle contrade di capo Rupestre, della Guardia del Prete, dell'odierno Campo-santo, della Wilgia ed altri ancora.
4. *Fico* (*Ficus carica* L.). La varietà detta in Sicilia Ottata si potrebbe coltivare nei diversi valloni dell'isola; al presente talune ficaje in buona vegetazione sono presenti nel vallone della Madonna.
5. *Vite* (*Vitis vinifera* L.). Dove si coltiva il fico si potrebbe coltivare anche la vite. Bene verrebbe anche nella clausura di Terranova e a Cala Pisana. Qui i terreni sono pianeggianti, ben dissodati, profondi e felicemente esposti. I vigneti che si dovessero impiantare andranno protetti dai venti con siepi di fico d'India e le viti andranno impiantate non in larghi fossi, come si usa fare in Sicilia, bensì in fori più piccoli eseguiti con la trivella di legno. Tutto ciò per mantenere più fresche le radici, perché dove la terra è smossa dalla zappa il calore esterno arriverebbe più facilmente alle radici essiccandole. Come varietà andrebbero bene lo zibibbo e l'uva di Corinto, detta in Sicilia *passolina*.
6. *Carrubo* (*Ceratonia siliqua* L.). Si potranno ben coltivare nel suolo calcareo di Lampedusa e si potrà cominciare con l'innestare quelli selvatici che assommano a ca 300 sparsi qua e là.
7. *Olivo* (*Olea europea* L.). È questa la pianta su cui fare più affidamento, anche perché abbondantissima vi si trova la specie selvatica (*Olea europea oleaster* L.), di cui 2.000 alberetti sono adatti all'innesto. Preferire le varietà di taglia bassa a quelle ad alto fusto che danno meno frutti ma un olio più buono perché la linfa dovendo fare un percorso più lungo giunge ai frutti tardi e molto depurato. Gli ulivi bassi sarebbero però meno danneggiati dal vento. I maltesi hanno lasciato molti alberetti di ulivo nel vallone della Madonna e il Governo, all'inizio della presente colonizzazione, ha disposto l'innesto degli oleastri nel vallone dell'Imbriacola. Poiché però tale pratica è stata affidata a persone non bene istruite, è accaduto che gli alberi barbaramente incisi dal ferro inesperto sono disseccati.

Quanto ai pascoli «ve ne sono di scarsissimi a Lampedusa, ma molto nutrienti per la ricchezza di piante fruticose (piuttosto che arboreescenti), basse e cespitose per la natura dei suoli e per l'azione dei venti» (p. 36).

In inverno e in primavera si potranno coltivare in alcune parti dell'isola «qualche pianta ortense, piccole fave, orzo e frumenti leggeri. Secondo la relazione di Gussone, i maltesi ottenevano da 8 a 18 per 100 sulle fave; il 20-30 per l'orzo, il 7-15 per il frumento *giustalisa* e il 6-12 per le varietà *trentina*, *tunisina* e *pilosella*».

La pastorizia era «la principale occupazione dei maltesi che governavano pochi bovi, un gregge di circa 1.700 pecore e poche capre oggi interamente distrutte» (p. 36).

4. *Bernardo Maria Sanvisente*

Con queste poche premesse Bernardo Maria Sanvisente, Tenente di Vascello della Marina Borbonica, riceve dal Governo delle Due Sicilie l'incarico di fondare una colonia a Lampedusa¹².

Sanvisente era nato a Trani (oggi in provincia di Bari) nel 1795 o 1796. In età ancora giovanissima entra nella Real Marina e già nel 1813, più o meno diciottenne, viene promosso da Guardiamarina ad Alfiere di Vascello. Sposa donna Enrichetta Chalamel, che diede al Sanvisente sei figli: Eduardo, Nunzio Nicola, Fanny, Ernesto, Eugenio e Isabella. Tre dei sei figli moriranno molto presto: Ernesto poche settimane dopo la nascita; Eugenio, nel 1848 a Castellammare; e infine Isabella a Lampedusa (della sua tomba non vi è però traccia nel cimitero dell'isola). Eduardo, il più grande dei figli, intraprese la carriera militare; mentre Nunzio Nicola, anch'egli destinato alla carriera militare, finì con il fare il contabile in un ufficio statale. La figlia Fanny si sposò a Lampedusa con il ricevitore doganale Giuseppe Messineo. Nel 1854, il 23 ottobre, Fanny si trasferì assieme alla famiglia a Napoli e ad una ragazza lampedusana, Caterina Polverino, che svolgeva servizio di cameriera. Anche Fanny morirà giovanissima, a soli 28 anni, nel 1855, un anno prima del padre.

Un Sanvisente nella piena maturità degli anni riceve dunque l'incarico di gestire la colonizzazione di Lampedusa e di Linosa. I motivi della scelta di Sanvisente per l'importante incarico non ci sono noti.

Comunque, presa la decisione di acquistare Lampedusa Ferdinando II approva il 22 luglio del 1843 i provvedimenti e le istruzioni per la spedizione sull'isola. I testi relativi vengono divulgati in Sicilia e nelle isole minori e pubblicati sul numero 64 del 12 agosto 1843 del giornale di Palermo «La Cerere». Essi contengono Disposizioni preliminari; Istruzioni per la persona che dovrà assumere le funzioni di Sindaco e di Giudice di pace; Istruzioni per la persona che assume le funzioni di Deputato di Salute, per le guardie sanitarie e per il medico; Istruzioni per il Cappellano Sacramentale con un Sacrista; Istruzioni per la forza a guisa di Guardia Urbana; Disposizioni Generali (Gibilardo, 1991).

5. *I primi compiti del Governatore e il viaggio per Lampedusa*

Sanvisente riceve le istruzioni che lo riguardano direttamente dal delegato per la colonizzazione delle Isole Pelagie, il Duca di Cumia,

¹² I protagonisti della colonizzazione dell'isola furono in realtà tre: a Palermo il Cavaliere di Gran Croce Don Marcello Fardella, duca di Cumia, Procuratore Generale presso la gran Corte dei Conti, che nel 1842 era stato nominato dal re delegato per la colonizzazione delle isole di Lampedusa e Linosa. A Girgenti l'Intendente della Provincia Silvio Speciale di S. Andrea che allestì le imbarcazioni che salparono per Lampedusa da Porto Empedocle (allora Molo di Girgenti) ed infine Bernardo Maria Sanvisente, dei Marchesi di Villacarillos.

il 17 luglio del 1843, prima ancora che siano pubblicate ufficialmente (Giubilaro,1991).

1. L'Ufficiale designato, giungendo all'isola di Lampedusa, usando tutta l'urbanità con gli eredi di don Salvatore Gatt abitatori della medesima, visiterà l'antico Castello, le case e casine e i magazzini ivi esistenti per conoscere approssimativamente che forza vi si possa alloggiare.
2. Visiterà le cisterne per assicurarsi se quel locale sia provveduto a sufficienza di acqua.
3. Con aria di semplicità e come a discorso paleserà che il Real Governo è deciso a colonizzare quell'isola e stabilirvi un luogo penale per cui è mestiere guarnirsi di truppa.
4. Se qualcuno degli eredi Gatt volesse trasferirsi in Palermo gliene appresterà l'imbarco sullo stesso vapore.
5. Un usciere si imbarcherà sullo stesso battello per eseguire la notifica di un Ufficio del Procuratore Generale presso la Corte dei Conti ai summentovati eredi Gatt e perché inviti i signori Gatt a trasferirsi in Palermo, e l'Ufficiale designato non ometterà, occorrendo, di agevolarlo nell'adempimento.
6. Qualora si commettesse dagli abitanti anzidetti qualche atto di violazione ai Sacri Diritti del Real Dominio e della Giurisdizione territoriale, procurerà l'anzidetto Ufficiale di ripararvi con quei mezzi che ha in suo potere; ad ogni caso farà di tutto distinto e dettagliato rapporto.
7. Nel caso previsto dal precedente articolo anche l'usciere fornirà un distinto verbale.
8. La dimora in Lampedusa esser dovrà di un periodo il più breve possibile.

Da quanto sopra si evince facilmente che la prima e più importante preoccupazione non riguarda tanto il tipo di colonia da impiantare a Lampedusa quanto quella di liberare l'isola dalla presenza ingombrante dei Gatt-Frenda. Ad ogni modo, Sanvisente, con queste istruzioni prende il mare a Palermo il 18 settembre 1843, a bordo del Piroscavo la Rondine, e arriva ad Agrigento il giorno dopo. Ne riparte il 21, alle 17,00, e alle 12,00 del 22 settembre finalmente sbarca sull'isola di Lampedusa. Con lui due altre imbarcazioni, l'Antilope armata ad Agrigento per trasportare il resto del personale ritenuto necessario per avviare la colonia¹³ e il brick-schooner La Costanza che ospitò i familiari delle guardie urbane.

¹³ Con Bernardo Sanvisente si imbarcano, sulla Rondine, sull'Antilope e sul brick-schooner La Costanza, alcune autorità ecclesiastiche e amministrative, persone di varie arti e mestieri, guardie sanitarie e urbane, con relativi familiari, e un distaccamento militare al comando di un ufficiale. Questo l'elenco degli imbarcati riportato da Giubilaro (1991: 47): Codiglionio Pietro, da Palermo (Sindaco e Giudice di Pace); Garufo Baldassarre, da Girgenti (Deputato di salute); De Castro Calogero, da

A Lampedusa Sanvisente trova solo 24 maltesi guidati da tale Fortunato Frenda. Tutta questa gente lascerà, di lì a breve, l'isola per fare ritorno a Malta¹⁴.

6. *Il primo (e unico) Rapporto di Sanvisente al Re sulla colonizzazione*

Sanvisente, animato da sicura passione per il suo lavoro e da un altissimo senso del dovere oltre che di devozione al Re, dà subito avvio ai lavori di insediamento della colonia. Ne riferisce in una monografia scritta sul finire del 1847 e pubblicata due anni dopo. In questa monografia Sanvisente prende in esame gli aspetti fisici, biologici e storici di Lampedusa, pescando a piene mani nella relazione di Calcara pubblicata giusto nel 1847. In effetti, il libro di Sanvisente affronta, in pratica, gli stessi argomenti già trattati dallo studioso palermitano (ma Sanvisente non aveva le conoscenze di Calcara), e li raccoglie in 10 capitoli:

1. Geografia fisica
2. Meteorologia
3. Geologia

Girgenti (medico); Sanfilippo Eugenio (Cappellano); Montana Salvatore, da Girgenti (sacrista); Dotto Giovan Battista dei Dauli (cancelliere); Garufo Biagio (guardia sanitaria); Sferlazza Calogero (guardia sanitaria); Sparma Carmelo (guardia sanitaria). Guardia Urbana: Caci Filippo (falegname, 1° maestro), con moglie e 2 figli; Caci Gaetano (falegname), con madre e un fratello; Lupo Salvatore (falegname), con due di famiglia; Cavallaro Calogero (marammiere), con sette di famiglia; Maraventano Antonio (marammiere), con moglie; Maraventano Giuseppe (marammiere), con tre di famiglia; Di Benedetto Calogero (marammiere); Zambuto Angelo (barbiere); Rizzo Paolo (calzolaio), con moglie; De Castro Giuseppe (calzolaio); De Castro Salvatore (calzolaio), con moglie; Marchetta Giuseppe (crivaio); Fiorentino Pasquale (beccai); Liotta Santo (fornaio), con moglie; Diana Salvatore (sarto), con tre di famiglia; Mattiolo Salvatore (ferraio); Zigari Giuseppe (contadino); Scaglia Gaetano (giardiniera). In totale, 51 persone oltre alla truppa (ma l'Intendente Silvio Speciale di S. Andrea aveva contato 26 familiari, tra donne e fanciulli, degli urbani. Il totale poteva dunque essere 53. Inoltre, in Fragapane l'elenco e il numero delle persone sono leggermente diversi da quelli di Giovanni Gibilaro). Furono impartite istruzioni precise per ciascuna funzione e fu fissato il relativo compenso: 36 ducati al mese al Sindaco; 18 al Deputato di Salute, al Cancelliere, al Medico e al Cappellano Sacramentale; 12 a ciascuna delle 3 Guardie Sanitarie e delle 18 Guardie Urbane; 6 al sacrista (Gibilaro, 1991). In totale, 352 ducati l'importo mensile delle indennità spettanti al personale spedito a Lampedusa. Invece, secondo le informazioni raccolte da Fragapane (1993) i compensi erano come di seguito: 12 tari al giorno a Sindaco, Cancelliere e Medico (5 tari facevano un ducato); 2 tari al giorno al Sacerdote e al Deputato di Salute Pubblica; 4 tari al giorno al Sacrista, alle Guardie sanitarie e alle Guardie Urbane.

¹⁴ Alla fine furono i Frenda a cedere e a lasciare l'isola il 6 marzo del 1844 (tutti gli altri erano già partiti dall'isola all'arrivo di Sanvisente) senza alcuna contropartita se non quella di nulla dovere ai Tomasi o al Governo Borbonico. Solo a due operai maltesi, Giuseppe Di Battista e Giuseppe Caruana, fu permesso, dietro loro richiesta, di rimanere a Lampedusa. Ai due furono poi assegnati terreni e case come coloni naturalizzati nel Regno delle Due Sicilie.

4. Botanica
5. Agricoltura
6. Zoologia
7. Stato politico
8. Immegliamenti
9. Storia civile
10. Conclusione

In appendice, alcune pagine sono dedicate a Linosa e Lampiono.

7. Gli inizi della colonia

Sanvisente, nel capitolo 5 (pp. 75-79), e in alcuni altri, mentre riferisce di argomenti diversi, fornisce anche numerose informazioni sulle operazioni, agricole e non, intraprese o fatte intraprendere ai coloni che all'epoca accettarono, in risposta all'editto di Ferdinando II di Borbone, di trasferirsi nell'isola pelagica con l'intenzione di farne la loro dimora. Per molti di essi fu proprio così; altri, invece, spaventati dalle difficili condizioni in cui si trovarono a vivere da subito, lasciarono presto Lampedusa. Ne arrivarono però degli altri e anche numerosi (i coloni erano già 500 quando ci fu la visita di Calcara, nel 1846) a sostenere un processo di colonizzazione che, gradualmente, si avviava verso la stabilizzazione.

Ma gli inizi furono davvero difficili. Oggi, il nome di Sanvisente, che fu Comandante e Governatore dell'isola dalla fine del 1843 alla fine del 1853, è generalmente ricordato come quello del padre dello sviluppo moderno di Lampedusa ma all'epoca non godette di altrettanto, elevato consenso. In effetti, le iniziative intraprese da Sanvisente, in pratica il suo progetto di colonizzazione, non soddisfecero completamente le attese della Corona (e forse neanche degli stessi coloni) e, quando giunse il momento, fu semplicemente richiamato a Palermo e poi a Napoli (in pratica, fu sollevato dall'incarico). Conti Dini (un funzionario comunale che raggiunse a Lampedusa notorietà e potere politico e fu fedele a Sanvisente) dà però una diversa spiegazione del richiamo sulla terraferma del Governatore dell'isola. Così racconta: «Un torto però potrà addebitarsi a Sanvisente, che sarebbe quello di nutrire in cuor suo (secondato da due furbi adulatori finti suoi amici) l'emancipazione della dipendenza della Regia delegazione con pieni poteri. Desiderava (il Sanvisente) dipendere direttamente dal R. Ministero. Da qui nacquero delle divergenze, degli urti, e facilmente da ciò derivò il richiamo nel gennaio del 1854, e non vi fu rinviato nell'isola» (Palmeri, 2016: 56).

Probabilmente più fatti (scontri con il suo diretto superiore; rapporti difficili con i coloni, basati su rigore e senso del dovere; scarsità di risultati) si sommarono e il richiamo a casa fu inevitabile.

Resta comunque il fatto, al di là delle vicende personali di Sanvisente, che dei tre tentativi che storicamente furono avviati per colonizzare l'iso-

la (degli altri due, il primo si fa risalire al 1790, regnante Ferdinando IV; il secondo fu quello iniziato da Salvatore Gatt nel 1800¹⁵ e durato quasi 45

¹⁵ Come già accennato nell'Introduzione, nel 1800 il principe di Lampedusa Giulio Maria Tomasi cede in enfiteusi perpetua (l'enfiteusi è contratto che concede il diritto di godere, per un certo numero di anni, di terre agricole di altri con l'obbligo di migliorarle e di pagare un canone periodico) una parte dell'isola a Salvatore Gatt di Malta per il canone annuo di 'onze' 110 (l'onza siciliana era una moneta aurea, 22 carati e 4,4 g di peso, il cui valore intrinseco poteva essere di ca 200 euro di oggi). Un canone decisamente basso per tutta la terra ricevuta in enfiteusi (vedi *infra*) ma per i Tomasi andava bene così per tre motivi principali: da Lampedusa non avevano fino ad allora mai ricavato un'onza di reddito e ca mezzo chilogrammo di buon oro all'anno era pur qualcosa; il contratto con i Gatt, ad essi favorevole, poteva invogliare altri a chiedere la concessione di terre a Lampedusa; e, terzo, aumentando il numero dei residenti sull'isola aumentava la capacità di difesa da eventuali assalti di corsari o pirati che fossero. Si aggiunga che, a fronte di quello che offriva l'isola come capacità produttiva, 110 onze potevano anche essere sufficienti. Il contratto di enfiteusi fu stipulato a Palermo dal notaio Salvatore Scibona il 25 giugno con decorrenza 1° settembre 1800. In base al contratto stipulato Salvatore Gatt e il suo gruppo di familiari e lavoranti acquisivano la disponibilità di 2.200 salme palermitane di suolo ubicato in varie zone dell'isola. Secondo il sistema metrico siciliano la salma palermitana era pari a circa 2,2 ettari (vedi nota 1 a pag. 1). Se così stavano le cose allora le 2.200 salme corrispondevano a circa 4.840 ha, cioè molto più della superficie effettiva dell'intera isola (2.020 ha). E si tenga conto che Gatt acquisiva con il contratto di enfiteusi non tutta l'isola ma solo le terre coltivabili ubicate in non più di 4 zone. Poiché è abbastanza improbabile che Salvatore Gatt possa essere stato vittima di un raggiro architettato ad arte dal principe Giulio Maria Tomasi, risulta evidente che all'epoca si aveva un'idea sbagliata della superficie dell'isola. Ed effettivamente in una relazione che Luigi Imbimbo, impiegato del Ministero di Stato della Presidenza del Consiglio dei Ministri, invia nel 1791 al Viceré di Sicilia si parla di un'isola grande all'incirca *settemila* salme. I Gatt si stabilirono a Lampedusa «con circa 20 coloni, vi costruirono alcune fabbriche, si munirono di cannoni, e vissero indipendenti da chicchessia» (così si legge nel *Discorso Agrario letto da A. Coppi nell'Accademia Tiberina il 18 dicembre 1843*). Il primo gennaio 1810, Salvatore Gatt, capo della famiglia, con contratto stipulato in Valletta (Malta), sub-concede (verosimilmente nelle vesti di procuratore del principe) parte delle 2.200 salme all'inglese Alexander Fernandez che vi installò (pare) una colonia di 300 persone (secondo altre fonti 400 persone). In alcuni documenti si legge che la subconcessione riguardò la superficie di 1.000 salme. In realtà si doveva trattare non di una sub-concessione ma della cessione *ex novo* di tutte le terre rimaste, con tutti i singoli diritti e pertinenze, dopo quelle assegnate ai Gatt e le 100 riservate, a titolo gratuito, alla Chiesa. L'operazione Fernandez va però, probabilmente, oltre la mera operazione di un imprenditore intenzionato ad investire capitali a Lampedusa. Invece, va inquadrata, verosimilmente, all'interno di un progetto più ambizioso volto all'acquisizione dell'isola da parte dell'Inghilterra o, in subordine, di Malta. Questa isola, dopo un periodo di dominio, prima bizantino e poi arabo, venne conquistata, intorno al 1091, dai normanni e da allora e per oltre quattro secoli rimase sotto l'influenza del Regno di Sicilia il quale, nel 1530, la concesse in affitto perenne ai Cavalieri Ospitalieri o Cavalieri di San Giovanni, un ordine monastico militare conosciuto anche come Cavalieri di Malta, in fuga da Rodi dove avevano da sempre la loro sede. Il Viceré di Sicilia mantenne comunque il titolo onorifico di conte di Malta. Il dominio dei Cavalieri finì nel 1798, quando Malta venne conquistata dalle truppe di Napoleone Bonaparte impegnato

anni), quello di Ferdinando II e di Sanvisente fu il solo che si affermò e oggi l'isola è ancora in massima parte abitata dai discendenti di quei coloni. Ne consegue che ogni proposito di comprendere le diverse fasi evolutive della società lampedusana non può prescindere da una attenta analisi dell'opera colonizzatrice di Sanvisente e di Ferdinando II. Opera impron-

nella campagna del Mediterraneo. Il generale francese si fermò a Malta solo pochi giorni, il tempo necessario per saccheggiarla dei beni dell'Ordine e per insediarvi un'amministrazione a lui fedele. Ripartì alla volta dell'Egitto il 19 giugno (era sbarcato sull'isola l'11) lasciando sul posto una guarnigione di 3.000 soldati, al comando del generale Vaubois. Il 2 settembre di quello stesso anno i maltesi si ribellarono alla guarnigione francese sostenuti da Regno Unito, Portogallo e Regno di Sicilia che inviarono ai ribelli munizioni e aiuti. Intanto la Royal Navy britannica, dopo aver distrutto la flotta francese del Mediterraneo nella Battaglia del Nilo del 1° agosto 1798, diede inizio ad un blocco navale dell'isola. In poco tempo, la guarnigione francese, provata da una pesante carestia e da una tremenda epidemia di peste, si arrese al Regno Unito (era il 4 settembre 1800). Malta divenne da quel momento un protettorato inglese, nonostante le rimostranze dei Borbone che rivendicavano la sovranità sull'isola. Nel 1802, il trattato di Amiens decise però la restaurazione della sovranità dei Cavalieri di Malta sull'arcipelago maltese: con ciò si decretava in pratica la fine della presenza dell'Inghilterra nel Mediterraneo. Ed ecco nascere a questo punto l'interesse degli inglesi per Lampedusa intesa come una sorta di alternativa a Malta. Quando poi l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni non fece più ritorno a Malta, l'Inghilterra, constatato anche che Lampedusa non era neanche lontanamente paragonabile a Malta per ampiezza e agibilità del porto, perse ogni interesse per l'isola pelagica almeno come base militare e commerciale. Diversa fu invece la posizione tenuta da Malta, stando a quanto racconta Patrick G. Staines nel suo libro *Essays on Governing Malta (1800-1813)* pubblicato nel 2008. Più esattamente, Staines riferisce che presso l'Archivio Nazionale di Malta e il Public Record Office di Londra è depositata un'estesa documentazione dalla quale emergono le pressioni esercitate da Malta sull'Inghilterra perché estendesse la sua influenza su Lampedusa. In particolare, i maltesi erano preoccupati che la Francia potesse occupare la Sicilia. Se ciò fosse avvenuto Malta avrebbe perso, molto probabilmente, una importante fonte di importazione di beni alimentari, soprattutto mais (*corn* nel libro di Staines ma forse si voleva intendere grano) e carne. Ecco allora l'idea di procurarsi una nuova e diversa base di approvvigionamento alimentare, per l'appunto Lampedusa. L'idea non era campata in aria e le circostanze del momento erano tutte a favore dell'operazione: a Lampedusa già esisteva una colonia maltese la quale avrebbe certamente collaborato all'intero progetto; i Tomasi, da tempo alla ricerca di soci per far fruttare in qualche modo l'isola o di acquirenti dell'intero loro feudo in mezzo al Mediterraneo, avrebbero aderito senz'altro al progetto in cambio, ovviamente, di una generosa offerta in denaro; gli stessi Borboni, indebitati con il governo inglese, materialmente e moralmente, per gli aiuti ricevuti durante gli ultimi eventi militari, non avrebbero, anche se a malincuore, sollevato obiezioni particolari. Ed è a questo punto che entra in gioco Alexander Fernandez, cittadino britannico impiegato presso l'Army Commissariat nel Mediterraneo di stanza a Malta, il quale, per ordine del Commissario Civile di Malta, Sir Alexander Ball, redige un documento già agli inizi del 1800 sulla possibilità di impiantare a Lampedusa una grande fattoria all'aperto per l'allevamento e l'ingrasso di bovini (fino a 5.000) e di 6-7.000 pecore, più che sufficienti per i bisogni di Malta. Il progetto sembrava dunque interessante e destinato verosimilmente al successo, solo che l'Inghilterra, per motivi economici e

tata esclusivamente allo sviluppo agricolo sia di Lampedusa sia di Linosa. E forse questo fu il primo e principale errore commesso: Lampedusa, diversamente da Linosa, non era adatta a divenire una colonia agricola. E in effetti non lo è mai diventata anche se Sanvisente, nella sua monografia, a tratti addirittura un po' romanzata, cerca di convincere tutti che Lampedusa è un'isola felice, dove si può coltivare tutto o quasi, e con successo.

soprattutto politici, non si decideva a dare il via alle operazioni di acquisizione. Si mosse allora Fernandez che, su base personale, nel 1810 prese in affitto parte dei terreni dell'isola e partì alla volta di Lampedusa con braccianti, animali e quant'altro necessario per avviare la fattoria progettata. Quella di Fernandez a Lampedusa è, sotto il profilo agricolo, l'operazione più sensata che sia mai stata realizzata sull'isola. In un paio di anni Fernandez fece costruire il famoso muro a secco che doveva servire a separare le sue terre da quelle dei Gatt (il muro è oggi scomparso ma è presente in tutte le mappe dell'epoca); fece costruire abitazioni per sé e per i braccianti; allestì campi di mais (Cornfields indicati nella mappa di Smith del 1824) per l'alimentazione dei bovini; fece scavare pozzi; preparò i pascoli per gli animali. Ma neanche a cose fatte il governo inglese si decise a dare a Fernandez l'appoggio economico necessario. Anzi, una Commissione Reale all'uopo nominata ritenne il progetto di Fernandez una mera iniziativa commerciale e speculativa e giudicò eccessivamente onerosa, economicamente e politicamente, l'eventuale occupazione dell'isola. Questa decisione dell'amministrazione inglese e alcuni altri episodi decretarono l'inizio della fine del progetto Fernandez. Addirittura, Sir Thomas Maitland, nuovo Governatore di Malta, mise sotto indagine Fernandez e gli fece sospendere lo stipendio perché fu ritenuto improprio che un ufficiale di Sua Maestà potesse diventare proprietario unico di un'isola. E fu anche Maitland a chiudere definitivamente la questione Malta-Inghilterra-Lampedusa dichiarando a Londra che «è mia precisa opinione che Lampedusa non possa mai essere di un qualche uso o servizio reale per noi: ritirarsi prima possibile è la cosa migliore da farsi». Il 15 settembre 1814 ci fu la ritirata definitiva: «è dato qui annuncio pubblico che è intenzione di Sua Eccellenza il Governatore di ritirare dall'isola di Lampedusa truppe e provviste tra il 25 del mese presente e il 1° del prossimo, e che non è intenzione di questo Governo di avere alcunché a che fare con quest'isola». Fernandez, che si era probabilmente fortemente indebitato, chiuse rapidamente le sue attività sull'isola e già nel 1813 partì per altra destinazione. Tenterà poi di recuperare parte dei capitali investiti ma senza successo. Per ritornare alle vicende fra i Gatt e i Tomasi, va ricordato quanto già accennato nell'Introduzione e cioè che con istanza presentata al Tribunale Civile di Palermo nel 1821 gli eredi del primo Gatt chiesero «il distacco delle 2.200 salme prese in enfiteusi, ed implorarono all'uopo una corrispondente perizia». Cessarono in pari tempo di versare il canone di 110 onze ritenendo di aver versato in 10 anni molto di più di quanto effettivamente dovuto per l'utilizzo di una quantità di terra molto al di sotto delle 2.200 salme patuite. Di rimando i Tomasi chiesero il pagamento degli arretrati e lo scioglimento del contratto enfiteutico del 1800 per inadempienza contrattuale (mancato pagamento del canone per tre anni consecutivi). Il Tribunale diede ragione ai Tomasi ma i Gatt non lasciarono l'isola. Passarono gli anni e il 9 settembre del 1839 gli eredi Tomasi chiesero agli eredi Gatt, oltre al rilascio delle terre, il pagamento di onze 4.290, per annate scadute (dal 1810 ad agosto 1839) e per interessi legali fino ad allora maturati. Quando fu poi stipulato il contratto di vendita di Lampedusa e Linosa a Ferdinando II, il debito dei Gatt fu portato a compensazione delle migliorie apportate sull'isola con la clausola che se il valore delle migliorie fosse risultato inferiore al debito, il di più sarebbe restato a disposizione del Governo Reale.

8. Edifici, fabbriche, strade e dammusi negli anni della colonizzazione

Quando Sanvisente arriva a Lampedusa vi trova già alcune 'fabbriche' realizzate in circa quarant'anni dai coloni maltesi della prima metà del secolo. Ce ne dà una descrizione lo stesso Sanvisente (Sanvisente, 1847: 43-45) (ma lo aveva già fatto Colucci anni prima) nella sua monografia del 1849: un *Castello* in pietracalce, con ponti di legno e fossato, costruito nel 1812 sulle rovine di quattro antiche torri disposte ai lati di greco, ponente, maestro e mezzogiorno, consistente in un quadrato di 85 piedi di lato con due piani uno terreno e l'altro superiore. A pianterreno ci sono un cortile; una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, capace di ca 895 palmi cubi¹⁶ di acqua; 13 stanze e un forno. Il piano superiore si compone di un terrapieno largo otto piedi, otto corpi di fabbrica e una cucina. «Con pochi mezzi si sono eseguiti nel detto Castello alcune riparazioni per l'alloggio dei nuovi abitanti».

A circa 40 tese (ca 80 metri) dal Castello si trovava una piccola Cappella a volta con altarino dedicato alla Santa Vergine del Monte Carmelo. La Cappella (in origine il locale era utilizzato come polveriera) fu utilizzata dalla nuova colonia come Santuario. A est del Castello, salendo a dritta, accanto allo sbarcatoio, si trovavano 6 magazzini di ca 7,5 x 4 metri riuniti in un solo corpo. Castello, cappella e magazzino e un'altra cisterna della stessa grandezza dell'altra, si trovavano all'interno di un trinceramento lungo ca 390 metri.

A poca distanza dal Castello c'era anche una grotta chiamata dei bovi (perché «con il cattivo tempo vi si ridossavano») con dentro un molino centimolo e un pozzo di luce cilindrico scavato nella roccia.

Oltre il muro di trinceramento, sulla sinistra, si trovava una stanzetta quadrata di 3,6 metri di lato.

Sulla strada del Castello (vedi *infra*), verso nord, ad una distanza di ca 620 metri (2.400 palmi), si trovava una casina con 9 stanze, tre cucine (una grande e due piccole), una sala con corridoio, un sotterraneo con forno, una cisterna di 1.400 piedi cubi, un terrazzo.

A 800 palmi (206,20 m) dalla casina si trovava un'aia per battere il grano, di 80 palmi di diametro (20,62 m, ca 334 metri quadrati di superficie). La casina era in buono stato e sembrava il miglior edificio di Lampedusa.

Vicino alla casina, in direzione di libeccio, vi era una casa chiusa per servizio di mandria con altre mandrie laterali, e di seguito, una grande grotta, ossia stalla, capace di 50 buoi con mangiatoie, un molino centimolo e due fosse nel terreno per nascondiglio.

Dirimpetto alla stalla c'era un beveratoio con vasche ad uso del bestiame.

In luoghi non precisati si trovavano delle calcare per calce.

¹⁶ Un palmo cubo è uguale a 17.123,6373 cm³.

abitate»: Sanvisente, 1849) che si costruiranno sul poggio che domina il porto secondo l'idea di città che si era fatta Sanvisente: un reticolo di vie fra loro ortogonali.

I primi a sorgere sono i famosi 7 palazzi lungo un asse perpendicolare alla direttrice principale già esistente sull'isola sin dai tempi dei Gatt, cioè la strada, intitolata da Sanvisente alla Regina Maria Teresa, che partiva dal Castello e arrivava fin sopra la clausura di Terranova (successivamente, il primo tratto, di ca 700 m, ha preso il nome di via Nazionale e poi quello di via Roma).

La prima fase di edificazione delle nuove abitazioni (affidata all'appaltatore Vincenzo Verona con un contratto stipulato il 27 agosto del 1845; progettista l'architetto Nicolò Puglia) venne completata il 12 settembre del 1849. Tuttavia, nella mappa redatta da Sanvisente nel 1843 e rettificata nel 1846-47 già si vede la fila dei 7 palazzi lungo un asse ortogonale a via Maria Teresa e una seconda fila di 5 edifici (Figg. 3-4), ciascuna di 2 abitazioni, tutte molto piccole e con solo il pianterreno. Sotto e a sinistra del settimo palazzo si nota un altro caseggiato, più piccolo e di diversa architettura, con davanti una sorta di piazzale circolare. Si tratta del Palazzo Governativo (Casa del Comune nella mappa) fatto costruire da Sanvisente come propria residenza (si trovava dove più o meno si trova oggi l'Ufficio Postale di Lampedusa). Nella mappa è indicata anche la scuola e, sopra la fila di case, la nuova chiesa.



Figura 3 – Mappa Sanvisente. Al centro, in basso, è indicata la posizione di alcuni edifici adibiti ad abitazione o ad uffici e di alcune chiuse di terreni coltivati come già nella mappa di Calcara (vedi Fig. 2). Si nota anche (in alto e a sinistra, sotto Capo Rupestre) la forma di un viso di vaga etnia africana. A sinistra del viso, dalla costa parte una linea che attraversa trasversalmente parte dell'isola e scende poi fino a Cala Fonte: si tratta del muro divisorio (oggi scomparso) eretto fra le terre gestite dai Gatt e quelle concesse in enfiteusi a Fernandez nel 1810. [Fonte: Sanvisente, 1849]



Figura 4 – Mappa Sanvisente: particolare. Al centro, in alto, i 7 palazzi e altre case: poi anche la Casa del Comune, la scuola e vari magazzini, la chiesa Malucco. [Fonte: Sanvisente, 1849]

Gli appartamenti presenti nei 7 palazzi (10 per palazzo) furono però costruiti secondo una logica civile piuttosto che agraria. Lo stesso Ferdinando II quando visitò l'isola nel 1847 (e non nel 1846 come spesso si legge) ne rimase così sconcertato da esclamare, riferendosi ai 7 palazzi: «mi sembrano sette galere» (Avogadro, 1880: 24). Ed effettivamente una galera doveva sembrare ad un colono-contadino un'abitazione, magari addirittura situata al secondo piano dell'edificio, lontana anche 7-8 chilometri dai campi che coltivava, senza un forno per la panificazione, senza un magazzino per il deposito di attrezzi di lavoro e di derrate, senza un ricovero per gli animali. E fu probabilmente per tutti questi motivi e anche per la necessità di abitare sul 'posto di lavoro', con notevole risparmio di fatica fisica e di tempo da poter dedicare poi al lavoro, che si costruirono a Lampedusa i 'dammusi' o pagghiari (Fig. 5). Tra i primi ad essere costruiti quelli che formano il complesso di Casa Teresa, nella zona di ponente dell'isola.



Figura 5 – Un dammuso monolocale nella zona di Imbriacole. [Fonte: G. Surico]

Negli elenchi dei coloni che vari funzionari hanno compilato, per ragioni diverse, tra il 1850 e il 1880 figurano un Teresa Felice, villico, e un Teresa Giuseppe, colono/villico. Arrivano entrambi a Lampedusa, pare provenienti da Pantelleria, intorno al 1860 e in quell'occasione ricevono in concessione ognuno una sola salma di terra. C'è poi notizia di un Teresa Giovanni che con atto del 20 maggio 1876 acquista da Ferdinando Giliberto 4 ettari di terra in Contrada Ponente. Ed effettivamente un Ferdinando Giliberto aveva ottenuto in concessione nel 1853 un appezzamento di 3 salme (5,24 ha) in Contrada Ponente, più o meno dove, per l'appunto, oggi si trova Casa Teresa.

Al di là delle piccole discrepanze di nomi, di anni e di superfici, l'atto pubblico di acquisto della terra a Ponente fornisce una indicazione precisa: Casa Teresa è stata costruita nel 1876 o dopo il 1876. Poiché però Maccaferri, verosimilmente nel 1878, segnala all'Istituto Geografico Militare che Casa Teresa è stata erroneamente indicata con il nome di Casa Trezza sulla mappa di Lampedusa da loro pubblicata nel 1877 è possibile stabilire la data di costruzione di Casa Teresa fra il 1876 e il 1877. Sono questi gli anni in cui i coloni lampedusani si avviano a diventare di fatto proprietari della terra loro concessa in enfiteusi e come proprietari cominciano ad assumere più concrete iniziative di consolidamento della loro residenza nell'isola: ad esempio, chi può farlo, si costruisce da solo la propria abitazione utilizzando il materiale più facilmente disponibile a Lampedusa, la pietra, e una tecnica di costruzione importata molto verosimilmente da Pantelleria. E in effetti, tra i primi coloni a giungere nell'isola numerosi sono stati quelli

provenienti da Pantelleria, attratti dalle promesse di un pezzo di terra da coltivare, di una casa e di un modesto ma sicuro salario giornaliero di 4 tari. Questi coloni, insieme alla loro poche cose e, quasi sempre, a moglie e figli hanno portato a Lampedusa anche la cultura agricola del paese di provenienza, un paese tutto sommato non molto diverso da Lampedusa quanto a difficoltà ambientali: scarsità di piogge, elevata ventosità, estati roventi. La risposta a questa situazione gli agricoltori panteschi l'hanno trovata nelle torri circolari di pietra vulcanica per proteggere anche singole piante di agrumi; nei bassi muri in pietra per proteggere dal vento le viti patate ad alberello e allevate in buche coniche; negli olivi potati ad altezza d'uomo; nei tetti circolari, a cupola, dei dammusi collegati attraverso una *canalata* a una cisterna (*isterna*) interrata per la raccolta dell'acqua piovana¹⁷.

Il dammuso di forma quadrata o rettangolare, era costruito, a Pantelleria così come a Lampedusa, secondo due tipologie d'uso (Giardina, 2018): quello di abitazione, stagionale o permanente, e quello di deposito attrezzi o ricovero per animali.

Le pareti del dammuso erano spesse più di un metro (1,15 m in figura 5) ed erano composte da due file parallele e distanziate di grosse pietre irregolari. Lo spazio fra le due file esterne di pietre era riempito con pietrisco di piccola dimensione e terra rossa. Elementi strutturali del dammuso abitazione permanente erano il *passiaturi*, un terrazzamento lastricato con pietre piatte (*balate* o *ducchena*) utilizzato come spazio dove ci si poteva riposare (all'uopo servivano come *bisoli*, sedili, dei muretti di pietra a secco) o dove la famiglia si riuniva per cena nei mesi estivi, e l'*aria* (aia), uno spazio circolare per la trebbiatura del frumento. Al centro dell'aia si poneva una pietra forata su cui veniva conficcato un palo in posizione verticale. A questo palo se ne fissava un altro a conveniente altezza e perpendicolarmente al primo per legare l'asino bendato, che girando trebbiava il grano (o altro cereale). Ci poteva poi essere *u iardinu*, un muro a secco che delimitava uno spazio, di solito circolare, entro cui si coltivavano, in posizione protetta dal vento, piante di bassa taglia e agrumi tenuti bassi. Completavano il dammuso la cucina, il forno per la cottura del pane, il *macasenu*, il magazzino per conservare i prodotti agricoli, la stalla per l'asino. Del dammuso poteva fare anche parte il *parmentu*, un locale o una fossa dove si pigiava l'uva.

Il dammuso utilizzato come abitazione stagionale era molto meno articolato dell'altro: aveva di solito un vano principale (l'*alcova*, riservata ai coniugi) comunicante con uno o due ambienti più piccoli (il *cammarino*), dove dormivano i figli. Potevano completare questo tipo di dammuso, il *macasenu*, la stalla e il forno.

Il dammuso ricovero/deposito aveva un unico ingresso e di solito una piccola finestra da cui ricevere luce.

¹⁷ La cisterna aveva di solito due aperture: una nella parte superiore (la *vucca*) per prelevare l'acqua e una laterale (*caticeddru*) dalla quale poteva entrare un uomo per pulire la cisterna dai detriti che vi si accumulavano nel tempo.

Oggi, alcune di queste costruzioni (ad esempio i 7 palazzi, numerosi dammusi, vari chilometri di muri a secco, la prima casetta fatta costruire a Cala Pisana da Sanvisente) sono ancora lì a testimoniare la storia di Lampedusa; molte altre sono invece andate perdute. Ma Sanvisente scrive di molto altro nella sua monografia.

9. La monografia di Sansivente: la geografia dell'isola e i terreni coltivabili

Così, nel capitolo dedicato alla *Geografia fisica* (cap. I, pp. 5- 14) Sanvisente, dopo aver richiamato l'attenzione sulle tre principali pianure dell'isola, cioè quelle di Cala Pisana, di Terranova e di Imbriacola, ci informa che «nelle dette pianure debbono considerarsi i terreni coltivati, porzioni dei quali circondati da muri a secco e denominati Chiuse, furono da me trovati fin dal primo accesso fatto nell'isola» (si tratta evidentemente dei campi coltivati dai precedenti colonizzatori: i Gatt-Fernandez-Frenda tra il 1800 e il 1843). Nel loro insieme tali terreni formavano «la totalità di salme 55 di misura legale, inclusevi le cosiddette Sciarre della Madonna».

Il terreno utile per scopi agricoli era dunque di appena 96,05 ha (1 salma = ca 17.463 m²) ai quali si dovevano aggiungere i terreni dissodati (100 salme) dai nuovi coloni giusto nelle vicinanze delle Chiuse prima citate e «in alcuni altri siti» (alla fine si arrivò, secondo Schirò, ad un totale di 400 salme dissodate, cioè ca 700 ettari). Queste nuove Chiuse furono circondate, almeno inizialmente, «da fitte siepaje di legna» e presero il nome dei vari concessionari cui appartenevano. Sia nei nuovi che nei vecchi terreni ci fu «miglioramento di ogni specie» anche se, a causa del ritardo di oltre un mese nella partenza «del legno», non fu possibile utilizzare le talee di diverse varietà di uva che la barca trasportava a Lampedusa. Si supplì «con 2.000 alberetti di fichi, 8.000 talee di uva Zibibbo, una prodigiosa quantità di fichi d'India, alberi di diversa frutta e varie altre utili piantagioni», acquistati nell'isola di Pantelleria. In questo mese (dicembre 1847) – scrive Sanvisente – si sono piantate più di 40.000 talee di vite (occupando verosimilmente una superficie di 9-13,5 ha, ipotizzando da 3.000 a 4.500 viti per ettaro), che era poi il numero stabilito nel contratto che Sanvisente aveva stipulato con gli agricoltori. E altre viti si sarebbero piantate nel gennaio 1848 «per compensare quanto per forza maggiore non si potette eseguire nell'anno scorso».

La vite e soprattutto l'olivo si avviavano ad essere le colture principali di Lampedusa. Relativamente all'olivo Sanvisente ne contò in diverse zone dell'isola ben 5.118 che per la «loro grossezza e vegetazione» si prestavano ad essere innestati da subito con varietà gentili. Ma molti altri olivi selvatici crescevano sull'isola, in particolare a ponente ma erano curvi e in parte secchi nelle parti esposte al maestrale. «Oh Natura. Vedi quanto potete la forza tua e quella dei venti», ebbe a lamentarsi Sanvisente.

Fatti collaterali di cui Sanvisente si rese presto conto (cap. II della monografia, par. VI) riguardarono la rugiada, molto forte in primavera, capace di «rinfrescare la superficie dei terreni e di sostenere così nella vegetazio-

ne le piante le cui radici non hanno bisogno di tanto approfondirsi» e le piogge che, quando molto forti, trascinavano a valle, nei luoghi scoscesi, la terra agraria. E fu così che Sanvisente fece piantare degli alberi che con le loro radici dovevano trattenere il suolo e fece costruire intorno ai terreni dissodati delle palafitte e delle siepaje di pietre a secco.

Tutti questi alberi sfuggiranno all'attenzione di quanti visiteranno l'isola dopo Sanvisente così come nessuno troverà, da qualche parte sull'isola, fichi e altri alberi da frutta.

A delimitare le varie zone dell'isola c'erano poi due muri divisori che servivano «come siepaje o piuttosto per tenere gli animali segregati dai seminati: un muro dalla parte di nord-est circondava i terreni coltivati e terminava verso il porto; l'altro cominciava alla Cala del Fonte e menava fin sopra il sito tra Rupestre e Guardia del Prete». Un terzo muro partiva dalla Punta Muro Vecchio e si congiungeva con il vallone della Forbice. Era molto alto (intorno al metro e mezzo) e forse serviva a tenere isolati gli animali selvatici, ad esempio i daini, quando ancora popolavano Lampedusa. Di questi tre muri due se ne vedono nella mappa di Sanvisente (vedi Fig. 3 e Fig. 6, il muro divisorio e il muro vecchio) e il terzo (oltre al muro divisorio) nella mappa di Smith (Fig. 7).



Figura 6 – Mappa Sanvisente: tracciato del muro vecchio, da Punta Muro Vecchio al Vallone della Forbice. [Fonte: Sanvisente, 1849]



Figura 7 – Carta dell'isola di Lampedusa eseguita dal Capitano W. H. Smyth (inizi 1800). Nella mappa si vedono la posizione e il percorso dei due muri di levante (le due linee continue) a cui accenna Sanvisente nel suo manoscritto: un muro si estendeva da Cala Fonte alla Guardia dei Corsari; l'altro, più corto (qui sotto la dicitura Cornfields), dal porto vecchio fin quasi a Cala Francese. [Fonte: Smith, 1824]

9.1 L'agricoltura

Il capitolo V (pp. 75-79) della monografia è specificamente dedicato all'*Agricoltura*. Sanvisente comincia con il ripetere ancora una volta che le terre coltivabili da lui trovate nel prendere possesso dell'isola ammontavano a 55 salme oltre a 100 salme di «terra grezza che saranno tutte sbarbicate e coltivate» (il suolo veniva normalmente dissodato e disboscato con recupero, quando il caso, anche della ceppaia degli arbusti/alberi). La natura di queste terre era di diversa qualità: nella 1^a classe ricadeva la gran parte; Cala Galera, il centro dei terreni di ponente, la vallata di Cala Croce, sotto la Guardia del Prete, sopra al vallone delle Imbriacole, la vallata a nord-est di Cala Pisana.

I terreni di nuovo dissodamento «furono circondati da robusti e forti siepaje siano di muri a secco che di palafitte e da una quantità di fichi d'India, onde impedire i danni che ai campi aperti sogliono accadere» (straripamento dei terreni, intromissione degli animali da pascolo e selvatici). Al riguardo, Sanvisente, convintissimo della necessità di chiudere in qualche modo gli appezzamenti di terra, secondo gli insegnamenti espressi da Filangieri nel suo trattato di *Scienza di Legislatura*, si decise

«a circuire con muri a secco tutti i terreni da Cala Pisana la Vecchia fin sopra all'aja su Terranova e nel contratto stipulato con i concessionari vi apposi la clausola di doversi mantenere a loro cura gli altri, che cingono i loro poderi, e nei terreni a dissodarsi costruirli di pianta».

«Per dare una felice base alla colonizzazione» Sanvisente, nel concedere ai coloni per qualche anno le terre coltivabili, scrive: «vi aggiinsi una porzione doppia di terre grezze con l'obbligo di doverle sbarbicare, dissodare e renderle atte alla coltivazione». In queste, come pure nelle altre terre, gli agricoltori dovevano apportare «gli immegliamenti di ogni specie, le piantagioni di alberi fruttiferi, delle viti, ed ogni altro possibile miglioramento». Per incoraggiarli ulteriormente, Sanvisente concesse loro «soccorsi annuali in frumento, legume, e anche danaro, che restituiscesi al tempo della messe senza usura o interesse alcuno; e per le civaje necessarie a semenzare i campi, i di cui prodotti spettavano per intero al colono, si restituiscono egualmente in detta epoca (tempo del raccolto) col semplice aumento di un ottavo a salma».

«Dopo sei altri anni che i coltivatori avranno goduto di tanta beneficenza» sarà fissato, «sulla base dell'attitudine da ognuno tenuta, dagli immegliamenti seguiti avendo presente la qualità del terreno loro concesso, il canone da pagarsi sulle terre e 'l censo alle abitazioni, di cui anche per detto periodo di tempo debbono fruire» (in verità il Governo, piuttosto che Sanvisente, aveva promesso di concedere a ciascun colono che accettava di trasferirsi a Lampedusa 3 salme di terra, una casa dove abitare e una paga di 4 tari¹⁸ al giorno).

Fra le altre cose agrarie che Sanvisente progettava vi è da includere il proposito di piantare «in mezzo ai fruttiferi già messi a dimora, un buon numero di gelsi bianchi onde ottenere dalle foglie di questi il cibo dei bachi da seta, che intanto introdurre». Inoltre, «dal terreno ancora a dissodarsi nella intera isola può calcolarsi all'infuori delle ricordate 100 salme rese lavoriere, tra le 200 altre salme da potersi ancora sbarbicare e portare a coltura, avendo fatto mettere da banda quanto servir debba di bosco per uso della popolazione, separandolo con limiti, onde distinguerlo da tutta altra terra».

Il totale dunque delle terre coltivabili poteva arrivare a 355 salme (620 ettari, non lontano dai 700 conteggiati da Schirò nel 1861); i coloni avevano poi la disponibilità di una porzione di bosco per ogni loro necessità.

Sanvisente ricorda, sempre nel capitolo V, che due anni prima, nel 1845, erano stati innestati 4.000 oleastri. Di questi una porzione morì a causa dei furiosi venti che soffiarono nel 1845 e 1846. È questa la sola circostanza in cui Sanvisente prende in considerazione l'aspetto ventoso di Lampedusa, e i danni che i venti possono provocare alle piante (per la verità in un al-

¹⁸ Equivalenze monete: 1 oncia o onza (conio in oro) = 30 tari = 60 carlini = 600 grani = 12,750 lire italiane al 1861. 1 Onza siciliana (ca 4,4 g di oro 22 k) = 3 ducati napoletani.

tro punto della sua monografia Sanvisente giunge a dire che la mancanza di alberi rendeva più forti e dannosi i venti e non il fatto che a Lampedusa si vedevano pochi alberi, o addirittura nessuno, per via del pressoché continuo soffiare dei venti). Riguardo agli innesti di oleastri, c'è da sottolineare il fatto che questa specie era tra le più presenti a Lampedusa e che Sanvisente stipulò un apposito «contratto innesti». In una nota della sua monografia si legge che gli innestatori Pagano e Affrunto, inviati sull'isola dall'Intendente di Girgenti, si proponevano di consegnare in tre anni 60.000 piante innestate in buona coltura e vegetazione.

Sanvisente conclude il capitolo *Agricoltura* precisando che «il terreno si presta al Fico d'India, alla Soda, al Sommacco, al Fico, alla vigna piantata con la trivella, anziché a larghi fossi, e poi anche il carrubo, l'oleastro e quanto altro ho accuratamente accennato». Che sono poi le piante già indicate da Calcara.



Figura 8 – Caserma costruita a Cala Pisana. Un tempo si poteva leggere, vicino la Caserma, la seguente iscrizione: «Ferdinando il Borbone Regnante. Per le cure dell'Eccellentissimo signor Duca di Cumia Regio delegato con pieni poteri per la colonizzazione dell'isola di Lampedusa e Linosa. Prima casa eretta a 15 ottobre 1844. Governatore Cavaliere Bernardo Maria Sanvisente Tenente di vascello della real marina». La targa con l'iscrizione deve essere stata collocata qualche tempo dopo la costruzione del locale poiché nel 1844 Sanvisente era Capitano di Fregata; fu promosso Capitano di Vascello dopo il 1848. La caserma, «di buona costruzione», era destinata a custodia dell'isola (Calcara, 1847). [Fonte: G. Surico]

9.2 *Gli altri capitoli della monografia di Sansivente*

COMMERCIO (CAP. VII, PAR. III, PP. 89-90)

Sanvisente apre, fin dal 1846, un commercio con l'isola di Pantelleria dalla quale riceve carne bovina, di maiali e diversi altri commestibili scambiati con carbone vegetale, pesci salati ecc.

Da Malta invece, l'isola riceve taluni commestibili, coloniali, e tutti i generi di moda, telerie, abiti ecc.

Dal gregge, forte di 800 animali incluso le capre, si ricava latte, ricotta, cacio, carne di agnelli e capretti e (probabilmente) anche lana, visto che c'erano almeno 400 pecore.

PERSONALE (PAR. VII, P. 94)

La cura delle anime era affidata al sacerdote Francesco Penna, coadiuvato da 2 altri preti; un frate Zoccolante dell'ordine di S. Francesco aveva l'incarico di sagrestano.

C'era un Sindaco (con funzioni anche di Giudice), un Cancelliere, un Deputato di salute, un Medico, un Ricevitore Doganale, un Commesso di Dogana, e un altro di Regia. Questo il personale civile.

C'era poi un distaccamento militare di 36 soldati comandati da un ufficiale; c'era un incaricato del Casermaggio Militare, 18 guardie urbane, 3 guardie sanitarie, 1 serviente comunale, 3 guardie doganali, e 1 Brigadiere.

C'era un alunno ingegnere della Direzione delle Acque e Strade incaricato della esecuzione del piano del caseggiato colonico, e della misurazione delle fabbriche.

IMMEGLIAMENTI (CAP. VIII, PP. 96-103)

La macinazione dei frumenti si otteneva da 4 mulini centimoli mossi da animali. Per recare beneficio ai coltivatori Sanvisente propose di costruire verso la punta Cavallo Bianco un mulino a vento (un tale mulino non sarà però mai costruito).

ALTRI PRODOTTI DELL'ISOLA (PP. 100-102)

Oltre ai prodotti agricoli Sanvisente stimava una produzione annua di 2.000 salme di sale marino. Un altro interessante prodotto di commercio poteva essere rappresentato dai pesci salati. Anche l'olio di oliva poteva essere oggetto di non piccola esportazione. La soda sarà un altro sicuro cespite. Il sommacco darebbe gran prodotto.

La cristallina meritava somma considerazione in quanto rappresentava prodotto esportabile per le vetrerie se proprio non si voleva impiantare fabbriche nell'isola.

A Lampedusa si producevano poi tutti i componenti per poter fare dell'ottimo sapone, atteso che la maggior parte del sapone prodotto nell'i-

sola era già fabbricato con olio di oliva (100 parti) e soda (54 parti) mischiata con 18 parti di calce viva.

E poi: vino, uva passa e in particolare la passolina, uva di Corinto, fichi secchi, pistacchi, carrube, cotone, seta.

Era da tentare anche la pesca del corallo.

Riassumendo, considerato che molte cose sono in cammino e altre sono solo in progetto, la rendita dell'isola potrà essere formata da:

- 2.000 salme di sale;
- almeno 300 salme di terra coltivabile e quindi il prodotto di queste in cereali e legumi, oppure il canone dovuto dai coltivatori;
- il censo delle abitazioni assegnate ai coltivatori;
- il prodotto della macinazione dei cereali;
- il prodotto di 800 animali pecorini e capre;
- cristallina;
- sapone;
- vetri in bottiglie;
- uva passa;
- passolina, uva di Corinto;
- fichi secchi;
- vino;
- agrumi;
- frutta diversa;
- fichi d'india;
- pistacchi;
- carrube;
- cotone;
- seta;
- corallo (se si rinviene);
- diritti del porto e accessori;
- lanernaggio ecc.

CIÒ CHE RESTA DA FARE (PP. 102-103)

- Costruzione della salina¹⁹.
- Terminare le case e assegnarle ai coloni.

¹⁹ Gibilaro racconta nel suo libro (1991: 103) che un progetto per la costruzione di una salina, con una spesa di 3.471 onze, fu effettivamente redatto, nel 1845, dal Perito Salinista Antonio Giaquinto di Trapani e da Giorgio Cernigliaro, suo alunno. Il progetto prevedeva la costruzione di «8 caselle» e ci si aspettava una produzione di almeno 2.000 salme di sale; ma non si trovò nessuno disponibile a costruire la salina. Il progetto fu ripreso cinque anni dopo e il 7 febbraio 1850 arrivò a Lampedusa Innocenzo Corrao, accompagnato dal marinaio Spataro, per stabilire il posto migliore per realizzare la salina. Fu scelto un punto lungo la costa, verso Cala Croce, distante 3 miglia da Punta Sottile e 380 braccia da terra. La notizia riportata da Gibilaro non va oltre, ma la salina non fu costruita visto che ancora

- Dividere le terre in quote uguali agli stessi, e fissare il censo e il canone da pagarsi.
- Compiere lo sbarcatojo.
- Innestare la rimante porzione di olivastri.
- Stabilire la qualità delle reti per la pesca (dovrebbero essere quelle specie delle Tonnare, denominate in Sicilia Monta e Leva).
- Costruire il mulino a vento.
- Cavare il fondo nel porto.
- Costruire un frantoio.
- Fare le strade.
- Fare le fortificazioni.
- Completare il porto e i locali per le quarantene.

Sanvisente chiude il paragrafo IV del capitolo VIII sottolineando che quella avviata a Lampedusa era una colonizzazione agricola e scoraggiando eventuali tentativi di trasformare l'isola in una colonia penale, come già aveva consigliato Americo Amari. Più esattamente Sanvisente così si esprime:

Tutto ciò che fin oggi si è fatto dal principio della installazione è fondato sulle basi di una colonizzazione agricola con uomini liberi, conservandosi nell'isola la buona gente, e rifiutando i torbidi, onde nella posterità avere anche buona popolazione, quindi i terreni sono stati ad eglino distribuiti, e con la clausola di rimanere enfiteuti perpetui coloro i quali avranno avuto maggior attitudine nella coltivazione e miglioramenti in essi terreni: le case sonosi costruite anche in analogia di tali principi, e quindi se si volesse in seguito qui farvi un luogo di detenzione, sarà uopo incorrere in forti spese, dovendosi tra le altre cose ergervi una caserma di forza con tutti gli accessori, onde rinchiudervi seralmente, ed al bisogno, tutti quegli individui che vorrà mandarvi ec. ec. (p. 103).

10. I risultati della colonizzazione

Dopo tanti sforzi iniziali (e molti buoni propositi) la colonia comincia a funzionare. Ma con quali risultati? Forse non proprio esaltanti visto che si senti da subito la necessità di introdurre nell'isola attrezzi, alcuni bovini da lavoro e, soprattutto, di aggiungere ai primi coloni alcuni contadini di mestiere:

Di fatti nell'anno 1845 fu ordinato di mandarsi nell'isola dei coltivatori, degli animali bovini e degli strumenti agrari. Giunge il tutto al dì 28 ottobre, cioè dieci agricoltori, trenta vacche non ancora abituate a questo clima, sicché fosse per la navigazione di cinque interi giorni,

nel 1884 Lo Re invocava la costruzione di una salina per le necessità dell'industria di salagione delle sarde e delle alacce.

esse giunsero sfinite di forze, e già una si era morta in viaggio, un'altra moribonda pervenne, eppure il 30 di detto mese si diede cominciamento a dissodare, e fendere i terreni che erano divenuti compatti, e quindi si pose mani a lavorarli come l'arte insegna. Pur con qualche difficoltà (le vacche non erano avvezze all'aratro e l'espedito trovato, un cane che, abbaiando, le obbligava ad alzarsi, non si dimostrò particolarmente utile) [...] si pervenne con la pazienza, e con intento a seminare fave, orzo e frumento, la quale operazione per la fatalità dei temporali, [...] si dovette anche crudelmente sospendere, e si levò mani il 6 dicembre. [...] Si ricomincia la seminazione al 28 dello precitato mese, e nonostante che avanzata era l'epoca allorché si spandeva il frumento in terra, il raccolto si mostrò eccellente. Ma poi sopravvenne la totale mancanza della pioggia fino al dì 11 di maggio. Ciò nonostante il raccolto fu scarso ma di ottima qualità. L'anno 1846 non debba tampoco calcolarsi, poiché la siccità fu quasi generale e non parziale (pp. 50-52),

tanto che il Regio Delegato sembrò deciso a non voler fare neanche seminare le graminacee nell'anno colonico 1847.

In breve, le cose non andavano granché bene soprattutto a causa del clima avverso. E Sanvisente si chiede: «ed io avrei potuto far rimanere l'isola nel discreto in cui bizzarramente erasi posta?» (p. 51). Fa rapporto, scrive, prega il Duca di Cumìa (che gli era buon amico) il quale infine si dispone ad aiutare il Sanvisente inviandogli nuovi aiuti.

Il 12 novembre 1846 un velacciero parte alla volta dell'isola e dopo varie peripezie (il Capitano perde addirittura la rotta e va a finire in Africa) giunge a Lampedusa. Il 23 di novembre finalmente si comincia la semina con soli 5 aratri disponibili; il 28 di febbraio si semina l'ultima partita di frumento; in aprile si semina la Timilia («frumento marzajuolo»). Il raccolto? Molto, molto scarso: «nella ragion media 10 per una, netto, ed escludendone anche quanto distrussero cinque divoratrici nebbie [non si capisce bene cosa fossero queste “nebbie divoratrici”, N.d.A.], calcolato tal danno non meno del 50 per cento» (p. 52). Perché un tale insuccesso? Sanvisente dice: «basta esaminare le tavole metereologiche e vedere la quantità delle acque cadute dal 30 agosto 1846 a giugno 1847, epoca necessaria per la produzione dei cereali e così ognuno tirerà coi suoi propri lumi le dovute conseguenze».

Niente frumento dunque per la scarsità delle piogge, o poco e anche costoso: «4 bajocchi per 5 once ed una quarta di pane, peso alla grossa». E allora di che vissero i 700 coloni, per lo più «bracciali», residenti nel 1847 sull'isola? Dei legumi che erano stati seminati: fave, piselli, ceci, cicchie, fagioli.

Alla dieta a base di legumi si aggiunse qualche prodotto orticolo: «eccellenti melloni, delle famose zucche e quanto altro possa desiderarsi: incremento di ogni specie di alberi, di fichi d'india, fichi, cotone, la vigna, che ogni agricoltore ha piantato nei propri terreni, saggio di caffè, e pepe; e finalmente nel giardino grande si sono piantati ottocento alberetti di agrumi» (p. 53). Di questi ultimi si perderanno poi le tracce.

La conclusione di Sanvisente? «I terreni sono molto validi, allorché cadono le regolari piogge, profondi fino a 20 palmi [ca 5,2 metri], in vari siti; i seminati si sostengono con poche acque, e la Timilia che non ha bisogno di frequenti e copiose irrigazioni ha dato degli ottimi risultati» (p. 53). Però bisogna seminare per tempo: le fave il 14 di ottobre, se il terreno è umido; i frumenti al principio di novembre.

E Sanvisente esalta la fertilità (e dunque la possibilità di fare agricoltura a Lampedusa) dell'isola, dimostrata dai buoni risultati ottenuti (pp. 53-54):

- Capo Grecale, non ostante cinque divoratrici nebbie diede il fruttato 12, ed 11 per una ottima qualità, semenza rara-terreno buono;
- Licatense, mano piena 7 e tre quarti per una, mediocre qualità-ottimo terreno;
- Basso del Licatense verso il mare, un tomolo, e mezzo 18, e mezzo mano rara, ottima qualità-mediocre terreno;
- Malluk 5 per una mediocre qualità, mano piena-terreno buono;
- Cala Pisana 31 e mezzo sopra 1 e mezzo mano rara, ottima qualità, terreno buono;
- Alla Guitgia 25 e mezzo sopra 1 e mezzo mano rara, ottima qualità, terreno buono ec. ec.

Risultati eccezionali si ottennero poi con il frumento francese già coltivato nell'isola di Ustica: diede di fruttato netto, tomoli 4 e mezzo cioè a dire 72 per una: cosa inaudita! [...]

Ma chi vuole constatare o distruggere i fatti? Questa la domanda che si pone retoricamente Sanvisente. Ma, obiettivamente, non c'era molto da distruggere: il 1844 fu un anno di assestamento; nel 1845 il raccolto fu scarso anche se di qualità per via di alcuni temporali che non consentirono di seminare in tempo utile; nel 1846 andò ancora peggio per motivi opposti, una pesante siccità; lo stesso accadde nel 1847²⁰; nel 1848 e 1849 tutti i piani saltarono per via degli sconvolgimenti creati dalla Rivoluzione di Palermo. Quanto a produzioni agricole bisogna ammettere che i primi 6 anni della colonia non furono certo esaltanti e che le valutazioni positive di Sanvisente appaiono condite da una buona dose di esagerazione.

Se, dunque, da un lato Sanvisente difende la possibilità di fare agricoltura a Lampedusa e di viverci sopra (lo stesso Calcara nel suo rapporto scientifico, riferendosi al Sanvisente, esalta «l'immenso zelo per l'amore che nutre di vedere prosperare la nascente colonia»), dall'altro ci doveva essere qualcuno, o più di qualcuno, che vedeva le cose così come stavano effettivamente. E probabilmente questo qualcuno era nel giusto perché al Sanvisente, o ai suoi coloni, era riuscito di ottenere solo un po' di frumento, legumi, un po' di ortaggi, un po' di frutti, qualche vigna e formaggi («da 400 pecore poste a latte»; in totale 800 pecore incluso poche

²⁰ Calcara riporta però che il 1847 fu anno molto piovoso (vedi Tab. 9 a pag. 26).

capre). Troppo poco per sostenere anche solo 700 persone nel 1847. Avogadro da Vigliano ancora nel 1880 definisce «miserabile» lo stato dell'isola e ritiene «fortunato chi riesce a guadagnarsi il pane [...] per lenire i patimenti della fame [...] mentre per alcuno la vita è lotta per l'esistenza» (Avogadro, 1880: 38).

Fin qui il resoconto, in sintesi, di Sanvisente sul suo operato a Lampedusa dall'arrivo nell'isola a fine 1843 e fino a tutto il 1847. Poco più di quattro anni. Un resoconto piuttosto esagerato e con numerose inesattezze almeno nell'opinione di alcuni personaggi che vissero o semplicemente visitarono Lampedusa negli anni della colonizzazione o subito dopo: Pietro Calcara, Giorgio Schirò, Edoardo Avogadro di Vigliano, Agostino Lo Re, Stefano Sommier (*vedi* capitolo quinto).

11. L'allontanamento di Sanvisente da Lampedusa

Il periodo lampedusano di Sanvisente non si conclude nel 1847 ma prosegue fino al 1954 dopo una pausa di circa due anni (dall'inizio del 1848 a fine 1849) dovuta ai moti rivoluzionari di Palermo e delle altre città siciliane²¹ (Gibilaro, sulla base dei documenti originali da lui consultati, ne

²¹ I moti rivoluzionari del 1848 si fecero sentire anche a Lampedusa e Linosa. Il 23 gennaio di quell'anno il Comitato Rivoluzionario della Valle di Girgenti nomina un Comitato provvisorio per Lampedusa formato da 7 residenti nell'isola: Codiglione Pietro, presidente; Calcagni Menelao, segretario; Pancucci Calogero, sacerdote; Penna Francesco, sacerdote; Pancucci Giuseppe; Garufo Baldassare, deputato di Sanità; De Castro Calogero, medico. Dopo circa due mesi, il 10 marzo, arriva sull'isola anche un nuovo comandante, Antonino Calcagni, accolto festosamente dai lampedusani. Fu cantato il *Te Deum* in ringraziamento del felice arrivo del nuovo comandante; il sacerdote Francesco Penna tenne un sermone con il quale esortò i cittadini all'ordine e alla religione, ci fu la Santa Benedizione per tutti. Nella circostanza fu anche presentata la bandiera siciliana portata dal sig. Garufo e scortata da 8 uomini armati di fucile della Guardia del Castello comandati dal Commesso Doganale Vincenzo Lambroschini, in quel giorno di turno al Castello. Un Manifesto che inneggiava alla nuova Costituzione e alla rinascita Sicilia fu letto da Calcagni fra le grida di «Viva Pio IX, Viva La Costituzione, Viva Palermo». Intanto Lampedusa era senza sindaco, senza presidente del Comitato, senza deputato di Sanità, senza medico. Mancavano anche i due sacerdoti, in permesso a Girgenti. E così Calcagni tra i suoi primi atti provvide a nominare provvisoriamente nel comitato don Carmelo Mafera (sacerdote), Giuseppe La Grutta (rappresentante dell'Appalto), Vincenzo Lambroschini e Giovanni Giliberti (coloni). Come sindaco provvisorio fu nominato La Grutta, visto che aveva il consenso di tutti, e come deputato di Salute provvisorio il segretario del Comitato Menelao Calcagni che si ritrovò così a ricoprire 4 funzioni: cancelliere comunale, segretario del Comitato, deputato di Salute e Capitano provvisorio della Guardia Nazionale (a far parte della quale furono reclutati ben 112 uomini). Infine, come medico venne nominato Achille Pepè. Da parte sua il Governo Nazionale di Palermo inviò a Lampedusa 10 gendarmi e, siccome il commissario del Potere Esecutivo della Valle di Girgenti, Giovanni Gioeni d'Angiò, si era rifiutato fermamente di occuparsi del

fa un ampio resoconto nel suo libro del 1991, nei capitoli: *1848 – L'arrivo a Lampedusa del nuovo Comandante provvisorio*, pp. 188-198; *Il ritorno dei Borboni*, pp. 202-205 e *Sanvisente sotto inchiesta*, pp. 206-216).

Le violente vicende siciliane del 1848-1849, e del resto dell'Italia e dell'Europa (da queste vicende il famoso modo di dire «è successo un 48» per significare che è successo qualcosa di straordinario, di apocalittico), fecero sentire la loro influenza anche sul processo di colonizzazione di Lampedusa e Linosa. Allo scoppio della rivoluzione Sanvisente venne immediatamente richiamato sul continente. Farà poi ritorno a Lampedusa, con la fregata Ercole, solo nel 1850, il 18 febbraio, con il grado più elevato di capitano di vascello, il precedente titolo di comandante militare e il nuovo incarico di governatore della colonia, alle dipendenze, per gli aspetti civili e amministrativi, del Regio Delegato Cav. Paolino Nicastro,

problema Lampedusa perché troppo impegnato in altre faccende, incaricò della gestione generale dell'isola lo stesso delegato per la Colonizzazione di Lampedusa e Linosa in Palermo, il marchese di Ganzaria. Calcagni, che a suo tempo era rimasto favorevolmente impressionato dall'accoglienza ricevuta, nel breve volgere di una dozzina di giorni, sostituiti all'entusiasmo iniziale un sofferto scoramento per fatti che fra l'altro, mettevano in luce le profonde divisioni, le gelosie, le rivalità che esistevano fra gruppi e singoli cittadini: «Io sono trasecolato che mentre in tutta la Sicilia generale è il sentimento di amore, generale la voce di amicizia, [...] qui in un punto impercettibile in mezzo alle onde del mare, l'intrigo e l'infame calunnia avvelenano quella pace che in una famiglia di fratelli, quali siamo, si dovrebbe godere. Principiai a sentire [...] che nel popolo generale era il malcontento verso il sindaco Pietro Codiglione, Baldassare Garufo, e il dott. Calogero De Castro e ciò tanto per fini politici che per il modo dispotico assoluto e arrogante tenuto dagli stessi nell'amministrazione dei viveri (il sindaco), della campagna (Garufo), delle botteghe di spaccio e della mandria (De Castro)». Calcagni cercò di porre un qualche rimedio alla situazione ma gli episodi di abusi e di arrogante esercizio del potere continuarono fino al punto di provocare le aperte rimostranze della stessa cittadinanza la quale giunse a chiedere al Comandante l'espulsione del Sindaco, di Garufo, di De Castro e di una quarta persona da noi non identificata. E alla fine Calcagni fu costretto a far partire i quattro perché ne andava della loro stessa incolumità fisica. Questa la situazione a Lampedusa durante la rivoluzione. Finita la rivoluzione i Borboni si riprendono la Sicilia e Codiglione ritorna a fare il sindaco (era l'8 luglio del 1849). Uno dei suoi primi atti, quasi a significare il ripristino delle vecchie abitudini, fu quello di inviare al delegato per la Colonizzazione di Lampedusa una lettera in cui denunciava le prepotenze, le angherie, i misfatti, i furti a danno della collettività, commessi da Giuseppe La Grutta, vera mente criminale, «mostro dell'Umano genere», protetto e agevolato da Vincenzo Verona, appaltatore della costruzione delle case e della barca corriera. «Un appaltatore ricco e prepotente, protettore e socio di un assassino, hanno reso infelici tanti padri di famiglia e hanno rovinato, immiserita, distrutta una Colonia sorta con i più belli auspici». Questo il commento finale di Codiglione nella denuncia alle autorità palermitane. Alla fine Calcagni si arrese e non più sopportando i misfatti che in nome della libertà venivano commessi a Lampedusa, si servì di un certificato medico per lasciare l'isola il 12 settembre 1848.

procuratore generale presso la Gran Corte dei Conti di Palermo²². Al seguito di Sanvisente un distaccamento di 30 uomini del I Reggimento di Linea. Giunto a Lampedusa Sanvisente riprese con entusiasmo e responsabilità la sua missione di colonizzatore e continuamente sollecita, nel racconto che ne fa anche Antonino Conti Dini, la realizzazione di quanto il Re stesso aveva promesso:

- la costruzione di un antemurale all'imboccatura del porto per renderlo sicuro dalle traversie cui è esposto da libeccio (vento da sud-ovest);
- la costruzione di una salina vicinissima al porto, nella spaziosa pianura all'oggetto destinata;
- l'impianto di una tonnara;
- l'innalzamento di un faro;
- la fabbricazione di un collegio di Maria per le giovanette;
- la fabbricazione di un convento dell'ordine francescano (cappuccini) con un priore, quattro religiosi sacerdoti e due fratelli conversi.

Questi i provvedimenti sollecitati da Sanvisente, ma la risposta da parte del Governo di Ferdinando II non fu né pronta né positiva: si limitò a fare ultimare ciò che al 1848 era rimasto incompleto e cioè solo i fabbricati. In pratica, il Governo (che forse non capiva la necessità, suggerita da Sanvisente, di aprire a Lampedusa, in quegli anni, un collegio di Maria per le giovinette e un convento francescano; e ciò in anni in cui i coloni facevano fatica perfino a campare) rinunciò, o almeno così sembrava stando alle ultime decisioni, a consolidare la colonia in modo definitivo, stabile e duraturo.

E anche sul fronte interno il consenso a Sanvisente, dopo la rivoluzione del '48, non era più unanime, ammesso che lo fosse mai stato in passato. Anzi, pare proprio che quanti soffrirono la presenza di Sanvisente a Lampedusa, il suo carattere autoritario, il piglio militare, la sua intransigenza e tutti quelli che si erano sentiti danneggiati da alcune sue decisioni, credettero fosse giunto il momento di prendersi una rivincita contro il Comandante dell'isola.

Ad esempio, uno che certamente aveva un conto in sospeso con Sanvisente era il sindaco Codigione, il quale, si ricorderà, su richiesta di Sanvisente all'Intendente di Girgenti, era stato destituito dalle sue funzioni il 1° ottobre 1844. Un altro personaggio che certamente non nutriva sentimenti di amicizia verso Sanvisente era Fortunato Vassallo, Eletto Aggiunto e

²² Il primo delegato per la Colonizzazione di Lampedusa e Linosa fu, nel 1842, il Cavaliere di Gran Croce Marcello Faldella, duca di Cumia. Alla sua morte l'incarico passò al marchese Guccia. Nel biennio 1848-1849 il delegato fu il marchese di Ganzaria. Dopo la restaurazione borbonica la carica passò a Paolo Cumbo, quindi a Paolo Nicastro, a Filippo Craxi e infine a Ventimiglia, l'ultimo dei delegati per la Colonizzazione delle Isole Pelagie.

Deputato Sanitario dell'isola di Linosa, il quale fu anch'egli destituito e sostituito con Girolamo Garufo, per condotta scandalosa e comportamento indegno verso la bandiera borbonica. Ci sono poi stati, tanto per fare ancora degli esempi a dimostrazione dei rapporti non proprio idilliaci fra Sanvisente e Nicastro, l'episodio di Francesco Delitali e quello dei carbonai di Pantelleria. Delitali si rese colpevole di aver «trafugata e disonorata» tale Leonarda Polverino, cameriera della famiglia Sanvisente. Il fatto fece molto arrabbiare Sanvisente il quale ordinò l'espulsione dall'isola del giovane Delitali, all'epoca minorenne. Sorte peggiore toccò a sua madre accusata di aver favorito la 'fuitina'. La donna fu espulsa e trasferita nelle carceri di Girgenti. Delitali, però, un anno dopo ricomparve a Lampedusa, nominato da Paolo Nicastro Guardia Sanitaria Straordinaria. Sanvisente, colpito nella sua autorità dalla decisione di Nicastro, vietò a Delitali di sbarcare sull'isola e scrisse anche una lettera fortemente risentita a Nicastro. È evidente che tutta questa storia in altri tempi, con un Sanvisente politicamente più forte, non sarebbe mai successa. A sottolineare la distanza tra Sanvisente e Nicastro ci fu anche la decisione del Delegato, nel 1852, di concedere a imprenditori di Pantelleria, il permesso di impiantare a Lampedusa 52 carboniere. L'operazione avrebbe avviato e di fatto avviò la distruzione dei pochi 'boschi' che stentatamente ancora crescevano in alcuni punti dell'isola. Sanvisente riuscì però, con vari pretesti, a espellere dall'isola i concessionari delle carboniere.

Ormai era guerra aperta tra Nicastro e Sanvisente, che giunse a reclamare i pieni poteri nella gestione dell'isola evitando, dunque, la supremazia decisionale del Regio Delegato. E forse questo segnò l'inizio del processo del suo allontanamento da Lampedusa: non poteva essere tollerato un attacco diretto al potere costituito di grado più elevato. E in effetti di lì a breve, il 2 gennaio 1854, parte da Palermo la nave Stromboli per prelevare Sanvisente e suo genero Messineo. La motivazione fu di poco conto, un chiaro pretesto per allontanare Sanvisente da Lampedusa: dare chiarimenti su alcuni punti riguardanti l'Amministrazione della Colonia di cui i due si sarebbero resi responsabili e cioè l'aumento arbitrario del prezzo del cacio; il sequestro delle carni e delle pelli di alcuni cervi uccisi da coloni in opposizione all'ordinanza del Regio Delegato che invece aveva dichiarato libera la caccia di quegli animali; l'aver favorito il genere nel commercio di generi alimentari a Lampedusa.

La Commissione d'inchiesta, presieduta da Euplio Carbonaro, Procuratore Generale presso la Gran Corte Civile, Vincenzo Ramo e Ferdinando Cutrona, chiamò a testimoniare don Agostino Armato, Vicario Curato, Pietro Codiglione, i sacerdoti Calogero Pancucci e Ignazio Bianchini, il medico della Colonia Giovanni Scavo, il Cappellano don Antonio Mafèro, i coloni Giuseppe Gabriele e Salvatore De Castro. Quasi tutti accusatori di Sanvisente.

Passarono sette mesi senza che una decisione fosse presa. Sanvisente scrisse allora una lunga lettera al Principe di Satriano, luogotenente del Re, nella quale spiegava le sue ragioni e richiama l'attenzione del Prin-

cipe sui veri responsabili di quanto succedeva a Lampedusa, i così detti *cappedduzzi*, espressione degli avvenimenti del 1848. In particolare Sanvisente chiese al Principe due specifici provvedimenti:

1. dichiarare decaduto dai suoi poteri il Regio Delegato, Paolo Nicastro;
2. tenere in mira i seguenti personaggi che sono i fautori e gli strumenti del Regio Delegato:
 - il sindaco Codiglione,
 - il dott. Scavo,
 - Giuseppe Contarini,
 - Michele Contarini,
 - Francesco Paolo Sirchia,
 - i preti Pancucci, Mafera, Armato,
 - Cosmo Gendusa, la sua druda²³ Giovanna Laureana e suo figlio,
 - Calogero Sferlazza,
 - Antonio Raffaele,
 - Giardiniero Rizzuto e figli,
 - Domenico Angelica,
 - Salvatore De Castro e suo figlio Giuseppe,
 - Giuseppe Cortelli,
 - Giliberti 1° e 2°,
 - Salvatore Carrozza.

Se si fossero allontanati questi personaggi e si fosse data garanzia agli individui della colonia di estrinsecare liberamente i propri sentimenti senza il rischio di perdere terreni e soldi, i fatti veri sarebbero stati accertati. Così Sanvisente concludeva la sua lettera.

Il principe di Satriano, dopo questa lettera, prese posizione a favore di Sanvisente, sostenendo fra l'altro che «per quanto i lavori della Commissione non siano conclusi, a carico di Sanvisente non vi sono che alcune inesattezze formali nelle uscite e qualche dubbio di poca importanza». E il Principe che comunque sconsigliava, per ragioni di opportunità politica, il ritorno a Lampedusa di Sanvisente suggeriva: «Non si dia ulteriore corso all'inquisizione a carico del Sanvisente e si accordi al medesimo un attestato della Sovrana soddisfazione». In breve, si suggeriva ciò che si è sempre fatto in situazioni del genere, una sorta di licenziamento con promozione.

Da Napoli il Ministero non ritenne però opportuno procedere come il principe suggeriva. E così passarono altri sei mesi al termine dei quali Sanvisente si rivolse direttamente al Re supplicandolo di ordinare alla Commissione di emettere il suo verdetto.

Ma nel 1856, a 60 anni, Sanvisente muore senza conoscere il risultato dell'inchiesta avviata contro il suo operato a Lampedusa. La sentenza arriverà più tardi e nel 1859 l'Erario pretenderà da suo figlio Eduardo Maria, capitano di Artiglieria, il pagamento di 637 ducati dovuti dal padre

²³ Amante.

per «mancanza di ritualità o documenti nell'amministrazione dell'isola di Lampedusa». Ed Eduardo Maria, che non aveva rinunciato all'eredità paterna, fu costretto a pagare quanto richiesto ricorrendo alla cessione del quinto del suo stipendio di Capitano.

Si concludeva così, forse ingiustamente, la storia dei Sanvisente a Lampedusa.

In effetti, l'integerrimo ufficiale di Marina si distinse nella sua opera di comandante della Colonia per impegno e passione, e forse anche per eccessiva devozione alla Corona. Certamente seppe avviare, lui che non era agronomo, una tale quantità di operazioni agricole, forse addirittura troppe, che se realizzate avrebbero potuto garantire ai coloni lampedusani situazioni di sicuro benessere. Invece, diverse delle iniziative agrarie disposte da Sanvisente non furono verosimilmente mai avviate oppure fallirono miseramente, e non per sua colpa. Inoltre, Sanvisente, diretta emanazione della signoria borbonica, non seppe o non volle trovare la via migliore per motivare adeguatamente i coloni che in massima parte (pochi di loro erano contadini istruiti alle pratiche agrarie) non avevano, in generale, né la voglia né la preparazione necessaria per praticare l'agricoltura in un ambiente difficile quale quello di Lampedusa. Sanvisente mancò, inoltre, di concedere ai coloni in via definitiva il possesso dei terreni e delle case. Sarebbe stata questa la via migliore per motivare i coloni. Ma era nei suoi poteri farlo? Faceva parte del suo mandato di governatore? Probabilmente no, viste anche le politiche che si praticavano nel Regno delle Due Sicilie in materia di concessione delle terre ai contadini. In effetti, mancavano ancora alcuni anni allo sbarco di Garibaldi in Sicilia.

Di Sanvisente hanno comunque scritto (non bene), negli anni successivi alla sua permanenza a Lampedusa, vari personaggi del mondo amministrativo, accademico e finanche militare tentando una analisi del suo operato ed esprimendo giudizi quasi sempre negativi²⁴. Dai loro scritti si ricavano anche interessanti informazioni su Lampedusa e i suoi abitanti all'epoca dei fatti da ciascuno narrati e cioè da Antonino Conti Dini, per numerosi anni segretario del comune di Lampedusa; da Giorgio Schirò, ingegnere e ispettore forestale; da Sommier, botanico e docente univer-

²⁴ Ma qualcosa di buono lo aveva fatto anche Sanvisente che, è bene ricordarlo, fu marinaio e non agronomo e questo suo stato ebbe modo di ricordarlo anche al Re. Nell'indirizzo di saluto che rivolge al sovrano nelle prime pagine della sua monografia così scrive: «Il desiderio vivissimo, che io ho sempre avuto di offrirle alla M.V. mi ha sostenuto contro tante difficoltà che dipendevano dalla natura del soggetto estraneo affatto al mio mestiere». E a sottolineare la sua devozione al re così conclude il saluto: «Se poi questo Saggio del mio zelo a sostenere, e compiere tanti travagli per la prosperità della Colonia, e per lo incivilimento del Paese in costruzione non abbia tutto lo scopo che io mi sono proposto, mi procuri almeno l'occasione, che mi è infinitamente preziosa, di rendere pubblica la eterna sincerissima devozione che io professo alla M.V. mediante le quali cose col più profondo rispetto umiliato ai suoi Sacri piedi le bacio le mani».

sitario; da Edgardo Avogadro di Vigliano, ufficiale dell'esercito e comandante del distaccamento militare di Lampedusa per 6 mesi, e da Agostino Lo Re, docente di materie economico-agrarie presso l'Istituto Tecnico di Girgenti. Tutte persone che per motivi diversi soggiornarono a Lampedusa, per periodi generalmente brevi, e che al termine della loro esperienza sull'isola redassero e pubblicarono una relazione in cui raccontarono i fatti vissuti e le persone incontrate. Non erano personaggi con particolari qualifiche agrarie per cui ogni loro commento, ogni loro giudizio ha per noi solamente valore di cronaca, di testimonianza. Rappresentano comunque, queste relazioni, i soli scritti che raccontano la vita a Lampedusa dopo Sanvisente e fino ai primi anni del 1900.

CAPITOLO QUINTO

DURANTE E DOPO SANVISENTE: I RACCONTI DI CONTI DINI, SCHIRÒ, LO RE, AVOGADRO E SOMMIER

1. Antonino Conti Dini: il racconto di 38 anni vissuti a Lampedusa, dal 1852 al 1888

Antonino Conti Dini (? 25.12.1833-Palermo 05.06.1912) arrivò a Lampedusa la prima volta il 18 gennaio 1850, appena sedicenne, con i suoi genitori, a bordo della Fregata Ercole. Vi arrivò perché il padre (Conti il cognome del padre, Dini quello della madre), rimasto senza lavoro in seguito ad una serie sciagurata di avvenimenti, ottenne, grazie soprattutto all'interessamento del cav. Paolino Nicastro, procuratore generale presso la Gran Corte dei Conti a Palermo e Regio Delegato per gli affari di Lampedusa, un posto di guardia urbana e civica nell'isola. Passarono pochi mesi e il padre di Antonino venne reintegrato nel suo vecchio lavoro a Cefalù; tutta la famiglia (padre, madre e figlio) poté così rientrare in Sicilia.

Tuttavia, Antonino Conti Dini, raggiunti i 18 anni (dicembre del 1851), ritornò a Lampedusa e vi rimase 38 anni. Durante tutto questo tempo il giovane siciliano fu testimone e interprete dei fatti accaduti nell'isola, in pratica dal 1852 al 1888, anno in cui si trasferì a Paceco, a 3 chilometri da Trapani e tre anni dopo a Palermo.

In tarda età Conti Dini decise di annotare i fatti vissuti a Lampedusa in un memoriale che Giuseppe Palmeri (avvocato e giornalista pubblicista, appassionato di storia della Sicilia), dopo oltre un secolo, ha riordinato e pubblicato nel 2016. Da questo materiale e da alcune altre fonti (Gibilaro, 1991 e Fragapane, 1993) sono state ricavate le notizie che seguono.

1.1 I primi anni di Conti Dini a Lampedusa: vicende sociali e politiche

A Lampedusa il giovane Conti Dini entrò ben presto a lavorare nella segreteria di Sanvisente (dal quale fu particolarmente apprezzato) e, come ad agni colono, gli vennero assegnati «3 salme e tomoli di terra (vicinissime al paese¹) e una bella casa di piano superiore» dove andò ad abitare con la madre.

¹ Nel memoriale Conti Dini sembra gloriarsi del fatto di avere delle terre molto vicine al paese. In realtà a Conti Dini era stato assegnato, nel 1860, il lotto 348 di 3 salme più 1 tomolo. Questo lotto si trovava a Ponente quasi alla punta estrema

Nei due anni in cui Sanvisente rimase lontano da Lampedusa (1848 e 1849) e in cui in Sicilia al governo precedente successe un governo «scarsissimo di finanze», gli aiuti all'isola si fecero molto sporadici: solo pochi sussidi di tanto in tanto. Gli stipendiati furono costretti in gran numero a lasciare l'isola con le rispettive famiglie. L'impresa Verona-Messineo che aveva vinto l'appalto per la costruzione delle case a Lampedusa e aveva trasferito sull'isola architetti, capimastri e più di 500 operai fabbriatori, falegnami, tagliapietre, fornaciai, magnani, carrettieri con carri e cavalli e materiali per le fabbriche, sospese i lavori in appalto e tutti fecero ritorno a casa.

Ritornato l'ordine in Sicilia, il governo Borbonico rinviò a Lampedusa il cavaliere Sanvisente. È il 18 febbraio del 1850, giusto un mese dopo il primo viaggio a Lampedusa del Conti Dini; con Sanvisente ritornarono anche gli impiegati con tutte le loro famiglie.

L'8 gennaio 1854 Sanvisente fu definitivamente richiamato a Palermo e poi a Napoli; morirà l'anno dopo.

Partito Sanvisente, il comando militare venne affidato al capitano della Compagnia di presidio; l'amministrazione e il governo dell'isola passarono invece nelle mani di una Commissione composta da 5 membri: il sindaco con funzioni di presidente, e 4 membri (tra questi, il vicario curato è vice-presidente; il Conti Dini è membro e segretario della Commissione).

Nel 1858, a Lampedusa ci si cominciò ad occupare di pesca, di salagione e di vendita di barili di pesce. Ciò avvenne dopo che fu accertata la presenza nei mari dell'isola di sardelle e di alacce (*Sardinella aurita*, più tozza e più grande della comune sardina, particolarmente abbondante, allora, nel mare di Lampedusa). I lampedusani misero in mare nei primi anni centinaia di barchette (le barche più grosse provenivano invece dalla Sicilia, dalla Dalmazia, dalla Grecia); ciononostante capitò spesso di dover rigettare in mare parte del pescato perché troppo cariche le barchette o per essere terminate le provviste di sale e barili.

Comunque, tanta abbondantissima pesca portò, nel racconto di Conti Dini, tanto commercio sull'isola cosicché tanti isolani da poveri diventa-

dell'isola. Il 15 luglio del 1861 Conti Dini presenta al luogotenente generale del Re a Palermo istanza di «cambio terre con altre più vicine, giacché per essere molto distante quelle che gli erano state assegnate non poteva migliorarle» (Gibilaro, 1991: 228). La domanda fu approvata, verosimilmente a malincuore, dal delegato straordinario di Lampedusa, Menelao Calcagno, il quale propose il cambio delle terre di Conti (in quei documenti non si faceva menzione del doppio cognome) con quelle lasciate dall'ex Urbano Filippo Caci (falegname), cioè il lotto n. 275, a Cala Salina. Il 25 luglio arrivò la risposta positiva alla domanda di Conti Dini. Calcagni informò il Caci che si trovava a Palermo il quale, a sua volta, chiese e ottenne in cambio le terre che erano state assegnate a Messineo Giuseppe (lotti 3, 84, 150, 177, 180), in paese o a questo vicinissime. Al di là dunque delle assegnazioni ufficiali, risultanti dai documenti dell'epoca, ci furono successivamente vari scambi che hanno modificato sostanzialmente le originarie assegnazioni (Gibilaro, 1991).

rono ricchi: acquistarono per conto loro barchette da pesca, innalzarono alla marina magazzini e baracche per la salagione, costruirono in paese case per abitazioni e botteghe.

Giunse il 1860. L'11 maggio Garibaldi sbarcò a Marsala. Passate poche settimane arrivò a Lampedusa la fregata a vela Carlo III, che imbarcò l'intera compagnia dei militari ad eccezione del medico della colonia Snaiderbauer che preferì rientrare con propri mezzi a Palermo, dove aveva famiglia, il soldato Francesco La Rosa e il tamburo Rosario D'Amore che preferirono rimanere a Lampedusa. Partita la truppa, il 16 giugno, il primo pensiero di molti lampedusani fu quello di dotarsi di una bandiera nazionale ed in effetti durante la notte, Pasquale Calcagni di Michele, Giuseppe Accardi, Michele Colletta e Vincenzo D'Amore issano la bandiera al Castello.

A Lampedusa si formò una compagnia di Guardia Nazionale comandata da Menelao Calcagni². Dopo poco il governatore di Agrigento nominò lo stesso Menelao Calcagni³ delegato straordinario per Lampedusa e comandante militare. Calcagni a sua volta nominò una Commissione di 5 membri per l'amministrazione: Pietro Codiglione (presidente), Calogero de Castro, Giuseppe Giliberto, Salvatore Carrozza e, fra mille perplessità, Antonino Conti per via della sua conoscenza di leggi e regolamenti, e perché «informato dell'archivio, difficile a maneggiarsi». Membro supplente della Commissione è nominato Baldassare Garufo. Conti Dini fu anche nominato dal Calcagni tenente della Guardia Nazionale.

Nel luglio dell'anno dopo (1861) la Segreteria di Stato, con decreto del luogotenente generale di Sicilia, il generale della Rovere, soppresse il delegato straordinario e la Commissione e ripristinò la vecchia Commissione nata nel 1854. Il Conti Dini, che manifesta nel suo memoriale scarso apprezzamento per il lavoro svolto dal Calcagni, anche questa volta fu nominato membro e segretario.

A Lampedusa il clima cittadino non era sereno: due fazioni erano in campo a contendersi le posizioni di potere e gli affari locali. Da una parte gli uomini e le donne della prima ora, fedeli ai Borboni e alla lo-

² La Guardia Nazionale era così composta nel 1860: Menelao Calcagni (capitano); Giovanni Scavo (I tenente); Calogero De Castro (II tenente); Antonino Conti (alfiere); Pasquale Calcagni (I sergente); Michele Calcagni (II sergente); Giuseppe Brignone (II sergente); Pasquale Calcagni (furiere); i Caporali Giuseppe Scozzari, Giuseppe Accardi, Michele Colletta e Giuseppe Tuccio; e 32 militi, B. Garufo, G. Giliberto, G. Codiglione, V. Palermo, P. Casaceli, G. Rizzo, G. Gitto, O. Gallo, F. Polverino, F. Bonetto, F. La Rosa, S. Belviso, P. Brignone, M. Carbone, G. Di Malta, F. Quarantino, A. Rizzuto, D. Tuccio, S. Almanzo, G. Tuccio, B. Gallo, S. Errera, G. Maggiore, A. Ciotta, D. La Rosa, G. De Castro, V. D'Amore, I. Rizzuto, G. D'Amore, S. Brignone, G. Licciardi, S. Policardi (Gibilaro, 1991: 220).

³ Menelao Calcagni era figlio di quel Michele Calcagni che nel 1848 era stato nominato comandante militare di Lampedusa dal Governo Provvisorio Rivoluzionario.

ro politica; dall'altra, i rivoluzionari, liberali e antiborbonici, che, dopo lo sbarco in Sicilia di Garibaldi e l'Unità d'Italia, ritennero fosse giunto il loro momento per prendere in mano i destini di Lampedusa. Una fazione faceva capo a Menelao Calcagni fra i cui seguaci spiccavano solitamente il fratello Pasquale e il medico dell'isola dott. De Castro. L'altra fazione aveva come punto di riferimento il Conti Dini che poteva contare sull'appoggio del sacerdote Antogna, di Antonio Raffaele, di Salvatore Policardi e di molti altri lampedusani. Così composti gli schieramenti era evidente la posizione di forza di Conti Dini che riuscirà a mantenere il suo potere a Lampedusa per molti anni. Su Calcagni piovvero critiche e numerose furono le lettere, anonime e non, che vennero inviate contro di lui alle autorità di Palermo.

Il 1861 è l'anno ricordato nella storia di Lampedusa come anno di gravissima carestia. Le cronache dell'epoca riferiscono di una popolazione ridotta alla fame: «I coloni sono ridotti allo stato di non potere apprestare ai loro innocenti figli neanche quel pane di orzo con cui li disfamavano nello scorso anno. In questo mese di agosto e l'altro di settembre la fame non si sente tanto perché si cibano di fichidindia ma terminati questi certissimo si accresceranno i lamenti della fame» (Gibilaro, 1991: 231). Le ragioni della carestia non sono indicate ma quasi certamente si trattò di pessimi raccolti a causa del clima sfavorevole alle produzioni agrarie.

Come estrema soluzione al grave stato di disagio i lampedusani decisero di emigrare in massa e di abbandonare l'isola. Uno sciabecco di Pantelleria, al comando di Filippo Modica, si rifugiò a Lampedusa per il cattivo tempo. Dall'equipaggio dello sciabecco si apprese che a Tunisi cercavano lavoratori per la costruzione di una nuova strada. Menelao Calcagni dette notizia di questo fatto alle autorità di Girgenti il 2 aprile del 1861. Molti coloni lampedusani manifestarono l'idea di partire e chiesero a Modica di imbarcarsi. Poi, evidentemente, non se ne fece niente.

Il 1861 è anche anno di censimento. A Lampedusa risiedevano 800 abitanti e 118 a Linosa. Di tutti questi 272 erano nati fuori da Lampedusa e Linosa. Le provenienze più frequenti: da Ustica, Pantelleria, varie località della Sicilia (ma soprattutto Agrigento e Palermo), Favignana. In maggioranza si contavano famiglie indigenti (*vedi* infra). Le professioni dei maschi più segnalate nel censimento erano: villico, agricoltore, uomo di campagna, campagnuolo, marinaio, marinaro, marino o trafficanti, negozianti. Le donne risultavano essere industriose, lavandaie, tessitrici o donne di casa. Quasi tutti, dunque, agricoltori e marinai con le donne di famiglia (mogli, sorelle, madri ecc.) a collaborare alla formazione del reddito familiare.

Molte famiglie vivevano in stato di necessità: lo segnalano le supliche che in gran numero venivano recapitate al procuratore Nicastri. Di seguito due esempi che risalgono alla metà del secolo (Maslah, 2012: 93 e 94).

A S.E. Il Signore D. Paolino Nicastrì Regio Procuratore della Camera de'Conti del Re

Eccellenza

Antonino de Lorenzo nativo dell'Isola d'Ustica con umile e devote supplica l'espone quanto segue:

Il petente siccome trovavasi nella indigenza in Ustica così sen venne in Lampedusa ove rattrovasi dallo spazio di anni due e siccome è di professione colone ha finora esercitato detta professione vivendo colle giornaliere fatiche anche nella indigenza. Siccome l'oratore si è deciso rimanere in quest'isola così si rivolga al ben formato cuore dell'E.V. volersi benignare accordargli un pezzo di terra onde procacciarsi da vivere colle proprie fatiche e per non vedersi a suo malgrado obbligato tornarsene in Ustica trovandosi in questa dove venne mercé il consenso de'suoi genitori, perciò spera all'animo mparigliabile dell'E. Sa volersi enignare accordargli tal grazia essendo l'unica speranza che gli resta mentre con incessante lagrime pregherà...
Lampedusa li 29 agosto 1854

Antonino de Lorenzo Suppte

D'Ancona manda la seguente supplica al governo:

Al Signore Prefetto Regio delegato per la colonizzazione delle due isole di Lampedusa e Linosa

Signore, Salvatore d'Ancona marinaro in cotesta isola, con umile e rispettosa supplica espone alla S.V. quanto segue.

Il supplicante per lo spazio di dieci anni, ha andato e venuto da Pantelleria, e per questa isola, or pero ha pensato d'istallarsi in Lampedusa e si ritrova colla sua famiglia, e nel medesimo tempo il pentente trovasi senza casa, ma che rimane in casa di un suo suocero, la quale, gravata di numerosa famiglia di 12 figlie e moglie; così il ricorrente d'Ancona trovasi con tre figli, e moglie, e nello stato attuale siamo ristretti, in unica casa.

Or che la S.S. si trova qui presente, la prega di ottenere un'altra casa per quanto il suppte si divide con suo suocero, dapoiché la famiglia vada troppo ristretta perché numerosa.

Tanto spera

Salvatore d'Ancona suppte

Nel 1887 venne accertata la presenza di spugne nei mari dell'isola: partì un nuovo e proficuo commercio. Si accrebbe agiatezza e ricchezza per molti lampedusani e nell'isola cominciarono a vedersi grossi navigli (sac-calleva) adatti per la pesca delle spugne. Aumentò il numero dei magazzini e delle case e anche la popolazione, non solo per le nascite ma anche perché arrivò sull'isola gente da altre parti e anche forza pubblica e militari.

1.2 Il commissario straordinario Ulisse Maccaferri

Dopo circa vent'anni dall'insediamento della colonia l'isola cominciò a godere di un certo benessere e ciò senza che il governo avesse mai sommi-

nistrato soccorsi o premi. Pagava però ancora gli stipendi agli antichi primi coloni. Al riguardo, il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, allora (1869-1873) affidato a Stefano Castagnola (Lanza il Presidente del Consiglio), da cui dipendeva l'isola, stanziava nel proprio bilancio 54.000 lire per il pagamento degli stipendi ai coloni. Ma nella Camera dei Deputati, si alzavano, di tanto in tanto, voci contrarie a tale operazione tanto che nel 1872 venne spedito a Lampedusa un Regio Commissario straordinario nella persona dell'avv. cav. Ulisse Maccaferri, consigliere di prefettura (in questo stesso anno, 1872, a Lampedusa venne istituita una colonia penale).

Maccaferri, come primo atto sopprime (come da mandato ricevuto) la Commissione dei 5 membri re-insediatasi nel 1861 e assunse i pieni poteri dell'isola. Conti Dini gli fece da segretario.

L'incarico affidato a Maccaferri prevedeva il raggiungimento di tre obiettivi principali:

1. sopprimere la vecchia Commissione governativa e amministrativa e assumerne tutte le funzioni;
2. studiare le condizioni dell'isola sia per gli aspetti finanziari sia per quelli commerciali;
3. formulare un progetto per un nuovo ordinamento amministrativo, meno oneroso per lo Stato, e proporre i mezzi per attuarlo.

Per assolvere questo incarico Maccaferri impiegò sei anni e così, nel 1878, spedì al Ministero il suo rapporto/progetto.

In questo progetto Maccaferri proponeva:

1. la stipulazione dei contratti di concessione enfiteutica ai coloni dei terreni e delle case (*vedi* Fig. 5 a pag. 185), promessa già nel 1843 con l'editto per la colonizzazione, reiterata il 28 luglio del 1858, e mai mantenuta;
2. il licenziamento di tutti gli impiegati (cioè i primi coloni) con la concessione una tantum di un sussidio di 300 lire;
3. l'elevazione di Lampedusa a Comune con Linosa sua frazione o borgata;
4. l'assegnazione al Comune per dotazione o patrimonio di alcune case e di alcuni terreni già messi a coltura;
5. lo stanziamento nel bilancio del Ministero di una somma (poi accordata nella misura di 4.700 lire/anno) a favore del nuovo Comune fino a che non fosse stato in grado autonomamente di provvedere alle spese dei medici condotti, dei maestri e delle maestre elementari di Lampedusa e di Linosa.

Il progetto venne approvato senza modifiche dal Ministero il cui primo atto fu il licenziamento dei primi coloni che, da un giorno all'altro, «si videro gettati sul lastrico con tutta la famiglia» (Palmeri, 2016: 59). Secondo il parere di Conti Dini, che era, è bene ricordarlo, il segretario di Maccaferri, questa fu una vera ingiustizia perché rompeva il patto fra Governo e coloni. Questi ultimi avevano abbandonato patria, parenti e tutto quello che una società civilizzata poteva offrire per trasferirsi in un luogo lontano, selvaggio, e soffrire un pessimo alloggio e le più dure privazioni della vita.

Secondo Conti Dini, lo stipendio doveva essere mantenuto e doveva, anzi, diventare un vitalizio. Riguardo a questo aspetto della colonizzazione di Lampedusa e precisamente al pagamento da parte dello Stato, borbonico prima, italiano poi, di uno ‘stipendio’, non tutti i pareri dell’epoca erano concordi. Ad esempio, Avogadro di Vigliano era convinto che

il soldo fisso concesso dal Governo ad ogni colono fu la causa che fece sprofondare Lampedusa in uno stato di miseria: il colono sicuro di avere di che vivere non si curava più che tanto del terreno; quando questo cominciò a mostrarsi sterile non credette neanche necessario cercarne le cause, ed industriarsi per porvi possibilmente riparo (Avogadro, 1880: 39).

Accadde così, nel racconto di Conti Dini, che i vecchi coloni, in gran numero, non potendo vivere con il terreno concesso in enfiteusi, e non avendo mezzi per coltivarlo dopo aver perso lo stipendio e il sussidio di 12 ducati (un prestito da restituire per avviare la campagna agricola dell’anno), furono costretti a svendere case e terreni e a emigrare con le famiglie chi in Tunisia, chi in Algeria, e alcuni anche nelle Americhe.

1.3 Nasce il Comune di Lampedusa e Linosa

Intanto Maccaferri fissò le elezioni amministrative per il 2 giugno 1878 e provvide egli stesso a compilare una lista elettorale da proporre ai cittadini. Fu scelta la chiesa parrocchiale come ufficio per le elezioni.

Conti Dini, che viveva a Lampedusa già da diversi anni e conosceva bene l’isola e i suoi abitanti, non condivise le scelte di Maccaferri e presentò una sua lista di candidati.

Svolte le elezioni, risultarono eletti tutti i candidati presentati da Conti Dini e nessuno di quelli presentati da Maccaferri. Naturalmente, giubilo per Conti Dini e mortificazione per Maccaferri, che rivolse al suo segretario una stretta vigorosa delle mani e queste testuali parole: «Sig. Conti ella ha voluto trionfare con una strepitosa vittoria».

Il 3 giugno 1878 venne inaugurato il Comune⁴ in nome del Re. Il Consiglio (composto da 15 membri: 1 sacerdote, 3 persone civili, 3 operai con arti, 3 agricoltori, 5 marinai) si riunì e nominò i primi assessori della storia del Comune di Lampedusa e Linosa. Come segretario venne eletto all’unanimità il Conti Dini, che quei consiglieri aveva fatto eleggere. Funzio-

⁴ Per allestire gli uffici del nuovo Comune Maccaferri aveva sostenuto una spesa di lire 748,42 per l’acquisto di ritratti di Vittorio Emanuele, del Re Umberto I, di Cavour e di Garibaldi; due sciarpe di seta cordonate con guarnizioni d’argento per il sindaco di Lampedusa e il vice sindaco di Linosa; due stemmi di ferro con l’emblema nazionale dipinti a olio e con la scritta Comune di Lampedusa e Linosa; 24 sedie di noce fatte venire da Trieste con il bastimento “Bozja Providness” (Divina Provvidenza) per il Consiglio Comunale (Gibilaro, 1991).

nò da sindaco, inizialmente, il maestro Giuseppe Scozzari; l'incarico sarà poi di Giuseppe Brignone.

I primi consiglieri del Comune di Lampedusa:

1. Scozzari Giuseppe, fu Francesco;
2. Furitano Andrea, di Giusto;
3. Tuccio Domenico, fu Tommaso;
4. Brignone Giuseppe, di Giacomo;
5. Brignone Salvatore, di Giuseppe;
6. Maltese Antonino, fu Salvatore;
7. Brignone Andrea, di Giuseppe;
8. Sferlazza Paolo, di Calogero;
9. Carrozza Gaetano, fu Gaetano;
10. Sorrentino Giuseppe, di Cristoforo;
11. Policardi Salvatore, fu Giovambattista;
12. Sèataro Gaetano, fu Antonino;
13. Alletto Calogero, fu Francesco;
14. Montara Michele, fu Calogero;
15. Marino Antonio (assente alla prima riunione).

Qualche giorno dopo le votazioni, esaurito il suo compito e salutato rispettosamente da tutti, Maccaferri si imbarcò sullo sciabeco S. Pietro e lasciò Lampedusa. Per quanto controverse possano essere state le sue decisioni una sporgenza dell'isola, presso il porto, porta oggi il suo nome, la Punta Maccaferri, e una targa sulla facciata del comune lo ricorda, dal 1896, ai lampedusani per tre motivi principali: rese proprietari i coloni; li educò liberi cittadini; istituì il Comune (Fig. 1).

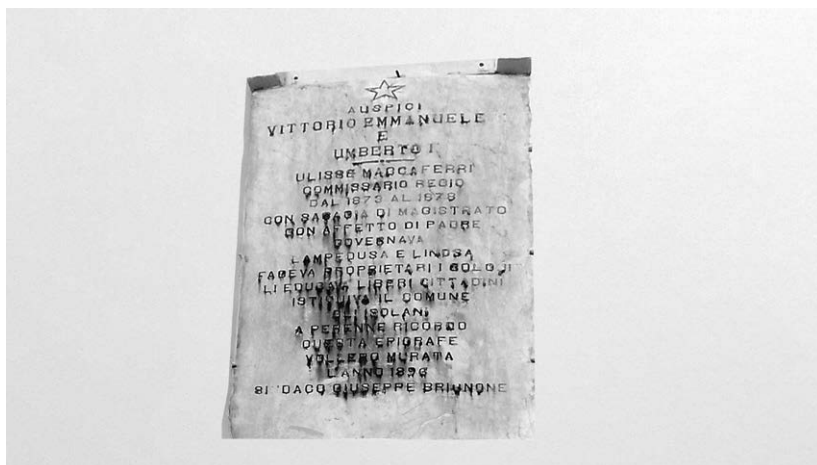


Figura 1 – Targa apposta nel 1896 sulla facciata del Comune di Lampedusa. Nella targa la cittadinanza ringrazia Maccaferri per aver reso «proprietari» i coloni di Lampedusa e di Linosa e per averli «educati liberi cittadini». [Fonte: G. Surico]

1.4 Il ritorno in Sicilia

Conti Dini fa trasparire, nel suo memoriale, una generale soddisfazione per la vita da lui vissuta a Lampedusa nonché per i buoni rapporti avuti con i paesani e con le altre autorità dell'isola. Ma le cose, però, non erano esattamente così. Intanto, mentre lascia scorgere, senza mai essere esplicito sull'argomento, una posizione di critica sia verso Calcagni sia verso Maccaferri, i due Commissari per l'isola di nomina governativa, mai esprime un giudizio, anche solo velatamente negativo (come invece faranno molti altri), sull'opera di colonizzatore di Sanvisente (con il quale aveva avuto, nei pochi anni in cui avevano collaborato alla gestione di Lampedusa, un grande rapporto di amicizia se non addirittura di filiazione tanto che si sente «scompagnato e piange» allorquando Sanvisente, che lo aveva accolto quasi come un figlio, dovette lasciare l'isola nel 1854). La verità è che la formazione di Conti Dini, di ferma impronta borbonica, ben si adattò alla gestione Sanvisente e al suo *entourage* mentre entrò, verosimilmente, in qualche conflitto, con i lampedusani che avevano fatto la rivoluzione del 1848 e che dopo il 1860 credettero di avere diritto a prevalere nella gestione di Lampedusa. Ma il consenso popolare (e il potere personale) di cui godeva Conti Dini (eccellente dimostrazione di questo consenso e del potere fu il successo conseguito dalla sua lista nelle elezioni del 1878 e l'incarico che riuscì ad ottenere di gestore delle Poste locali) fu più forte dei suoi oppositori.

Il nostro personaggio rimase nell'isola fino a quando, vinto da alcuni lutti familiari (in otto mesi perse la madre – il 28 settembre 1886 –, l'ultimo dei tre figli maschi che gli erano nati – il 13 dicembre 1886 –, e la figlia maggiore Giovannina – il 6 ottobre 1887 –, «prima maestra patentata» di Lampedusa e fondatrice della locale scuola femminile secondo la riforma Casati) e forse stanco di lottare contro i suoi oppositori interni, si trasferì a Paceco, a soli 3 km da Trapani, dove rimase fino al 1903. A Lampedusa lasciava molti nipoti e una sua figlia Agata-Concetta (in totale ne aveva avuti 8 di figli, 3 maschi e 5 femmine) che andò sposa al sig. Rosario D'Amore. Morì a Palermo nel 1912.

Conti Dini visse a Lampedusa negli anni cruciali della colonizzazione, dal 1851 al 1888, e il suo memoriale, così come trascritto e raccontato da Palmeri, è una preziosa testimonianza delle vicende politiche e sociali di quegli anni.

2. L'inchiesta di Giorgio Schirò nel 1854

Con le ministeriali del Dipartimento delle Finanze del 28 dicembre 1853 e del Dipartimento dell'Interno del 4 gennaio 1854 venne conferito all'ispettore forestale ing. Giorgio Schirò l'incarico di:

1. accertare «le vere condizioni attuali delle due isole e delle colonie»;
2. verificare «per quali mezzi si possa sperare ad esse un migliore avvenire».

Quattro gli argomenti su cui Schirò doveva pronunciarsi.

1. Progetto di divisione delle case fra i coloni:
 - a) tenere presente il numero dei componenti di ciascuna famiglia, la condizione del capo di essa, le circostanze economiche;
 - b) stabilire un canone proporzionale alla possibilità di pagamento dei coloni, e non mai al valore intrinseco delle stesse o a quello del costo della loro costruzione;
 - c) esaminare lo stato delle grotte esistenti, se siano abitabili oppure no.
2. Gestione delle terre:
 - a) determinare quali terre, per legge forestale, possano disboscarsi e dissodare, e quali no; quali coltivarsi mediante le riparazioni volute dalla stessa legge, e a quali colture convenga addirle;
 - b) indicare in quali siti possano innestarsi con successo gli oleastri e i carrubastri esistenti.
3. Accantonamento del bosco:
 - a) accantonarne tanta quantità quanta possa essere sufficiente ai bisogni della popolazione, nonché attuale, ma della futura ancora delle isole tenendo presente l'aumento di cui sono suscettibili;
 - b) suddividere il bosco in tante sezioni e per tal modo che, eseguendo annualmente il taglio di una sezione, si desse a tutte un periodo di tempo conveniente per lasciare campo alla riproduzione, al fine di perpetuarne la conservazione;
 - c) indicare i mezzi da doversi adottare in soccorso alla vegetazione degli alberi selvaggi esistenti, e alla educazione dei nuovi che conviene introdurre.
4. Gestione delle acque:
 - a) prendere in esame lo stato di esse, in rapporto ai bisogni degli abitanti e dell'agricoltura.

L'incarico a Schirò scaturì probabilmente dal fatto che, per quanti sforzi fossero stati fatti da Sanvisente e per quante iniziative fossero state da questi intraprese, la colonia di Lampedusa non era progredita né sotto l'aspetto sociale né sotto quello economico. Fra l'altro, era maturata la convinzione che per dare stabilità alle colonie di Lampedusa e Linosa bisognava «attaccare i coloni alla terra» e che i soli mezzi per raggiungere questo obiettivo e per impegnare i coloni «a tutti gli sforzi possibili per introdurre le colture che meglio convengono alle circostanze di *quelle ingrate e recondite contrade del mare africano*» (p. 3), fossero:

- la concessione definitiva delle case e delle terre;
- la statuizione dei canoni corrispondenti;
- l'accantonamento dei boschi, proporzionato ai bisogni degli abitanti;
- il miglioramento delle condizioni delle acque.

Questi i mezzi, forse i soli, che potevano rimediare «alle tristissime conseguenze alle quali, dopo la colonizzazione [la parte fino ad allora gestita da Sanvisente] aveanle esposte la *provvisorietà del possesso dei*

terreni e della case, per impreveduti avvenimenti prolungata a circa un decennio»⁵ (p. 3).

Schirò si recò a Lampedusa e vi rimase tre mesi (gennaio, febbraio e marzo). La data di pubblicazione del suo rapporto è però solo del 1861. Tale rapporto è diviso in due parti: nella prima l'autore riferisce sullo stato materiale e agricolo di Lampedusa e Linosa; nella seconda sono invece indicate le pratiche opportune al loro miglioramento. Il rapporto è corredato da mappe e tavole:

- due piante agronomico-silvane, una dell'isola di Lampedusa (Tavola I) ed una di Linosa (Tavola XV) nelle quali a colpo d'occhio si possa distinguere quali terre siano state fino a questo dì dissodate, e quali lasciate salde; quali debbano lasciarsi a bosco, e quali considerarsi come affatto inutili.

Nella mappa di Lampedusa sono anche indicate le 18 sezioni nelle quali dividere il bosco accantonato.

Con differente colore sono distinte sulla mappa le terre aggregate all'abitato di Lampedusa (Fig. 2). Con numero progressivo sono segnate tutte le isole delle case esistenti nell'abitato.



Figura 2 – Mappa di Lampedusa disegnata nel 1854 dall'agrimensore Rosario Dottore (Biblioteca centrale della Regione Siciliana “Alberto Bombace”). Si notano nella mappa i contorni di alcuni dei lotti di terra (tutti numerati) assegnati ai coloni lampedusani. [Fonte: Rosario Dottore, Cartografia, 1854]

⁵ Stando alla mappa disegnata dall'agrimensore Salvatore Dottore le circa 400 salme di terra dissodate fino al 1853 erano state suddivise in 376 lotti. I più grandi raggiungevano la superficie di 3 salme (che era esattamente la quantità di terra promessa dal Governo a ciascun colono); i più piccoli solo poche decine di metri quadrati. Tranne 5 lotti (utilizzati per scopi comuni), i restanti 371 furono assegnati a 142 coloni. A tutti furono assegnate 3 salme di terra, riunite in un unico lotto (36 assegnazioni su

- Una serie di piante speciali di tutte le case esistenti nelle due isole dal n. 1 al n. 17 (Tav. I al XVII).
- Due statistiche delle grotte delle due isole, con le corrispondenti dimensioni per dimostrare che in Lampedusa, tranne talune poche, le altre sono angusti e tristi covili di belve. In Linosa, invece, sono adatte ad abitazione dell'uomo. Seguono le piante delle grotte eccezionali di Lampedusa (Tav. XII e XIII).
- Una statistica generale degli abitanti delle due isole nella quale tutti gli individui vengono classificati per famiglia, col nome, cognome, sesso, età, e patria di provenienza. «Ogni famiglia trovasi ancora distinta pel suo capo; e di ognuno di questi capi si specifica l'epoca della venuta sull'isola, e la di lui condizione, se gode soldo, e terre; e di queste la quantità e le contrade, siccome anche la casa o grotta che attualmente abita; se povero, o di mediocre o di buona entrata; e quindi gli animali che possiede asini, bovi, pecore e capre».
- Una statistica di tutte le case di Lampedusa (con varie specifiche: numero e dimensioni delle stanze, il canone imponibile a ciascuna di esse ecc.), onde poter ritrarre da quelle esistenti un numero di abitazioni sufficienti ai coloni; senza costringere il Real Governo ad impegnarsi in ulteriori costruzioni e dispendii.

Con questi elementi le autorità superiori avrebbero potuto, da Palermo, «emanare, con giustizia e utilità, gli opportuni provvedimenti sulla distribuzione delle terre e delle case, sulla imposizione dei canoni, sull'accantonamento dei boschi, sull'approvvigionamento delle acque» (Figg. 3-4).

Nel paragrafo conclusivo (*Ricapitolazione*) della relazione Schirò elenca tutte i quesiti a cui era stato chiesto di dare una risposta e per ciascuno di essi riassume le indicazioni già descritte nelle parti I e II. Di seguito l'elenco dei quesiti per il progetto di accantonamento dei boschi e per quello di divisione delle case fra i coloni. Dalla lettura di tali quesiti si evince lo stato di Lampedusa nel 1853: ad esempio, che tutte le piante di maggiore sviluppo erano state abbattute per ricavarne legna da ardere e, soprattutto o esclusivamente, carbone per essere venduto per ricavarne qualche soldo; che i terreni agricoli avevano perduto, in pochi anni, buona parte della lo-

142, 25,35%) o suddivise in più lotti, da 2 fino ad un massimo di 7: 39 assegnazioni da 2 lotti (27,46%); 33 da 3 (23,24%); 20 da 4 (14,08%); 11 da 5 (7,7%); 2 da 6 (1,4%) e 1 da 7 lotti. Nella quasi totalità dei casi, i lotti assegnati allo stesso colono erano fra loro distanti anche chilometri: ad esempio, il colono Carlo Romano si vide assegnati i lotti 10 e 369, il primo a levante e il secondo verso l'estremità di ponente dell'isola; a Palmisano Pasquale furono invece assegnati tre lotti, uno nella zona dell'attuale aeroporto, uno verso Capo Grecale e il terzo verso l'interno dell'isola, sopra Cala Galera; a Giovanni d'Ippolito un lotto in pieno centro cittadino e due verso l'estremità di ponente. Sfugge il senso di questo criterio di distribuzione, a tutta prima del tutto irrazionale.



Figura 3 – Mappa Rosario Dottore (1854): particolare del porto e del centro abitato (Biblioteca centrale della Regione Siciliana “Alberto Bombace”). Sono indicate le tre Cale (Wilgia – oggi Guitgia – Grande e Licatese) che formavano il porto e la Cala Mollusco (o Maluk); le due estremità del porto: Punta Wilgia e Punta Cavallo Bianco e infine il centro abitato con vari edifici: i 7 palazzi lungo la via Vittorio Emanuele II; la seconda fila di 5 complessi abitativi con interposta la via Principe Umberto; l'altra arteria principale del paese, perpendicolare a via V. Emanuele, intitolata alla Regina Maria Teresa, seconda moglie di Ferdinando II, poi divenuta via Nazionale e infine via Roma; contrassegnata dal numero 25 la casa che si era fatto costruire l'inglese Fernandez, probabilmente l'imprenditore più audace che ha operato a Lampedusa nella prima metà dell'800 (maggiori particolari nella figura successiva). [Fonte: Rosario Dottore, Cartografia, 1854]



Figura 4 – Mappa Rosario Dottore (1854): particolare (Biblioteca centrale della Regione Siciliana “Alberto Bombace”). Legenda dei numeri: 14 e 15, magazzini; 16, nuova dogana; 18, stalla; 24, statua di Ferdinando II; 25, casina inglese (abitazione di Fernandez); da 26 a 30, corpi di case; da 31 a 37, i 7 palazzi; 38, casa del medico; 39, casolare; 40, antica fattoria e mandra; 43, casa dell'amministrazione; 44, chiesa e sagrestia; 45, molini centimoli; 46, forno e magazzino; 47, castello. Gli altri numeri indicano lotti di terreno assegnati ai coloni per la coltivazione. [Fonte: Rosario Dottore, Cartografia, 1854]

ro fertilità; che alcuni coloni ancora abitavano in grotta; che occorreva costruire nuove case se si voleva darne una ad ogni famiglia⁶.

ISTRUZIONI PEL PROGETTO DI ACCANTONAMENTO DEI BOSCHI NELLE ISOLE DI LAMPEDUSA E LINOSA (Schirò, 1861: 108-116)

1. L'Ispettore di acque e foreste sig. Giorgio Schirò visiterà le isole di Lampedusa e Linosa, e comincerà da quest'ultima le sue operazioni.
2. Noterà le terre boschive che per le leggi e i regolamenti forestali possono essere disboscate e dissodate ed a quali colture addette; quali terre boschive per le dette leggi e regolamenti, o per particolari circostanze non lo debbono; e riferirà se vi sia legno per piccole costruzioni.
3. Riferirà, se, avuto riguardo a tutte le condizioni dell'isola di Linosa arida, esposta ai venti, e priva assolutamente di acqua, convenga lasciare boschive tutte le terre, o se possa permettersi il dissodamento e la coltivazione di parte di esse, indicandone i luoghi e la coltura opportuni.
4. Riferirà le dette quantità di terre, facendone eseguire la misura dallo agrimensore che lo accompagnerà.
5. Riferirà in quali siti possono innestarsi con successo gli oleastri ed i carrubastris esistenti, indicando la quantità delle terre, che farà parimenti misurare. Lo stesso praticherà nell'isola di Lampedusa.
6. Verificherà la quantità delle terre boschive di Lampedusa preservate ancora dalla scure devastatrice; e riferirà la quantità di bosco proporzionate all'isola, non secondo l'attuale popolazione, ma per quella di cui l'isola è suscettibile, tenendo presente il combustibile che al bisogno può trarsi dal taglio regolare del legno nel bosco di Linosa.
7. Riferirà se vi sieno terre disboscate e non ancora coltivate, che per le leggi e regolamenti forestali, o per particolari circostanze conviene rimboscare.
8. Riferirà se vi sieno terre messe a coltura che conviene rinsaldare, o praticarvi delle arginazioni per impedire gli scoscendimenti.
9. Accantonerà a Ponente e nei punti più lontani del fabbricato la quantità delle terre boschive che crederà necessaria; e la dividerà in tante sezioni quante ne bisognano al turno del taglio: dovendo una sezione fornire il legno necessario nel corso di un anno, e la consumazione di un anno non superare la riproduzione per potersi perpetuare la conservazione del bosco.
10. Fisserà l'epoca del taglio ed il modo di eseguirlo.
11. Indicherà i mezzi da doversi adottare per ajutare la vegetazione degli alberi, e per educare i novelli alberi selvaggi, che per supplire ai bisogni crescenti della progrediente colonia, conviene introdurre o

⁶ Secondo i rilievi di Schirò le famiglie residenti in Lampedusa erano 199 per 892 persone in totale (*vedi* Tab. 1).

- colla piantagione o collo spargimento di semi, secondo le condizioni delle due isole che l'ispettore procurerà d'investigare.
12. Indicherà i mezzi più convenienti ed economici per la custodia.
 13. Riferirà se nelle terre boschive di Lampedusa, conservate a Ponente per combustibile della colonia, vi siano terre coltivabili, e se conviene lasciarle a bosco, ovvero metterle a coltura, atteso il bisogno che vi è di provvedere di terre i coloni che ne mancano.
 14. Tirerà le diverse linee di demarcazione; farà apporre i pilieri ove mancano segni naturali di demarcazione e di divisione; e riferirà le rispettive quantità che farà misurare dall'agrimensore.
 15. Prenderà in esame lo stato delle acque in rapporto al bisogno degli abitanti ed agli usi dell'agricoltura.
 16. Farà finalmente tutte quelle osservazioni, e riferirà tutte quelle circostanze che occorreranno.

ISTRUZIONI PEL PROGETTO DELLA DIVISIONE DELLE CASE IN LAMPEDUSA, E PEL CANONE DA IMPORRE SULLE STESSE (Schirò, 1861: 116-127)

1. L'ingegnere Ispettore di acque e foreste signor Giorgio Schirò nel recarsi in Lampedusa farà il progetto della divisione delle abitazioni ai coloni, tenendo presente il numero dei componenti di ciascuna famiglia, e la condizione del capo della stessa.
2. Per accrescere il numero delle abitazioni onde nelle stesse isole venisse collocato maggior numero di famiglie terrà presente il progetto dell'ingegnere Marvuglia del 25 novembre 1853; ed ove crederà potersi ancora accrescere il numero delle abitazioni, mediante una suddivisione, ne farà il progetto secondo la sua opinione, che deve essere guidata dalle circostanze, dai bisogni, e dalle condizioni delle famiglie.
3. Convenendo dividere i così detti spazi di lume, per togliere le comunicazioni tra le diverse abitazioni, ne farà il progetto della divisione, assegnando ad ogni abitazione le precise dimensioni della porzione dello spazio di lume, che vi si deve aggregare, lasciandone però la costruzione delle opere a peso degli assegnatari delle case.
4. Agli assegnatari, ai quali si darà il diritto di godere della luce in detto spazio di lume, si darà il peso di munire le corrispondenti aperture con inferriate.
5. Inoltre si assegnerà l'altezza di palmi 10 al parapetto delle aperture, se saranno nel primo piano e di palmi 7 se nel secondo, valutando tale altezza dal suolo della stanza godente la luce. Se la condizione delle stanze non si presti a tali altezze, il succennato ispettore ne assegnerà l'altezza maggiore possibile.
6. Se lo spazio di lume non sarà occupato dalla costruzione di nuove cucine, e sarà adattato alla costruzione di una o più cisterne, il diritto di costruirla si potrà concedere agli assegnatari delle abitazioni; s'indicherà il punto ove dovrà costruirsi la cisterna;

- assegnandone le dimensioni, ed indicandone il punto dal quale facendosi le corrispondenti aperture si possa attingere l'acqua, ed agli assegnatari delle abitazioni del pianterreno s'imporrà la servitù del passaggio per la costruzione, ed espurgo della cisterna.
7. Nell'istesso modo sarà imposta la servitù della costruzione, manutenzione, ed espurgo delle latrine, le quali possono del pari essere comuni agli assegnatari.
 8. Nel progetto l'ispettore indicherà quali porte debbono chiudersi, e quali nuove aprirsi, procurando di conservare la simmetria dei prospetti architettonici di ogni isola.
 9. Destinerà una stanza a pian terreno all'uso di farmacia, e curerà che sia contigua, o sottostante alla casa di abitazione da assegnarsi al farmacista.
 10. Esaminerà se convenga lasciare per abitazione del sindaco quella attualmente abitata dal signor Codiglione, ovvero se convenga destinargli un'altra di piano superiore.
 11. Presceglierà due contigue abitazioni nei piani superiori per addirsi a casa comunale, aggiungendovi un numero conveniente di stanze del pian terreno sottostante; una delle quali sarà addetta ad ufficio postale; una o due per caserma *di urbani*; *una con camerino per carcere*, ed una o due con cucina pel servente comunale.
 12. Per lo caso che il comando militare si divida dal Governo civile dell'isola, destinerà il sig. Schirò un'abitazione pel comandante militare, se il castello non offre la corrispondente abitazione.
 13. Sceglierà due abitazioni nei piani superiori pel Giudice Regio, e pel Cancelliere; ed assegnerà al vicario, e ai due cappellani abitazioni dei piani superiori, se desiderano di averle; assegnerà parimente una abitazione di piano superiore all'uffiziale postale che sarà installato in Lampedusa; e lascerà disponibili due abitazioni di piano superiore.
 14. Osserverà, e farà notamento delle grotte che attualmente sono abitate, e quelle altre che al bisogno possono servire per abitazione: indicando le opere che occorrono farvisi, e l'ammontare della spesa correlativa.
 15. Il signor Schirò riferirà il numero delle porte che, oltre a quelle necessarie per le aperture nuove delle abitazioni delle isole, potranno rimanere esuberanti da potersi impiegare per le grotte che ne mancano.
 16. Di ogni abitazione indicherà il corrispondente canone, il quale però sarà diviso ad ogni stanza in ragione della superficie, e della condizione della stessa. E ciò a fine di evitare, in caso di alienazione, le questioni per le divisioni, e suddivisioni dei canoni.
 17. Nel determinare questo canone non si dovrà avere alcun riguardo al valore intrinseco delle abitazioni, ed alla spesa fatta. I canoni devono esser tali da potersi agevolmente pagare dai coloni.
 18. Il signor Schirò nell'eseguire la divisione delle abitazioni, esaminerà lo stato delle stesse e la loro solidità; e osservandovi degradazioni e vizii ne indagherà e riferirà la causa.

19. Il sig. Schirò, con la guida degli scandagli dell'architetto sig. Marvuglia e del contratto di appalto, verificherà i lavori eseguiti dall'appaltatore sig. Verona, e riferirà quanto potrà occorrere.
20. Per l'isola di Linosa, il succennato Ispettore, tenendo presente il sito, ove trovasi iniziato il caseggiato, ed il luogo nella vallata di due vulcani grandi indicati dal Cav. Sanvisente come luogo più ameno e salubre, indicherà il miglior sito, in cui sotto tutti i rapporti convenga costruire gli edifici della colonia, e la quantità della terra attorno il caseggiato per uso comune dei coloni; questa la indicherà al perito agronomo per tirarne le linee di demarcazione, ed apporvi i pilieri. Se crederà più adatto un luogo diverso di quello ove si è principiato il caseggiato, indicherà e segnerà come sopra la terra ad uso comune attorno a quest'ultimo luogo.

2.1 Prima parte della relazione

Nella prima parte della relazione Schirò si dilunga nella descrizione degli elementi necessari per formare un giudizio sullo stato agronomico, silvano, industriale e commerciale di Lampedusa e cioè: la condizione geografica e topografica, la condizione meteorologica (temperature, venti, pioggia, rugiada, nebbia, grandine e neve), la condizione geognostica e quella agricola. A quest'ultimo riguardo Schirò si limita, in questa parte della sua relazione, a riportare la composizione (in %) del suolo di alcune contrade dell'isola:

- Contrada Ponente: calce, 10,00; argilla, 66,66; sabbia, 16,66; terriccio e perdita, 6,68;
- Contrada P. Carlo: calce, 13,36; argilla, 23,30; sabbia, 56,66; terriccio e perdita, 6,68;
- Contrada Cala Pisana: calce, 19,36; argilla, 25,10; sabbia, 52,34; terriccio e perdita, 3,20.

Si trattava dunque di terreni ora sabbiosi-argillosi, ora argillosi-sabbiosi, a seconda della prevalenza dell'una o dell'altra componente.

Inoltre, dalle colture che si erano effettuate nelle varie contrade e dai risultati agricoli ottenuti Schirò può dedurre che:

- i terreni boschivi, nei primi tre anni dal disboscamento e dissodamento, erano stati fertilissimi. Successivamente, i terreni diventarono sterilissimi avendo perduto lo strato superiore di terriccio a causa della coltura continua di cereali, l'assenza di rotazioni e di concimazioni⁷;
- la sterilità del suolo dell'isola si ricavava dalla «leggerezza e povertà naturale del suolo aggravata da uno spessore, piuttosto sottile, dello strato di terreno coltivabile [da 4 once a 2 palmi cioè da ca 10 a 50 cm]. Così,

⁷ Questa valutazione appare esagerata: pur in assenza di rotazioni e di concimazioni tre anni sono davvero pochi per trasformare in 'sterilissimo' un terreno fertilissimo.

dei ca 700 ettari (400 salme) fino ad allora dissodati, ca 280 avevano una profondità adeguata ad un buon esercizio dell'agricoltura. Questi terreni si trovavano qua e là nelle contrade di P. Carlo, del Licatese, del Mallucco, di Cala Francese, di Cala Pisana, di Tascerrì, e nei valloni della Madonna e delle Mbriacola» (pp. 16-17).

Schirò prosegue ricordando che «dalle reliquie delle grandi mura che ancora dividono l'isola in tre sezioni [rimanevano dunque in piedi ancora due dei tre muri costruiti sull'isola, N.d.A.]; da quelle che circoscrivevano le antiche terre coltivate; dalle immense macerie sparse sui terreni delle fabbriche, grotte e cisterne trovate all'inizio della colonizzazione, si può dedurre con molta probabilità, che l'isola in diverse epoche è stata oggetto di speculazione agraria» (p. 18).

Ma quali risultati ne sono conseguiti? Questo si chiede Schirò.

I Gatt, Fernandez e Frenda che, uno dopo l'altro, si erano stabiliti a Lampedusa dal 1800 e vi erano rimasti fino all'arrivo di Sanvisente, liberi di avviare qualunque attività, si erano limitati a dissodare solo 55 salme di terra, cioè poco meno di 100 ettari, e non avevano intrapresa alcuna attività agricola particolare. Dai numerosi olivastri presenti sull'isola si erano limitati ad estrarre un po' di olio dai pochi frutti che potevano produrre quelle piante senza tentare alcuna operazione di innesto con varietà coltivate; non avevano piantato una sola vite né alberi di frutta ad eccezione di 5 fichi e di un arancio che si potevano ancora vedere nel vallone della Madonna al tempo della visita di Schirò. La vegetazione dell'isola era rappresentata da «alberi silvani i quali, predominati dalla condizione meteorologica infestissima alla loro vita, appena osavano di sollevare le deboli loro cime al di là di 6 palmi [poco più di un metro e mezzo] dal suolo» (p. 18). Buona parte dell'isola era dunque lasciata a pascolo.

E che cosa si è ottenuto nei primi dieci anni di colonizzazione borbonica?

La grande massa dei coloni arrivati a Lampedusa concentrò tutto l'impegno e ogni sforzo nella coltivazione dei cereali e di pochissimi legumi. Solo in quattro o cinque tentarono di introdurre sull'isola la coltivazione della vite e di qualche albero da frutta. Tuttavia, se si riunissero in un unico luogo tutte le viti piantate qua e là nel primo decennio di colonizzazione non si coprirebbe neanche un ettaro di suolo, be poca cosa rispetto ai 700 ettari dissodati in totale. Lo stesso potrebbe dirsi degli ulivi e degli alberi da frutta⁸.

⁸ Eppure Sanvisente aveva scritto che erano stati piantati 2.000 fichi, 800 piante di agrumi nel giardino grande, 8.000 talee di Zibibbo messe a dimora verosimilmente nel 1846 e 40.000 talee di vite piantate nel dicembre del 1847, «una prodigiosa» quantità di fichi d'India; erano stati innestati migliaia di oleastri; piantati alberi da frutta ecc. Dov'erano finite tutte queste piante? Non erano state effettivamente piantate o erano morte a causa del vento, della poca pioggia, o dell'abbandono da parte dei coloni?

A dire il vero dai cereali si ottennero nei primi anni raccolti davvero abbondanti (Sanvisente riferisce invece che i primi raccolti furono davvero scarsi): fino anche a 14-20 unità di prodotto per uno di semina (1.4-2,0 tonnellate per 100 kg di seme). Questi risultati illusero i coloni (e Sanvisente) sulla fertilità dei suoli di Lampedusa e sulla qualità del suo clima. L'illusione svanì molto presto, via via che i raccolti si fecero sempre più scarsi e che il clima di Lampedusa (asciutto e ventilato) faceva sentire i suoi effetti negativi su tutto ciò che si metteva a coltura.

Si sa che qualunque terreno disboscato e dissodato, nei primi anni di coltura, a cagion del terriccio che abbondantemente ridonda, straordinarie dà le produzioni. Ma l'esperienza ancora insegna che nel giro di pochi anni, se non è soccorso da concimazioni, queste a poco a poco vanno diminuendo, finché raggiungono i limiti ordinari, nei quali si circoscrive la naturale facoltà produttrice del terreno. Tanto avvenne a Lampedusa, come sopra si osservò. Le prime produzioni si ebbero ubertose, a cagion dei freschi dissodamenti; ma negli anni seguenti si è ricavato appena il sei su di uno di semente: e questo negli anni in cui le circostanze meteoriche sono state favorevoli alla prospera vegetazione; ma in quelli nei quali sono state contrarie (ed in Lampedusa disgraziatamente avvengono spessissimo), se ne è ricavato appena il quattro il due, e qualche volta nemmeno la semente istessa (p. 20).

Due altri motivi, secondo Schirò, alla base dell'insuccesso del primo decennio agricolo della colonizzazione: la scarsa professionalità dei coloni e la mancata adozione di rotazioni sui terreni destinati alla coltivazione dei cereali.

La poca, anzi cattiva coltivazione apprestata dai coloni, non bene esperti nelle pratiche agrarie; per lo che l'agricoltura vi si esercita in mezzo a grossolani errori. Né posso far di meno di fermare la mia attenzione almeno sopra uno, che parmi sia più degno di correzione fra tutti. Questo riguarda la pratica condannevolissima di seminare per più anni consecutivi i medesimi terreni a cereali soltanto, senza che fossero interrotti da avvicendamento alcuno: tranne quei pochissimi, nei quali si è alternata delle piante leguminose. Or se questa pratica è contraria alla produzione dei terreni più fecondi di Sicilia, come coll'esperienza di una serie indefinita di anni il Siculo adagio proclama:

e Siminata supra ristuccia Spunta in invernū ed in està s'ammuccia

contrarissima riuscir deve alla produzione dei terreni di Lampedusa, eminentemente sterili e leggieri.

Ed ecco che, ad evitarne i danni,

il provvido R. Governo concesse ad ogni colono tre salme di terreno affinché ognuno avesse potuto trovare tanta estensione di podere da

potervi distribuire, oltre alle stabili e perenni colture, le annuali, coll'avvicendamento delle concimazioni e dei riposi. Ma il colono deluse le provvidenze del R. Governo e dedicò in questo primo decennio tutte le sue cure e gli sforzi solo ed esclusivamente alla semina dei cereali. Si aggiunga che l'opera di un colono, nel corso di un anno, basta appena a fornire di varie colture una salma di terreno. Invece con tre salme vi resta impegnata (l'opera) in una superficie due volte maggiore della capacità di travaglio d'un uomo (Schirò, 1861: 21).

Un'altra causa che ha impedito il miglioramento dell'agricoltura a Lampedusa è stata la condizione precaria del possesso della terra. Ciò ha portato con sé alcuni gravi inconvenienti: ad esempio, «è stato veduto la terra, che fu dissodata da uno, togliersi a costui e darsi ad un altro»; o anche, « privarsi ancora qualche volta il colono dalla sua terra, e del tutto essere anche espulso dall'isola» (p. 22) (operazione, quest'ultima, del tutto legittima se il colono in questione fosse stato colpevole di una qualche grave inadempienza. A questo riguardo Sanvisemite era piuttosto intransigente). Ne è conseguito che un colono niente affatto legato alla terra si è limitato a sfruttarla con la minima fatica: grano su grano e per più anni consecutivi (buon raccolto primo, secondo e quarto anno; fra mediocri e pessimi gli altri sette).

Questo secondo Schirò il principale errore commesso nella conduzione agricola di Lampedusa «per il quale irreparabilmente è scorso un decennio senza che l'agricoltura vi fosse progredita di un passo» (p. 22).

Quindi, cosa si era fatto a Lampedusa nei primi dieci anni di colonizzazione? Secondo Schirò «poco grano e scarsissimi legumi; timidi tentativi di coltivare dello spinello e del lino; impianto di 8.000 viti o poco più, disperse in varie contrade; poche spalliere di fico d'India, pochissimi alberi di frutta gentili» (p. 22).

Ciò aveva provocato non un progresso ma un impoverimento dei coloni.

A questa infelice posizione cominciano già a ridursi i coloni di Lampedusa: taluni dei quali al debito cumulato negli anni scorsi hanno aggiunto nel corrente una cifra maggiore. Ne consegue che se il prossimo raccolto non sarà abbondante, i debiti non potranno essere soddisfatti e il R. Governo sarà costretto a nuovi esborsi (p. 24).

Ecco cosa dice poi Schirò della conduzione arborea: «a mio avviso impossibile è la coltura degli alberi da frutto a Lampedusa» (p. 24).

Il continuo imperversare dei venti, colla travagliante loro violenza, è ostacolo potentissimo alla loro vegetazione. Pochissimi gli esempi positivi: gli alberi che si incontrano nel giardino irriguo del Real Governo; quelli sottostanti al Palazzo; nelle terre del Cancelliere Calcagni, del colono Giuseppe Tuccio, e in qualche altro punto dell'isola. Ci sono alberi a rallegrare il vallone delle 'Mbriacole;

cinque alberi di fico e un albero di arancio nel vallone della Madonna (erano quelli dei maltesi). Invece, gli oleastri innestati nei valloni e in altri luoghi poco o punto riparati son in gran numero morti: ne sopravvivono soltanto nei luoghi più riparati, in particolare nel vallone delle 'Mbriacole. Eppure quando si innestavano quegli alberi le speranze erano così alte che sin dal 1844 si pensò di provvedere l'isola di un gran torchio a vite di ferro, per la estrazione dell'olio. Questa macchina è ora lì a testimoniare l'ignoranza delle discipline agrarie che regnava nell'isola (p. 26).

Dopo queste osservazioni di fatto, e tanta esperienza, si potranno concepire più oltre speranze di arboricoltura a Lampedusa?

Condizione viticola. In migliori condizioni è la coltivazione della vite. Per farsene un'idea basterebbe visitare la terra del colono Giovanni Serio, e quella di fra Salvatore Montana. Se si coltiva bassa, meno esposta alla malefica influenza dei venti; se viene riparata da mura a secco o da folte siepi vive (ad es. di fico d'India), bastano questi pochi accorgimenti per portare la vite a prosperi incrementi.

Altre colture. Sommacco, soda e fichi d'india le altre colture che possono aver successo a Lampedusa, come fonte di reddito (sommacco e soda), come riparo alle altre colture, come concime se lasciato macerare a terra, come pascolo a sostegno della pastorizia (fico d'India).

Condizione forestale (pp. 29-32). Anche Schirò, come tutti coloro che hanno analizzato le condizioni ambientali di Lampedusa in relazione alla pratica dell'agricoltura, discetta sull'ostacolo alla coltivazione delle piante rappresentato dai venti che spazzano l'isola per quasi tutto l'anno.

Due forze diverse, e molte fra se contrarie, qui (in Lampedusa) vengono in continua lotta: l'*impulsiva* della vegetazione, intenta sempre a produrre gli alberi, e sollevarli da terra ad alto fusto, e la *repulsiva* dei venti, arbitra prepotente in quelle contrade, diventa più malefica per l'idroclorato di soda di cui si impregna, attraversando il mare. Contro la sua violenza devastatrice non è albero che non pieghi, e resti basso.

Con parole quasi poetiche Schirò descrive la difficoltà che hanno le piante, in prospettiva ad alto fusto, a dispiegare nel tempo la loro naturale disposizione a crescere in altezza.

A chi visita il bosco di Lampedusa, ordinariamente si presentano innanzi l'oleastro (*agghiastru*, olivo selvatico che a Lampedusa si incontrava in tutte le contrade), ed il carrubastro (carrubo, *Ceratonia siliqua*) strettamente uniti all'alaterno (*Rhamnus alaternus*, aranciteddu, arbusto sempreverde dalle foglie coriacee e i frutti di colore rosso-brunastro, nero a maturità), al lentisco (*Pistacia lentiscus*, stincu, pianta dal portamento cespuglioso, sempreverde, frutti di colore rosso tendente al nero nel corso della maturazione) e al ginepro (Savinu, *Juniperus phoenicia*). Sono questi poi ridotti a impenetrabile macchia

con l'olivella (vranculidda, *Daphne* sp.), la periploca (*Periploca angustifolia*, sita), l'euforbio (camarruni di rocchi, *Euphorbia* sp.) e con altri frutici (i cisti o russeddi; la sanamunda passarina o muffulena; il ramerino o rosamarina; il *Lycium europaeum*, la spina di crocifisso o spina santa ecc.) che a quelli si avviticchiano; e la macchia a volte si prolunga al di là di 30 palmi (7-8 metri).

Schirò cita anche il Corbezzolo (Mbriacula, *Arbutus unedo*) a proposito del quale rileva che «questo albero, atteso il grande vantaggio che si ritrae dalla sua carbonizzazione, chiamò a se la scura devastatrice, laonde è divenuto raro su questa isola; anzi fra poco anderà interamente in dileguo lasciando solo il suo nome alla contrada più feconda, nella quale maggiormente prosperava» (p. 32). Come il corbezzolo «si trova quasi distrutto anche il pino selvaggio (Pigniceddu servaggiu o Zappinu, *Pinus halepensis*): ne rimane un po' verso Cala Grecale» (p. 32).

Per tutte queste osservazioni «resta pienamente confermata l'idea che si è avuta sempre, della impossibilità di prosperare in quest'isola alberi di alto fusto» (p. 30).

Condizione carbonifera (pp. 32-33). Schirò provò a valutare il reddito che si poteva realizzare trasformando in carbone le piante più adatte a questo scopo: oleastro, ginepro, corbezzolo, carrubo e poche altre. Dai suoi calcoli risultò che una salma di bosaglia di media foltezza poteva fornire 240 salme di carbone; se ne potevano ottenere 320 da una salma di foltezza massima. Ritenendo un prezzo medio alla vendita di 1,10 ducati per salma e valutando che le 340 salme di terreno disboscato e dissodato (delle 400 prima ricordate) avrebbero potuto dare da 65.280 a 108.800 salme di carbone si otteneva un introito da 71.808 a 119.680 ducati. Una somma cospicua, che però non andò tutta a vantaggio dei coloni poichè in questa attività si intromisero alcuni speculatori di Pantelleria che portarono via gran parte del guadagno. Comunque, questa lucrosa attività richiamò a Lampedusa diversi coloni interessati all'assegnazione di terre specialmete in contrada Ponente dove ancora rimaneva qualche buon pezzo di bosco.

Condizione architettonica (pp. 37-40). Schirò dopo aver analizzato la condizione forestale e quella carbonifera passa ad esaminare la situazione abitativa dei coloni lampedusani. Prima ricorda che:

l'uomo, partendosi dallo stato selvaggio, dalla grotta e dalla capanna, nel progressivo miglioramento della vita colta e civile, la sua abitazione ridusse alla comoda casa e al sontuoso palazzo. Questo passaggio però avveniva per un lunghissimo intervallo di secoli. Ma in Lampedusa i due lontanissimi estremi si vedono ricongiunti e in un'epoca contemporanea. Ivi si ritrova il colono ora nello stato primitivo di natura, abitatore di una disagiata e lurida grotta; ed ora in quella di colta civilizzazione, abitatore di una casa ben calda, e ben condizionata. Non vi sono qui misure di mezzo: o si abitano tre stanze spaziose, con una cucina fornita di cappa, tubo fumario e fornelli di ferro; o a poca distanza sta l'uomo a giacere sulla nuda terra poco o nulla riparata dalle intemperie del cielo (p. 37).

Ma la distribuzione interna delle case esistenti a Lampedusa è così poco adatta ai bisogni degli agricoltori, che parecchi vi sono di costoro, i quali preferiscono l'abitazione delle grotte a quella delle case (p. 38).

Schirò al riguardo racconta (p. 38) un curioso episodio. All'indomani del suo arrivo a Lampedusa si mise ad ispezionare case e grotte accompagnato dal sindaco. Potè così accorgersi che c'erano quattro case vuote di abitanti. Pregò allora il sindaco di assegnare quelle case a 4 famiglie che abitavano nelle grotte. Grande fu la sua sorpresa allorché gli fu riferito che delle 4 famiglie solamente una (Giardina) accettò di buon animo il passaggio; un'altra (Rizzo) lo fece a malincuore; le altre 2 (Strazzeria e Gentile) rifiutarono risolutamente l'offerta. La ragione del rifiuto era semplice: le case, quantunque costruite con tutti i requisiti dell'arte, erano più adatte ai bisogni di abitatori di condizione civile, anziché a quelli di condizione rustica ed agricola.

E in effetti, che senso aveva costruire la casa di un semplice agricoltore in un secondo piano? A che pro assegnargli tre stanze e una cucina ben mattonate, fornite di fornelli all'inglese ecc. se poi si lasciava affatto privo di stalla per gli animali, di forno per il pane che poi era costretto a comprare in piazza? I bisogni essenziali alla famiglia rustica sono il focolare, il forno e la stalla e poi compagni indivisibili al suo sostentamento l'asino, il porco, i polli e non rare volte la pecora. Senza questi piccoli accorgimenti, senza questi piccoli aiuti, l'agricoltura non potrà mai progredire come in effetti non è progredita in dieci anni l'agricoltura di Lampedusa.

Condizione industriale e commerciale (pp. 42-43). Schirò si limita a constatare che su Lampedusa non esiste, siamo nel 1854, alcuna attività industriale. Quanto a quella commerciale questa si limita alla importazione di generi di consumo e «alle cose più necessarie alla vita della colonia».

2.2 Seconda parte della relazione

La seconda parte della monografia di Schirò è dedicata ai mezzi da adottare per migliorare l'avvenire di Lampedusa. Ecco come pensa Schirò di migliorare la situazione:

- assegnando definitivamente le terre ai coloni e dando loro la proprietà assoluta, coll'espresso obbligo di introdurvi le colture possibili;
- accantonando una quantità di bosco, proporzionato ai bisogni della colonia;
- assegnando ai coloni le case, da essere sempre provveduto di stalla;
- stabilendo più leggera che si può la imposizione dei canoni sulle terre e sulle case;
- promettendo per premio ai coloni la esenzione di questi canoni per un dato tempo in ragione delle migliorie che ognuno avrà saputo produrre nelle proprie terre;
- minacciando di devoluzione di casa e di terre quei coloni, i quali per ostinata negligenza non avranno ancora introdotte in una parte delle terre loro assegnate una stabile coltura;

- somministrando direttamente il Regio Governo qualche aiuto speciale onde facilitare il miglioramento dell'agricoltura, dell'industria, del commercio.

Schirò passa poi ad illustrare nel dettaglio come realizzare, nella sua opinione, i diversi punti. Nelle tabelle che seguono il numero di abitanti nel 1854 (Tab. 1), le assegnazioni ai coloni di lotti di terra, di case e anche di grotte (Tabb. 2, 3, 4 e 5) (informazioni ricavate in parte anche da Gibilaro e Fragapane: 1991 e 1993).

Tabella 1 – Numero di individui e famiglie a Lampedusa nel 1854.

Categoria	Famiglie	Individui
Abitanti delle case	149	640
Abitanti delle grotte	32	132
Impiegati doganali	5	19
Militari veterani	9	64
Equipaggio R. Bovo	4	37
Totale	199	892

Tabella 2 – Elenco assegnatari di terreni come dalla mappa di Dottore del 1854 e dal rapporto della Commissione Amministrativa Calcagno, De Castro, Giliberto, Conti del 27 dicembre 1865 (Gibilaro, 1991: 233 sgg. e in Fragapane, 1993: 537-539). La terra coltivabile di Lampedusa fu divisa in lotti e ciascun lotto, di superficie diversa ma mai superiore a 3 salme, fu numerato. Uno o più lotti, fino ad un totale di 3 salme, furono assegnati ad uno stesso colono. Tutte queste assegnazioni sono da considerarsi provvisorie poiché i lotti assegnati a ciascun colono potevano cambiare da un anno all'altro. Diventarono definitive solo dopo la regolamentazione introdotta dal Commissario Maccaferri.

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
A	<i>Giardino di La Grotta</i>	1	? ¹	- ²	6 ³
1	Ailara Salvatore – colono/villico	343-371	1850	3	-
2	Alajmo Francesco – colono/villico	143-144-327	1847	3	1
3	Almanzo Sigismondo – colono/villico	166-169	1849	3	1
4	Armato Agostino – sacerdote	-	1855	1	7
5	Bartolo Bartolomeo	46-137-298-300-308	1846	2	4

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
6	Bartolo Domenico – colono/villico	227-301-304-309-311	1846	2	–
7	Belviso Antonio	42-129	1846	2	5
8	Belviso Salvatore – colono/villico	92-130-142	1847	3	–
9	Bertucci Emmanuele – pescatore	99-148	1846	3	1
10	Billardello Giambattista - Urbano	67	1861	3	–
11	vedova Billardello Giuseppina – industriosa	–	1860	1	–
12	Bonetti Francesco – urbano/ferraio	46-137-298-300-308	1861	3	–
13	Bonomo Bernardo – colono/villico	342-373	1846	3	–
14	<i>Brignone Giacomo</i> – trafficante	–	–	–	–
15	<i>Brignome Giuseppe</i> – trafficante	–	–	–	–
16	Caci Filippo	275		2	6
17	Cajezza Antonino	151-195		3	1
18	Calcagni Menelao – sindaco	15-56-69-90	1846	3	1
19	Calcagni Pasquale – civile	294-296	1860	2	8
20	Candida Serio Maria (vedova di Serio Antonio)	208-235-238		3	1
20	Carrozza Salvatore – impiegato sanitario	14-26-43	1850	3	–
21	Caruana Giuseppe – colono/villico	–	1860	1	–
22	Casaceli Pietro	–	1855	1	8
23	<i>Casaceli Salvatore</i> – guardaboschi	–	–	–	–
24	Casella Giuseppe	328		–	12

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
25	Caserta Antonino – colono/villico	27-101-171-266-325	2	7	
26	Caserta Giuseppe	173	-	4	
27	Caserta Giuseppe	185	-	6	
28	Caserta Giovanni – villico	201-246	1846	3	--
29	<i>Cavallaro Calogero</i>	-	-	-	-
30	Ciotta Antonino – urbano/sarto	184-267	1846	3	1
31	Ciranna Calogero – colono/villico	237-312-335-336-338	1846	3	1
32	Ciranna Filippo – colono/pecoraio	234-303-314	1846	3	1
33	Colletta Michele	2-106-242	1852	3	1
34	Codiglionone Pietro	17-22-38-163-191	1855	-	8
35	vedova ex sindaco Codiglionone Antonia	-	1846	3	1
36	Codiglionone Giuseppe – cancelliere comunale	-	1860	3	-
37	Contarini Giuseppe	57	1846	3	1
38	Conti Antonino – segretario comunale	348	1860	3	1
39	Coppolino Antonio – urbano/falegname	-	1854	1	8
40	Cortelli Giuseppe	6	-	4	
41	Cosella Giuseppe	36		2	5
42	Dajetti Francesco e Giambattista – coloni/villici	334-360-364	1850	3	1
43	<i>D'Amore Rosario</i> – industriale	-	-	-	-
44	D'Amore Vincenzo	-	1860	1	-

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
45	Dalli S. Rosa	20		-	4
46	De Castro Calogero	-	1862	3	-
47	De Castro Giuseppe - industriale	297-305	1846	2	1
48	De Castro Salvatore - urbano/calzolaio	51-53-178	1846	3	1
49	De Battista Giuseppe - colono/villico	102-175-210	1846	3	1
50	Della Madonna Giardino	292		-	9,3
51	Del Volgo Domenico - colono/villico	64-186-271	1849	3	1
52	Della Senia Giardino	182		-	15,1
53	Diana Alfonso - bracciale	262	1846	3	1
54	Diana Salvatore - urbano/ sarto	25-113-188-190-192	1846	3	-
55	<i>Di Benedetto Calogero</i>	-	-	-	-
56	D'Ippolito Giovanni - villico	5-349-366	1853	3	1
57	Di Malta Carlo - colono/ villico	139-141-333	1847	3	-
58	eredi Di Malta Giambattista	71-89	1848	3	-
59	Di Malta Giovanni - colono/villico	299	1849	3	1
60	vedova Di Malta Angela - Colona				
61	Errera Gaspare	28		-	4
62	Errera Stefano - villico	30-365	1853	1	-
63	Famularo Felice - colono/ villico	213-258-259	1847	3	1
64	Fatania Lorenzo	-	1860	1	-

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
65	Favaloro Gaetano – colono/villico	128-157-162-196	3	1	
66	vedova Favaloro Francesca	-	1846	3	1
67	Favaloro Giovanni – pescatore	29	1846	3	-
69	<i>Fiorentino Pasquale</i>	-	-	-	-
70	Forte Francesca vedova	83-219		-	14
71	Gabriele Giuseppe – colono/villico	35	1857	-	7
72	Gallo Bartolomeo – colono/villico	103-145-330-331	1852	2	11
73	Gallo Onofrio – colono/villico	116-117-146-165-332	1850	3	-
74	Gallo Vito – colono/villico	114	1848	3	1
75	Garito Carmelo - colono/villico	131-295-310	1846	3	1
76	Garito Salvatore - colono/villico	254-270	1850	3	-
77	Garufò Baldassare – Deputato di salute	68	1846	3	1
78	<i>Garufò Biagio</i>	-	-	-	-
79	Garufò Girolamo	263		3	0,2
80	Garza Antonino – colono/villico	-	1846	3	1
81	<i>Gentile Giovanni</i> – villico	-	-	-	-
82	Giannusa Cosmo	55-81-82-194		2	-
83	Giardina Salvatore – villico	-	1860	1	-
84	Giliberto Ferdinando – Impiegato sanitario	16-347	1853	3	-
85	Giliberto Giuseppe – Impiegato sanitario	132-181-345	1846	3	-

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
86	Graino Giuseppe	8-9	-	8	
87	Greco Giacomo – colono/villico	45-140	1846	3	1
88	Greco Giuseppe fu Pietro	48	-	7	
89	Greco Giuseppe – colono/villico	60-187	1846	3	-
90	Greco Santi	24-105	-	5	-
91	<i>Grisafi Calogero</i> – Maniscalco	-	-	-	-
92	eredi Guloma Giovanni	337-340-344	1848	3	-
93	vedova Guloma Maria – Colona				
94	Gurdusa Cosmo o Gendusa Cosimo – urbano/usciera	-	1846	3	1
95	Ingargiola Francesco – colono/villico	353-368	1848	3	-
96	La Barbera Antonino – colono/villico	79-108-251	1846	3	1
97	La Greca Antonino – colono/villico	74-214-218	1846	3	-
98	La Greca Giovanni	252-355	-	2	4
99	vedova La Greca Grazia – colona	-	1860	1	-
100	<i>La Porta Domenico</i>	-	-	-	-
101	La Rosa Domenico – guardaporto	18	-	-	1,3
102	La Rosa Francesco – militare ritirato	-	1860	1	-
103	Lauricella Gaetano – colono/villico	41-211-220-223- 225-274-279	1846	3	-
104	<i>Leotta Sandro</i>	-	-	-	-
105	Licata Mario – urbano	-	1860	1	-

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
106	Licciardi Giuseppe - villico	59-207	1846	3	-
107	Lo Freddo Antonio	269-289		1	-
108	<i>Lombardo Giuseppe</i> - pescatore	-	-	-	-
109	<i>Lombardo Giovanni</i> - pescatore	-	-	-	-
110	Lo Pinto Giovanni - colono/villico	33-44-70-94	1846	3	-
111	Luca Angelo - marinaio	21	1854	-	11
112	vedova Lupo Antonina - colona	-	1846	3	1
113	<i>Lupo Salvatore</i>	-	-	-	-
114	Maccotta Giuseppe	358-367		3	-
115	Mafera Carmelo e Giuseppe (sac.)	63-112	1847	3	1
116	Maggiore Agostino - villico	31-236-315	1846	3	1
117	Maggiore Giovanni - colono/villico	205-209-226-230	1846	3	-
118	Maggiore Francesco - colono/villico	232-245-250	1846	3	-
119	vedova Maggiore Candida - colona	-	1846	3	1
<i>B</i>	<i>Mandra a Ponente</i>	316		-	4
120	Manfrè Gaetano di D.co - colono/villico	4-351-354-362	1848	3	-
121	Manfrè Domenico - colono/villico	39-156-168-203-302	1846	2	6
122	Manfrè Domenico di Antonio	-	1848	3	-
123	vedova Manfrè Giovanna	75-93	1846	1	11
124	Malta Carlo	52		-	13

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
125	<i>Maraventano Antonio</i>	-	-	-	-
126	Maraventano Giuseppe - urbano	133-176	1846	3	1
127	<i>Marchetta Giuseppe</i>	-	-	-	-
128	Marino Antonino - colono/ villico	-	1860	1	-
129	Marotta Giuseppe	-	1853	3	-
130	Martello Emanuele - colono/villico	100-111-161-197- 319-324	1846	3	1
131	Martello Natale - colono/ villico	152-160-193	1849	2	5
132	vedova Martello Vincenza	-	1846	2	8
133	Matina Giuseppe - colono/ villico	198-206-247-268	1846	3	-
134	Matina Salvatore - villico	73-96-255	1846	3	-
135	Matina Vincenzo - colono/ villico	72-222-231-241	1846	3	-
136	<i>Mattiolo Salvatore</i>	-	-	-	-
137	eredi Meli Giorlando/ Gerlando	47-54-77-80-98	1846	3	1
138	vedova Meli Carmela				
139	<i>Meli Girolamo</i>	-	-	-	-
C	<i>Giardino della Madonna</i>	292		-	9,3
140	Mendola Antonino vedova	272-273-276		3	0,4
141	Messineo Giuseppe	3-84-150-177-180		5	2
142	Minutolo Marco	61-62-65		2	1,4
143	Montana fra Salvatore	12-13-278		1	3,5

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
144	Morana Giovanni – colono/villico	32-97-134	1848	3	-
145	Paino Bartolomeo – colono/villico	-	1860	1	-
146	Palermo Vincenzo – urbano/uff. postale	280	1850	3	1
147	Palerino Vincenzo	322		2	9
148	<i>Palmeri Vito – marinaio</i>	-	-	-	-
149	Palmisano Angelo	-	1860	1	-
150	Palmisano Antonino	37-115	1846	3	1
151	Palmisano Caterina (moglie di Palmisano Antonio, demente)				
152	Palmisano Carmelo – colono/villico	118	1846	3	-
153	<i>Palmisano Caterina</i>	-	-	-	-
154	<i>Palmisano Felice</i>	-	-	-	-
155	Palmisano Francesco	66-107-257	1847	3	-
156	Palmisano Pasquale – colono/villico	58-135-239	1848	3	1
157	vedova Palmisano Grazia – colona				
158	Parisi Francesco – stagnaio	-	1860	1	-
159	Patanè Giambattista – colono/villico	-	1846	-	14
160	Pavia Francesco - colono/villico	66-78-136-260	1853	3	-
161	Piccillo Angela	-	1860	1	-
162	Pineda Francesco ed Antonio	91-121-249-346		4	6

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
163	<i>Pipiniera del Real Governo</i>	189	-	1	
164	Pittari Giuseppe	313-317-320	2	0,2	
165	Policardi Salvatore - colono/villico	76-95-119-248	1846	3	-
166	Policardi Fortunato	-	1860	1	-
167	Polverino Francesco	159-291-293-306- 307-321	1853	3	1
168	vedova <i>Polverino Grazia</i> - Colona	-	--	-	-
169	Pucillo Pasquale - colono/ villico	66bis-126-127	1846	3	1
170	Quarantino Filippo - urbano/falegname	-	1862	-	4
171	Quarantino Filippo	-	1863	-	2
172	Raffaele Antonio - colono/ villico	240-256	1846	3	1
173	Randazzo Andrea - colono/ villico	158	1847	3	-
174	Randazzo Domenico fu Francesco - colono/villico	85-123-287-318	1846	3	-
175	Randazzo Domenico fu Gaetano	339-341	1851	1	8
176	Randazzo Vincenza vedova	109-199-200-202		2	7,2
177	Rizzo Carlo - colono/villico	153-261	1850	3	1
178	Rizzo Francesco - macellaio	244-359-361-374	1852	3	-
179	Rizzo Francesco di D. Girolamo - beccaio	372	1850	3	-
180	Rizzo Giovanni	375	1852	3	-
181	Rizzo Girolamo - farmacista	11-363	1852	3	1
182	Rizzo Giuseppe	376		3	-

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
183	Rizzo Maria – levatrice	–	1860	1	–
184	Rizzo Nunziata	–	1860	1	–
185	Rizzo Paolo – urbano/ sacrista	49-50	1846	3	1
186	Rizzuto Antonino	352		3	–
187	Rizzuto Ignazio – giardiniere	356	1853	3	–
188	Romano Carlo	10-369		3	1
189	Russo Angelo – colono/ villico	172-215-216-217- 221	1846	2	–
190	Russo Pietro di Giovanni – colono/villico	104-149-154-179	1850	3	–
191	Russo Pietro di Felice – colono/villico	155-164-167-170	1846	3	1
192	Salsedo G. Battista – colono/villico	–	1860	1	–
193	<i>Sanfilippo Eugenio</i>	–	–	–	–
194	<i>Sanfratello Antonio</i> – pecoraio	–	–	–	–
195	Sanfratello Ignazio e Giuseppe – bottaio	224-233-243	1847	2	5
196	eredi di Sanfratello Giuseppe	–	1847	2	5
197	Sanfratello Carmelo	–	1860	1	–
198	vedova di Sanfratello Carmelo – colona				
200	<i>Sanguedolci Antonio</i> – villico	–	–	–	–
201	<i>Sarni Andrea</i> – pescatore	–	–	–	–
202	<i>Scaglia Gaetano</i>	–	–	–	–
203	Scozzari Giuseppe – urbano/salassatore	357	1853	3	–

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
204	Schiavo Giovanni	183-350	2	15,2	
205	Serio Giovanni – colono/villico	86-174-212	1846	3	1
206	Serio Saverio	282-284-286	1846	2	–
207	Sferlazza Calogero – colono/trafficante	–	1854	3	–
208	Silvano Antonio	22-34-120-125		2	6,4
209	vedova Silvano Marianna – colona	–	1848	2	7
210	<i>Silvia Aurelio</i> – marinaio	–	–	–	–
211	Silvia Giambattista	265-370	1848	3	1
212	vedova di Giambattista Silvia				
213	Silvia Salvatore – villico	–	1855	1	–
214	<i>Spalma Antonio</i> – marinaio	–	–	–	–
215	<i>Spalma Carmelo</i>	–	–	–	–
216	Strazzeria Girolamo – villico	147-323-326-329	1850	3	–
217	Taranto Giuseppe di Felice – colono/villico	110-138-204-229-253	1846	2	6
<i>E</i>	<i>Terre della Salina</i>	277		1	7,2
218	Teresa Felice – villico	–	1860	1	–
219	Teresa Giuseppe – colono/villico	–	1860	1	–
220	Tuccio Domenico fu Pietro – colono/villico	40-281-288-290	1846	2	10
221	Tuccio Domenico fu Tommaso – colono/villico	87-228	1846	3	1
222	Tuccio Giuseppe fu Tommaso – urbano/villico	88-122-124	1846	3	1

N. d'ordine	Nominativo	N. dei lotti di terreno assegnati	Anno dell'assegnazione e superficie assegnata		
223	Tuccio Giuseppe fu Pietro – urbano/villico	264-283	1846	3	1
224	<i>Valenza Giovanni</i> – marino	-	-	-	-
225	Ventrice Lorenzo	19		-	2
226	<i>Zambuto Angelo</i>	-	-	-	-
227	Zanca Giovanni – pescatore	-	1860	1	-

¹La data di assegnazione dei terreni è indicata solo nel Rapporto di Calcagni (Gibilaro, 1991). Laddove tale data non è indicata la si deve presumere compresa tra il 1846 (data ufficiale delle prime assegnazioni) e il 1854 (data della mappa di Dottore).
^{2,3}In questa colonna e in quella vicina è indicato il numero di salme, tomoli e mondelli dati in concessione; (4 mondelli = 1 tomolo; 16 tomoli = 1 salma). In generale, sono state assegnate 3,1 salme a ciascun colono della prima ora; successivamente ci sono state assegnazioni di minore superficie: ad es. ai figli dei primi coloni; o a loro vedove o anche ai coloni giunti a Lampedusa quando la terra coltivabile era stata pressoché già tutta assegnata. Con le lettere A, B, C, D, E (prima colonna) sono indicati lotti di terreno di pubblica utilità. Le assegnazioni successive al 1854 non sono state evidentemente riportate da Dottore nella sua mappa: per queste assegnazioni mancano dunque i numeri dei lotti di terreno assegnati e dunque la loro ubicazione sull'isola (non è però escluso che si potesse trattare anche di lotti derivanti da rinunce di coloni e riassegnati). In corsivo: coloni giunti a Lampedusa che non figurano, almeno fino al 1865, come assegnatari di terreno.

Tabella 3 – Tipologia di abitazioni, relativa numerosità e destinazione. Per i coloni 3 stanze, e cucina la tipologia più diffusa (n. 38 casi)*. Dati fino al 24 febbraio 1866. [Fonte: Gibilaro, 1991: 237 sgg.]

7 stanze e cucina	n. 1 All'equipaggio della barca per Linosa
7 stanze	n. 1 Uffici dell'Amministrazione
2 camerette e 1 camerino	n. 1 Uffici dell'Amministrazione
6 stanze e 2 cucine	n. 1 Abitazione del Sindaco M. Calcagni
2 stanze e camerini	n. 1 da assegnare
2 stanze	n. 1 Scuola maschile
1 stanza e 1 camerino	n. 1 bottega per pane e pasta
1 stanza e 1 camerino	n. 1 Per l'arbitro della pasta
1 stanza	n. 1 Forno del Governo
1 stanza	n. 1 Officina di magnano del Governo
3 stanze e cucina	n. 38 per i coloni

2 stanze e cucina	n. 13 per i coloni
1 stanza e cucina	n. 35 per i coloni
3 stanzette	n. 1 per i coloni
2 stanze	n. 4 per i coloni
2 stanze e camerini	n. 1 per i coloni
1 stanza	n. 64 per i coloni
1 stanza e 1 camerino	n. 1 per i coloni
1 stanza e camerini	n. 1 per i coloni
1 cameretta	n. 13 per i coloni
2 camerette e cucina	n. 1 per i coloni
1 cameretta e cucina	n. 6 per i coloni
3 camerette	n. 1 per i coloni
1 bottega	n. 1 per i coloni

* In totale 180 assegnazioni; 251 stanze; 93 cucine e alcune camerette.

Tabella 4 – Altri coloni e impiegati che risultano assegnatari di casa ma non di terreni al 24 febbraio 1866. [Fonte: Gibilaro, 1991: 237 sgg.]

Accardi Giuseppe, trafficante	Lo Castro Calogero, medico
Billardello Giovanni, marinaio	Luca Salvatore, villico
Carbone Michele, urbano	Mafera Antonio, cappellano
Casano Salvatore, pecoraio	Maggiore Bartolomeo, colono/villico
Catania Lorenzo, colono/villico	Marcotta Giuseppe, colono/villico
Cerami Silvia, industriosa	Morana Giuseppe, colono/villico
Dini Teresa Maria (moglie di Antonino Conti), istituttrice delle ragazze eredi Manfrè, coloni/villici	Patrocino Giuseppe, marinaio
Errera Giuseppe, calzolaio	Pavia Giuseppe, colono/marinaio
Favaloro Giuseppe, colono/villico	Picone Giuseppe, urbano
Ferrandez Nicolò, trafficante	Pizzimenti Salvatore, fabriciere di Linosa
Furitano Giusto, medico chirurgo	Raffaele Giovanni, guardia sanitaria di Linosa
Garza Alfio, colono/villico	Rizzo Antonino, pecoraio
Giardina Gaetano, colono/villico	Romano Michele, villico
Gino Vincenzo, salassatore	Sanguedolci (o Sangue Dolci) rosario, villico
Greco Stefano, villico	Scaglia Gerlando, cappellano
Liotta Epifania (madre di un urbano)	Scimonazzi Francesco, V. brigadiere doganale
	Strazzera Gerlando, pecoraio

Agli inizi della colonizzazione, quando ancora le case non erano state costruite, furono scavate numerose grotte poi utilizzate per il ricovero di animali (i pochi posseduti dai coloni o di proprietà del Governo) e anche come abitazione.

Tabella 5 – Abitanti di Lampedusa che avevano in uso gratuito le grotte dell'isola, scavate o naturali (rapporto del 24 febbraio 1860 della Commissione Governativa Calcagni-De Castro-Carrozza). [Fonte: Gibilaro, 1991: 94-95]

Nominativo	Utilizzo della grotta
Almanzo Sigismondo	Per asino
Almanzo Sigismondo	Per botti di vino
Balistreri Girolamo	Per abitazione
Basile Cono	Per animali
Belviso Salvatore	Per asina
Bortucci Emanuele	Per animali
Billardello Giuseppe (vedova)	Con molino centimolo
Brignone Salvatore	Con molino
Cappadona Luigi	Per abitazione
Cappadona Caterina	Per abitazione
Cappadona Rosalia	Per abitazione
Ciotta Antonio	Per animali
D'Amore Rosario	Per animali
De Battista Giuseppe	Per molino centimolo
Diana Salvatore	Per molino centimolo
Famularo Felice	Per molino centimolo
Gabriele Alessio	Per abitazione
Gallo Bartolomeo	Per animali
Garito Salvatore	Per animali
Giglio Salvatore	Per abitazione
Greco Giacomo	Con molino centimolo
Gumina Angelo	Per abitazione
Licciardi Giuseppe	Con molino centimolo
Lo Pinto Giovanni	Con molino centimolo
Lo Pinto Giovanni	Con porta murata
Luca Angelo	Per asino
Manfrè Gaetano	Con molino centimolo
Maraventano Giuseppe	Per molino
Marino Antonino	Per animali
Masera Giuseppe	Con mulino
Meli Carmela	Per animali
Morana Giovanni	Per un somaro
Morana Giovanni	Con molino centimolo
Morana Giovanni	Con molino centimolo

Nominativo	Utilizzo della grotta
Palmisano Giuseppe	Per una somara
Palmisano Carmelo	Con mulino
Patanè Giovanm Battista	Per asino
Pavia Francesco	Per asino
Polverino Grazia (vedova)	Per animali
Pucillo Pasquale	Per abitazione
Ripolli Giacomo	Per abitazione
Rizzo Francesco	Per animali
Rizzo Girolamo	Per animali
Rizzuto Ignazio	Per asina
Russo Pietro	Per paglia
Sanfratello Ignazio	Con molino centimolo
Sanfratello caterina (vedova)	Con molino centimolo
Sanguiedolci Antonio	Per paglia
Sanguedolci Rosario	Per paglia
Tatania Lorenzo	Per asina
Teresa Felice	Per paglia
Tuccio Domenico	Per molino centimolo

Da questo elenco sono escluse le grotte che «pagano un canone alle Piccole Economie e destinate a fare il salato delle sarde e alla conservazione delle barche allorché è terminata la pesca» (Gibilaro, 1991: 95).

Le grotte dell'elenco furono scavate in gran parte nel principio della colonizzazione per ospitare i primi coloni e i civili. Una volta edificate le case, le grotte furono in gran parte abbandonate da chi le abitava e utilizzate, con il permesso del governatore dell'isola o della Commissione, soprattutto per custodire gli animali, riporvi la paglia, conservarvi le botti di vino. Altre grotte vennero concesse con Ministeriale del 16.02.1859, allorquando la tenuta dei molini centimoli passò dal Governo ai privati.

Una volta rassicurati i coloni sulla stabilità del possesso della terra non ci sarebbero stati più ostacoli all'introduzione di ogni possibile miglioria per rendere più produttive le terre assegnate (quando il progetto fosse andato in porto): costruire una capanna o una casa rustica nel podere; circondare la proprietà di muri a secco o di siepi vive per tenere lontano gli animali al pascolo; dividere il terreno in sezioni, tante quante necessarie per praticare corretti avvicendamenti, e individuare le porzioni da destinare alla vite, al sommacco e alle altre colture; dividere i terreni per la vigna e il sommacco in porzioni capaci di ospitare da 5 a 7 filari di piante e circondarle con filari di fichi d'india disposti a spalliera per difenderle dal vento; la vite andrà poi potata in maniera da mantenere tralci e fusto corti; se del caso, adot-

tare il sistema delle *viti serpeggianti*, come in talune parti del mezzogiorno della Francia, esposte ai venti, o nelle terre sabbiose del Simeto, in Sicilia; oppure anche i pergolati bassi e uniti secondo l'uso di Lipari; se necessario interporre tra un filare e l'altro di vite una coltura di fave.

Oltre alla vite e al sommacco, Schirò suggerisce una terza coltura perenne su cui puntare: il fico d'India, utile non solo come barriera per il vento e gli animali ma anche come nutrimento per i bovini e per l'uomo stesso. Altro suggerimento: l'invio a Lampedusa, da parte del Governo, di qualcuno che possa istruire i coloni sulla coltivazione quanto meno della vite e del sommacco, ad esempio, il direttore dell'Istituto agrario di Calstelnovo o anche il più «provetto e intelligente» studente dello stesso Istituto agrario.

Il colono passerà poi alla scelta delle colture annuali: innanzitutto i cereali preferendo varietà precoci, l'oriana, le majorchette, scavuzze, evitando la giustalisa, il realforte, palmintelle e soprattutto la timilia, che vogliono terreni più forti. Poi alcune leguminose: la fava turca, la piccola lenticchia, il fagiolo, il pisello. Infine, le colture della soda e del lino.

Riepilogando, ecco le colture principali su cui i coloni avrebbero potuto puntare, almeno nell'opinione di Schirò (che era poi, sostanzialmente, anche l'opinione espressa alcuni anni prima da Calcara): vite, sommacco e fico d'India come colture perenni; cereali, alcune leguminose, soda e lino come annuali (Tab. 6).

Tabella 6 – Destinazione dei terreni di Lampedusa⁹.

Categoria	Numero di salme ¹
Terreni dissodati	400
Terreni boschivi	250
Bosco Accantonato	180
Terreni sterili	352
Totale	1.182

¹22 salme (ca 38 ha) in più rispetto alla superficie effettiva di Lampedusa.

Quanto alle rotazioni delle colture annuali, da adottare per mantenere la fertilità del terreno e ottimizzare i raccolti, Schirò suggerisce di dividere le tre salme di terra (pari a 48 tomoli) di ciascun colono in 8 porzioni di 6 tomoli ciascuno. Due porzioni (12 tomoli, ca 1,3 ettari), le migliori, si potevano destinare a vite (3.000 piante) e sommacco (9.000 piante) oppure, nel caso in cui il sommacco non venisse bene, solo vite (in questo caso 6.000 piante su 1,3 ettari; ca 4.600 piante per ettaro). Le altre 6 porzioni divise in 8 appezzamenti di 4,5 tomoli ciascuno da coltivare in rotazione: 1, cereali; 2, riposo; 3, orzo; 4, legumi con concimazione; 5, cereali; 6, riposo; 7, spinello o lino; 8 legumi con concimazione. Il secondo anno: 1, riposo; 2, orzo; 3, le-

⁹ Supponendo che a ciascuna delle 199 famiglie fossero assegnate, come da disposizione del Re Ferdinando II, 3 salme di terra, si sarebbe dovuto avere la disponibilità di circa 600 salme di terra.

gumi con concimazione; 4, cereali; 5, riposo; 6, spinello o lino; 7 legumi con concimazione; 8, cereali. E così via, scalando ogni anno di una posizione.

A parte altre considerazioni riguardanti il modo di procurarsi i concimi per nutrire la terra coltivata; l'esercizio della pastorizia; le modalità di pagamento del canone e la sua entità; l'approvvigionamento di acqua per scopi agricoli oltre che domestici; i «soccorsi» con i quali il Governo poteva aiutare i coloni (anticipare le sementi all'inizio dell'annata agraria; finanziare l'escavazione di pozzi per favorire la coltura degli ortaggi ecc.) Schirò si preoccupa di dare consigli «sull'accantonamento dei boschi».

Dice Schirò: «Pane, acqua e fuoco sono i tre primi elementi di cui l'uomo ha bisogno» (p. 57). Due di questi (pane e acqua) non mancano a Lampedusa. Scarseggia invece il fuoco perché scarseggia il combustibile, cioè la legna, per alimentarlo. Purtroppo, l'uomo di Lampedusa, «alla invincibile difficoltà della produzione silvana, a causa degli elementi meteorologici contrari alla vita arborea, ha aggiunto la pratica imprudente di distruggere ciò che di bosco potea avere nome in quell'isola, per convertire in carbone la parte più ricca del prezioso combustibile silvano» (p. 58).

Ma fortunatamente non tutto è andato distrutto. La contrada che si estende dalla Madonna sino a Ponente conserva ancora importanti risorse silvane, scampate alla scure devastatrice. È questa contrada che contiene 180 salme di fitta boscaglia su una superficie totale di 243 salme (sono anche incluse ca 34 salme di terre coltivate e 28 di spiagge¹⁰), che Schirò pensa vada accantonata (preservata) per le necessità della colonia. Essa ha la forma di un poligono irregolare limitato ad est dal vallone della Croce, a nord dalla strada vetturale che porta dalla Madonna al camposanto e poi a Ponente, ad ovest dalle terre dissodate della contrada detta di Ponente, a sud dal mare. Poiché il confine ad ovest non è «marcato da accidenti naturali», Schirò, anche al fine di evitare problemi di usurpazione (in esecuzione dell'art. 32 della legge forestale vigente), dispone che siano eretti lungo quel lato 21 pilastrini di pietra. Altri 19 pilastrini li fa erigere lungo la strada vetturale del confine nord. L'area così delimitata, come detto di 180 salme, viene infine divisa da Schirò in 18 sezioni di 10 salme ciascuna, da gestire secondo un programma di ceduzione di 18 anni per soddisfare i bisogni dei lampedusani¹¹.

¹⁰ Schirò le definisce «spiagge inutili», naturalmente ai fini della produzione di legna, senza sapere di quale «utilità» saranno nel futuro per Lampedusa. In quelle 28 salme di spiagge inutili era inclusa la spiaggia dei Conigli.

¹¹ Schirò calcola che una famiglia di 4 persone potrebbe consumare in media 4 salme di carbone (poco più di una tonnellata: esattamente 1.015,56 kg) o 24 quintali di legno. Considerato che a Lampedusa c'erano, nel 1854, 199 famiglie (arrotondate per semplicità di calcolo a 200) le salme di carbone necessarie erano 800 e 4.800 i quintali di legno. Se si considera, dal calcolo prima fatto, che una salma di boscaglia di media foltezza poteva fornire 240 salme di carbone, 10 salme (che è la grandezza di una delle 18 sezioni in cui Schirò prevedeva di dividere il bosco) ne avrebbero date 2.400, ben oltre la necessità di una famiglia media. Si poteva addirittura pensare di tagliare ogni anno solo 5 salme di bosco e portare il turno di ceduzione a 36 anziché tenerlo a 18 anni.

3. Edgardo Avogadro di Vigliano¹²

Edgardo Avogadro fu tenente nel 15° Reggimento Fanteria. Il 23 settembre 1879 si imbarcò a Porto Empedocle con i suoi uomini sul brigantino Angelina e sulla tartana Elena, direzione sud, per raggiungere Lampedusa. Al termine della sua missione, nel 1880, scrisse un libretto in cui racconta di Lampedusa e della sua esperienza sull'isola pelagica. La sua monografia, intitolata semplicemente *Lampedusa*, si compone di 11 capitoli (Avogadro, 1880): 1, Geografia fisica; 2, Meteorologia; 3, Idrografia; 4, Flora; 5, Fauna; 6, Storia civile; 7, Stato politico; 8, Condizione agricola; 9, Condizione industriale; 10, Condizione commerciale; 11, Attuali condizioni economiche dell'isola, loro cause e possibilità di futuri miglioramenti; Conclusione.

La monografia di Avogadro è interessante perché descrive, sia pur brevemente, le attività dell'isola (per Avogadro: sterile, semideserta e remota) al tempo del suo soggiorno (ca 35 anni dopo l'inizio della colonizzazione) e per l'analisi che fa delle condizioni agricole dell'isola. Non è, quest'ultima, l'analisi di uno specialista del settore ma quella di un militare che si avventura in un campo che non è evidentemente il suo. Lo fa però con rigore, si potrebbe dire quasi con spirito e forza militaresche, e non certo con atteggiamento di parte o per non dispiacere a questo o quel gruppo di notabili dell'isola e men che meno di esponenti politici.

Notizie di maggiore interesse che tracciano lo stato dell'isola si trovano nei capitoli da 6 a 11. Nel sesto Avogadro ci dice che, per le informazioni da lui raccolte, nel settembre del 1843 arrivano a Lampedusa, insieme a Sanvisente, «un funzionario civile, un Cancelliere, un medico, un cappellano, 18 individui aventi arti e mestieri denominati Urbani, ed una Guardia sanitaria, oltre un distaccamento militare comandato da un ufficiale» (Avogadro, 1880: 20). Tutto questo personale era stipendiato dal Governo: il funzionante da sindaco riceveva 12 tari al giorno¹³, il cancelliere, il medico, il cappellano ne avevano 6, gli urbani e le guardie sanitarie 4. Tutti avevano anche avuto dal Governo (borbonico) la promessa di ricevere 3 salme di terra e una casa. D'altro canto era stato proclamato per tutto il regno che tutti coloro che avessero voluto recarsi a Lampedusa avrebbero ricevuto 4 tari al giorno¹⁴, 3 salme di terra e una casa.

¹² Avogadro soggiorna a Lampedusa per alcuni mesi, tra il 1879 e il 1880.

¹³ Dodici tari al giorno significa 360 tari al mese e dunque 72 ducati al mese stante la corrispondenza 5 tari = 1 ducato. Mentre invece Fragapane riporta – *vedi* nota 13 a pag. 112 – che lo stipendio del sindaco era di 36 ducati, esattamente la metà. In effetti le monete del regno emesse in Sicilia avevano metà del peso di quelle emesse a Napoli e quindi anche metà del valore. Pertanto i 72 ducati in Avogadro (1880) corrispondono ai 36 ducati in Fragapane (1993).

¹⁴ Per i motivi di cui alla nota precedente 4 tari corrispondevano in Sicilia a 40 grana e non ad 80 come nel resto del Regno. Comunque, anche 40 grana al giorno permettevano una vita dignitosa ad una piccola famiglia considerati i prezzi di allora al kg: la farina, 5 grana; l'olio, 12; i biscotti, 7,2; la pasta, 8; il formaggio, 12; le fave, 2,5; ceci e lenticchie, 3; le cipolle, 0,5; il sale, 0,6; il vino 3,5 il litro. Comunque, gli stipendi agli impiegati e ai coloni verranno soppressi con il 1° settembre 1875.

Il Comune di Lampedusa e Linosa apparteneva al mandamento di Licata, provincia di Girgenti, ed era sovvenzionato dal Governo con la somma annua di 7.500 lire (4.700 lire ai tempi di Maccaferri).

Di seguito, alcune informazioni di maggiore interesse contenute nei capitoli VII e VIII e nell'appendice del libretto di E. Avogadro.

3.1 *I contratti di enfiteusi perpetua*

Con la trasformazione della colonia in Comune la condizione dei coloni fu regolamentata da un contratto di enfiteusi stipulato fra il Governo, nella persona del commissario straordinario Maccaferri, e i singoli coloni. Nella figura 5 è riportato un contratto originale (omessa la pagina 3 perché in bianco) messo a disposizione dal sig. G. Policardi.

Le stesse condizioni, salvo alcune ovvie modificazioni, erano previste dal contratto di concessione enfiteutica delle case. C'è da dire, tuttavia, che i contratti appena descritti ricalcavano in buona sostanza disposizioni già approvate dal Re nel Consiglio Ordinario di Stato del 22 luglio 1859. Si stabilì allora, ad esempio, che «la enfiteusi delle terre sia in quote non maggiori di salme tre in favore di coloro che se ne trovano in possesso, e delle altre disponibili siano fatti lotti di salma una per ognuno onde provvedere a bussolo coloro che ne sono privi» (Gibilario, 1991: 175). Furono definite le clausole per il mantenimento della concessione e gli obblighi di miglioramento delle terre (o delle case) ricevute. Fu stabilito un canone annuale per le terre di prima classe di 3,2 ducati, per quelle di seconda classe di 2,4 e per quelle di terza classe di 1,60 ducati. Per la casa, il canone medio era di 1,5 ducati per casa. Per tutti era comunque prevista la franchigia del canone di 10 anni (più altri anni nel caso di precisi adempimenti).

Merita ricordare alcuni degli obblighi che i titolari delle concessioni di terre dovevano rispettare:

1. l'obbligo di mantenere nell'isola il domicilio e la dimora per almeno 16 anni, pena la decadenza della concessione e di altre agevolazioni/diritti;
2. l'obbligo di circondare le terre avute in concessione con siepi vive, muri a secco o a calce entro due anni dalla presa di possesso;
3. l'obbligo di piantare per ogni salma (pari a 16 tomoli) concessa e nel corso di 4 anni, 4 tomoli di vigna e 2 di fichi, fichi d'India, sommacco, cotone o altre piante da cui si poteva realizzare un profitto;
4. l'obbligo di pagare il canone dovuto entro il mese di agosto di ciascun anno;
5. l'obbligo di assicurare ai propri figli, sia maschi sia femmine, l'istruzione elementare a partire dal sesto anno e, obbligatoriamente, fino al dodicesimo anno.

Ai concessionari di case competevano gli stessi obblighi di domiciliazione per almeno 16 anni, il pagamento del canone nei tempi stabiliti, l'istruzione obbligatoria dei figli da 6 a 12 anni e altri che riguardavano la manutenzione e le migliorie dell'abitazione assegnata.

Visti gli obblighi agrari che competevano ai concessionari di terre, e segnatamente quello di coltivare determinate specie vegetali, almeno su una parte della superficie ricevuta in concessione, si potrebbe tentare di immaginare l'aspetto che stavano per assumere le superfici di Lampedusa destinate a coltura. Il tentativo è però molto approssimativo perché approssimativa è la conoscenza della popolazione residente e del numero di famiglie e dunque del numero di individui che avevano diritto alla concessione a suo tempo stabilite dal Governo borbonico di 3 salme di terra, cioè 5,22 ettari.

Per Sanvisente sono 710 gli abitanti di Lampedusa nel 1847; Schirò, nel 1854, censisce 892 abitanti e 199 famiglie a Lampedusa, 108 abitanti e 25 famiglie a Linosa (ma siccome pubblica la sua relazione solo nel 1861, potrebbe essere quest'ultima la data del censimento; e in effetti al censimento dello Stato del 31 dicembre 1861, il primo della storia italiana, i residenti del Comune risultano 998).

Ad Avogadro di Vigliano risultano, nel 1872, 1.070 abitanti a Lampedusa e 112 a Linosa (al censimento dello Stato del 31 dicembre 1871 i residenti del Comune sono 1.114). Invece Sommier nel 1873, conta 900 abitanti, 200 coatti e gli uomini di un piccolo presidio; mentre, nel 1908, gli abitanti sono diventati circa 2.000, i coatti 500 e 70 gli uomini del presidio. Secondo i censimenti ufficiali del 31 dicembre 1881 e del 10 febbraio 1901 (per mancanza di fondi il censimento del 1891 non viene effettuato) i residenti del Comune sono, rispettivamente, 1.148 e 2.204.

Al di là comunque dell'esatta progressione demografica del Comune di Lampedusa e Linosa è ragionevole supporre che al tempo della concessione in enfiteusi ci potessero essere intorno alle 200 famiglie. C'era abbastanza terreno per tutte? Solo tre autori ci danno notizie (con uno scarto massimo di 107 ettari) degli ettari coltivati a Lampedusa: Schirò, Sommier e Avogadro. Secondo Schirò si arrivarono a dissodare a Lampedusa ca 700 ha di suolo; Sommier invece parla di 650 ettari; infine Avogadro scrive (*vedi infra*) che furono 515 gli ettari concessi in enfiteusi su un totale di 593 ettari di terreni messi a coltura. Con questi numeri, se le famiglie fossero state effettivamente 200 e se a ciascuna fossero state assegnati 5 ettari allora sarebbero serviti un migliaio di ettari, da 300 a 400 più di quelli che risultavano a Schirò, Sommier o Avogadro. Oppure, a ciascuna famiglia furono concesse quantità diverse di terreno, a qualcuno 5 ettari ad altri meno. Comunque, sulla base di questi numeri non è possibile fare una stima del numero di viti che furono impiantate a Lampedusa (anche perché non si sa che sesto di impianto fu consigliato ai coloni) o su quanti ettari si coltivarono cereali. Ciò che si sa è che in una nota della sua relazione Sommier riferisce che, dalle informazioni ricevute, a Lampedusa si coltivavano 300.000 viti (quasi certamente non all'epoca della sua prima visita, nel 1873, bensì al tempo della seconda, nel 1906). Se ora si ipotizza un investimento da 3.000 a 4.500 viti per ettaro si può stimare che a Lampedusa si coltivavano a vite dai 70 ai 100 ettari. Se poi si stima una produzione per ceppo di 2 kg e una resa in vino del 70% si avrà una produzione di ca 600.000 kg di uva e di 4.200 ettolitri di vino.

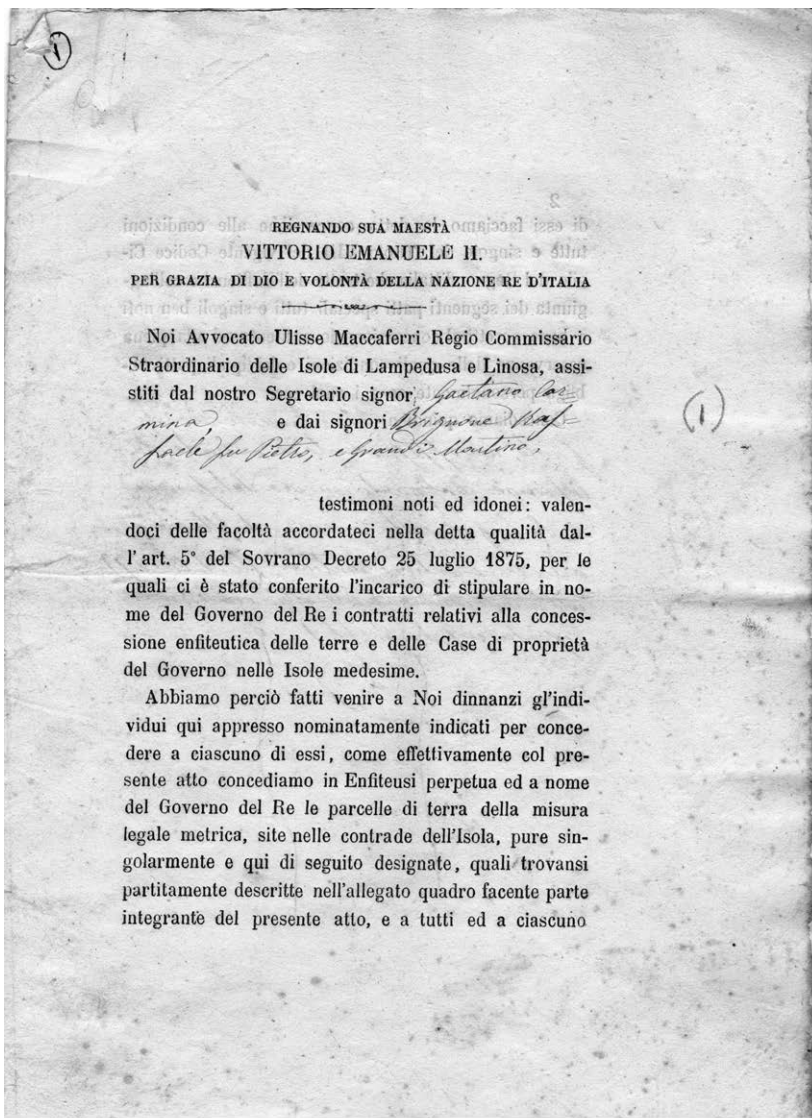


Figura 5.a – Un contratto originale di concessione enfiteutica di terre. [Fonte: famiglia del sig. G. Policardi]

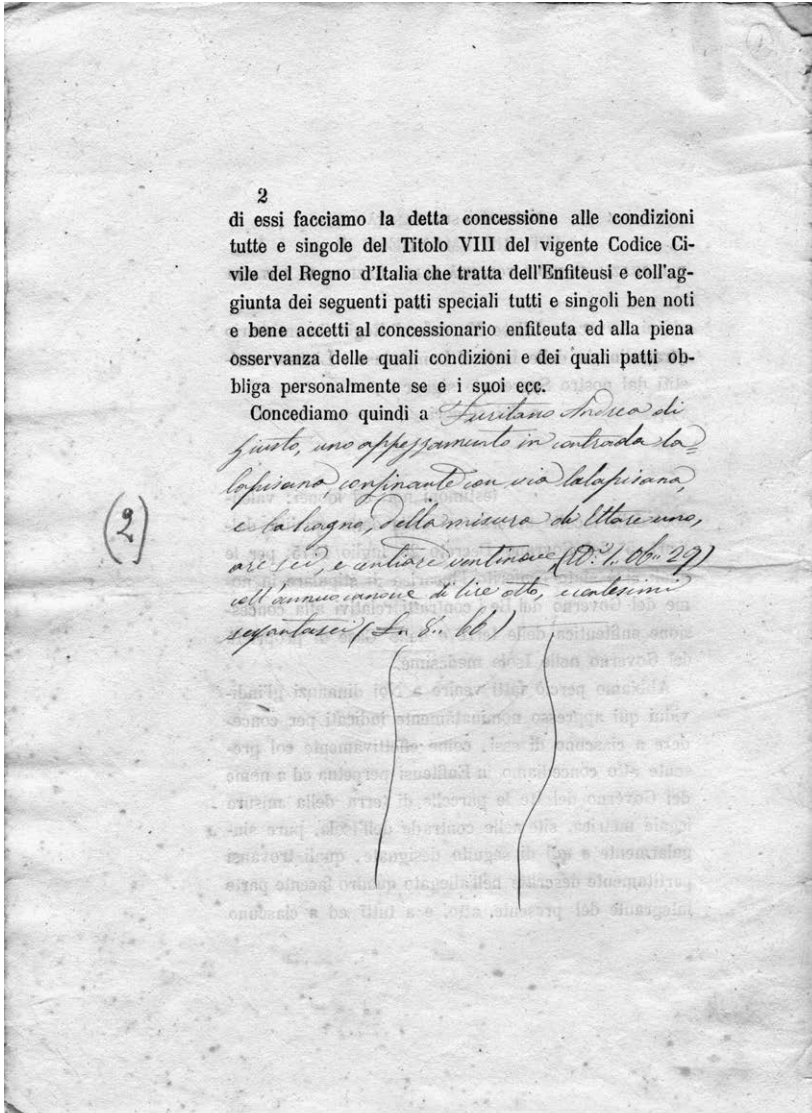


Figura 5b – Un contratto originale di concessione enfiteutica di terre. [Fonte: famiglia del sig. G. Policardi]

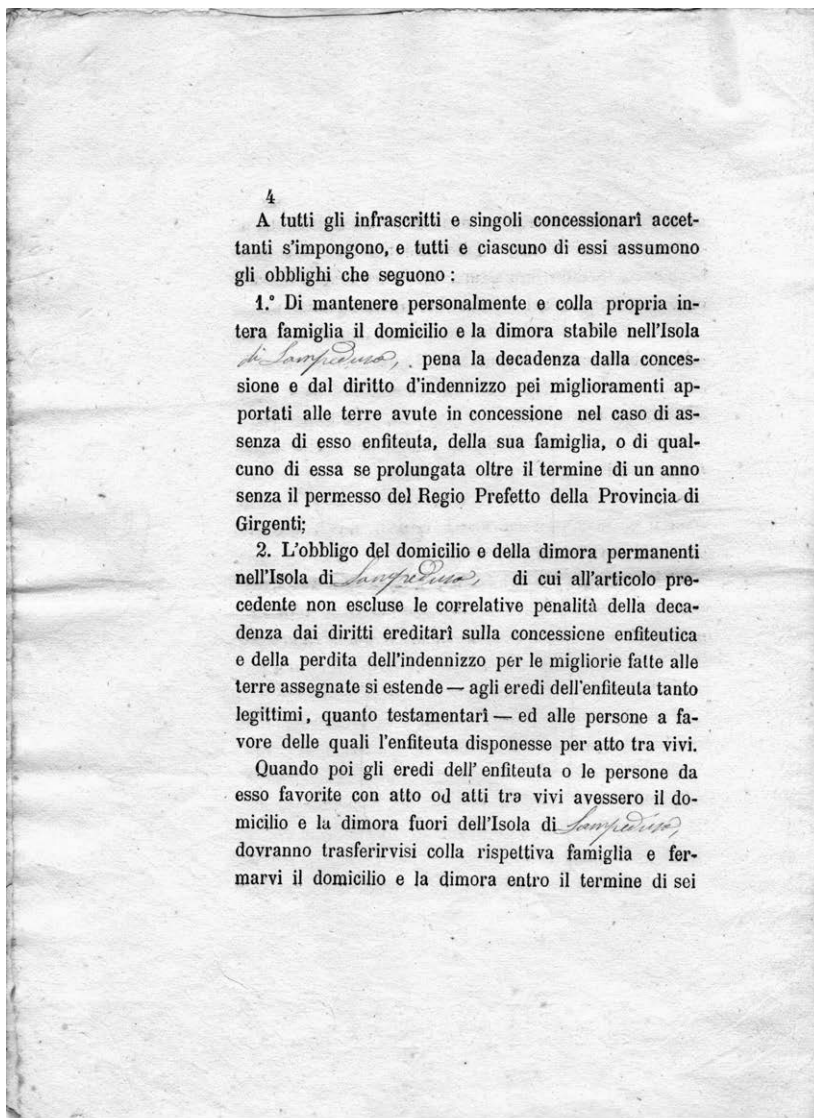


Figura 5c - Un contratto originale di concessione enfiteutica di terre. [Fonte: famiglia del sig. G. Policardi]

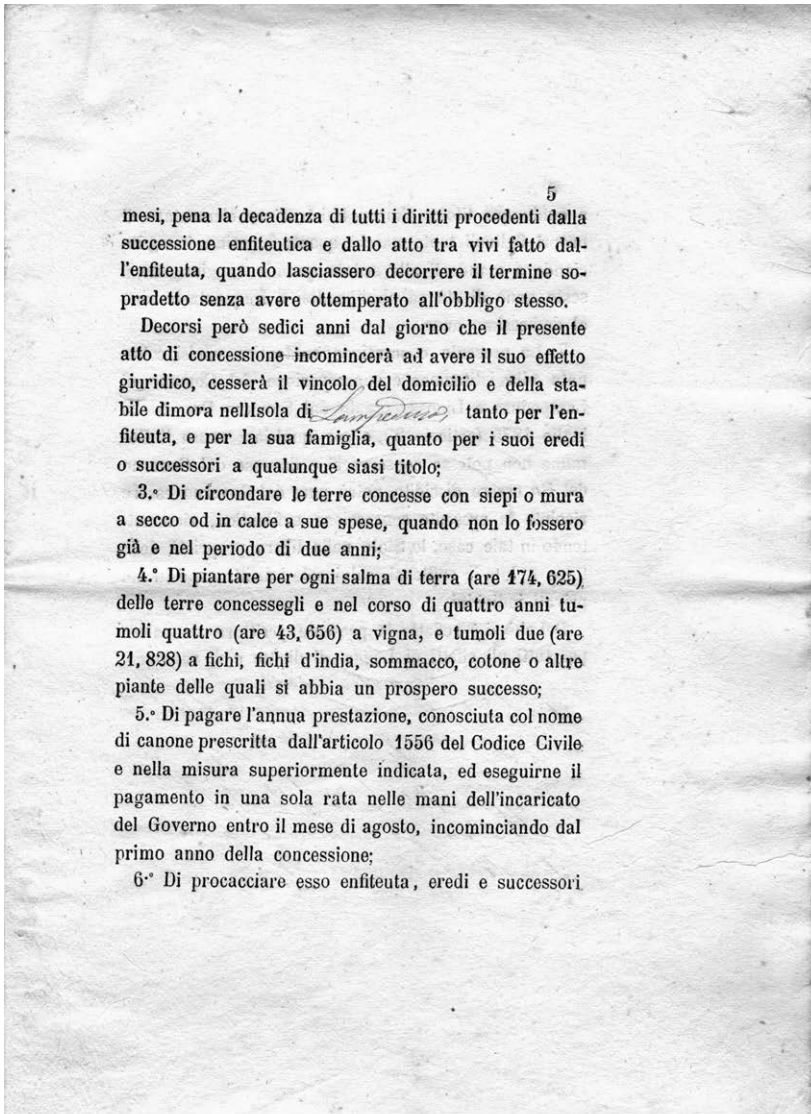


Figura 5d – Un contratto originale di concessione enfiteutica di terre. [Fonte: famiglia del sig. G. Policardi]

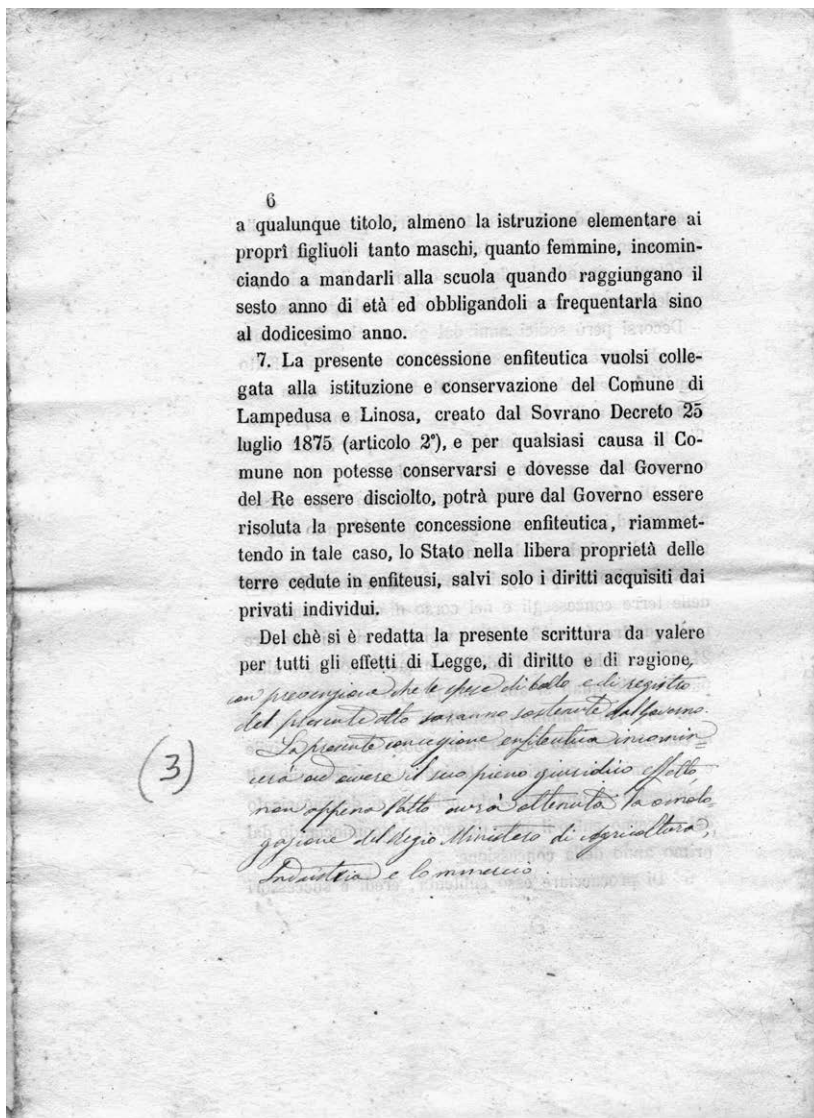


Figura 5e - Un contratto originale di concessione enfiteutica di terre. [Fonte: famiglia del sig. G. Policardi]

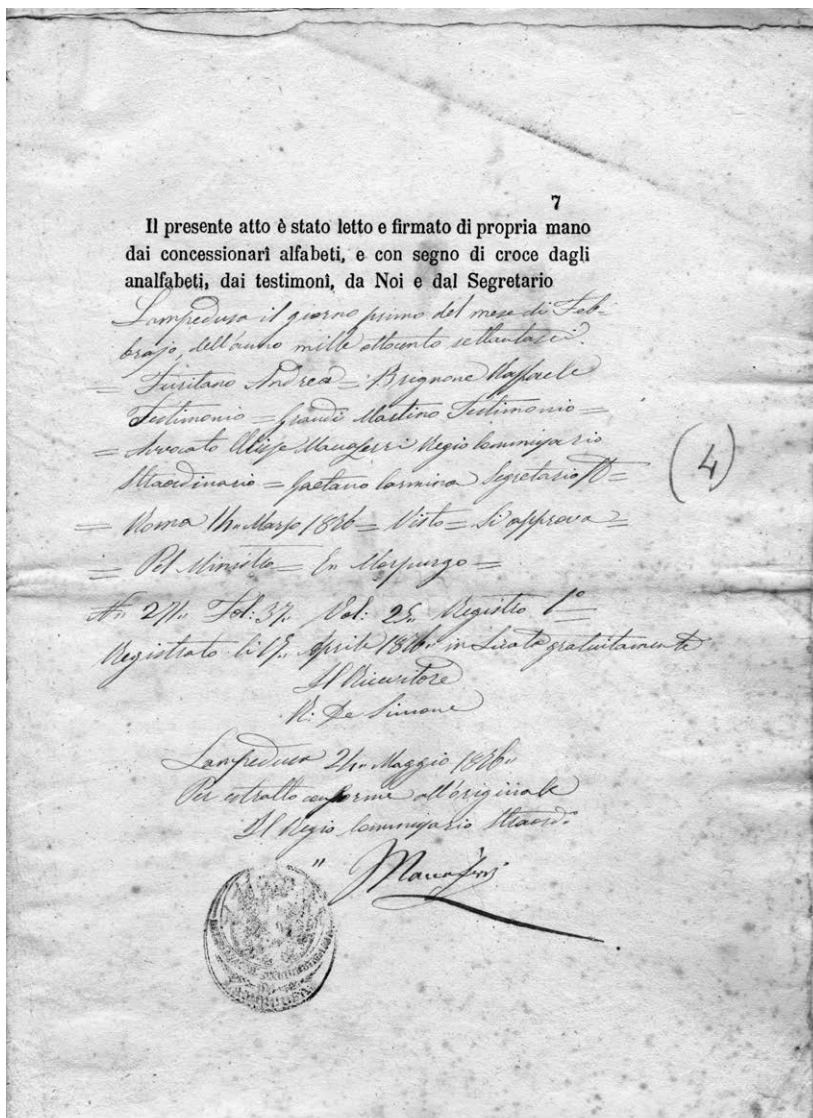


Figura 5f – Un contratto originale di concessione enfiteutica di terre. [Fonte: famiglia del sig. G. Policardi]

Niente ci è dato sapere circa la qualità del vino lampedusano, anche se è facile supporre non fosse delle migliori: ancora negli anni '50 del XX secolo si vinificava in maniera assai approssimativa (Fig. 6).



Figura 6 – Anni '50 del XX secolo: pigiatura dell'uva in vasca di cemento (palmento o *parmentu*, in dialetto siciliano) a cielo aperto. [Fonte: Archivio Piero Bologna]

Con la concessione di terre e case in enfiteusi venne a cessare lo stipendio che i coloni usavano percepire (4 tari al giorno) e ciò fu causa di non poco turbamento in molti di essi, specialmente di quelli arrivati per primi; e perciò ora gli anziani si vedevano all'improvviso privati di una risorsa importante per la loro sussistenza, specialmente se non disponevano di altre entrate. Era però anche vero che in questo modo si poneva fine ad una pratica contraria alle ambizioni di sviluppo della colonia e cioè l'inclinazione a lasciare il terreno abbandonato e a vivere, anche se non proprio bene, con la risorsa che veniva garantita dal Governo. Inoltre, con l'attivazione dei contratti di enfiteusi si fissava finalmente in modo stabile il diritto dei coloni sulle terre.

Il distacco militare di stanza a Lampedusa era fornito dal reggimento dislocato a Girgenti ed era composto da un plotone comandato da un ufficiale. Veniva rinnovato ogni sei mesi. Il Distaccamento svolgeva servizio di pubblica sicurezza; provvedeva una guardia giornaliera ai locali dei domiciliati coatti, collaborava con le altre forze dell'isola (il delegato dirigente della colonia e i suoi agenti) per garantire l'ordine e la disciplina nella colonia.

3.2 Caseggiato

«La popolazione di Lampedusa abita tutta in paese; solo pochi coloni e nella sola stagione estiva dimorano in campagna, spesso in misere case coloniche» (Avogadro, 1880: 23).

Il paese è formato da tre linee di case, parallele fra di loro e con fronte al porto, cioè a libeccio. La prima linea, risalente al periodo sanvisentiano, è costituita da 7 palazzi, ognuno composto da un pianterreno e da un piano superiore. Nelle intenzioni originarie i palazzi dovevano essere ad uso delle genti di campagna ma, per errore o per arte,

furono progettate in modo da non corrispondere minimamente ai bisogni di persone di condizione rustica e agricola, e appena mediocrementemente a quelle di condizione civile. Ferdinando II quando visitò l'isola nel 1847 ne rimase così scontento che pare esclamasse: *mi sembrano sette galere*, riferendosi probabilmente alle necessità di una famiglia di contadini. È un fatto che questi palazzi, chiamati dagli isolani, ironicamente, *i sette peccati mortali*, hanno un aspetto abbastanza curioso e sembrano, prima che case, Stabilimenti di pena (p. 24).

Oltre a questi palazzi ve n'è un ottavo, di fianco ai primi, fatto costruire da Sanvisente come propria residenza e occupata, ai tempi della missione di Avogadro, dalla delegazione di pubblica sicurezza.

La seconda e terza fila sono formate ciascuna da 5 case, piccole, meschinissime e costituite soltanto dal piano terreno. Una parte di una casa della seconda linea è occupata dalla truppa del distacco. La casa ha locali piccoli, poco illuminati con un pavimento non mattonato ma selciato. In breve, ha più l'aspetto di una scuderia che di una caserma. Oltre alle tre file di case, ve ne sono alcune altre, sparse qua e là. Il paese non è illuminato da un solo fanale. Sul prolungamento della seconda e terza fila, in direzione maestro, in un piccolo largo, vi è l'unica chiesa di Lampedusa, capace di ospitare 300 persone.

3.3 Viabilità¹⁵

Intorno al 1880 la viabilità di Lampedusa è da considerarsi soddisfacente. In paese e dintorni le strade sono buone e larghe, mentre buoni sentieri solcano l'isola in tutti i sensi. In paese c'è innanzitutto quella che fiancheggia i 7 palazzi e che è chiamata (ancora oggi) via Vittorio Emanuele; la via fra la prima e la seconda linea è detta via Principe Umberto (oggi via Giuseppe Mazzini). In direzione normale a via V. Emanuele e a via P. Umberto, e alla loro estremità, verso maestro, si dirama una strada buona e larga che da un parte porta al castello e al porto e dall'altra si dirige per circa un chilometro verso Taccio Vecchio. In direzione scirocco

¹⁵ Avogadro, 1880: 25.

c'è un'altra strada che porta da un lato alle grotte o magazzini del porto e dall'altro, in direzione opposta, a Cala Pisana.

Tra i sentieri migliori c'è da annoverare quello che passa prima sotto la Dogana, arriva alla Madonna, prosegue ancora un po' e si divide in due rami: uno prosegue e l'altro va verso Cimitero Vecchio e si unisce poi più avanti al ramo primitivo e si dirige a Ponente. C'è poi il sentiero dell'Imbriacola che poco sopra la Cisterna entra con un ramo a sinistra nel sentiero che costeggia il Cimitero Vecchio. Infine c'è un sentiero che parte da nord-est del paese e conduce a Capo Grecale.

Servizio delle barche corriere (pp. 25-28). Lampedusa al 1880 risultava collegata solo con la Sicilia per mezzo di piccoli legni a vela. Le barche-corriere compivano servizio passeggeri, trasportavano la posta, il personale dei distaccamenti militari, i coatti e di quant'altro, persone e materiali, poteva avere bisogno l'isola.

Il servizio era settimanale: ogni venerdì partenza da Lampedusa; ogni martedì da Porto Empedocle. Queste scadenze erano però da considerarsi puramente indicative perché poteva capitare che passassero anche due mesi senza che una nave approdasse a Lampedusa o che ne partisse una. Ciò perché venti contrari potevano ostacolare la navigazione in un senso o nell'altro o 'imprigionavano' le navi nei porti o le facevano correre di qua e di là nel Mediterraneo o le costringevano a poggiare nei porti di Malta, Marsala o Pantelleria; oppure situazioni di bonaccia obbligavano i legni a cullarsi nel mare per giorni o settimane.

Si partiva quindi e si arrivava quando si poteva. Una situazione di estremo disagio, tanto che il deputato del Collegio, onorevole Bordonaro, presentava una mozione nella seduta della Camera del 28 febbraio 1880, perché l'isola di Lampedusa fosse dotata di un collegamento a vapore con la Sicilia.

3.4 Istruzione¹⁶

A Lampedusa funzionavano una scuola elementare maschile e una femminile. Quella maschile era distinta in diurna e serale. La diurna comprendeva tutte e quattro le classi elementari ed era frequentata da circa 40 scolari. La serale comprendeva invece solo la prima e la seconda classe e aveva 36 alunni. La scuola femminile aveva la prima e la seconda classe ed era frequentata da 30 allieve. Si faceva scuola anche ad un certo numero di coatti.

L'impianto culturale lampedusano era completato da una piccola biblioteca circolante di ca 250 volumi. Questa biblioteca era ospitata dal Casino della Società Operaia, istituita nel 1877, e aveva come presidente onorario il Principe Tommaso di Savoia, che aveva visitato Lampedusa nel maggio del 1877. La Società Operaia contava 26 soci al tempo in cui Avogadro era di stanza a Lampedusa e suo presidente era il colono Pietro Scorzari.

¹⁶ Avogadro, 1880: 28.

3.5 Servizio religioso e sanitario

A Lampedusa c'era una chiesa capace di 300 posti, un parroco e un cappellano.

Il servizio sanitario, siamo nel 1880, poteva contare su un solo medico e su un vecchio farmacista, D. Gerolamo, un buon uomo con barba e lunga capigliatura.

3.6 Condizione agricola

Nell'opinione di Avogadro, «l'industria agricola di Lampedusa era scarsa anzi, misera, a causa della qualità calcarea del suolo povero di terriccio, mancante di acque sorgive, scarsissimo di piogge e soggetto a correnti continue di venti. Pochezza del capitale, delle braccia e degli strumenti adatti» (p. 33).

L'opinione di Avogadro non è diversa da tutti quelli che hanno avuto l'opportunità di visitare l'isola dopo la campagna colonizzatrice di Sanvisente e di riferirne con un minimo di raziocinio.

Avogadro rileva che i Gatt, Fernandez, Frenda che avevano abitato l'isola nei primi 40 anni del 1800, andando via, non avevano lasciato a Sanvisente alcuna eredità di tipo agrario: non una vite, non un albero da frutta, ad eccezione di 5 fichi e un albero di arancio nel vallone della Madonna. Tutto il resto dell'isola altro non presentava che tanti oleastri e alberi silvani che «appena osavano sollevare le loro deboli cime al di là di un metro dal suolo». Dopo l'avvio della colonizzazione borbonica si estese il disboscamento e il dissodamento del terreno il quale, inizialmente, fu fertilissimo. Poi, come osserverà Schirò, divennero sterilissimi per il fatto che non furono sottoposti ad alcun avvicendamento o concimazione artificiale. S'ingannarono dunque tutti, scrive Avogadro: si ingannò Sanvisente più di ogni altro quando, sulla base dei primi ubertosi raccolti, credette fertilissimo il suolo di Lampedusa. Così non era.

Un'altra causa (e anche qui Avogadro è nel vero) del cattivo stato agricolo dell'isola risiedeva, sempre secondo Avogadro, «nella poca esperienza, per non dire l'ignoranza nelle pratiche agrarie» (p. 34); per cui si faceva agricoltura in mezzo ad errori anche grossolani come quello accennato sopra, di non avvicendere il grano con altre colture per evitare che il terreno si impoverisse oltre misura di sostanze nutritive.

Ad aggravare la situazione c'era poi la mancanza di capitali. Avogadro sottolinea a questo proposito che la coltivazione costa e che bisogna spendere per far produrre la terra. Ma i coloni di Lampedusa «non hanno mezzi e, diciamolo pure, temono troppo che la fatica li faccia immagrire» (p. 35).

Dei 2.056 ettari che costituiscono la superficie dell'isola, 593 sono a coltura, 787 sono boschivi e i restanti 615 sono nuda roccia. Dei 593 ettari a coltura, 280 sono costituiti da terreni profondi e adatti alla coltivazione; gli altri sono coltivati in condizioni improprie.

I terreni ripartiti fra i coloni in proprietà enfiteutica ammontano a 515 ettari; gli altri 78 ettari fanno parte del patrimonio comunale insieme a 473 ettari di terreni boschivi, utilizzati per il pascolo degli animali, e 314 ettari di bosco ceduo¹⁷. I terreni più fertili erano quelli di Cala Pisana e dei valloni dell'Imbriacola e della Madonna.

Al tempo di Avogadro, ma anche prima e dopo, la coltivazione nell'isola consisteva in poche e limitate zone destinate a grano e a viti e a pochi e microscopici giardini (orti). Ciò che invece abbondava erano i fichi d'India (utilizzati come cibo non solo per i bovini ma anche dalle famiglie più povere dell'isola), oggi quasi completamente scomparsi, per abbandono e a causa di una malattia fungina (*scabby canker*; in italiano, 'cancro crostoso') che li sta decimando.

Per quanto riguarda le coltivazioni arboree queste, secondo Avogadro (e non sbagliava), sono impossibili a Lampedusa a causa del continuo imperversare dei venti.

3.7 Condizione industriale

L'unica attività industriale, l'unica risorsa su cui fanno affidamento i lampedusani è la pesca, in particolare di sarde e di sgombri. Si comincia a fine marzo e si chiude a metà giugno. Il pesce, raccolto e salato in barili, viene per la maggior parte venduto a due negozianti Dalmati che dispongono di propri legni. È però da notare che «la pesca è in mano a quei pochi che hanno mezzi e per conseguenza tengono sotto di loro i poveri pescatori, i quali nella buona stagione guadagnano con il lavoro il pane che già consumarono con anticipo nell'inverno» (p. 36).

3.8 Condizione commerciale

Tutto il commercio di Lampedusa è ridotto all'importazione di generi di consumo e delle cose essenziali che servono alla vita e all'esportazione dei prodotti della pesca.

3.9 Il giudizio su Sanvisente

Il capitolo undicesimo (pp. 37-44), l'ultimo della monografia, si apre con una critica a Sanvisente.

Così scrive Avogadro (p. 37): «Se qualcuno che non avesse mai posto piede a Lampedusa e non ne conoscesse le presenti condizioni, per caso leggesse la relazione di Sanvisente sull'isola, al certo potrebbe credere che Lampedusa fosse una seconda *Conca d'Oro*». Difatti il Sanvisente, «ab-

¹⁷ Il ceduo (dal latino *caedo*, 'io taglio') è un bosco che si si taglia periodicamente per la legna (da ardere o per paleria). Il bosco ceduo è dunque costituito da specie di piante che producono buona legna da taglio, ad esempio querce, carpini, faggi, che hanno la capacità di emettere ricacci se tagliate.

bandonandosi interamente ai voli della fantasia, profetizza solennemente, nell'ultima parte della sua relazione, che colonizzando Lampedusa il governo dovea ritrarne abbondanti e ricchi prodotti». Sanvisente fa un lungo elenco di certi e quasi certi prodotti e chiude l'elenco perfino con una serie di eccetera. Le attese di Sanvisente non si avverarono né durante la sua permanenza nell'isola né negli anni successivi a questa, «e l'avvenire d'oro di Lampedusa non fu poi neanche di rame». Giudizio severo, questo di Avogadro, ma tutto sommato corretto.

Altrettanto severo se non più è Avogadro quando dà un giudizio sullo stato economico e sociale dei lampedusani. Scrive:

allo stato misero delle condizioni agricola, industriale e commerciale consegue il caro viveri e con esso la miseria, al punto che tra la gente povera si ritiene tre volte fortunato chi riesce in qualche modo a guadagnare pane se non tanto da saziarsi, almeno quanto ne occorre per lenire i patimenti della fame, mentre addirittura per alcuni la vita è la lotta per l'esistenza (p. 38).

Un'analisi cruda e, per certi aspetti, dolorosa. Fosse vera soltanto la metà, e probabilmente lo era per intero, lo stato dell'isola era davvero preoccupante. D'altro canto lo stato di necessità in cui potevano trovarsi molti coloni è attestato da quanto riferisce Avogadro: «a seguito di alcuni ripetuti cattivi raccolti, il Governo anticipò ai coloni poveri la semente per l'annata corrente [il 1880] e concedeva la riduzione di metà delle imposte».

Nelle righe finali della sua monografia Avogadro (che non è uno specialista di agricoltura, non è un letterato, non è uno scienziato, non è un deputato del Parlamento italiano ma soltanto un ufficiale dell'Esercito e, aggiungiamo, attento osservatore e preciso analista) apre il suo giudizio alla speranza: con il lavoro e con i giusti interventi del Governo

la terra per quanto ribelle finirebbe con il divenire docile e rendersi stanza appropriata e gradita a futuri abitatori incolpevoli e liberi, [...] e l'isola che la natura pare abbia fatto emergere rude ed inospite dal fondo del mare si aggiungerebbe come una nuova gemma alla corona nazionale, poiché Lampedusa se pure geograficamente è più africana è però fin d'ora interamente italiana di popolazione e di fede (p. 44).

4. *L'indagine di Agostino Lo Re del 1884*

Agostino Lo Re fu un professore dell'Istituto Tecnico di Agrigento, incaricato, nel 1884, dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio del Governo Depretis, Domenico Berti, di condurre un'indagine sulle condizioni economico-agrarie delle isole di Lampedusa-Linosa.

Il Lo Re visitò le due isole, le esaminò sotto diversi aspetti, ne studiò il clima, ebbe diversi incontri con i coloni residenti, si fece un'opinione del-

la situazione e redasse, a lavoro ultimato, una relazione che inviò al Ministro. In questa relazione (comparsa nel 1885), il Lo Re, che si definisce un cultore delle discipline economico-agrarie, ci tiene a puntualizzare che numerosi relatori si sono occupati delle Pelagie, e in particolare di Lampedusa, e che altrettanto numerosi sono stati gli errori da questi commessi nelle loro valutazioni (almeno questa è la sua opinione). Ad esempio, secondo Lo Re, il cav. Sanvisente, nella relazione sullo stato e l'avvenire di Lampedusa e Linosa che pubblicò nel 1849, presenta le due isole come «due pezzi di paradiso caduti nel mare africano» (Lo Re, 1885: 109); esattamente l'opposto si legge invece nella relazione di Avogadro di Vigliano: «Dall'ottimismo latte-miele (di uno) si passa al pessimismo più tetro e sconsolante (dell'altro)» (p. 109).

Lo Re, con l'intento di ben svolgere il suo incarico, lesse e studiò tutto quanto era stato fino ad allora pubblicato «sulle condizioni di quegli altri nostri fratelli, nati e cresciuti nell'ignavia, viventi senza conforti morali, senza lusinghe, senza esempi da imitare, senza nuovi stimoli di nuovi bisogni materiali da soddisfare» (p. 109) e così preparato andò alla ricerca della verità. Non manca però, prima di cominciare a presentare le sue valutazioni, di denunciare il fatto che

accordare ad ogni delegato di sicurezza, a ogni verificatore di pesi e misure, a ogni ispettore postale, a ogni capitano di bastimento, magari a ogni *touriste*, la facoltà di dire la sua, di scambicciare delle relazioni sulla economia agraria di quelle isole, ha creato molti errori, ha generato molte false credenze, ha fatto sorgere molte contraddizioni, ha inoculato perplessità nell'animo del Governo (p. 109).

In breve, Lo Re denuncia il fatto che molti, anche senza averne titolo, hanno pontificato sullo stato di Lampedusa, e si presenta come colui che farà chiarezza e pulizia. Ed effettivamente Lo Re è forse l'unico, fra i vari Sommier, Schirò, Avogadro, che aveva le conoscenze necessarie per un esame critico della situazione agraria di Lampedusa.

4.1 Sulla presenza dei coatti a Lampedusa

Nella sua relazione Lo Re individua nella presenza dei coatti un primo fattore limitante lo sviluppo di Lampedusa. Egli nota l'aspetto sano, buono, allegro dei coloni lampedusani: uomini dai muscoli saldi, ben piantati, pieni di sangue rutilante, animati da nervi d'acciaio; uomini dal carattere docile, mansueto, cortese, ospitale. Ma questo sereno ambiente è turbato, secondo Lo Re, dalla dimora dei coatti¹⁸. In altri luoghi i coatti

¹⁸ La colonia dei domiciliati coatti fu stabilita in Lampedusa nel 1872: l'8 settembre di questo anno arrivava nell'isola una piro-corvetta della Regia Marina italiana e sbarcava 47 coatti e un distaccamento militare. I coatti erano alloggiati

creano, formano la colonia; a Lampedusa, invece, la corrompono; essi deviano, guastano, turbano il lavoro paziente, imperturbabile degli 'indigeni'. Naturalmente a nessuno verrebbe in mente, scrive Lo Re, di proporre di sopprimere la colonia penale ma bisogna pur riconoscere che di questi coatti pochissimi – due calzolai, due sarti, due falegnami – lavorano utilmente; tutti gli altri mangiano la minestra e la carne che dà loro lo Stato e, quando va bene, non fanno che poltrire al sole.

Se non conviene sopprimere la colonia penitenziaria le si può certamente dare un miglior indirizzo e lo Re ha al riguardo tre consigli da dare:

1. trasformare la colonia di coatti generici in una colonia di coatti contadini, in particolare viticoltori poiché i maggiori ostacoli allo svilup-

in locali di proprietà del Governo situati a circa 300 metri dal paese, nella zona della Salina. Il letto del coatto consisteva in due cavalletti di ferro, due assicelle, un pagliericcio e una coperta di lana. Uscivano al mattino allo spuntar del sole e si aggiravano per il paese entro limiti fissati. Al tramonto, il trombettiere del distaccamento dava il segnale di rientro al domicilio assegnato. Ai coatti veniva riconosciuta, per il loro sostentamento, una diaria di 0,59 lire. Con questa somma un appaltatore forniva ad ogni coatto 750 grammi di pane e una minestra di pasta o di riso di 700 grammi. L'appaltatore provvedeva anche al casermaggio, alle spese di illuminazione, d'infermeria, alle spese per medicine ecc. Nei giorni di festa ricevevano una razione di carne di 120 grammi (disossata). Non avevano obblighi di lavoro utili o di altro tipo. A Lampedusa potevano frequentare la scuola elementare (Damiani, 1905). I coatti inviati a Lampedusa aumentarono ben presto di numero e già nel 1874 erano circa 200. Per il loro alloggiamento si costruirono nuovi locali in via dei Mulini. Se ne ricava notizia dall'elenco delle costruzioni che Maccaferri, il 1° febbraio 1876, mantenne nella proprietà del Governo escludendole così dalla concessione enfiteutica ai coloni: «a) il palazzo governativo di via Palazzo n.1, di otto ambienti al piano terreno e 7 al piano superiore, destinato all'Ufficio e all'aggio del Direttore della Colonia e come Caserma del drappello delle Guardie di Pubblica Sicurezza; b) la casetta, un'unica stanza al pianterreno, di via Palazzo n. 2, per i bisogni delle Guardie di Pubblica Sicurezza; c) il fabbricato in Contrada Mulini al numero civico 5, di dodici ambienti al pianterreno, già utilizzato come infermeria e cucina per i coatti; d) un grande fabbricato, di fronte all'orto comunale, al numero civico 7 sulla Strada dei Mulini, ripartito in 4 ambienti interni, già utilizzato per alloggio e dormitorio di una parte dei domiciliati coatti; e) il fabbricato di Via dei Mulini n. 9, isolato, prospiciente all'orto comunale, che si trova tra i due dormitori dei domiciliati coatti, composto di sei ambienti interni, già utilizzato come carcere e Corpo di Guardia dei coatti; f) un altro grande fabbricato in Via dei Mulini n. 11, ripartito in quattro ambienti interni, isolato, già utilizzato come dormitorio e alloggio dell'altra parte dei coatti; g) un fabbricato situato dietro quello al n. 11, denominato cesso-concimaia, ad uso dei coatti; h) un fabbricato in Via Principe Umberto n. 10, confinante con la strada e con l'abitazione di Martello Natale, di sette ambienti al pianoterreno, 4 grandi e 3 piccoli, già utilizzato come quartiere del Distaccamento Militare al servizio della colonia dei coatti; i) una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana per i bisogni straordinari della colonia dei coatti, situata dietro il fabbricato di Via dei Mulini n. 9» (Gibilaro, 1991). Dunque i fabbricati utilizzati per i coatti, tutti in via dei Mulini, erano 5: al numero civico 5 infermeria e cucina; ai numeri civici 7 e 11 due dormitori; tra i due dormitori, al numero civico 9 il carcere e il Corpo di Guardia; un cesso-concimaia dietro il civico 11; una cisterna dietro il civico 9.

po dell'agricoltura a Lampedusa stanno nella mancanza di braccia in parecchi mesi dell'anno agrario e nella incapacità dei coloni indigeni a coltivare le viti. In effetti, da marzo sino a tutto giugno i contadini lampedusani lasciano la zappa e pigliano il remo per diventare pescatori. Durante questo tempo i campi seminati, per mancanza di cure, restano affogati dalle male erbe; le viti crescono disordinatamente; i pochi animali, specialmente le capre, non più custodite invadono i campi e devastano tutto. Ecco, tutti questi lavori, che i coloni indigeni sono costretti ad abbandonare per potersi dedicare alla pesca, potrebbero essere svolti dai coatti. Ma c'è di più, rileva Lo Re: alcuni coloni lampedusani, per fortuna pochi, per motivi diversi (di nascita, di capacità, di abitudine) «hanno preso l'aire dei così detti *civili*, e vivono in *città*. E anche queste sono braccia perse per l'agricoltura» (p. 112). Ad oggi dei coatti presenti a Lampedusa, solo 11 sono contadini; perché non aumentarne il numero a scapito degli altri mestieri? Si chiede Lo Re. Perché non fare arrivare coatti contadini da Siracusa o dalla Toscana, dove sono contadini e abili viticoltori?

2. Sarebbe poi opportuno, utilizzando il lavoro dei coatti, costruire una salina nel luogo che già ne porta il nome. Si potrebbero ricavare fino a 60 *casse* di sale utili per l'industria di salagione delle sarde e delle alacce, attualmente caricate ed esportate da bastimenti austriaci. Il vantaggio sarebbe doppio: un guadagno per i coatti che così se ne starebbero più tranquilli; un risparmio di tempo e forse di denaro per i lampedusani che ora sono costretti a recarsi a Trapani per comperare il sale di cui hanno bisogno.
3. Infine, Lo Re, riguardo al pesce che allora si pescava in grandissima quantità e che si vendeva a bassissimo prezzo (non più di 7-10 centesimi al kg), propone una iniziativa industriale che avrebbe potuto avere grande successo: la conservazione del pesce in scatole adoperando uno dei metodi allora conosciuti, di Appert, o di Fastier, o di Martin di Lignac, o di Chevalier-Appert¹⁹. Effettivamente l'idea di Lo Re era molto buona se si pensa all'attività di inscatolamento del pesce che si è fatta a Lampedusa per diversi anni e che si continua a fare ancora oggi²⁰.

¹⁹ Il cibo in scatola nasce come alimento in bottiglia il 2 settembre del 1802 per merito del pasticciere francese Nicolas Appert il quale migliorerà il processo di produzione qualche anno più tardi, quando risponderà ad un concorso lanciato da Napoleone Bonaparte per scoprire un nuovo metodo di conservazione del cibo. Il processo si chiamerà 'appertizzazione' e consisterà in pratica nella conservazione per mesi di cibo in bottiglia bollito a bagnomaria. A brevettare l'idea non fu però Appert bensì un inglese, tale Peter Durand, il quale introdusse nel 1810 l'uso di latte (lamierino di ferro stagnato) di metallo. In seguito l'azienda inglese Donkin and Hall pagò mille sterline a Durand per questo brevetto e in breve tempo divenne il primo produttore di scatolette al mondo.

²⁰ A Lampedusa funzionano ancora alcuni stabilimenti per la conservazione del pesce, tonno, 'sardelle d'Africa' e, soprattutto, sgombri, sott'olio o sotto sale.

4.2 I mali dell'agricoltura lampedusana

Lo Re entra quindi nel vivo del suo incarico e lo fa rilevando innanzitutto quello che secondo lui è il peggior male dell'agricoltura lampedusana: la coltivazione estensiva di grano, senza mezzi meccanici, con pochi capitali e con la mancanza assoluta di rotazioni.

Lo Re individua poi due nemici formidabili dell'agricoltura lampedusana: il vento e le cavallette. Terzo e ultimo elemento negativo su cui intervenire: «la mancanza di capitali vivi, circolanti nell'isola» (p. 129). Seguono i consigli per affrontare e vincere queste negatività.

Lo Re comincia con il rilevare che già nel 1878 fu avviato un certo rinnovamento dell'agricoltura lampedusana; un rinnovamento proseguito negli anni successivi e consistente nella piantagione di viti fino al punto che all'epoca dell'indagine di Lo Re vi erano coloni che possedevano fino a 8.000-10.000 piante (che sarebbe poi un vigneto di un paio di ettari o poco più). Conte, Giacomo Greco, Giovanni Maggiore, Calcagno, De Battista, Caserta, Caezza, Diana, D'Amore, Brignone, Famularo, Domenico Tuccio, Giuseppe Codiglione, Giuseppe Greco, Riccardo Carrozza ecc. tra i principali viticoltori dell'isola; in particolare Giovanni Maggiore e Giacomo Greco si distinguevano per «la maniera scrupolosa e inappuntabile con la quale coltivavano il loro vigneto» (p. 129). Schirò aveva invece indicato come viticoltori esemplari Giovanni Serio e Salvatore Montana, 'Nerello e calerratta' (da correggere in catarratto, vitigno bianco siciliano di antica tradizione) i vitigni da vino più coltivati.

Molti gli argomenti a favore della viticoltura, di cui erano convinti anche gli agricoltori lampedusani e che appaiono anche oggi razionali e ragionevoli.

La «mancanza di pioggia in tutti mesi dell'anno tranne uno o due in autunno» (p. 130) rendeva difficile la coltivazione di piante erbacee e dello stesso frumento ma non era particolarmente avversa alla vite che si giovava delle piogge autunnali; il vento che «tutto rovescia e abbatte e assidera» non toccava le viti, «allevate nane e circondate da folti ripari di fichi d'india»; il terreno impoverito d'azoto e perciò «poco adatto alle graminacee rimaneva invece ricco di potassa e altri materiali adatti alle viti»; la concorrenza estera «che molti prodotti ha rinvilito, massimamente il grano» non toccava il vino; la «scarsa e la debolezza degli animali da lavoro» (p. 130), che non permette la coltivazione dei cereali, non incide invece sulla coltivazione della vite ecc.

La viticoltura lampedusana andava però aiutata e Lo Re individua tre aiuti essenziali: «aiuti di danaro, di lavoratori, di arnesi» (p. 130).

Riguardo al primo punto Lo Re propone due iniziative (p. 131):

- stabilire, come già a Linosa, un premio di 10 lire per ogni 100 viti ben piantate e ben attecchite;
- assegnare un premio (1° premio, 100 lire; 2°, 50 lire e 3°, 20 lire), accompagnato da una medaglia o da un diploma, ai vigneti già piantati

sulla base della loro coltivazione, della loro educazione, della loro potagione. Il premio potrebbe estendersi al vino prodotto.

Quanto ai lavoratori da inviare sull'isola, servirebbero abili viticoltori e, soprattutto, bravi potatori perché a Lampedusa la potatura delle viti è «sconclusionata, barocca, dannosa» (p. 131). Basterebbero due potatori inviati dal Ministero per potare tutte le viti di Lampedusa. I giovani imparerebbero e in poco tempo diventerebbero autonomi.

Infine gli arnesi. Servirebbero forbici da pota e da vendemmia, seghe, coltelli, roncoli, innestatoi, che si potrebbero fare arrivare, soprattutto come stimolo, in forma di premi ai migliori viticoltori. Servirebbero anche arnesi per la vinificazione, del tutto assenti a Lampedusa. Primordiali, infatti, le operazioni di vinificazione: «pigiano l'uva in certe conche naturali della forma di una vecchia lucerna d'argilla e poi finiscono per spremere il succo accumulando sulla pasta delle vinacce grossi massi di pietra» (p. 132).

Da qui, nasce un senso di profonda sfiducia dei viticoltori lampedusani negli esiti della loro attività di vinificatori. Ne consegue l'indispensabilità di inviare sull'isola almeno due torchi per uva, da dare in consegna al Municipio per l'uso dei viticoltori.

Lo Re passa poi ad esaminare la fertilità dei suoli. Al riguardo constata che, nelle condizioni in cui li ha trovati, essi sono talmente sfruttati che «è impossibile ottenere rese remunerative dalla semina del frumento» (p. 143). Occorrerà perciò «riattivarli con le concimazioni, le lavorazioni, gli avvicendamenti» (p. 144).

«Stante le attuali condizioni molto primitive dell'agricoltura dell'isola» (p. 144), Lo Re ritiene impensabile suggerire ai coloni l'uso di fertilizzanti chimici. Bisognerà pertanto favorire al massimo la *stabulazione* degli animali (a scapito della pastorizia nomade), cosicché i loro escrementi vadano a nutrire la terra, e anche la raccolta e conservazione di tali escrementi per impedire il commercio che taluni ne fanno. Infatti, viene riferito a Lo Re che due o tre coatti raccolgono il concime sul terreno e lo vendono a gente di Pantelleria. A questo commercio bisognerà porre termine.

Quanto alle rotazioni, di cui non esiste a Lampedusa neppure il più piccolo cenno, Lo Re suggerisce ai coloni un avvicendamento quadriennale: 1, rinnovo e fave; 2, frumento; 3, sulla; 4, marzuolo o frumento. Ma Lo Re si accontenterebbe che fosse adottato anche un avvicendamento triennale: 1, fave; 2, frumento; 3, marzuolo che equivarrebbe a un mezzo maggese.

I mezzi di lavorazione, ossia gli animali, appaiono un altro inciampo alla buona produzione del frumento. I bovini disponibili (gambe corte e tozze, deboli e delicati) non sembrano adatti al lavoro, e infatti i coloni contadini usano gli asini per questa necessità. Per ovviare a questo inconveniente, converrebbe inviare a Lampedusa almeno un toro di razza da incrociare con le vacche indigene e ottenere una discendenza selezionata per il lavoro; inviare anche un cavallo forte da incrociare con le asine e ottenere dei buoni bardotti. In questo modo, in pochi anni, i coloni potrebbero disporre di buoni animali da lavoro e da tiro.

Quanto agli attrezzi da lavoro ottenuti tempo prima, per l'isola, dal regio commissario Maccaferri essi sono ancora in buono stato: un aratro a mano; un aratro Aquila²¹ da un cavallo; un aratro Italia da 4 buoi; due estirpatori, uno da 5 vomeri e uno da 7; uno scarificatore e un erpice Howard.

Il Ministro lancia alle autorità dell'isola tre accuse (pp. 145-146):

1, che gli arnesi rurali si lascino inoperosi a disfarsi sotto il sole e la pioggia; 2, che i libri di agricoltura inviati dal ministero conservino il virginale aspetto portato dalle tipografie [cioè nessuno li legge, N.d.A.]; 3, che i componenti del Municipio non si allontanano dalle loro piccole industrie; e sarebbe un domandare pure dal pescio esigere che si occupassero di agricoltura.

Lo Re prova a confutare le accuse assicurando, ad esempio, che i vari arnesi sono ben custoditi in una retrostanza della Casa Comunale e che i libri sono molto malandati. Comunque, non ci sarebbe da sorprendersi se questi libri fossero ancora intatti, a distanza di tempo dal loro invio a Lampedusa, perché i veri coloni (e non i quattro assessori) sono nati molto prima delle legge obbligatoria sull'istruzione elementare e dunque, non sanno probabilmente leggere (e male) altro libro se non il terreno. Quanto ai componenti del Municipio, Lo Re sostiene, correttamente, che non si può obbligare nessuno a fare un mestiere che non gli aggrada specialmente se, in sostituzione, egli si dedica ad una attività (la pesca) che frutta forse molto più di tutti i seminati di Lampedusa presi insieme. E poi, Lo Re ha potuto verificare che la gente del Municipio coltiva con amore il proprio terreno: il cav. Brignone, sindaco, ha un bel vigneto e bellissimi vigneti hanno pure il signor Conti, segretario comunale, i Consiglieri Tuccio, Carrozza, Furitano, Codiglione ecc.

Ma ad ostacolare il buon esercizio della cerealicoltura c'è un altro aspetto: quello della trebbiatura che a Lampedusa è fatta «a piedi di animali, asini e qualche vacca» (p. 147), e che ha due importanti agenti sfavorevoli: animali deboli, piccoli, poco adatti alla trebbiatura e gli uomini, poiché all'epoca della trebbiatura, i più giovani e forti sono sul mare a pescare. Per ovviare a questi inconvenienti, Lo Re suggerisce di inviare a Lampedusa «una trebbiatrice a maneggio di animali, con ventilatore» (p. 147).

Lo Re si dice sorpreso dell'assenza di veicoli a Lampedusa, neanche un carretto. I trasporti di derrate si fanno sul dorso degli asini, o sulle spalle dei coloni stessi. Sarebbe pertanto opportuno (ed è sorprendente che l'amministrazione comunale dell'isola non fosse neanche in grado di dotare la colonia di qualche carretto) che il Governo potesse

²¹ L'aratro Aquila si diffuse negli anni Cinquanta-Sessanta del 1800 e costituì una sorta di rivoluzione agraria in quanto permetteva solchi profondi con completo rovesciamento della terra. Ciò assicurò livelli produttivi più elevati e duraturi.

regalare alla colonia una o due carrette a mano e uno o due carretti, comodi, leggeri, che possano essere trainati dagli asini o dalle piccole vacche isolane.

Lo Re nota poi che nelle vicinanze delle case coloniche, vanno nascendo degli orti dove si coltivano «insalate precoci e bellissimi cavoli camangiari» (p. 149). Qui il terreno è buono e l'acqua è sufficiente.

Ed ecco le conclusioni di Lo Re: sostituire i seminativi (cioè la coltivazione del grano) con i vigneti ed estendere gli orti.

4.3 *I nemici naturali dell'agricoltura lampedusana*

Lo Re affronta poi il problema dei due principali e più potenti nemici naturali dell'agricoltura a Lampedusa: il vento e le cavallette.

A causa del vento Lampedusa «è nuda affatto di alberi d'alto fusto e non c'è da sperare che l'isola diventi un frutteto» (p. 164). «Molte fatiche e molti risparmi sono stati buttati via per dar vita ad un pesce, circondandoli di altissimi muri, o a pochi fichi, o a qualche albicocco. E nonostante gli sforzi fatti e gli espedienti adottati, questi alberi sono venuti su senza tronco, a cespo, con i rami striscianti» (p. 164).

Quindi, è bene non farsi illusioni; i soli frutti che possono venir bene a Lampedusa sono i fichi d'India. Ricorrendo alla pratica dello 'scoccolamento' in uso a Palermo, si ottengono frutti grandi, succosi, saporiti. Oltre a ciò le pale possono utilizzarsi come alimento per i bovini mentre le stesse piante tornano utili come barriere contro il vento. Anzi, Lo Re suggerisce ai coloni di circondare i vigneti con filari di fichi d'India, di piantarli su tutti i rialzi brulli, di metterli su tutte le chiazze di terreno incoltivabili.

Ma le barriere di fichi d'India non bastano contro i venti impetuosi che spazzano Lampedusa. Lo Re suggerisce due altri espedienti: uno di conservazione e l'altro di edificazione. Bisognerebbe conservare i boschi esistenti, che per quanto di bassa taglia offrono un certo riparo dal vento. Vanno quindi sorvegliati per impedire i tagli e per impedire il pascolamento degli animali, specialmente delle capre che tutto distruggono. E bisogna poi 'costruirne' di nuovi e Lo Re suggerisce boschi di pini. Se sorgesse sull'isola una pineta folta, nella parte da dove soffia più frequente il vento, se attorniasse tutta l'isola, sarebbe la salvezza e la sua ricchezza. Lo Re però si ferma a Lampedusa solo 16 giorni e non ha il tempo di «escogitare un piano per far nascere la pineta tutto intorno all'isola» (p. 165). Può solo accennare ad una possibile procedura: stabilire dei premi per chi pianta e fa attecchire sulle coste e nell'interno più alberi di pino. Probabilmente nessun colono ha mai vinto quel premio.

Lo Re tratta quindi dell'altro nemico dei campi coltivati: le cavallette riguardo alle quali suggerisce di combatterle quando sono appena nate sui terreni incolti, quando cioè sono ancora prive di ali. Si tratterebbe di raccogliere (e questo lavoro poteva essere svolto dai coatti) con reti entomologiche e di bruciarle.

Infine, per il reperimento dei capitali necessari per gestire la rivoluzione agricola a Lampedusa, Lo Re suggerisce al Ministro di trasformare il *Monte frumentario*²² in *Banca agraria di anticipazione* per soddisfare i piccoli bisogni degli agricoltori di Lampedusa e di Linosa.

5. Stefano Sommier e i suoi viaggi a Lampedusa nel 1873 e nel 1906

Stefano Sommier nacque a Firenze nel 1848 da genitori francesi. Quando era ancora un giovane studioso venticinquenne di Botanica, si aggregò ad una spedizione organizzata da Filippo Parlatore²³ per una «campagna botanica primaverile» a Linosa e Lampedusa. All'epoca si potevano raggiungere le Isole Pelagie a bordo di un piccolo veliero che in Sicilia porta il nome arabo di *sciabecco* e che da Porto Empedocle trasportava regolarmente a Lampedusa la posta e i condannati al domicilio coatto. L'imbarco di Sommier avvenne il 15 aprile 1873; il 18 lo sbarco a Lampedusa, dopo tre giorni e tre notti. Il gruppo di spedizione si trattenne nelle Pelagie fino al primo maggio, 7 giorni in totale a Lampedusa e dal 21 al 25 a Linosa.

Sommier, giudicandoli ancora attuali, presenterà i dati raccolti nelle due Isole Pelagie, trent'anni dopo, a Palermo in occasione di un Congresso di Botanica e li pubblicherà nel 1908 dopo avere però avuto la possibilità di ritornare a Lampedusa nel 1906 con il giardiniere botanico Antonino Riccobono e di aggiornare i dati a suo tempo raccolti. L'interesse di Sommier era evidentemente di natura botanica e infatti la parte fondamentale della sua pubblicazione si riferisce alle florule di Lampedusa e di Linosa. Tuttavia dedica alcune pagine del libro alla storia di Lampedusa, al suo clima, alla geologia, alla fauna, ai prodotti dell'isola.

Quando Sommier visitò la prima volta Lampedusa (1873) vi trovò 900 abitanti liberi e 200 coatti più un piccolo presidio militare²⁴. «In oggi» (verosimilmente il 1906, anno della sua seconda visita) Sommier contò circa

²² Una sorta di 'Banca Agricola' il cui scopo principale era quello di anticipare le sementi, soprattutto di grano e granturco (frumentario) con l'impegno di restituirlo al momento del raccolto. Nell'anno 1884, esistevano in magazzino a Lampedusa quasi 175 ettolitri di grano.

²³ Botanico insigne nato a Palermo l'8 agosto 1816. Si laureò nel 1834 in Medicina, ma dopo pochissimi anni dalla laurea cominciò a dedicarsi allo studio della flora spontanea della Sicilia. Nel 1842 fu chiamato ad insegnare Botanica a Firenze. Qui fondò l'Erbario centrale italiano, preparò e pubblicò i primi 5 volumi di quella preziosissima opera che è la *Flora italiana*, iniziò la stampa del «Giornale Botanico italiano». Morì a Firenze il 9 settembre 1877.

²⁴ Edoardo Avogadro riporta nella sua monografia i dati del censimento del 1872: 1070 abitanti a Lampedusa e 112 a Linosa; in totale 1182. Tutte queste persone, a parte alcune del ceto civile, erano distinguibili in due sole categorie: pescatori e agricoltori. Anzi, molti se non la maggioranza erano a un tempo pescatori e agricoltori semplicemente perché i prodotti della sola terra o della sola pesca non davano tanto da poter vivere. Così accadeva che mentre il marito, il fratello, il figlio

2.000 abitanti, circa 500 coatti, 70 uomini del presidio. Sommier non trovò veicoli a Lampedusa e, dunque, neanche strade carrozzabili.

Le abitazioni erano quasi tutte intorno al porto, pochissime le case coloniali sparse per l'isola. Sommier constatò che circa un terzo dell'isola era ridotto a coltura: il centro dell'isola, la parte orientale e a sud, nel basso di alcuni valloni meno lontani dal porto. Tutti i campi erano circondati da muri a secco elevati per liberare il terreno dai sassi, per dividere le proprietà, per tenere lontani gli animali. Approssimativamente erano 650 gli ettari coltivati. Le colture più praticate erano il grano, l'orzo, l'avena, la patata, e poi varie leguminose: fave, piselli, lenticchie, fagioli. Il raccolto era però quasi sempre danneggiato dalle cavallette, quasi sempre dalla mancanza di pioggia, sempre dal vento.

La vite era largamente coltivata²⁵ e numerosi erano anche i fichi d'India, piantati irregolarmente o a filari, nei campi o come siepi intorno ad essi.

Fu tentata la coltura del sommacco ma senza successo. Venne abbandonata anche la coltura del *Mesembryanthemum crystallinum*²⁶ per l'estrazione della soda. Negli orti vicino al paese si coltivavano pochi ortaggi,

attendevano ai lavori campestri, o a quelli della pesca, la moglie, la sorella, la madre s'ingegnavano a ricavare un qualche lucro da attività diverse.

²⁵ In una nota, a margine del suo resoconto, Sommier scrive che, da quanto riferitogli, le viti esistenti a Lampedusa erano circa 300.000. Calcolando, in media, da 3.000 a 4.500 viti per ettaro, a Lampedusa al tempo della seconda visita di Sommier c'erano da 100 a circa 70 ettari di vigneto.

²⁶ Pianta erbacea annuale o biennale, di aspetto strisciante o prostrato, succulenta, densamente ricoperta di papille acquose con riflessi cristallini, spesso sfumata di rosso e lunga 30-60 cm. Per qualche tempo questa pianta è stata effettivamente utilizzata per la produzione della soda. Inoltre, nelle Isole Canarie e in tutti i paesi di lingua ispanica è usata per uso alimentare per preparare il *gofio*, farina ottenuta dai semi e tostata insieme ad altre (orzo, segale e talvolta con rizomi di felce). In tanti paesi dell'America centrale, nei periodi di carestia, il gofio è stato uno degli alimenti che ha permesso la sopravvivenza di intere famiglie. Data la sua peculiarità su questa pianta sono stati fatti studi specifici per stabilire come riesca a vivere in condizioni di stress salino o in carenza di acqua. Il suo ciclo 'circadiano' è inverso, con gli stomi chiusi di giorno e aperti di notte: ciò serve per proteggersi nei periodi di deficienza idrica. I semi germinano d'autunno alle prime piogge e fino a primavera (quando va in antesi), con il caldo rallenta la fase vegetativa e va in quiescenza (*Acta Plantarum*). In realtà, però, la pianta maggiormente utilizzata per la produzione di soda era la *Salsola soda* o *Spinella domestica*. In effetti Sanvisente nella sua monografia parla di un tomolo e mezzo di semi (1 tomolo = 55,545 litri) di Spinella che ha fruttato cantaja 23 e mezzo di ottima soda (oltre 2 tonnellate; 1 cantajo o cantaro = 89,09972 kg). Altri autori dell'epoca parlano anch'essi di «spinella» o «spinello». La *S. soda* è una pianta di piccole dimensioni (massimo 70 centimetri), annuale, e possiede foglie e fusto succulenti. È una pianta alofita, e in quanto tale richiede dei suoli ricchi di sale; cresce abitualmente nelle zone costiere ed è originaria del bacino mediterraneo. È una pianta dai molteplici usi; è edibile e viene perciò largamente usata in cucina e veniva inoltre usata, in passato, quale importante fonte di soda (carbonato di sodio), che veniva estratta dalle sue ceneri dopo combustione (<<http://www.zoneumidesardegn.it/erba-cristallina>>, 01/2020; Giacinto, 2012).

aranci, limoni, fichi e alcuni altri alberi da frutto ma con pochissimo successo. A sfidare i venti nelle vicinanze del paese c'erano solo alcune belle palme da dattero.

Gli abitanti dell'isola tenevano (al 1906) dei somari come animali da basto, 110 vacche, 615 capre, 1.340 pecore, maiali e galline.

Le altre attività praticate, assai più remunerative dell'agricoltura e della pastorizia, erano la pesca delle spugne²⁷ e quella delle sardine (il pesce si vendeva a 20 centesimi al chilo; solo 7-10 centesimi nel 1884, nel racconto di Lo Re).

Nell'isola mancava l'acqua corrente, salvo quando pioveva, e quasi del tutto assente era anche l'acqua stagnante. In qualche punto si trovava acqua sorgiva.

La pioggia era molto scarsa e spesso succedeva che per scarsità d'acqua i raccolti fossero seriamente danneggiati.

I venti erano gagliardi cosicché gli alberi da frutta e gli agrumi potevano vivere solo al riparo di muri. I piccoli giardini, circondati da muri a secco alti 2-3 metri, erano poco numerosi e concentrati nei valloni.

In conclusione, all'inizio del 1900, a Lampedusa si praticava ancora un po' di agricoltura centrata su alcune colture da pieno campo (grano e un paio di altre graminacee), alcune leguminose, la patata, un po' di orti urbani e periurbani. Molto praticata era la coltivazione di uva da vino e diffuso un po' dappertutto il fico d'India. Un'agricoltura poco remunerativa, di sussistenza piuttosto che da reddito, forse neanche sufficiente a sostenere per intero i consumi interni.

In questo contesto si andava affermando (ma il processo era in atto già da tempo²⁸) una nuova classe imprenditoriale (armatori di barche) dedita in particolare alla pesca, lavorazione e commercializzazione delle spugne e alla pesca, salatura e imbarilamento del pesce. Attività di contorno, il commercio di beni e servizi.

²⁷ La pesca delle spugne si protrae da marzo a novembre. Vi prendono parte una cinquantina di barche di Lampedusa (i cosiddetti *saccalleve*) con cinque uomini di equipaggio e una cinquantina di barche da fuori, soprattutto dalla Grecia. Le sardine si pescano invece dalla metà di marzo a tutto giugno; occupano una ottantina di barche con sei uomini a bordo. Sommier riferisce che nel 1906 la pesca è stata abbondante e che alcune barche hanno fatto anche 2.000 lire di guadagno.

²⁸ Già nel 1876 due barili di pesci salati a Lampedusa, uno di alacce a l'altro di sarde, furono premiati con medaglie di bronzo alla Esposizione Agraria e Industriale di Palermo.

CAPITOLO SESTO

STORIA E PROTAGONISTI DEL PASSAGGIO DALL'AGRICOLTURA ALLA PESCA E POI AL TURISMO

1. La pesca delle spugne e del pesce

La prima storia ci è raccontata da Gerlando Policardi, tris-nipote del Policardi giunto a Lampedusa nel 1843 insieme ai primi 120 coloni. Questa storia è, fra l'altro, una fedele testimonianza del passaggio dell'interesse dei lampedusani dalla terra al mare, da una vita di fatica, al limite della mera sussistenza, a una di quasi benessere, frutto dell'imprenditorialità di alcuni di loro nel campo della pesca (delle spugne e del pesce) e, più tardi, del turismo.

1.1 Gli inizi

Il primo della famiglia Policardi ad arrivare a Lampedusa, nel 1843, è Salvatore. Proveniva da Pantelleria dove aveva sposato Rosaria Gabriele e dove erano nati i suoi due figli, Fortunato e Giovan Battista. I due ragazzi Policardi crescono sull'isola e nel 1874 si iscrivono entrambi alla Società di Mutuo soccorso degli Operai di Lampedusa fondata da Ulisse Maccaferri in quello stesso anno. Si sposano entrambi a Lampedusa, Giovan Battista con Tuccio Domenica e Fortunato, bisnonno del Gerlando di oggi, con Meli Marianna (di Gerlando Meli e Carmela Pilato) il 18 febbraio del 1865. Per le notizie che si hanno sia Fortunato che Giovan Battista hanno fatto, come il loro padre, gli agricoltori nelle terre (3 salme) ricevute con contratto enfiteutico da Salvatore Policardi nel 1846. Un'ulteriore salma di terra fu assegnata nel 1860 anche a Fortunato.

Dal matrimonio di Fortunato con Marianna nacquero 6 figli: Carmela, Gerlando, Giovan Battista, Pasquale, Giuseppe e Antonio.

Gerlando Policardi (nonno del Gerlando di oggi) nasce a Lampedusa il 9 gennaio del 1871. Si sposerà con Silvia Caterina, figlia di Silvia Aurelio e Marino Anna. Gerlando e Caterina avranno 2 figli: Fortunato nel 1898 e Salvatore nel 1903.

1.2 La pesca

Gerlando Policardi si è occupato di agricoltura solo a livello amatoriale. Quando ancora molto giovane si è fatto marinaio ('Libretto di Matricolazione' n. 14304 rilasciato dalla Marina Mercantile Italiana il 13 luglio

del 1887) e, non appena ha potuto, è entrato nel commercio delle spugne. Possedeva due barche a vela, una chiamata Marietta, che all'epoca era il nome della fidanzata del figlio Salvatore, e l'altra Aurelio, il nome di un figlio deceduto prematuramente.

La pesca delle spugne (*sponse* o *spuonze* nel dialetto locale) è stata per Lampedusa una importante risorsa economica dalla fine dell'800 e fino agli anni del secondo dopoguerra. Oggi ancora si pescano e si preparano spugne ma solo per la vendita come souvenir ai turisti che affollano Lampedusa in estate.

È stato un pescatore trapanese, tale Leonardo Augugliaro, che, secondo la tradizione, nel 1887 scoprì e sfruttò per primo una colonia di spugne 'cavallo' a Lampedusa¹. Con la sua imbarcazione, il "Nuovo Carmine", iniziò la raccolta in un banco situato a 26 metri di profondità a circa 25 miglia a sud dell'isola. Nel 1897 fu scoperto un secondo grandissimo banco a 10 miglia da Lampione: pare avesse una circonferenza di 3 miglia.

La pesca delle spugne si faceva con qualche fatica (un detto locale così recita: «a vita do sponsaro è vita scillirata, si mancia pani asciutto, si vivi acqua salata») con un tipo particolare di veliero: *u saccalleva*, il saccalleva, nel parlare comune a Lampedusa².

Tra il 1900 e il 1914 le barche italiane dedite alla pesca delle spugne nelle acque di Lampedusa variarono da un minimo di 54 nel 1903 (50 erano invece quelle che battevano bandiera straniera: soprattutto della Dalmazia, Grecia e Tunisia) ad un massimo di 106 nel 1900. Diminuirono poi di numero (anche a causa della grande crisi economica del 1928 che colpì pesantemente il commercio delle spugne) ed erano solo una trentina negli anni Quaranta-Cinquanta. L'importanza dei banchi lampedusani era ben nota e nel primo quindicennio del '900 si pescarono complessivamente una media di 34 mila chili di spugne per un valore di circa 550 mila lire di allora (Mastrolia, 2016; <<https://www.lidentitadiclio.com/la-pesca-delle-spugne-nel-mediterraneo-1900-1939/>>, 01/2020).

L'equipaggio del saccalleva era tipicamente composto dal capitano, da due guardie (si alternavano al timone con il capitano in turni di 8 ore ciascuno), da 2 marinai (adibiti alla pesca) ed eventualmente dal mozzo. La

¹ Ma già Gussone nel 1832 scriveva che le spugne non mancavano nei mari di Lampedusa (vedi a pag. 99).

² Il saccalleva, o trabaccolo, è una grande barca a vela provvista di due alberi muniti di vele al terzo caratterizzate dal fatto di essere sospese l'una a dritta e l'altra a sinistra del proprio albero, in modo da permettere una ottimale andatura a pieno carico con vento da poppa, la cosiddetta andatura o velatura a trabaccolo per navigare a farfalla (<<http://www.treccani.it/vocabolario/trabaccolo/>>, 01/2020). Il termine saccalleva potrebbe derivare da una «voce tipicamente veneta che designava in un primo tempo un tipo di vela, poi un tipo di imbarcazione fornita di detta vela [...]» e riporta il nome greco bizantino *sagoláiphea*, che indicava le vele. Nella lingua slovena il sistema di pesca che si pratica con queste vele prende il nome di *zaporne plavarice*, ma si usa anche il termine *šekaleve* (<<http://old.ilmandracchio.org/print.php?sid=1588>>, 01/2020).

retribuzione consisteva in una partecipazione agli utili. Si detraevano dal ricavato lordo le spese di vitto e di manutenzione delle strutture di bordo e la somma residua veniva suddivisa in karati, di solito 20: la metà (10 karati) al proprietario della barca, 2 karati al capitano, 1,50 alle guardie e ai marinai, 0,75 al mozzo di bordo. Restavano 1,25 karati a disposizione dell'armatore che li distribuiva (sentito il capitano) fra i componenti più meritevoli dell'equipaggio a titolo di gratificazione.

La pesca delle spugne a Lampedusa veniva fatta con l'ausilio di uno speciale attrezzo: la gàngava (*a càcava* in dialetto), un apparato piuttosto pesante di reti con cavi e catene. Si trattava, in particolare, di un'asta di legno lunga circa 8 metri che portava inserita al centro e perpendicolarmente un'altra lunga asta di ferro. Alla base di questo attrezzo veniva fissata una catena che portava, cucita, una rete della lunghezza di 5 metri. L'abilità del pescatore di spugne consisteva, grazie all'ausilio di un sistema di corde collegate all'asta di ferro, nell'imprimere alla gàngava trascinata dalla barca il movimento necessario per strappare dal fondo del mare le spugne e raccoglierele nella rete (Mastrolia, 2016; Lentini, 2017; Ravazzi, 2019). Le uscite in mare per la pesca delle spugne a Lampedusa erano generalmente tre: da marzo a fine giugno; dalla seconda quindicina di luglio alla festa della patrona dell'isola (22 settembre); da ottobre a dicembre.

Le spugne appena pescate apparivano incrostate di calcare, ancora abitate da piccoli organismi, di colore quasi nero e contenevano un liquido che i pescatori chiamavano *u latti* (il latte). Quando questo 'latte' diventava giallognolo, le spugne venivano pestate e infilate in sacchi di rete posti ai lati della barca in modo da essere lavate e mantenute fresche. Venivano ritirate a bordo non appena schiarivano e fatte asciugare.

Gerlando concretizzò la sua vocazione imprenditoriale sviluppando un'attività remunerativa anche nel settore della conservazione del pesce sotto sale (acciughe, sarde e sardelle d'Africa o alacce in lampedusano), un settore che era diventato preminente a Lampedusa a discapito della coltivazione della terra³. Si pensi che nel 1885 furono venduti 14.000 barili di pesce salato, ciascuno del peso di oltre 50 kg (Oliva, 2015). I buoni guadagni che si facevano con la pesca del pesce e con le spugne decretarono in pratica il fallimento della ruralizzazione di Lampedusa. Dapprincipio il vecchio colono svolse entrambe le attività: l'agricoltura in autunno-inverno e la pesca in primavera-estate; ma ben presto l'esercizio dell'agricoltura rimase prerogativa solo di pochissimi appassionati.

³ Già Calcara nel 1847 faceva voti «che si desse principio alla desiderata costruzione della salina all'oggetto di ottenere quella quantità necessaria di sale onde ridurre in salamoja taluni pesci che ivi si pescano, mentre in questo modo preparati potranno servire principalmente come interessante articolo d'esportazione per quest'isola».

Gerlando Policardi possedeva due stabilimenti a Lampedusa e uno a Mahdia, in Tunisia⁴. Di norma la stagione del salato durava tre mesi, da giugno ad agosto, e il prodotto veniva venduto in inverno dopo almeno due mesi di stagionatura.

I due stabilimenti lampedusani di Gerlando Policardi si trovavano entrambi al Porto Vecchio.

Il pesce da salare veniva acquistato dai pescatori e portato negli stabilimenti dove veniva lavorato da donne e bambini.

Con un'unica operazione, *scapozzare* nel dialetto locale, e l'uso di un apposito attrezzo, si staccava la testa del pesce e si estraevano le viscere. Il pesce veniva quindi lavato immediatamente con acqua salata e disposto nel barile: uno strato di sale sul fondo, poi uno di pesce, un altro di sale e così di seguito. Una volta pieno, il barile veniva chiuso con un coperchio di legno (bicchiere) sul quale si poggiava un peso normalmente costituito da una pesante pietra. La riduzione di volume prodotto dal compattamento del pesce e dalla perdita di liquidi veniva compensata aggiungendo pesce fresco o, più normalmente, pesce in lavorazione prelevato da una botte adibita allo scopo. Dopo due mesi il pesce era pronto per essere venduto generalmente in Sicilia.

Gerlando Policardi svolse anche per un certo tempo l'incarico di esattore comunale. All'epoca il posto veniva messo a concorso e il vincitore assumeva l'incarico dopo aver depositato una cauzione. Gerlando, per svolgere quest'attività, si servì di coatti, scelti fra quelli più fidati e adatti allo scopo. Di norma i confinati a Lampedusa, che alloggiavano nei cosiddetti casermoni a Cala Salina, potevano uscire la mattina alle 8 e rientrare al tramonto su garanzia assunta presso i Carabinieri da un abitante dell'isola. In questo modo alcuni di loro potevano anche lavorare e guadagnare un po' di denaro.

Gerlando Policardi, come altri insieme a lui, visse e superò con qualche difficoltà la crisi del 1928. Nella circostanza, ad essere colpito fu soprattutto il commercio delle spugne allora considerate un bene, sia pure modesto, di lusso. Invece il commercio del pesce salato, un prodotto tutto sommato povero, ne uscì rafforzato e ciò aiutò a superare il momento difficile: «mangiare pane e sarde» è un detto siciliano che si usa ricordare quando la situazione economica è o si fa difficile.

Più o meno agli inizi degli anni Trenta Gerlando Policardi si ritirò da ogni attività e morirà a Lampedusa il 17 luglio del 1939.

I due figli, Fortunato e Salvatore, sono stati i primi della famiglia a studiare anche se uno solo dei due giungerà al diploma.

⁴ Era piuttosto comune che quanti a Lampedusa operavano nel settore del 'salato' avessero uno stabilimento nella vicina Tunisia o anche in Libia. Allora, come oggi, la pratica del decentramento della produzione all'estero era abbastanza seguita per sfruttare le differenze nel costo del lavoro o anche per avere una maggiore disponibilità di materia prima.

Fortunato conseguì il diploma di Ragioneria ad Agrigento; invece, Salvatore, anche lui studente di Ragioneria, per motivi di salute dovette ad un certo punto abbandonare gli studi senza più riuscire a riprenderli.

Fortunato, ancora diciassettenne, dopo aver seguito per sei mesi il corso di allievi ufficiali a Torino, prese parte al primo conflitto mondiale come sottotenente dell'Esercito. Insieme ad altri visse la ritirata di Caporetto e si guadagnò sul campo una medaglia d'argento al valore militare. Finita la guerra si trasferì a Roma dove sposò una ragazza del posto e visse tutta la sua vita nella capitale d'Italia. Mantenne sempre però uno stretto legame con Lampedusa e con la famiglia anche perché aprì a Roma un laboratorio per la lavorazione di pelli scamosciate e, soprattutto, di spugne che, in gran parte, riceveva dal fratello Salvatore rimasto a Lampedusa.

Salvatore, invece, non lasciò Lampedusa, se non per qualche viaggio di piacere. Si sposò nel 1934 ed ebbe 6 figli: Marianna (1935), Caterina (1936), Gerlando (1939), Angelina (1941), Anna Maria (1943) e Andrea (1949). Marianna morì all'età di 6 mesi; Andrea, quando aveva 11 anni, il 20 febbraio del 1960, per le conseguenze di una caduta dalla bicicletta su cui amava scorrazzare per Lampedusa. Caterina, Gerlando e Angelina hanno studiato tutti e tre, ad Agrigento e Palermo. Caterina si è diplomata come insegnante di scuola materna, Gerlando come ragioniere, Angelina come insegnante di scuola primaria.

Salvatore Policardi proseguì le attività paterne delle spugne e del pesce conservato. Possedeva degli appezzamenti di terreno e coltivò, per suo piacere, un piccolo orto e un piccolo vigneto. Diversamente dal padre, che vendeva le spugne ancora grezze agli spugnifici del continente, Salvatore Policardi si dedicò direttamente alla lavorazione delle spugne che comprendeva le operazioni di sanificazione, sbiancatura e decalcificazione. Mise dunque in commercio spugne già finite: suoi principali acquirenti erano due grandi magazzini, la Standa e l'Upim. Continuò anche l'attività della lavorazione del pesce sotto sale e a questa attività aggiunse, fra i primi a Lampedusa, quella della conservazione sott'olio dello sgombro.

Come attività di contorno ritirava dai pescatori vecchie reti di canapa ormai in disuso, e ne faceva delle balle che spediva ad alcune cartiere con le quali era in contatto. Dalla canapa delle reti si ricavava poi, ovviamente, carta.

Un'altra attività, esercitata soprattutto nell'immediato dopoguerra e fino ai primi anni Cinquanta, che gli procurava un reddito interessante, consisteva nella fabbricazione di sapone. Per questa attività utilizzava una pianta alofita, la *Salsola soda*, che coltivava egli stesso nel suo terreno (ma la pianta cresceva spontanea e abbondante in molti punti di Lampedusa). Dalle piante di *Salsola* Salvatore ricavava la materia prima per fabbricare sapone.

In pratica utilizzava una vasca di blocchi di tufo grande circa 1x1 m e alta una quarantina di centimetri (Fig. 1). La vasca veniva riempita di *Salsola* e coperta con sterpi secchi a cui veniva dato fuoco. Il calore sprigionato 'cuoceva' le piante di *Salsola* e ne faceva uscire i succhi cellulari. Il materiale semiliquido, ricco di carbonato di sodio (soda), che così si pro-

duceva, fluiva lentamente da un foro situato alla base di un lato della vasca e si raccoglieva in una sorta di contenitore di pietra dove, raffreddandosi, assumeva l'aspetto di una massa salina abbastanza dura e compatta, semifusa. La soda così ottenuta veniva utilizzata per preparare il sapone (si mescolava in opportune proporzioni soda e un grasso, di solito un olio vegetale) che Salvatore vendeva ai suoi concittadini con buon guadagno.



Figura 1 – Terreni coltivati in contrada Licatese. Si notano nella Figura alcuni dei 7 palazzi e in primo piano, sulla destra, la vasca per 'lessare' la *Salsola* e il recipiente in pietra in cui si raccoglieva la soda. Si notano anche un siepone di fichi d'India e, dietro di questi, alcune piante di agrumi. Al centro della figura, al di qua di via V. Emanuele, l'abitazione di Salvatore Policardi costruita nel 1934. [Fonte: Archivio Storico Lampedusa]

Delle due barche possedute dal padre Gerlando, l'Aurelio andò a Fortunato che se ne disfece subito avendo egli trasferito ogni attività a Roma. L'altra, la Marietta, toccò a Salvatore che la utilizzò per l'attività delle spugne con equipaggio a pagamento. Questa barca, però, fece naufragio nel canale di Sicilia in una giornata di mare molto agitato. Era il 1933.

Normalmente le barche uscivano in mare per la pesca delle spugne in aprile e vi rimanevano circa 6 mesi. Per la festa della patrona dell'isola, la Madonna di Porto Salvo, il 22 di settembre, tutte le barche, chi prima chi dopo, rientravano in porto. A settembre era anche pronto il pesce messo sotto sale. Cosicché, passata la festa della patrona, le barche si rimettevano in mare per trasportare i barili di pesce salato in qualche porto siciliano. Salvatore Policardi li portava a Trapani. Il viaggio era stato fatto già diverse volte ma in questo caso, la barca, nell'attraccare, urtò, a causa del

vento, con il fianco contro la banchina e subì un danno che a prima vista sembrava di piccola entità. Salvatore avrebbe voluto fermarsi a Trapani per le riparazioni ma il capitano, convinto che il danno fosse trascurabile e visto che le previsioni erano di mare calmo, decise di salpare. E così la Marietta prese il mare insieme ad un altro saccalleva di Lampedusa. E accadde ciò che il capitano della barca non aveva previsto. Quando le due barche erano in mezzo al canale di Sicilia scoppiò una tremenda quanto impreveduta tempesta. Il fasciame della Marietta nel punto danneggiato non resse e si aprì una falla nello scafo. La situazione apparve subito estremamente grave perché con le pompe non riuscivano a scaricare l'acqua che irrompeva nella barca: ne entrava più di quanto si riusciva ad espellere. Così si lanciò l'SOS annodando la bandiera italiana che sventolava su un albero della barca. Nel vedere la bandiera annodata, l'altra imbarcazione si avvicinò prontamente alla Marietta. Si tese una fune tra le due barche e i cinque marinai con Salvatore Policardi, a forza di braccia e in condizioni di estremo pericolo, riuscirono a portarsi in salvo. La Marietta intanto affondò. Ma non era finita. Il mare si mantenne grosso a lungo e solo dopo 15 giorni la barca superstita riuscì ad attraccare a Malta. Ormai a Lampedusa li davano tutti per dispersi. Una volta a terra, il primo pensiero di Salvatore fu ovviamente quello di telegrafare a casa: «Tutti salvi». La gioia delle famiglie dei marinai e di tutta la popolazione lampedusana, che dava ormai per perduti gli equipaggi delle due imbarcazioni, fu immensa e grandi furono i festeggiamenti al rientro dei marinai. Poco mancò che si chiamasse la Banda da Agrigento.

Salvatore Policardi non volle ricomprare una nuova barca ma continuò con l'attività delle spugne, del pesce salato e dello sgombro sott'olio fino alla metà degli anni Cinquanta, allorquando, per l'insorgere di problemi alla vista, si ritirò da ogni attività. Da allora in poi dedicherà tutto il suo tempo alla coltivazione dell'orto e della vigna retrostanti l'abitazione che si era fatta costruire nel 1934 in via Vittorio Emanuele. Morirà il 12 luglio 1985 lasciando il ricordo di uomo esemplare per passione e dedizione al lavoro.

Dei quattro figli di Salvatore nessuno ha ripreso l'attività del padre. Solo Annamaria, conclusa la scuola media e divenuta un po' più grande curerà la parte amministrativa contabile del commercio delle spugne.

Angelina si è sposata a Lampedusa nel 1965 con un collega di Porto Empedocle e un paio d'anni più tardi la coppia si è trasferita, per motivi di lavoro, a Milano.

La sorella Caterina farà la maestra nella locale scuola materna fino al pensionamento. Morirà nel 1995.

Infine il figlio maschio Gerlando. Dopo le scuole elementari a Lampedusa, ha frequentato la scuola media ad Agrigento, presso i Salesiani, e poi la scuola di Ragioneria a Palermo. È questo il percorso seguito da diversi giovani lampedusani con alle spalle una famiglia che si poteva permettere di fare studiare un proprio figlio o figlia fuori Lampedusa.

Gerlando Policardi si diplomò ragioniere nel 1959 e appena rientrato a Lampedusa cominciò subito a lavorare per lo zio materno, Andrea Sil-

via, che possedeva un grande stabilimento conserviero al Porto Vecchio (si produceva pesce salato e sgombro sott'olio; 150 donne addette alla lavorazione del pesce). Andrea Silvia possedeva anche un saccalleva (Spavento era il nome della barca) adibito alla pesca delle spugne in inverno e primavera e a quella del pesce nei mesi di luglio e agosto.

Lo stabilimento di Silvia si trovava al Porto Vecchio dove, lungo tutto l'arco che abbraccia Cala Palme, dalla scalinata che sale verso via Stazzone e fino alla deviazione stradale che va verso Cala Francese, si trovavano altri stabilimenti conservieri: quelli di Brignone del Gatto (al di qua della scalinata) e, dopo Silvia, Cosimo Palmieri, Policardi, Brignone Pietro, Cicculicchia, Castiglione, Consiglio, Famularo, Busetta, e Bolino sulla via Riso. Un'attività industriale, quella della salagione del pesce e della conservazione sott'olio dello sgombro, che dava lavoro e un salario ad una larga parte della popolazione di Lampedusa.

Contemporaneamente all'attività con lo zio Andrea, Gerlando Policardi prese a lavorare alla cooperativa pescatori di Lampedusa sorta per smaltire la parte di pesce pescato che risultava eccedente rispetto al fabbisogno dell'industria conserviera e agli assai più modesti consumi locali. In altri tempi questo pesce veniva buttato via. Sorse allora la Cooperativa dei piccoli armatori di barche lampedusane, una quarantina circa. In pratica, il pesce pescato da ciascuna barca veniva messo all'asta sulla banchina del porto per essere acquistato in massima parte dagli incaricati dei vari stabilimenti conservieri dell'isola. L'invenduto veniva caricato su un peschereccio della Cooperativa e portato sui mercati del pesce della Sicilia: soprattutto Porto Empedocle, il porto più vicino, o anche Catania. Il ricavato, dedotte tutte le spese, veniva ripartito fra tutti secondo il principio della 'partecipazione agli utili' già visto per l'attività di pesca delle spugne: metà dell'utile netto all'armatore; l'altra metà ripartita fra tutti i membri dell'equipaggio, dal capitano al mozzo, secondo il ruolo rivestito da ciascuno.

Le due attività lavorative, con lo zio Andrea e con la Cooperativa di pescatori, garantivano al giovane Gerlando una ottima paga mensile, difficile comunque da spendere su un'isola che non offriva all'epoca molte occasioni di distrazione; un'isola che aveva conservato un'organizzazione e una strutturazione civile tutto sommato non molto diverse dalla situazione precedente la Seconda guerra mondiale. A Lampedusa non c'era un ristorante o una pizzeria, non c'era una sala da ballo (i ricevimenti matrimoniali si organizzavano nel locale usato come cinema, situato più o meno dove ora si trova il Bar 13.5, in via Roma: si toglievano di mezzo le sedie e si faceva spazio per la festa), non c'era un teatro o un altro luogo di svago. C'era solo un cinema in via Roma dove si proiettavano uno o due film la settimana e un altro dietro la chiesa di Piazza Garibaldi; c'erano poi un paio di bar/cantina. Un po' di tempo libero lo si poteva passare anche al Circolo Operai che si trovava e si trova ancora in via Mazzini, angolo via Roma. Al Circolo si organizzavano incontri culturali, si discuteva di politica, si giocava a carte.

Molto poco rispetto a quanto succedeva nel resto d'Italia. Qui, tra gli anni '50 e i primi anni '60, già si costruiva l'Autostrada del Sole (la posa della prima pietra è del 19 maggio 1956), quasi 800 km di strada asfaltata per collegare il sud con il nord; la Fiat mette sul mercato, nel 1957, la mitica 500; frigoriferi e lavatrici cominciavano ad entrare nelle case di tutti gli italiani; Mike Bongiorno conduceva in televisione *Lascia o Raddoppia*; *Carosello* trattiene tutti davanti allo schermo della Tv; a Roma sta per nascere il Piper di Patty Pravo.

Invece a Lampedusa sembrava che il tempo si fosse fermato e ciò fu causa di tale disagio nei cittadini che alla fine scoppiò la protesta, clamorosa ma assolutamente pacifica.

1.3 La protesta del 1964

Edoardo Zavattari, nell'introduzione all'opera *Biogeografia delle isole Pelagie*, scritta nel dicembre 1958 e pubblicata nel 1960 dopo diversi sopralluoghi compiuti a Lampedusa e Linosa dal 1954 al 1956, indica alle autorità dell'isola alcuni problemi che, a suo dire, andavano risolti con urgenza:

- il problema idrico, così essenziale per quei paesi assetati;
- il problema agronomico, che affrontato con competenza e mezzi adeguati potrebbe, anche se parzialmente risolto, attenuare la miseria, che è soprattutto retaggio di Lampedusa;
- il problema educativo, che dovrebbe essenzialmente impostarsi sull'insegnamento professionale, particolarmente per carpentieri, meccanici, motoristi, radiotelegrafisti al fine di fornire i tecnici per i loro motovelieri da pesca;
- il problema sanitario, inteso non solamente come curativo, ma prevalentemente come preventivo, per correggere quelle deficienze alimentari, che, ad esempio, a Linosa provocano le gravissime distrofie dentarie di cui molta della popolazione era affetta, o per impostare quelle provvidenze igieniche che riducessero l'altissima percentuale delle parassitosi intestinali dei bambini di Lampedusa.

Ma i problemi di cui Lampedusa sembrava soffrire non erano solamente questi. Ve ne erano degli altri che rendevano davvero difficile la vita nelle due isole maggiori delle Pelagie e ciò, come detto prima, in anni che vedevano l'Italia ormai lontana dai guasti provocati dalla Seconda guerra mondiale e proiettata verso un futuro che prometteva un consistente benessere a tutti i suoi cittadini. Quegli anni sono ricordati da tutti come i favolosi anni '60. Invece a Lampedusa:

- il collegamento con la Sicilia era assicurato da un piroscampo che solo tre volte la settimana (tempo permettendo) effettuava servizio di trasporto di merci e passeggeri;
- nel paese non esistevano fognature;
- una sola strada era asfaltata (nota a tutti sull'isola con il nome di Strada Liscia, oggi il tratto di Via Crispi fra Via V. Emanuele e il Porto Vec-

chio): quella che collegava il centro del paese con il porto per consentire un percorso più agevole ai pescatori che spesso uscivano di notte per prendere il mare o che rientravano quando ancora buio. Tutte le altre strade erano ancora in terra battuta;

- la scuola media, istituita nell'anno scolastico 1959-1960, era ospitata in un edificio comunale fino ad allora adibito ad abitazione privata;
- la televisione funzionava solo quando era possibile intercettare il segnale poiché mancava un ripetitore;
- il telefono non era stato ancora impiantato. Le comunicazioni urgenti venivano effettuate con il telegrafo o con la radio-costiera che serviva per il soccorso in mare;
- non esisteva un ospedale e neanche un pronto soccorso. L'assistenza sanitaria era fornita da un'ostetrica, un medico sanitario e un medico condotto, tutti dipendenti del Comune di Lampedusa e Linosa. Anche per una semplice estrazione di un dente bisognava recarsi ad Agrigento o a Palermo;
- l'acqua potabile era fornita dalle navi-cisterne e ogni famiglia disponeva di propri serbatoi.

Tutto questo era il Comune di Lampedusa e Linosa agli inizi degli anni '60 nonostante le ripetute promesse di questo o quel politico specialmente in occasione di questa o quell'altra tornata elettorale.

Il sindaco Salvatore Greco, il vice sindaco Giovambattista Policardi, l'intero Consiglio Comunale, i segretari dei principali partiti politici erano tutti un po' convinti che non era più il tempo di accontentarsi di false e inutili promesse e che bisognava fare qualcosa che richiamasse l'attenzione di tutti sulle due Isole Pelagie. A qualcuno venne allora l'idea di proporre ai cittadini del Comune di rifiutarsi di andare a votare alle elezioni amministrative che si dovevano tenere il 21 novembre 1964. E così si riuscì a fare. L'effetto fu enorme e provocò il quasi immediato arrivo a Lampedusa del Ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani (III Governo Moro).

Il ministro, forse temendo disordini, arrivò a Lampedusa insieme ad una unità della Marina Militare. Invece, fu accolto con tutti gli onori e pacificamente: circa 500 alunni delle scuole elementari e medie che sventolavano bandierine dell'Italia e il resto della cittadinanza che applaudiva e inneggiava all'Italia e al ministro. Il sindaco tenne un discorso di benvenuto e invitò il ministro in Comune. Qui fu letto a Paolo Emilio Taviani un documento redatto dal sindaco con la collaborazione di tutti i segretari dei partiti politici a Lampedusa. Tale documento conteneva le seguenti richieste dei lampedusani:

- costruzione delle fognature;
- realizzazione delle strade;
- costruzione di edifici scolastici;
- attivazione del telefono;
- creazione di un pronto soccorso;
- miglioramento dei collegamenti con la Sicilia.

E, soprattutto e senza indugi, i lampedusani chiedevano la costruzione di un aeroporto. E questa volta furono accontentati. Non subitissimo, ma più o meno nell'arco di dieci anni:

- le strade furono asfaltate;
- fu realizzata una rete fognaria;
- la SIP (Società Italiana per l'Esercizio telefonico) portò il telefono sull'isola;
- furono costruiti un ospedale e un pronto soccorso;
- furono costruiti due edifici scolastici, uno per la scuola elementare e uno per la scuola media;
- fu installata un'antenna ripetitrice per la televisione;
- fu installato in contrada Cala Pisana un impianto di dissalazione per la trasformazione dell'acqua di mare in acqua potabile;
- una Compagnia del Genio Militare in 16 mesi progettò e allestì una pista di volo in asfalto lunga 1.200 metri.

Si realizzava, con l'aeroporto, il sogno più grande dei lampedusani. Il 9 luglio 1968 atterrava sull'isola un Fokker 27, un turboelica da 44 posti che effettuò il primo collegamento commerciale tra Lampedusa e Trapani via Pantelleria (l'aereo partiva, due volte la settimana, da Napoli per raggiungere Palermo, poi Trapani, Pantelleria e infine, dopo circa 3 ore e mezza, Lampedusa). La gente entusiasta invase la pista fino a portarsi sotto l'aereo e toccarne le lamiere quasi per sincerarsi che non si trattasse di un sogno. Per i primi quattro mesi l'aeroporto, non ancora completo, funzionò con uno 'scalo mobile' costituito da un ombrellone, un tavolo e una cassetta di legno in cui si raccoglievano documenti e biglietti. Ma almeno gli aerei potevano atterrare e decollare (a vista).

Nel 1975 l'aeroporto venne riclassificato come 'aeroporto civile' e nel 1979 venne aperto al traffico nazionale. La lunghezza della pista fu portata a 1.800 metri e nel maggio del 1982 atterrò il primo DC9 dell'ATI, un jet da 120 posti, in sostituzione del vecchio Fokker 27. Infine, il 21 luglio 2012 è stata inaugurata una nuova ed elegante aerostazione, espressione della nuova dimensione internazionale di Lampedusa.

Intanto la storia di Gerlando Policardi va avanti. Il 27 ottobre 1960 vinse un concorso pubblico, lasciò le attività fino ad allora svolte e prese servizio come segretario scolastico alla scuola media Pirandello istituita a Lampedusa nello stesso anno. Nel 1969 sposò Maria Angela Taormina (la prima non lampedusana ad entrare nella famiglia di Gerlando Policardi), di Trapani, insegnante di Lettere dalla quale ha avuto due figli. Nel 1972 tutta la famiglia si trasferì ad Agrigento. Dopo il pensionamento Gerlando è ritornato a vivere a Lampedusa. Lo seguirà più tardi il figlio maschio e uno dei suoi quattro nipoti (Antonio, Ettore, Sofia ed Elia).

Sono, questi ultimi, i rappresentanti della settima generazione di questo ramo dei Policardi a Lampedusa.

Ma quasi tutti i primi coloni, quelli giunti a Lampedusa fra il 1843 e il 1860, hanno loro discendenti a Lampedusa e Linosa.

2. La vita sul mare

La vita da marinaio ce la racconta Calogero De Rubeis, a mero titolo di esempio delle numerose e diverse esperienze che i lampedusani possono aver fatto sul mare.

I De Rubeis giunsero a Lampedusa quando la colonizzazione dell'isola si era ormai quasi assestata e l'assegnazione enfiteutica di terreni e di case si era praticamente conclusa. Il loro inizio fu dunque diverso da quello dei coloni della prima ora; invece, l'epilogo della presenza di alcuni di essi sull'isola si consumerà in un settore che divenne comune alla quasi totalità dei lampedusani: il mare e la pesca nata, quest'ultima, dapprima come attività complementare all'agricoltura e divenuta poi attività prevalente.

Il primo a giungere sull'isola fu Pietro De Rubeis, classe 1855.

Pietro incontrò, verosimilmente a Palermo, verso il 1885, una giovane ragazza di nome Vincenza ('Nzula' per familiari e amici). Il giovane se ne innamorò e la seguì fino a Linosa. Qui, il padre di Vincenza, Pasquale Buonadonna (Siculiana 1816-Linosa 1900), prestava servizio, già dal 1850 o 1851, come cancelliere dell'Amministrazione e come medico. Più tardi il Buonadonna sarà anche nominato vice segretario comunale per l'Ufficio di Linosa con l'indennità annuale di 200 lire.

I due si sposarono e dopo le nozze si trasferirono velocemente a Lampedusa. Qui Pietro De Rubeis lavorò, fra l'altro, come picconiere (*pirriaturo*) nelle cave (*pirrera*) di Lampedusa da cui si ricavavano i cosiddetti *balatuna*, lastre grandi anche fino a 80x40x40 cm utilizzate soprattutto per alzare i muri delle case lampedusane.

A Pietro e Vincenza nacquero diversi figli ma ne sopravvissero solo 5: fra questi Bernardino, nonno di Calogero De Rubeis, il protagonista di questo racconto.

Bernardino, il primogenito, vivrà, come tanti altri a Lampedusa in quei tempi, una vita di sacrifici. Farà lo stesso lavoro del padre e si dedicherà anche alla coltivazione di una piccola vigna e di un orto ereditati verosimilmente dalla moglie (Brigida Guloma), che apparteneva ad una vecchia famiglia di coloni, arrivati tra i primi a Lampedusa.

Anche Bernardino e Brigida avranno diversi figli. Uno di questi, Giovan Battista, nato nel 1917, si discosterà dai lavori del nonno e del padre e diventerà marinaio.

Il giovane, finito il militare, aprì infatti, verso la fine degli anni Trenta del secolo scorso, un rapporto di lavoro con Tano Consiglio di Lampedusa, che gli affidò un saccalleva per la pesca delle spugne. Sono gli ultimi anni della pesca lucrosa di questo prezioso animale nell'area di mare prospiciente Lampedusa e Lampione e nelle acque al largo della Tunisia. E anche l'agricoltura, intesa come attività in grado di fornire un reddito, era ormai in via di completo abbandono. Si coltivavano un po' di viti e nelle zone più riparate e fornite di acqua, si praticava un po' di orticoltura. Si seminavano solo pochi cereali (grano e orzo), si coltivava un po' di cotone, canapa e qualcuno anche del tabacco; non esisteva da nessuna parte

alcun tipo di frutticoltura organizzata, solo qui e là pochi agrumi, olivi, fichi, mandorli, melograni, singoli esemplari di albicocco, qualche susino, nespoli, peschi, carrubi e tanto fico d'India.

Più redditizia dell'agricoltura era senz'altro la pesca. Si andava a pescare al banco di mezzogiorno, a nord-ovest oltre Lampione, alla secca di levante, al canalichio e si prendevano cernie, paraggi, palombi, dotte, cinghe, cerviole e cipuddazze (capponi o gallinelle) e molto altro ancora. Di solito si stava fuori uno o due giorni e si rientrava quasi sempre con la barca piena di pesce che veniva poi portato ai mercati di Sicilia.

Abbondante era anche la raccolta di pesce azzurro (sgombri, alacce, savareddi – sugarelli –, sarde, lampughe, ope – boghe), che andava a rifornire la fiorente industria locale di salagione e conservazione. Diverse le tecniche tradizionali di pesca: *a cianciolu*, *a strascicu*, *a rizzi 'mbardati* (a tramaglio), *a sciabichella* (una sorta di cianciolo in miniatura) con le nasse e perfino, ma questa era un 'tipo di pesca' assolutamente illegale, con le 'bombe' (con la polvere da sparo estratta da proietti inesplosi dell'ultima guerra si preparavano piccoli ordigni che venivano fatti esplodere in mare).

Il *cianciolo* (o *saccaleva*) è una rete da circuizione (cioè atta a circondare), rettangolare o trapezoidale, utilizzata in genere per la cattura di piccoli pesci che vivono in banchi, sia piccoli come sardine o acciughe, che più grandi come gli sgombri⁵. Il cianciolo si abbina all'uso della luce quale artificio per favorire la concentrazione dei pesci. Questa tecnica di pesca, detta *a cianciolu* o, altrove, *a lampara*, viene effettuata nelle ore notturne ed in assenza di luna piena affinché la luce artificiale abbia un effetto maggiore sui pesci. Il banco viene attratto, grazie a potenti lampade luminose azionate dai *lampisti*, in un tratto di mare pre-determinato e quando è ben compatto, viene stesa (*calata*) intorno la rete, lunga 250 cm e larga ca 90, con sugheri nella parte alta e una serie (*lima*) di piombi (*lima di piombi*) in quella inferiore. Quando l'accerchiamento del banco è completato, la rete viene chiusa nella parte inferiore tirando un cavo di chiusura passante dentro grossi anelli presso la lima dei piombi. La rete forma così una specie di sacco, e lentamente viene ritirata fino a quando i pesci sono concentrati in un piccolo spazio di mare e possono essere recuperati con un coppo (arnese costituito da un cerchio di ferro e da una rete di 1,5 m di diametro). Il pescato viene poi radunato nella parte di imbarcazione detta *prondiera*, appositamente costruita per reggere il peso del pesce⁶.

La pesca *a strascicu*, un tempo particolarmente diffusa, è stata via via fortemente osteggiata a causa dei danni che procurava ai fondali marini. Consisteva nell'utilizzo di una rete (*strascicu*) che veniva gettata sui fondali ad una profondità variabile da 50 a 500 metri (Fig. 2). Questo tipo di pesca permetteva di ottenere grosse quantità di pescato che andava

⁵ In realtà i pescatori lampedusani con il termine *cianciola* indicano tanto l'imbarcazione quanto il tipo di pesca.

⁶ <<http://www.nonnodondolo.it/content/cianciolo>> (01/2020).

poi accuratamente selezionato, raccolto in cassette di legno e refrigerato. Allo scopo, sull'ultimo strato di pesce deposto nella cassetta si stendeva un foglio di carta (per evitare il contatto diretto con il ghiaccio) e sopra a questo si deponavano pezzi di ghiaccio ottenuto facendo solidificare a temperature più basse di 0 °C dell'acqua salata. Il processo di solidificazione era in questo caso più lento ma il ghiaccio così ottenuto si scioglieva molto più lentamente di quello ottenuto con acqua dolce.



Figura 2 – Lampedusa, Porto vecchio: imbarco della rete da pesca. [Fonte: Archivio Storico Lampedusa]

La pesca al *tramaglio* è un tipo di pesca che ha preso il nome dalla rete con cui è praticata, il tramaglio (tre maglie). La rete è infatti composta da tre strati di maglie, i più esterni a maglie larghe (pezze o pareti) ed il più interno (mappa o *magliuni*) a maglie strettissime e di superficie maggiore degli altri due, in maniera che sia meno tesa delle pezze. Il pesce penetra attraverso le maglie più larghe della pezza più esterna ma rimane inesorabilmente avviluppato, in gergo ammagliato, nella mappa, formando un 'sacchetto' all'esterno della parete dal lato opposto a quello di entrata. Questo rende poi più facile smagliare (estrarre) la preda, perché basta rinfilare il sacchetto di mappa all'interno della pezza ed il pesce si libera, 'si smaglia', da solo⁷ (Frenda, 2015).

Con la pesca al tramaglio, molto poco selettiva, le reti si calano sul finire del giorno e si recuperano solo la mattina dopo.

⁷ <<https://ilpescecrudo.com/2017/05/08/pesca-al-tramaglio/>> (01/2020).

Infine, con le nasse si faceva una pesca più di nicchia: si catturavano, tra le prede più pregiate, sotto Lampione o alla Secca di Levante, tannute e aragoste.

Giovan Battista sposò, nel 1931, Carmela Matina nata anche lei a Lampedusa, nel 1920. Dalla coppia nacquero diversi figli ma ne sopravvissero, come a Pietro e Vincenza prima di loro, 5 e tutti maschi (Pietro, Salvatore, Antonino, Pasquale e Calogero). Intanto Giovan Battista continuava ad andare per mare, prima con barche di altri e poi con barche di sua proprietà. L'ultima posseduta, "Capo Colonna", una barca di 17 metri, la venderà a Sciacca quando si ritirerà dall'attività. Alcuni dei suoi figli lavoravano con lui mentre il penultimo di essi, Calogero, preferì fare da solo e a soli 12 anni si imbarcò per la prima volta e senza documenti di navigazione (troppo giovane per il rilascio dell'apposito libretto), come mozzo, sulla motopesca Vittorio Alfieri, armatori i Contini di Porto Empedocle. Prima attività e prima destinazione: pesca a strascico nelle acque della Libia.

Due anni dopo, nel 1972, si imbarcò, questa volta con libretto di navigazione al seguito, sul suo primo peschereccio, il "Raimondo Montecucoli". Si andava a catturare pesce di paranza (gamberi, polpi, moscardini, razze, spatole, triglie, calamari, seppie) nelle acque libiche e, di tanto in tanto, anche al largo di Grecale e di Lampione. La paga consisteva, come d'uso a Lampedusa, in una partecipazione agli utili e poiché questi erano generalmente abbastanza buoni (quasi sempre in sole 48 ore si raccoglievano da 200 a 300 cassette di pesce, cioè 400-600 kg) si potevano guadagnare anche 100.000 lire al mese, e forse più (in genere si ricevevano 30.000 lire per ogni milione di pescato). Al 'ghiacciaiolo', al cuoco e al 'lava pesci'⁸ spettavano normalmente 30.000 lire in più per il maggior lavoro che comportavano queste mansioni. E Calogero, oltre al lavoro di bordo, faceva talvolta il ghiacciaiolo.

Nel 1974, a 17 anni, Calogero De Rubeis si trasferì a Cagliari per imbarcarsi sul peschereccio "Rucellai", ma dopo soli pochi mesi di pesca di paranza rientrò a Lampedusa per via del fatto che il suo datore di lavoro non gli versava lo stipendio dovuto. Intanto da mozzo era diventato, all'epoca di Cagliari, Giovanotto di Prima.

A Lampedusa trovò il cugino, Vito Gallo, lampedusano residente a Viareggio, comandante del peschereccio "Marcantonio Bragadin", che stava formando un equipaggio per la pesca nelle acque prospicienti la costa atlantica dell'Africa⁹. In questo caso l'ingaggio era ricercato perché si era pagati bene, anche fino a 500.000 lire al mese. Con Gallo Calogero farà due

⁸ Adibiti rispettivamente alla refrigerazione del pesce, alla cucina e al lavaggio del pesce subito dopo la cattura e lo scaricamento a bordo.

⁹ In quegli anni era piuttosto usuale che armatori di Anzio, o Bari, o Palermo acquisissero una licenza per la pesca in Atlantico, armassero una barca e formassero l'equipaggio anche con lampedusani, che avevano la fama di essere buoni marinai. Si pescava al largo del Sahara occidentale, della Mauritania, del Senegal, alle Canarie, e perfino nelle acque di New York.

viaggi e poi nel 1975 un terzo viaggio con un armatore di Bari. Fra i suoi colleghi di bordo diversi altri lampedusani: Lino Mercurio, Giovanni La Greca, Sanguedolce, Pasquale Pucillo e altri ancora. Nel 1975 ottenne anche un ingaggio per la pesca al largo di New York dove le barche italiane andavano di solito a pesca di calamari, astici, naselli, suaci ecc. Le acque ne erano così ricche che in un paio di ore di pesca si potevano riempire 600 cartoni ciascuno del peso di ca 20 kg. Di solito, si ritornava in Italia (ma si andava a scaricare anche altrove, ad esempio ad Halifax in Nuova Scozia) con 40.000 cartoni di pescato. Si lavorava tanto ma si guadagnava anche molto bene.

Conclusa, per il momento, l'esperienza atlantica, Calogero si trasferì a Genova con la prospettiva di imbarcarsi sulla carbonaia "Algeria" adibita al trasporto di carbon coke e minerali vari fra l'Africa e alcuni porti italiani, spesso Mestre. È il 1975, Calogero ha 18 anni e ha raggiunto la qualifica di marinaio¹⁰, ma pur di lavorare accetta di imbarcarsi come giovanotto di 1^a. Passò più di un mese e la chiamata per imbarcarsi tardava ad arrivare. Calogero, nel frattempo, aveva esaurito tutti i suoi risparmi e così quando finalmente venne convocato a Savona per imbarcarsi non aveva più neanche i soldi per comprarsi il biglietto del treno. Li ottenne (500 lire), e ciò sfatò il mito della parsimonia dei genovesi, da una anziana donna alla quale si rivolse, per strada, per un aiuto. Talvolta, un piccolo gesto di generosità può cambiare la vita di una persona. E così fu per Calogero. Giunto a Savona, raggiunse il porto e salì a bordo. Il suo primo pensiero fu quello di procurarsi qualcosa da mangiare poiché era tanto che non lo faceva: era sera tardi e la cambusa era chiusa, ma un garzone di cucina di Gioia Tauro gli venne in aiuto procurandogli un pentolone di minestrone. Calogero ne divorò in un batter d'occhio una quantità spropositata fra lo stupore dello stesso giovane garzone. Era la fame che finalmente veniva saziata.

Nel 1976 partì per il servizio militare: 18 mesi in marina. Venne imbarcato per sei mesi sulla nave scuola "Amerigo Vespucci", poi passò alla Sezione Velica di Taranto (Circolo velico militare), a Trapani e infine a Messina dove, nel 1978, arrivò il congedo. A Trapani, la sede operativa di Calogero era adiacente al Circolo della Lega navale cittadina. La circostanza gli permise di conoscere alcune persone benestanti e influenti: uno di questi, all'epoca responsabile della Lega Navale di Trapani, gli propose di imbarcarsi sulla barca a vela di tale Francesco Cardella, che in quei tempi si occupava di editoria. La barca era un monoalbero di 55 piedi di nome "Pauvre Vieux".

Dopo l'esperienza con il sig. Cardella, Calogero si imbarcò prima sulla petroliera "Grifone" della Compagnia Mediterranea e poi sulla motonave "Rinaldo" alla fonda al Pireo, in Grecia.

¹⁰ La carriera si sviluppava così: mozzo, giovanotto di 1^a, giovanotto di 2^a, marinaio, nostromo.

Fra un imbarco e l'altro Calogero ritornava sempre a Lampedusa. Qui, nel 1980, per impiegare il tempo libero, si mise a lavorare ad un quadro di nodi marinari. L'opera, per così dire, attrasse l'attenzione di un importante costruttore di Bergamo che, più tardi, gli offrirà di ritornare a fare il comandante di una barca privata. Questa volta si trattava dello "Splash" di Lorio Carapelli. Con i Carapelli/Tamburini rimarrà circa quattro anni e farà viaggiare la barca fra vari porti nel Mediterraneo. Per un certo tempo, con il permesso dei proprietari, ne farà anche uso come charter e ciò gli permetterà di conoscere numerosi personaggi della politica e dello spettacolo. Dopo lo "Splash" è la volta della "Marina di Pisa" del giornalista ed editore Paolo Panerai con il quale manterrà un rapporto di lavoro per ben nove anni. Nel frattempo Calogero si sposa con una ragazza di Orvieto e mette su casa a Punta Ala, nel grossetano. Nel 1984 e nel 1993 nascono le sue due figlie, Veronica e Clarissa. Entrambe vivono ancora in Toscana, mentre Calogero è rientrato a Lampedusa dove ancora continua a svolgere, quando ne ha la possibilità, la sua attività di capitano. Intanto è lì a testimoniare la vita un po' girovaga del marinaio; una vita che, con vicende diverse e diversa fortuna, ha visto protagonisti tanti lampedusani della sua generazione i quali più spesso, e in maniera meno avventurosa, si spostavano nei maggiori centri pescherecci italiani (Anzio, S. Benedetto del Tronto, Rimini, Fiumicino, Ancona ecc.) per imbarcarsi su un naviglio da pesca oceanico o dei mari italiani o anche sulle grandi navi di linea.

3. Il turismo a Lampedusa e l'emigrazione

La ripresa economica di Lampedusa dopo la Seconda guerra mondiale cominciò con qualche ritardo rispetto al resto d'Italia.

Gli effetti dei bombardamenti del 1943 erano infatti ancora visibili agli inizi degli anni Cinquanta nelle vie centrali del paese (Fig. 3) e solo nel 1951 arriverà l'elettricità, grazie alla realizzazione con capitale privato di una centrale a gasolio. Fondamentale per l'economia dell'isola sarà anche la messa in opera nel 1952-1953 di un impianto per la produzione di ghiaccio. Ciò darà nuovo impulso all'industria della pesca, prima e più importante attività di rinascita economica di Lampedusa dopo la guerra. Erano anni, quelli, in cui il pesce salato e conservato in barili di legno non si faceva in tempo a produrlo che era già venduto: costava poco e riempiva la pancia. A parte questo, quasi niente verrà fatto dal governo per Lampedusa in quegli anni tanto che nel 1964, con i lampedusani al limite dell'exasperazione, ci sarà lo sciopero del voto di cui si è già scritto (*vedi* p. 211). Così tra il 1965 e il 1975 a Lampedusa arriveranno le scuole, l'asfaltatura delle strade, un pronto soccorso, il telefono, il primo canale Tv, un dissalatore per la produzione di acqua dolce e, fatto più importante per l'economia e la vita sociale dell'isola, un aeroporto. In quegli anni di vivace ripresa cominciò anche un fenomeno nuovo per Lampedusa, il turismo;

un fenomeno che, gradualmente, cambierà il volto dell'isola e creerà, dopo tanto penare, un nuovo e assai gradito benessere¹¹.



Figura 3 – Lampedusa, primi anni Cinquanta. Via Vittorio Emanuele, la via principale del paese ancora non asfaltata, piena di detriti, le facciate di alcuni dei 7 Palazzi molto degradate. In primo piano il primo dei 7 Palazzi, tra via Anfossi e via Doria; sulla sinistra una piccola costruzione che sorgeva dove ora si trova il resort “il Moresco”. [Fonte: Archivio Storico Lampedusa]

I primi ad arrivare sull'isola, agli inizi degli anni Sessanta, furono in particolare i viaggiatori più avventurosi attratti dalla natura selvaggia e incontaminata del luogo, dai fondali del mare ricchi di fauna e flora, dall'affascinante atmosfera che si respirava per le strade del centro abitato. Facevano visite fugaci sull'isola numerosi subacquei (d'estate ne arrivavano anche 400-500), e poi ragazzi e ragazze degli anni 60', professionisti di successo, industriali, qualche politico, alcuni nobili (ad esempio, un visitatore abbastanza abituale era il principe Enrico di Baviera, esperto pescatore subacqueo): 700 persone compreso i turisti diretti a Linosa arrivarono a Lampedusa nel 1967; diventarono 1.500 nel 1968; 4.000, un vero e proprio boom, nel 1969 (Francesco Conforti: da un giornale dell'epoca). Non si può ancora parlare di fenomeno turistico ma già queste poche presen-

¹¹ A Lampedusa si può iniziare a parlare di turismo dagli ultimi anni Sessanta, ma spesso viene indicato il 1986 come data di riferimento per il boom di questo settore sull'isola. Nel 1986 dalla Libia, come accennato nell'introduzione, vennero lanciati due missili su Lampedusa. I missili cadranno in mare, senza alcun danno, e renderanno celebre, in Italia e nel mondo, l'isola di Lampedusa che si aprirà a nuovi flussi per un turismo sempre più di massa.

ze suggerirono a qualche lampedusano più intraprendente e coraggioso di altri le potenzialità dell'isola nel settore. Aprirono gli sportelli di due banche, la Banca Nazionale del Lavoro e poi la Banca Popolare Sant'Angelo di Licata, e si cominciarono a costruire le prime strutture alberghiere.

Tutti i primi alberghi nacquero alla Guitgia, che è la spiaggia più vicina al paese. Anzi è una spiaggia nel paese. Agli inizi degli anni '70 vennero costruiti la Baia Turchese, poi Lido Azzurro, Alba d'Amore, l'Hotel Martello, il Medusa. Alcuni ristoranti si andarono ad aggiungere alle due locande che in zona porto, come raccontato in un documentario girato dalla RAI nel 1968¹², offrivano, con poca spesa, ottimo pesce (1.200-1.400 lire per pasto) e da dormire. Prima di allora i visitatori che arrivavano a Lampedusa, per turismo o lavoro (ad esempio gli insegnanti della locale scuola media), trovavano alloggio e da mangiare alla Casa Aiello o dalla sig.ra Mannone presso il porto. Occasionalmente qualche casa privata affittava camere e preparava anche da mangiare. Poi, come si è detto, si cominciarono a costruire nuove strutture ricettive. Nel frattempo gli arrivi a Lampedusa aumentavano anche se rimanevano concentrati nel mese classico delle vacanze degli italiani: agosto. Sergio Buonadonna, il 13 settembre del 1977 scriveva su «L'Ora di Palermo»: «Lampedusa invasa ad agosto da 10.000 turisti, più del doppio dei suoi abitanti». Per la verità nello stesso articolo e in uno del giorno dopo il giornalista descrive situazioni a Lampedusa oggetto di vivace dibattito se non di pesante critica. Ad esempio, nell'articolo si denuncia l'assenza a Lampedusa di servizi pubblici/bus, di una raccolta efficiente dei rifiuti e di una rete fognaria di una qualche decenza. Il trasporto dei turisti che sbarcano all'aeroporto o dai traghetti è affidato a un mini Ford, a un Volkswagen a 6 posti, a numerosi pulmini e a lambrettisti in Ape; mentre molte case di privati sono trasformate in dormitori a 3.500 lire a testa. Nell'articolo si denuncia anche la costruzione di un villaggio turistico a Cala Galera (56 ettari di terreno ceduti otto anni prima per soli 28.807.500 lire); la cessione ad un gruppo alberghiero italiano, a 40 lire al metro quadro, di 90 ettari di costa inclusa l'Isola dei Conigli con relativa spiaggia; la costruzione in contrada Mare Morto di villette pseudo-mediterranee da parte di una immobiliare straniera; la costruzione a Cala Creta di abitazioni in forma di dammusi oltre i confini stabiliti dal piano di lottizzazione. E c'era poi la piaga dell'abusivismo giunto in quel periodo a limiti estremi di arbitrio¹³. Tuttavia, in quegli anni

¹² <<https://www.youtube.com/watch?v=-jE-F-Rj5uw>> (01/2020).

¹³ Nel documentario *Lampedusa a Rimini* (Bertozzi, 2004), due pescatori, di ritorno sull'isola per le vacanze estive, discutono della tensione che si era creata fra ambientalisti, i quali sostenevano l'assoluta inedificabilità di alcune parti dell'isola, e la popolazione locale. Essi pur rilevando una certa rigidità nella posizione degli ambientalisti, ricordano la prassi della facile edificazione invalsa sull'isola negli anni della rapida crescita economica: «[...] bastava andare in comune, farsi assegnare la terra, poi ciascuno faceva quello che voleva». Una prassi ricordata anche da uno degli intervistati, il quale, estremizzando, riassume così il processo: «prima

si progettò anche, fra ritardi e abusi, un allungamento della pista dell'aeroporto che venne portata a 1.800 metri, così da fare atterrare anche i DC 9 (oltre ai piccoli Fokker). Sempre in tema di miglioramento dei collegamenti con la terraferma, onde evitare che durante l'inverno a causa del libeccio la nave che viaggiava fra Porto Empedocle e Lampedusa, e viceversa, restasse ferma anche per diversi giorni, si progettò la costruzione di un molo più protetto a Cala Pisana. Infine, il giornalista Buonadonna accenna all'ospedale di Lampedusa. Finito di costruire nel 1973 e dotato di tre reparti già attrezzati (radiologia, odontoiatria e maternità) l'ospedale pare non entrasse in funzione per mancanza di 'medici graditi'. Si denunciava che un lampedusano per l'estrazione di un dente doveva spendere fino a 130 mila lire per l'onorario del dentista e il viaggio in aereo per recarsi a Palermo. Una donna per partorire spendeva anche fino a mezzo milione. Oggi a Lampedusa la situazione non è molto cambiata: ci sono un paio di studi di dentista ma una donna che vuole partorire, ad esempio a Palermo, deve spendere anche fino a 3.000 euro, tra viaggio e soggiorno per oltre un mese per due persone (visto che non si può viaggiare in aereo nell'ultimo mese di gravidanza e che una partoriente ha generalmente bisogno della compagnia di almeno una persona). Giusto per aggiungere una nota di costume a questo racconto si dirà che in quegli anni il noto cantante Domenico Modugno costruì la sua villa proprio davanti all'azzurrisimo mare dell'Isola dei Conigli. La villa, che non è mai stata 'eccessivamente' abusiva (fu costruita sui ruderi di una vecchia costruzione militare ma forse con una arbitraria estensione dei volumi) ed è, tutto sommato, ben inserita nel contesto paesaggistico dell'area, suscitò grandi polemiche nei primi anni Novanta. Da una parte 'mister Volare' e dall'altra il sindaco Fragapane che avrebbe voluto trasformare la villa in un centro di ricerca marina, in una dependance di qualche università, o in una stazione ecologica. Le idee non mancavano pur di far sloggiare il cantante (Bolzoni, 1990). Tuttavia, Modugno conserverà la sua isola nei pressi di quella che chiamava 'la piscina di Dio' e vi morirà nell'agosto del 1994.

Ma oltre a Modugno, che davvero amava stare a Lampedusa, anche altri volti noti dello spettacolo italiano si avvicinarono in quegli anni all'isola. Ad esempio, Pippo Baudo e Katia Ricciarelli presero casa a Lampedusa; Gino Paoli prese in gestione "La Luna del Porto", un locale dove era molto frequente incontrare personaggi della televisione, o della musica, o dello spettacolo: Walter Chiari, Alida Chelli, Lucio Dalla, Antonello Venditti

si costruiva, poi si faceva il progetto, poi si andava in comune per l'approvazione». Concludono i due interlocutori che gli ambientalisti saranno un po' rigidi, ma proseguendo l'attività di edificazione senza regole, in pochi anni si sarebbe compromessa la qualità ambientale dell'isola, e, con essa, il principale patrimonio su cui si basa la sua attrattiva (anche dal *Piano strategico per lo sviluppo sostenibile delle isole Pelagie*, Università IUAV di Venezia, 2006).

e numerosi altri. Era un via vai continuo in un contesto mondano che si caratterizzava per la sua semplicità ed improvvisazione¹⁴.

Prima del turismo e dopo l'agricoltura, la principale fonte di reddito di Lampedusa era la pesca, praticata soprattutto d'estate. E pescatori erano gli attori sociali più numerosi dell'isola. Tuttavia, di fronte ai maggiori guadagni con minori sacrifici che il turismo garantiva, l'attività della pesca entrò gradualmente in crisi e al mestiere del pescatore se ne sostituirono progressivamente altri. Oggi, sono un po' tutti albergatori, ristoratori, noleggiatori, piccoli commercianti che espongono la loro mercanzia a migliaia di turisti, e pensionati.

Nell'opinione di molti, il turismo a Lampedusa ha un po' sofferto della mancanza di un preciso programma di sviluppo. Dopo il 1986 (vedi nota 110 a pag 220) il turismo un po' d'élite degli anni '70 e primi anni '80 cambiò volto e diventò decisamente di massa. Sorsero nuove strutture alberghiere, crebbe il numero dei ristoranti, si costruirono seconde, terze e anche quarte case da affittare e via Roma, la via principale del paese, si riempì di ristoranti, bar e negozi per la gioia delle centinaia di turisti che ogni sera d'estate la percorrono incessantemente, in su e giù, fino a notte inoltrata. Secondo l'Istat nel Comune di Lampedusa e Linosa erano presenti nel 2011 514 imprese di cui: 155 imprese di commercio, 120 aziende di servizi di alloggio (alberghi, hotel, bed & breakfast, appartamenti, villaggi vacanze) e ristorazione, 32 aziende di noleggio, 75 imprese operative nel settore della pesca e dell'acquacoltura, e poi 132 altre imprese fra manifatturiere (in prevalenza imprese di trasformazione alimentare), di costruzione, industria conserviera (soprattutto di pesce azzurro), agricoltura e pastorizia. Nel primo semestre del 2019 alla Camera di Commercio di Agrigento risultano registrate per il Comune di Lampedusa e Linosa 837 imprese di cui attive 699, 185 più che nel 2011. I settori più affollati: commercio, alloggio e ristorazione e noleggio (Tab. 1).

L'incremento delle imprese a Lampedusa è ovviamente conseguente all'aumento del numero dei visitatori che, in dieci anni, quasi raddoppia: dai poco più di 40.000 nel 1986 si passa ai quasi 80.000 nel 1996. Nel 2001 e 2002 sono oltre 100.000 (Siragusa, 2006). Anche il periodo di presenze turistiche si allunga e finisce per interessare quasi tre mesi, giugno, luglio e agosto (oggi si va dalla fine di maggio ai primi di ottobre con la massima presenza nei mesi di luglio e agosto). Aumenta il numero delle imprese e aumentano, come abbiamo visto, i visitatori ma non migliora, di conseguenza, il contesto in cui le une operano e gli altri trascorrono le loro vacanze.

¹⁴ In anni più recenti è stato Claudio Baglioni, uno dei personaggi più celebri della canzone italiana, ad organizzare a Lampedusa, in settembre, un festival della canzone chiamato *O 'Scia* che in lampedusano significa 'fiato mio', che è come dire 'vita mia'. In pratica, 'ciao'. Il festival si svolgeva annualmente sulla spiaggia della Guitgia e aveva l'obiettivo di sensibilizzare la gente al problema dell'immigrazione clandestina. La prima edizione del festival, che ha avuto ogni anno grandissimo successo, si è tenuta nel 2003 e l'ultima (ma forse non per sempre) nel 2012.

Al contrario, con l'incremento del flusso turistico si acquiscono i problemi di sempre e ne risentono, in particolare, le qualità della vita e dell'isola. Lo stesso lampedusano avverte la delicatezza del momento. Ne hanno riferito, già qualche anno fa, sia il *Piano strategico per lo sviluppo sostenibile delle Isole Pelagie* (2006) che il *Piano di Gestione Isole Pelagie* (2008) coordinato, fra gli altri, da Giuseppina Nicolini, già sindaco di Lampedusa.

Tabella 1 – Imprese del Comune di Lampedusa e Linosa registrate alla Camera di Commercio di Agrigento nel 1° trimestre del 2019.

Settore	Registrate	Attive
Agricoltura, silvicoltura, pesca	99	98
Attività manifatturiere	30	26
Costruzioni	38	35
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autovetture	228	224
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	203	196
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	108	106
Altre attività di servizi	14	14
Altre attività	117	0
Totale	837	699

Un altro piano, quello strategico per lo sviluppo sostenibile delle Isole Pelagie (2006), promosso dal Dipartimento di Sviluppo e Coesione del Ministero dell'Economia e delle Finanze e sviluppato dal Dipartimento di Urbanistica (responsabile scientifico Giuseppe Longhi) dell'Università IUAV di Venezia fa alcune interessanti annotazioni sul turismo a Lampedusa. Ad esempio, interPELLa la comunità e ne registra le risposte. Eccone alcune (pp. 279-280):

La paura è che il riflusso dei commenti negativi cominci a farsi sentire. Il rischio è quello di essere soppiantati da altre località turistiche, come le isole greche o la Croazia, che offrono un paesaggio altrettanto gradevole, ma a prezzi più vantaggiosi e con strutture ricettive migliori. [...]

Occorre capire la scelta da fare: un turismo d'élite [...] o un turismo di massa. [...]

Vorrei un turismo selezionato, come era una volta. [...]

Facciamo tutti le stesse cose: prima eravamo pochi, ora tutti affittano motorini e gommoni. Sarebbe utile fare un ufficio di coordinamento, un consorzio che organizza i servizi per i turisti. Io toglierei i motorini

scassati, aiuterei a sostituire le cose vecchie con le nuove, ridurrei anche il numero di gommoni. [...]

Non facciamo turismo da una vita ma da pochi anni, bisogna essere seguiti. [...]

Le strutture sono carenti. Per quanto riguarda il turismo nautico, non si può venire in barca perché non ci sono moli attrezzati con acqua ed elettricità. [...]

Il turismo porta ricchezza economica, però va regolamentato. [...]

Per ottenere il coinvolgimento degli abitanti bisognerebbe metterli di fronte al degrado già tangibile dell'isola. [...]

Sul turismo non c'è alcun pensiero, il turista è visto come un pollo da spennare.

Oggi, quasi 15 anni dopo le interviste raccolte dai ricercatori che hanno lavorato alla stesura del Piano Strategico per le Pelagie, sono state ovviamente superate molte delle criticità allora segnalate e solo poche altre attendono ancora una risposta. Ad esempio, allora come oggi, si coglie soprattutto l'impressione che quello offerto da Lampedusa sia una sorta di turismo non molto attento alle necessità del turista. In effetti, il turista trova a Lampedusa buoni servizi di ristorazione e pernottamento; grande disponibilità di mezzi da noleggiare per muoversi in paese e per girare l'isola; grosse possibilità di fare pesca subacquea o di seguire corsi di vela organizzati sotto l'egida della Lega Navale; belle barche per fare il giro dell'isola (e questo appare essere un'eccellenza del turismo lampedusano) o pesca sportiva; buone opportunità di distrazione e vita sociale nei locali di intrattenimento serale e notturno e, naturalmente, pregevoli attrazioni naturalistiche soprattutto per la flora che l'isola è riuscita a conservare grazie anche all'opera del gruppo locale di Legambiente Sicilia e del Servizio Forestale Regionale. A fronte di questa offerta molto apprezzata il turista trova motivi per lamentarsi dell'inquinamento acustico per via dei troppi e troppo vecchi veicoli circolanti¹⁵; dei prezzi un po' alti; di un appiattimento dell'offerta turistica sul solo segmento del turismo balneare. In effetti, ci sono a Lampedusa dei resti archeologici ma non sono visitabili;

¹⁵ Secondo uno studio di qualche anno fa del Politecnico di Torino ca il 70% degli abitanti di Lampedusa possedeva una macchina; inoltre, la grande maggioranza dei veicoli circolanti a Lampedusa era ed è ancora di categoria Euro 0. Circa il 75% delle persone che arrivano si muovono con mezzi in affitto, mentre il 15% si muove con mezzi propri e solo il 10% non usa un veicolo a motore per spostarsi sull'isola o usa la navetta. Se si considera che nelle settimane centrali di agosto si possono raggiungere 15.000 presenze giornalieri, si può ben immaginare la confusione che impera e la quantità di gas combusti che viene scaricata (Dolce, 2015). Non fosse per il vento che soffia continuamente, l'aria, in certi giorni, sarebbe davvero irrespirabile a Lampedusa.

ci sono alcune (poche) testimonianze del periodo coloniale ma non sono segnalate; si è fortunati se si riesce a vedere, ma solo a debita distanza, i dammusi di Casa Teresa, un complesso di antiche costruzioni rurali acquisito dalla Regione Sicilia sin dal 1994; ci sono postazioni della Seconda guerra mondiale che potrebbero rientrare in un itinerario di opere militari erette per la difesa dell'isola (fortini, casematte, piazzole di cannoni e mitragliatrici ecc.), ma un tale percorso non è stato mai realizzato; manca un vero e proprio ufficio turistico in grado di agevolare ed orientare il turista nella sua vacanza e facilitarlo nella sua permanenza nel territorio (solo il locale "Archivio Storico Lampedusa" svolge, oltre alle proprie, funzioni di un ufficio turistico)¹⁶ e ancora non si trovano a Lampedusa guide turistiche di formazione professionale (ma con l'arrivo dei diplomati della locale scuola turistica le cose cambieranno certamente in meglio). Forse l'unico sito accessibile, capace ancora di emozionare il visitatore, è il Santuario dedicato alla Madonna di Lampedusa o "Madonna di Porto Salvo", eretto molto verosimilmente nel IX secolo per celebrare la cacciata dei musulmani da Lampedusa e così chiamato (Porto Salvo) in epoca successiva forse perché qui le barche trovavano sicuro riparo dalla tempesta, oltre alla possibilità di rifornirsi d'acqua all'antica cisterna e anche a quella di pregare nella piccola chiesa.

Presso il Santuario, oltre alla chiesetta, si trova un bel giardino; una cisterna molto antica, di incerta datazione, per la raccolta di acqua piovana, e varie grotte che furono utilizzate come abitazione agli inizi del 1700 da un gruppetto di francesi guidati da un prete, Padre Clemente. Furono abitate anche dai maltesi di Gatt e dai primi coloni di Sanvisente. In una di queste grotte c'era un mulino messo in movimento da un asino; in un'altra un forno per cuocere il pane e in un'altra ancora una macina in pietra per frangere le olive.

Suggestiva, per i suoi aspetti paesaggistici e naturalistici, è poi la cava di pietra da costruzione che si trova tra Cala Francese e Punta Sottile.

¹⁶ L'Archivio Storico Lampedusa è un'associazione culturale *no profit* la cui sede, aperta al pubblico nel 2013, si trova in fondo a via Roma, in prossimità della terrazza che si affaccia sul porto dell'isola. Nell'unico, vasto locale dell'associazione si trova una raccolta straordinaria di migliaia di fotografie che documentano la vita pubblica e privata di Lampedusa dalla fine dell'800 ai giorni nostri; immagini e pubblicazioni tematiche che illustrano i siti di interesse archeologico, storico e paesaggistico dell'isola; e poi anche materiale video-documentario, documenti provenienti da biblioteche, pubbliche e private, e da università sulla storia dell'isola e libri di vari autori che raccontano al mondo Lampedusa. Infine, la sezione cartografica raccoglie numerose mappe dell'isola, da quelle di epoca romana ed araba a quelle di epoca medievale, da quelle di epoca borbonica a quelle dei giorni nostri. L'Archivio collabora con le scuole di Lampedusa e varie istituzioni locali; è punto di riferimento di studiosi italiani e stranieri, enti pubblici e privati che vogliono condurre ricerche sull'isola o effettuare sopralluoghi; fornisce informazioni a ogni visitatore che le richiede e, se del caso, svolge anche servizio di accompagnamento gratuito per escursioni culturali sull'isola.

Gli allarmi in materia di turismo lanciati sia dal Piano strategico per lo sviluppo sostenibile delle isole Pelagie sia dal Piano di Gestione Isole Pelagie si sono in parte aggravati allorquando il turismo si è incrociato con la migrazione (Tab. 2) e sono emersi episodi, quasi sempre isolati, di intolleranza. A Lampedusa, scrive Micol Sarfatti sulle pagine del «Corriere della sera» (2017), «l'accoglienza è un destino ineluttabile. Molti lo accettano, qualcuno lo maledice, alcuni lo seguono come si segue con gli occhi la curva dell'arcobaleno: magari è il segno di un'opportunità misteriosa». La verità è che Lampedusa, che per secoli non ha avuto padroni, è sempre stata, per la sua posizione geografica, un punto 'passivo' di accoglienza: le barche vi attraccavano liberamente per i motivi più diversi: generalmente per fare provvista di acqua e di viveri ma anche per trascorrere periodi di quarantena, per riparazioni, per una visita al Santuario. E se anche vi capitavano contemporaneamente barche fra loro nemiche la neutralità del luogo era sempre rispettata. Quando poi è diventata colonia, gli uomini e le donne che l'hanno abitata hanno avuto da subito l'occasione di mostrare la loro propensione ad aiutare i naviganti in difficoltà. Così, ad esempio, Sanvisente a sostegno dell'utilità di impiantare un porto a Cala Grande scrisse nella sua monografia (1847):

dall'epoca della installazione della colonia abbiamo già salvato quattro bastimenti: il Bric Sooner di bandiera Inglese, Active; il Brigantino di Real bandiera il Vincenzo; il Kapel tunisino nominato Messauda; il Brigantino Francese l'Achille e anche un'altra barca con bandiera del Regno il cui equipaggio è stato salvato anche con l'aiuto dei coloni accorsi sulla costa.

E i coloni, poi cittadini di Lampedusa, dopo quella prima volta e quando necessario sono sempre accorsi sulla costa quando c'era da salvare qualcuno convinti come sono che «va accolta qualunque cosa che arriva dal mare». È lo spirito di Porto Salvo che si è conservato nella maggioranza dei lampedusani.

Nel 1999 si sono contati 356 arrivi di migranti irregolari a Lampedusa, meno dell'1% degli arrivi in Italia. Poi, salvo alcuni anni, gli arrivi (soprattutto, ancora oggi, dalla vicina Tunisia, a bordo di gommoni o imbarcazioni di piccole dimensioni, o anche dalla Turchia e dalla Libia) sono generalmente aumentati, sia in valore assoluto sia come percentuale sul totale; tuttavia, in vent'anni, dal 1993 al 2018, si sono contati poco meno di 220.000 arrivi a Lampedusa e poco più di 1.000.000 in tutta Italia. Per un confronto, nel solo 2015, l'anno che ha fatto registrare il maggior numero di arrivi, secondo l'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), sono arrivati in Europa 1.032.408 migranti. Nei primi anni Lampedusa è stata esemplare nelle operazioni di accoglienza dei migranti tanto da meritarsi, nel 2004, l'assegnazione, da parte del presidente della Repubblica Carlo A. Ciampi di una Medaglia d'Oro al merito Civile con la seguente motivazione:

L'amministrazione comunale affrontava ed offriva un lodevole contributo al superamento delle innumerevoli difficoltà legata

all'ondata degli sbarchi di cittadini extracomunitari impegnando i propri apparati socio assistenziali e considerevoli risorse economiche. La popolazione tutta dava testimonianza dei più elevati sentimenti di umana solidarietà ed accoglienza verso gli immigrati riscuotendo l'incondizionata ammirazione e gratitudine del Paese.

Tabella 2 – Migranti giunti irregolarmente a Lampedusa e in Italia dal 1999 al 2018. [Fonte: Ministero dell'Interno, elaborazioni Fondazione ISMU; Dipartimento di Pubblica Sicurezza]

Anno	Lampedusa	Italia	% Lampedusa sul totale Italia
1999	356	49.999	0,71
2000	447	26.817	1,67
2001	923	20.143	4,58
2002	9.669	23.719	40,76
2003	8.819	14.331	61,54
2004	10.497	13.635	76,99
2005	14.855	22.939	64,76
2006	18.096	22.016	82,19
2007	11.749	20.455	57,44
2008	30.657	36.952	82,96
2009	2.947	9.573	30,78
2010	459	4.406	10,42
2011	51.753	62.692	82,55
2012	5.202	13.267	39,21
2013	14.753	42.925	34,37
2014	4.194	170.081	2,47
2015	21.160	153.842	13,75
2016	11.399	181.436	6,28
2017	9.057	119.369	7,59
2018	3.468	23.370	14,83
2019	n.d.*	11.471	n.d.*
Totale	219.486	1.054.212	21,05

* n.d.: dato ufficiale non disponibile. Una stima, assolutamente non ufficiale, è invece fornita dall'Osservatorio sulle migrazioni di Lampedusa – Mediterranean Hope-Programma Migranti e Rifugiati della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia: fra sbarchi autonomi, sbarchi assistiti dalle forze dell'ordine e persone giunte sull'isola con le navi delle Ong, nel 2019 sarebbero arrivate a Lampedusa circa 4.500 persone.

Le cose sono un po' cambiate negli anni in cui gli arrivi hanno raggiunto numeri superiori alla capacità di ricezione e tali da rischiare di compromettere gli interessi economici dell'isola. Il primo boom di arrivi di richiedenti asilo (ben 51.753) si è avuto nel 2011 (vedi Tab. 2). I migranti erano dappertutto a Lampedusa. In ogni spazio libero a ridosso del paese c'erano persone accampate alla bell'e meglio, in una confusione quasi biblica, in un disordine non raccontabile (Figg. 4-5).



Figura 4 – 29 marzo 2011: migranti a Lampedusa in Contrada Cavallo Bianco. [Fonte: F. Giovanetti].



Figura 5 – 17 aprile 2011: occupazione con tende di fortuna di cala Palme (Porto Vecchio), uno dei luoghi più suggestivi di Lampedusa. [Fonte: F. Giovanetti]

E nel 2011 i visitatori a Lampedusa si sono ridotti del 40%¹⁷. Non è andata bene neanche nel 2012 ma dal 2013 le cose hanno cominciato a migliorare e nel 2014 è partita la vera ripresa. Oggi i flussi turistici sono tornati ai livelli del 2009-2010 (intorno alle 130.000 unità per anno con picco in agosto di oltre 50.000 presenze: oltre 10.000 presenze per settimana) forse anche grazie alla fama di paese accogliente, oltremodo misericordioso, che Lampedusa si è guadagnata negli anni, in Italia e all'estero¹⁸. Di migranti se ne vedono pochi in giro per il paese, o non se ne vedono affatto, e i vecchi problemi del turismo a Lampedusa sono risolti o sono in via di risoluzione. Tuttavia, rimane il fatto che Lampedusa, per le sue dimensioni e per il numero di abitanti che ha, non può continuare, nell'opinione di molti, sulla strada del turismo di massa. La soluzione suggerita è quella di un turismo sostenibile, un po' più selezionato e non concentrato in 4-5 mesi ma esteso a tutto l'anno. L'offerta non dovrebbe poi riguardare solo il mare, il sole e le spiagge ma allargarsi all'ambito storico-culturale-naturalistico, visto che gran parte del suo territorio è riserva naturale e che l'isola offre diversi siti di interesse storico e archeologico.

Il turismo a Lampedusa è ancora giovane e se è nato e si è sviluppato così come abbiamo brevemente raccontato è forse dovuto, almeno in parte, anche alla storia di sacrifici che la colonia di Sanvisente ha vissuto dalla nascita e fino a non molti anni fa e che, fra l'altro, ha spinto i lampedusani a credere che l'isola sia una sorta di proprietà esclusiva. Dopo tanto patire si attendeva, giustamente, e alla fine è arrivato, anche il tempo di mietere. Ma dopo il raccolto deve partire un'altra semina se si vuole assicurare un futuro, magari nuovo e migliore, alle prossime generazioni di lampedusani.

¹⁷ Tuttavia a Lampedusa sono arrivati in quell'anno, in particolare tra gennaio e aprile, così tanti militari, giornalisti e curiosi che tanti albergatori e ristoratori sono dovuti rientrare dalle loro vacanze invernali per aprire i loro esercizi e far fronte alle necessità di una grande quantità di gente.

¹⁸ Al sindaco Giuseppina Nicolini è stato anche conferito nel 2017 il premio Unesco per la Pace per il «suo impegno nella gestione della crisi dei rifugiati e della loro integrazione dopo l'arrivo di migliaia di rifugiati sulle coste di Lampedusa e altrove in Italia».

CAPITOLO SETTIMO

L'AGRICOLTURA A LAMPEDUSA NEL XXI SECOLO

Negli anni '50 e primi anni '60 del secolo scorso ancora si praticava un po' di agricoltura a Lampedusa (Figg. 1-2): qualche orto, diversi piccoli vigneti in varie contrade dell'isola e seminativi di orzo e di un po' di grano. Diventava però sempre più difficile e faticoso realizzare con la sola coltivazione dei campi il reddito necessario al mantenimento anche solo di una piccola famiglia.

1. I fattori di produzione agricola

La produzione agricola, per poter essere realizzata con profitto, richiede quanto meno: 1. un ambiente favorevole (per temperatura e umidità dell'aria; esposizione del suolo al sole e ai venti; la frequenza di grandinate, nevicate e gelate primaverili); 2. la presenza di acqua e di elementi nutritivi nel suolo e 3. una lotta efficace contro i parassiti vegetali (funghi, batteri, virus) e animali (insetti) delle piante. Potremmo definire questo scenario come 'il triangolo della produzione agraria' con ai vertici i tre fattori prima elencati. Mancando uno solo di questi elementi ogni possibilità di ricavare un reddito dall'agricoltura viene meno o quasi. È questo il caso di Lampedusa dove, allo stato attuale, il vento ha spazzato via lo strato di terreno fertile e dato spazio ad una rocciosità affiorante e dove di acqua non ne cade abbastanza per poter praticare, in asciutto, colture di pieno campo:

- maggio, giugno, luglio e agosto praticamente asciutti;
- febbraio, marzo e settembre con una media di circa 23 mm mensili (circa $\frac{3}{4}$ di litro di acqua al giorno per metro quadrato);
- ottobre, novembre, dicembre e gennaio i soli mesi utili (e neanche tanto) per la produzione agraria (in media circa 56 mm di pioggia/mese, poco meno di 2 litri al giorno per metro quadrato).

Meno problematico risulta lo stato fitosanitario delle piante coltivate e anche della vegetazione spontanea dell'isola. Non si ha infatti notizia di particolari situazioni di gravità ad eccezione di antiche invasioni di cavallette mai più segnalate in tempi moderni e di una malattia fungina abbastanza grave che colpisce da qualche anno il fico d'India (peraltro non più coltivato a Lampedusa). In ogni caso eventuali situazioni di rischio



Figura 1 – Lampedusa nel 1950. Campi coltivati a ridosso del Porto Vecchio, in contrada Licatese. [Fonte: Archivio Storico Lampedusa]



Figura 2 – Zona Porto vecchio, anni '50: piccolo ingorgo di ragazzini, tre bovini, uomo con asino e un carretto con cavallo. [Fonte: Archivio Storico Lampedusa]

sono affrontabili con una accorta strategia di lotta. Anziani raccontano che qualcuno a Lampedusa, in primavera, usava 'impolverare' le piante di vite ventilando su di esse la fine terra rossa dei vigneti. La pratica aveva una sua razionalità: coprendo di polvere le foglie si ostacola la presa di contatto di funghi e batteri con le superfici vegetali e dunque la loro penetrazione nell'ospite (in questo modo peronospora, oidio e botrite, le principali malattie fungine della vite, erano tenute sotto controllo o quanto meno se ne riduceva l'intensità degli attacchi).

Un altro formidabile nemico di ogni pratica agricola è, come detto più volte, il vento che, se frequente e di una certa intensità, non consente (a meno che non si ricorra ad opportuni espedienti difensivi) la crescita regolare delle piante e la loro produzione (ad esempio, in un frutteto, forti venti in primavera possono causare la caduta dei fiori e, di conseguenza, la perdita dei frutti e un frutteto che non fruttifica è ovviamente inutile).

Nella situazione descritta non è dunque facile, oggi come ieri, praticare l'agricoltura a Lampedusa (La Mantia, 2015b). Schirò già nel 1854 scriveva: «Impossibile è a mio credere la coltura degli alberi da frutto in Lampedusa» (p. 24); e dopo aver spiegato le ragioni di questa valutazione concludeva: «Dopo queste osservazioni di fatto, e tanta esperienza, si potranno concepire più oltre speranze di arboricoltura in Lampedusa?» (p. 26). Inoltre, il tecnico siciliano inviato sull'isola per studiare la situazione complessiva giunse a scrivere, dopo aver esaminato la condizione forestale esistente:

Che se dai campi ci volgiamo a riguardare nei boschi, la nostra attenzione immantinente resta colpita dalle difficili condizioni dell'infelice loro esistenza: [...] gli alberi silvani crescono ora rachitici e tozzi, ed ora serpeggianti per terra: né ardiscono sollevare le cime al di là di sei ad otto palmi; e quantunque di specie diversa, pure per raddoppiare i deboli loro sforzi alla resistenza, si abbracciano fortemente tra loro, ed in forma di foltissima macchia si distendono nel suolo procumbenti» (pp. 29-30).

Ovunque si guardasse lo spettacolo appariva deludente.

Sembra dunque difficile credere che Lampedusa potesse avere, in tempi antichi così come in tempi relativamente recenti, un patrimonio frutticolo così ricco da far dire a qualche anziano di oggi che l'odore dei fiori di pesco e di melo che invadeva le valli di Lampedusa in primavera era così intenso da lasciare storditi. In verità non si ha notizia della presenza sull'isola di pescheti o meleti di ampiezza e rigogliosità tali da stordire le persone con il profumo dei loro fiori.

Al tempo di Sanvisente si fecero lodevoli tentativi per coltivare olivi, agrumi, fichi e altre specie di fruttiferi ma i risultati furono assai deludenti. Anche Maccaferri obbligò, per contratto, i coloni lampedusani a destinare una parte dei terreni ricevuti in enfiteusi alla coltivazione, fra l'altro, della vite, del fico e del fico d'India. L'isola si coprì in quei tempi di queste piante (agli inizi del 1900 si coltivavano a Lampedusa ca 300.000 viti) ma,

gradualmente, fu tutto abbandonato e ogni tentativo di coltivare la terra assunse, salvo pochissime eccezioni, una mera dimensione amatoriale. È comunque un fatto che in condizioni ambientali favorevoli, con i dovuti accorgimenti tecnici e in qualche sito più fertile e più protetto di altri dal vento, anche a Lampedusa si possono ottenere risultati soddisfacenti. Ne sono un buon esempio diverse belle piante che si vedono in talune contrade dell'isola (Fig. 3) o in talune aree dalla spiccata vocazione agricola, oggi (Fig. 4) così come ieri (Fig. 5).



Figura 3 – Palma da datteri piantata nel 1904 a Cala Pisana; sotto la palma un olivo. [Fonte: G. Surico]



Figura 4 – Giovane oliveto e piante di fico d'India nella valle dell'Imbriacola, una delle zone più fertili dell'isola. [Fonte: G. Surico]



Figura 5 – La stessa zona di figura 4 nei primi anni '40 del secolo scorso. [Fonte: Archivio Storico Lampedusa]

2. Esperienze agricole a Lampedusa

Oggi a Lampedusa sopravvive dunque solo il ricordo di un'agricoltura che comunque non è mai stata grande, né per dimensioni né per risultati.

La forte riduzione dell'attività agricola a Lampedusa, anche solo rispetto agli anni '50 e '60, ha acquisito evidenza numerica in occasione dei rilievi sull'uso del suolo a Lampedusa effettuati nell'ambito della redazione del Piano di Gestione Isole Pelagie (2008). I dati riportati nella tabella 1 (ricavata dall'analoga tabella inclusa nella relazione) evidenziano fra l'altro che fra seminativi, vigneti e sistemi colturali e particellari complessi non si va oltre lo 0,82% (poco più di 11 ettari) del totale della superficie SIC (Sito di Importanza Comunitaria) di Lampedusa.

Tabella 1 – Uso del suolo di Lampedusa (per complessivi 1.393,81 ha, il 69% della superficie totale) secondo varie tipologie. [Modificata da: Piano di Gestione Isole Pelagie, 2008]

Tipologia	Ettari
Aree industriali, commerciali e dei servizi pubblici e privati	27,48
Aree estrattive	1,14
Aree verdi urbane	3,10
Aree con vegetazione rada	112,32
Boschi di tamerice, conifere, pini e cipresso, misti	129,92
Cantieri	5,92
Case sparse	35,65
Discariche	4,50
Gariga	467,35
Invasi artificiali e mari	0,83
Macchia	7,4
Prati-pascoli naturali e praterie	3,09
Praterie aride calcaree	421,50
Rocce nude, falesie, rupi e affioramenti	7,02
Sistemi colturali e particellari complessi	9,27
Seminativi semplici	2,09
Terreni abbandonati	129,03
Vegetazione psammofila litorale	0,75
Viabilità stradale e sue pertinenze	24,43
Vigneti	1,02

Nella parte del Piano riguardante l'agricoltura si legge anche (p. 303) che negli ultimi cinquant'anni il numero di aziende agricole si è ridotto drasticamente passando da 453 nel 1961 a sole 57 nel 2000, mentre la superficie coltivata nelle due isole è scesa da 667,14 ha a 75,50 ha, quasi tutti a Linosa, la cui vocazione agricola è decisamente più consistente di quella dell'isola pelagica maggiore. Al 2007 le aziende agricole iscritte alla Camera di Commercio di Agrigento erano solo 6, tutte a Lampedusa (ma in realtà alcune di queste risultavano essere agriturismi). Per quanto concerne gli allevamenti ovi-caprini, risultavano 9 allevamenti a Lampedusa (per un totale di circa 400 animali fra capre e pecore).

Al censimento del 2010 (Atlante dell'Agricoltura in Sicilia, 2010) la dimensione media della superficie aziendale a Lampedusa e Linosa si era ridotta a 0,7 ha, mentre le aziende agricole per 1.000 abitanti erano scese a 0,8, cioè circa 5 su tutto il territorio comunale. Fra queste una sola azienda era costituita da 0,3 ha di terreni coltivati a seminativo: un'altra praticava coltivazioni legnose (verosimilmente vite o olivo) su 0,7 ha. Dal censimento del 2010 non risultavano aziende che praticavano orti familiari, cioè piccole superfici utilizzate prevalentemente per la coltivazione consociata di ortaggi, legumi freschi, patate, frutta ecc., la cui produzione è destinata ad essere consumata esclusivamente dal conduttore e dalla sua famiglia.

All'avvio della colonizzazione nel 1843 tutta la superficie utile di Lampedusa, ca il 30% della superficie totale, fu destinata all'agricoltura; al censimento del 2010 la superficie agricola totale (produttiva e non) del Comune di Lampedusa e Linosa è risultata essere di soli 4,4 ettari, appena lo 0,2% della superficie territoriale (quasi ultimo fra i Comuni della Sicilia) (Tab. 2).

Tabella 2 – Superficie totale delle unità agricole in Sicilia, censimento 2010. [Fonte: Istat-Ufficio Territoriale per la Sicilia]

Provincia	Sat (ha) ¹	Primi 10 Comuni ²	Sat (ha)	Ultimi 10 Comuni ³	Sat (ha)
Trapani	147.151,8	Maniace (CT)	3.745,1	Favignana (TP)	610,4
Palermo	295.008,8	San Fratello (ME)	6.704,4	Lipari (ME)	250,8
Messina	182.473,3	Tortorici (ME)	6.881,4	S. Pietro Carenza (CT)	67,5
Agrigento	169.910,3	Alcara li Fusi (ME)	6.108,3	S. Giovanni La Punta (CT)	38,8
Caltanissetta	132.892,8	Militello R. (Me)	2.843,7	Mascalucia (CT)	74,1
Enna	194.665,1	Longi (ME)	3.949,9	Villafranca Tirrena (ME)	77,6
Catania	197.582,1	Cesarò (ME)	19.816,2	S. Marina Salina (ME)	33,3
Ragusa	100.704,4	Caronia (ME)	20.616,6	Acì Bonaccorsi (CT)	4,5
Siracusa	128.956,9	Mistretta (ME)	11.238,9	Lampedusa e Linosa (AG)	4,4
Sicilia	1.549.435,5	Troina (EN)	14.334,7	Isola delle Femmine (PA)	1,5

Note: ¹ Sat: Superficie agricola totale. ² Primi per quota Sat sulla superficie territoriale. ³ Ultimi per quota Sat sulla superficie territoriale.

Al di là dei dati del censimento, che potrebbero essere non del tutto esatti (a Lampedusa si coltivano forse più di 4 ha di suolo), La Mantia, Carimi, Di Lorenzo e Pasta, dell'Università di Palermo (2011), autori di uno studio *ad hoc* sull'argomento, così descrivono lo stato dell'agricoltura a Lampedusa in un articolo pubblicato sul «Journal of Agronomy» (La Mantia et al., 2001):

Come accaduto in molte altre piccole isole del Mediterraneo, l'agricoltura a Lampedusa ha subito, durante la seconda metà del secolo scorso, un forte declino in termini di superficie coltivata. In particolare, è cessata la coltivazione dei cereali e anche l'orticoltura è in via di estinzione, mentre i vigneti ancora occupano un'area ridotta ma stanno anch'essi scomparendo sopravvivendo, al momento, solo grazie ad un piccolo numero di vecchi coltivatori.

Più esattamente, a La Mantia *et al.* (2011), la vite risultava praticata, alla primavera 2010, da 11 viticoltori su una superficie complessiva (forse sovrastimata dagli autori dell'articolo) di circa 30 ettari. L'indagine¹ condotta su Lampedusa dai ricercatori dell'Università di Palermo rivela che sull'isola si coltivavano essenzialmente tre varietà di vite (*Nivureddu*, *Cattarratto* e *Cattarratto Nero*) mentre altre 15 erano assolutamente sporadiche: *Bertuccio*, *Calabrisi*, *Funciachiatta*, *Funciachiatta Rosella*, *Gallipoli Bianca*, *Gallipoli Nera*, *Inzolia*, *Inzolia Maltese*, *Minna di Vacca*, *Nave*, *Paradiso*, *Pizzutella Bianca*, *Sfaghiesina*, *Squagghiammucca*, *Zibibbo*. Si tratta in ogni caso di varietà locali. Fu poi notato da La Mantia e collaboratori che le viti a Lampedusa, franche di piede, non presentavano danni da fillossera; che non si faceva diserbo e che i trattamenti sulla pianta erano limitati all'uso di rame e zolfo per combattere peronospora e oidio.

Oggi, 2020, anche i vigneti studiati da La Mantia e collaboratori ormai non esistono quasi più così come non esistono più campi di cereali (grano, orzo, avena) o di orticole di pieno campo.

Sopravvivono solo poche realtà di un qualche interesse: un orto a Teranova; alcuni altri in contrada San Fratello e in fondo al paese, prima della pista dell'aeroporto; alcuni piccoli oliveti nella valle dell'Imbriacola, a Cala Pisana, alle spalle del paese verso Cala Creta; due ficodindieti (abbandonati) a Ponente; un altro a ridosso della Trattoria "Da Nicola" nei pressi della deviazione per la spiaggia dei Conigli, devastato (come quasi tutte le piante di fico d'India di Lampedusa) dal 'cancro crostoso'; un orto di ca 400 m² a Poggio Monaco e un altro di uguale dimensione a Cala Francese; un paio di vigneti (in totale meno di un migliaio di piante) di recente impianto nei giardini di alcune ville; e varie altre più o meno gran-

¹ Questo elenco degli agricoltori di Lampedusa e Linosa intervistati: Pino Bartòlo, Salvatore Bartòlo, Antonino Bono, Salvatore Bono, Concetta De Battista, Fedele Giardina, Totò La Russa, Salvatore La Russa, Vincenzo La Russa, Salvatore Maltese, Giuseppe Palmeri, Giacomo Sorrentino, Gaetano Taranto, Pasquale Tonnichia.

di (da pochissimi a qualche centinaio di m²) piccole realtà agricole che si collocano in una logica di agricoltura urbana o, più spesso, di agricoltura domestica praticata nel giardino davanti o dietro casa.

Anche allo scopo di riscoprire il valore della terra, restituire all'isola un minimo di attività agricola, creare occasioni di incontri e recupero sociale, è partito, nel 2014, il progetto *Porto l'Orto a Lampedusa*. Tale progetto prevedeva l'assegnazione a circa 70 persone dell'isola di 15 piccoli appezzamenti da coltivare con logica ecosostenibile. Per la realizzazione del progetto, che doveva servire dunque a rilanciare un'idea di agricoltura a Lampedusa, il Comune ha poi concesso un pezzo di terra situato in pieno centro abitato, a ridosso di un antico insediamento romano. Il terreno è stato suddiviso in piccole particelle su cui gli aderenti al progetto si sono impegnati a praticare diverse colture: orzo, lenticchie, zucchine, fave nere, carciofi e, di volta in volta, altre specie di piante. Ad oggi l'orto di via Lincoln è ancora esistente ma non sempre appare utilizzato.

Delle altre realtà agricole meritano di essere citati l'orto di Terranova (Fig. 6), gestito da una coppia di anziani lampedusani: Garito lei, Giardina suo marito, entrambi discendenti di coloni della prima ora e la tenuta di Concetta De Battista, vedova di Rosario Sanguedolce.

L'orto di Giardina è di alcune centinaia di metri quadrati e vi si coltivano ortaggi tra i più comuni (dall'autunno alla primavera: broccoli, carciofi, fave, lattughe, cipolle...; in estate melanzane, zucchine, cetrioli, pomodori...) per la famiglia e per gli amici dell'isola.



Figura 6 – Un orto a Terranova. In primo piano piante di carciofi, al centro fave e lungo il ciglio della strada alcune piante di banana. [Fonte: G. Surico, marzo 2019]

Nella piccola azienda ci sono anche alcune piante da frutto (dei fichi, un gelso, pochi agrumi) e fanno bella mostra di sé, oltre ai banani, anche tre piante di papaia, probabilmente le uniche di Lampedusa. Il vigneto 'di famiglia', invece, distante un paio di chilometri dall'orto/abitazione è ormai praticamente abbandonato soprattutto per la difficoltà a trovare personale specializzato nella potatura delle viti e nella gestione, in generale, di un vigneto anche se di poche decine di piante.

Una vera azienda agricola, di ca 8 ettari², è invece quella gestita da Concetta De Battista in Sanguedolce e dai suoi figli. Verosimilmente, l'unica azienda organizzata di Lampedusa. Campi ben squadrati, irrigazione a goccia, barriere frangivento ove occorre, concimazione organica, lotta fitosanitaria, quando necessaria, con rame e zolfo, grande varietà di colture orticole (autunno-invernali e primaverile-estive) e anche un po' di frutticoltura: un agrumeto (con limoni, cedri, aranci) protetto sui quattro lati da un alto canneto; alcune piante di albicocco; un paio di susini, di una varietà tunisina; qualche filare di fico d'India; alcuni gelsi e fichi e anche un piccolo vigneto di almeno 50 anni. Le viti (per lo più Zibibbo e Catarratto) sono allevate ad alberello, in coltura promiscua durante l'inverno (nella immagine di figura 7 con piante di fave). Nell'azienda si allevano anche alcuni maiali, vari animali da cortile e c'è anche una voliera che ospita numerosi pappagallini. La sig.ra Concetta è figlia di Rosario De Battista, agricoltore di antica tradizione (discende forse da quel Di Battista lavorante dei Gatt che, anziché lasciare l'isola, come gli altri maltesi, ottenne da Sanvisente, nel 1843, di rimanere a Lampedusa e di essere considerato un colono al pari degli altri. In effetti, nella mappa di Dottore del 1854 un De Battista Giuseppe figura assegnatario di poco più di 3 salme di terra suddivise in tre lotti, uno dei quali, di 2,1 salme [ca 3,5 ettari] nell'area dove i De Battista gestiscono ancora oggi un'azienda agricola).

Naturalmente, anche a Lampedusa come nel resto d'Italia è scoppiata l' 'agricolomania', questo prepotente desiderio di piccola agricoltura, di contatto con la terra, di soddisfazione enorme nel vedere crescere una pianta con la prospettiva di offrire i frutti di questo 'passatempo' a tutta la famiglia e agli amici. Così, tanti di quelli che hanno un pezzo anche piccolo di terreno hanno cominciato a coltivare qualche pianta da orto o qualche albero da frutta oltre che ad allestire, 'nel terreno dietro casa', giardini con piante di varia provenienza. Si vedono così, un po' dovunque, piccoli o piccolissimi orti, microscopici vigneti, oliveti di 10-20 piante, e qui e là, isolati, fichi, melograni, peschi, mandorli, albicocchi, gelsi, susini, qualche nespolo, limoni, aranci, e anche piante esotiche: un mango, alcune papaya, un avocado. Tutte ricevono cure quotidiane, quasi fossero figli da seguire con amore infinito. Guai non fosse così: non riuscirebbero a crescere e, infatti, spesso succede di vedere una pianta apparentemente in ottime condizioni di salute deperire rapidamente e morire in poche ore

² <<http://www.idammusidellimbriacola.com/#struttura>> (01/2020).

per un motivo spesso oscuro anche ad uno specialista del settore. All'iniziativa agricola privata è da aggiungere un'intensa attività di rimboschimento portata avanti dal Servizio Forestale Regionale e, in parte, anche dal Comune e da gruppi di volontari.



Figura 7 – Vigneto in località Imbriacola. Le viti sono potate ad alberello e consociate con fave. [Fonte: G. Surico, marzo 2019]

Naturalmente, l'abbandono, in pratica (anche a causa della competizione fra uso agricolo e uso turistico del suolo), dell'agricoltura a Lampedusa non ha fatto altro che accelerare la perdita di una buona fetta della biodiversità esistente sull'isola. Infatti, dalla data del primo censimento floristico (Gussone, 1832, 1842-1843) e fino al 2010, si sono estinte numerose specie vegetali e altre ancora, peculiari dell'ambiente lampedusano, stanno correndo questo rischio: ad esempio, *Eruca sativa* subsp. *longirostris*, *Marrubium alysson*, *Silene turbinata*, *Glaucium corniculatum*, *Calendula bicolor*, *Calendula tripterocarpa*, *Carduus argyrea* e *C. australis* subsp. *marmoratus*, *Heliotropium dolosum* e *Mantisalca duriaei* (La Mantia *et al.*, 2011).

Lampedusa non è mai stata un'isola lussureggiante; del resto come potrebbe esserlo un luogo dove cadono meno di 400 mm di pioggia in un anno, dove il vento imperversa per quasi tutto l'anno e dove lo spessore del suolo agrario attivo è ridotto, in molte zone, a pochi centimetri? È però vero che una ricca macchia mediterranea frammista a piante di alto fusto (anche se, molto alte non erano) era presente su tutta l'isola e in particolare all'interno dei canali che si aprono nella costa meridionale.

Questo paesaggio ha cominciato a trasformarsi quando è partito il tentativo di colonizzazione di Sanvisente. Ma la responsabilità della trasformazione paesaggistica (in senso negativo) dell'isola non è verosimilmente da attribuire tutta all'allora governatore di Lampedusa il quale, dopotutto, favorì la trasformazione da naturale ad agrario solo di poche centinaia di ettari di suolo (forse addirittura anche meno di 100 su oltre 2.000). L'azione colonizzatrice del Sanvisente fu in effetti aggravata, negli stessi anni, dalla richiesta dalla Sicilia, poi esaudita, di carbone vegetale (prodotto utilizzando gli arbusti dell'isola) per sostenerne le prime iniziative industriali (ma già i Gatt vendevano carbone a Malta prima ancora della colonizzazione borbonica). I due fatti insieme, uso agricolo del suolo e disboscamento sistematico per la produzione di carbone, uniti alle difficili condizioni ambientali in cui erano costretti a crescere gli alberi, hanno segnato il destino futuro di Lampedusa. Il successivo, progressivo abbandono dell'agricoltura a favore della pesca ha completato l'opera e prodotto, verosimilmente, una serie di effetti negativi:

- ha reso gli isolani quasi completamente dipendenti dall'approvvigionamento di prodotti agricoli dalla Sicilia;
- ha comportato la perdita di posti di lavoro;
- ha influito in negativo sulla attrattività paesaggistica dell'isola;
- ha appesantito i già gravi problemi di erosione del suolo;
- ha impoverito la biodiversità vegetale e animale di Lampedusa.

Un quadro, quello descritto, un po' deludente per i destini dell'isola; un quadro che meriterebbe dunque di essere ridisegnato avviando forse un nuovo processo di colonizzazione e di rivalutazione territoriale. C'è però da aggiungere che se non fosse fallito il progetto agricolo dei Borboni i lampedusani non avrebbero trovato la via, anch'essa difficile e faticosa, della raccolta in mare di pesce e di spugne. Attività queste ultime che hanno portato lavoro e un certo benessere e quando non sono più bastate è arrivato il turismo, e con il turismo la quasi sicurezza economica. E così le condizioni di vita di quasi tutta la popolazione lampedusana sono migliorate enormemente ma l'isola, che per secoli aveva conservato quasi intatte le vestigia del passato, è rimasta intrappolata in un modello di sviluppo che lascia meno spazio alla cura del territorio e al mantenimento della memoria storica. A tutto questo va aggiunto poco altro.

Lampedusa, che pure ha fatto enormi progressi negli ultimi cinquant'anni è, per certi aspetti, un'isola la cui evoluzione sociale ed economica non è ancora pienamente realizzata. In effetti l'isola ancora aspetta di avere un ospedale dove partorire (è curioso il fatto che le mamme lampedusane mettano al mondo un centinaio di bambini all'anno – e si facciano petizioni per avere sull'isola un pediatra fisso – ma nessuno di questi bambini porta sul suo certificato di nascita 'nato a Lampedusa'); scuole con insegnanti fin dall'inizio delle lezioni a settembre; migliori comunicazioni con la terra ferma; un più facile accesso all'acqua potabile e uno più economico all'energia elettrica. C'è poi il problema migratorio. La

popolazione di Lampedusa, a causa del fatto che in certi anni i migranti sono arrivati numerosi come granelli di sabbia creando, di conseguenza, indubbie situazioni di disagio e di danno 'economico', vive il problema degli sbarchi di 'clandestini' in maniera contraddittoria (Di Matteo, 2016). Il fatto è che Lampedusa occupa un posto in mezzo al Canale di Sicilia che la rende, necessariamente, punto di passaggio per le barche in transito verso la sponda nord del Mediterraneo. Lo è stato nel passato per fenici, greci, romani, arabi e via dicendo; lo è stato dopo per le nuove società marinare e lo è ancora oggi per le decine di migliaia di disperati che attraversano la Libia per raggiungere l'Europa via mare o che si muovono dalla vicina Tunisia. E allora, Lampedusa deve solo riscoprire il ruolo che la geografia le ha assegnato e che per secoli ha sempre svolto: accogliere fraternamente quanti le chiedono soccorso. Con altre parole, Lampedusa, solo che lo voglia, potrebbe proporsi come simbolo dell'Europa e della sua politica migratoria. E quando e se questo sarà a Lampedusa si verrà non solo perché è bella ma anche perché è giusta e se sarà giusta sarà anche più amata e desiderata.

BIBLIOGRAFIA¹

- Abela G.F. 1647, *Descrizione di Malta con le sue antichità ed altre notizie*, P. Bonacota, Malta.
- Aceto G. 1827, *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre*.
- Accorsi A. 2019-2020, *Industrie e ferrovie*, in *Il Grande Sud dei Borboni*, «Conoscere la Storia – Speciale», 12, pp. 72-81.
- Amari E. 1843, *Un progetto di colonizzazione che meglio potrebbe convenire nella isola di Lampedusa e sue adiacenze*, «Giornale di Statistica compilato dagli impiegati della Direzione centrale della Statistica di Sicilia», 16-10, Anno 1841 (II Quadrimestre), vol. VI, pp. 65-96.
- Amari M. 1886, *La guerra del Vespro Sic.*, II, Milano.
- Ashby Th. 1912, *Lampedusa, Linosa and Lampione*, «Annals of Archeology and Antropology», 4, Liverpool.
- Atlante dell'Agricoltura in Sicilia* 2014, volume tematico, Istat-Ufficio territoriale per la Sicilia sul Censimento generale dell'agricoltura del 2010.
- Avogadro E. 1880, *Lampedusa – Appunti di un Comandante di Distaccamento per Edgardo Avogadro di Vigliano, Tenente del 15° Reggimento di Fanteria*, Tipografia del Regio Albergo dei Poveri, Napoli.
- Basile M. 1875, *I Catasti d'Italia e l'Economia Agraria in Sicilia*, Messina.
- Bertozzi M. 2004, *Documentario Rimini-Italia-Lampedusa*, Produzione Alma Film.
- Bolzoni A. 1990, *Modugno, te ne devi andare. Lampedusa contro il cantante*, «La Repubblica», 14 settembre.
- Borsani G., Alasia G., Cusa N., De Cesare C., De Luca P., Gravina L., Paternostro F., Verga C., Bonfandini R. 1876, *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, Tipografia Eredi Botta, Roma.

¹ La bibliografia sui Borboni, sulla Sicilia, sull'agricoltura nell'Ottocento, e sugli altri argomenti qui trattati è piuttosto ampia. Due soltanto, però, i libri principali pubblicati in anni relativamente recenti su Lampedusa, quello di Giovanni Gibilaro (1991) e l'altro di Giuseppe Fragapane (1993). Soprattutto da questi due libri (ma anche da numerosi altri e da diversi siti web) sono state ricavate, talvolta trascritte, le informazioni o le parole per descrivere fatti e vicende della storia di Lampedusa. La bibliografia comprende riferimenti a volumi e pubblicazioni periodiche dai quali sono state ricavate informazioni o da cui sono stati estratti brani poi riportati, o volumi semplicemente consultati per proprio approfondimento.

- Braudel F. 1987, *Il Mediterraneo – lo Spazio, la Storia, gli Uomini, le Tradizioni*, Bompiani, Milano.
- Buonadonna S. 1977a, *Stupenda isola svedesi*, «L'Orsa di martedì», 13 settembre.
- Buonadonna S. 1977b, *Lo scempio a tre punte*, «L'Orsa di mercoledì», 14 settembre.
- Calcara P. 1847, *Descrizione dell'isola di Lampedusa*, Stamperia di Michele Pagano, Palermo.
- Caldora U. 1965a, *Carlo III Primo Re delle Due Sicilie*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 477-485.
- Caldora U. 1965b, *Lo scettro di Ferdinando in mano alla Regina*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 486-491.
- Caldora U. 1965c, *Giuseppe Bonaparte sul trono di Ferdinando*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 496-500.
- Castronovo V., De Felice R. e Scoppola P. 2004, *L'Italia del Novecento*, Utet, Torino.
- Cattaneo A. 2015, *Contributo alla conoscenza dei serpenti delle isole del canale di Sicilia (Reptilia Serpentes)*, «Naturalista sicil.», s. IV, XXXIX (1), pp. 3-28.
- Cimarelli A.G. 1965, *L'armata e la flotta*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 508-509.
- Cipolla C.M. 1989, *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, il Mulino, Bologna.
- Colucci S. 1828, *Delle isole Pelagie ed in particolare di quella nominata Lampedusa, relativamente al progetto di convertirla per luogo di deportazione*, Manoscritto, Archivio della gran Corte dei Conti, Palermo.
- Coppi A. 1844. *Discorso agrario letto da A. Coppi nell'accademia tiberina il di 30 dicembre 1844*, Tipografia Salvateci, Roma.
- Cortese N. 1965, *1848 I giorni delle barricate*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 529-533.
- Corti C., Luiselli L., Zuffi M.A.L. 2001, *Observations on the natural history and morphometrics of the Montpellier snake, Malpolon monspessulanus, on Lampedusa island (Mediterranean Sea)*, «Herpetol. J.», 11, pp. 79-82.
- Damiani G. 1905, *Il domicilio coatto: colonia di Lampedusa*, Tip. A. Giannitrapani, Palermo.
- De Miro A., Aleo Nero C. 1992, *Lampedusa: un impianto per la lavorazione del pesce*, in *Atti della V rassegna di archeologia subaquea, Giardini Naxos 19-21 ottobre 1990*, Edizioni P & M Associati, Messina, pp. 45-53.
- De Miro A. 1994, *Le strutture curvilinee di Lampedusa: proposta di interpretazione*, «Quaderni dell'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Messina», 9, pp. 17-47.
- Di Matteo G. 2016, *Turismo e immigrazione. Lampedusa come laboratorio di sostenibilità sociale*, Tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari, Venezia.
- Di Rienzo E. 2011, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee. 1830-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

- Diceglie S. 1994, *Lampedusa, Telerilevamento archeologico*, Laboratorio Centro Aerofotografico, Università degli Studi, Bari.
- Dolce L. 2015, *Il paradosso Lampedusa, isola simbolo della grande migrazione*, IFG Urbino, <<https://ifg.uniurb.it/il-paradosso-lampedusa-isola-simbolo-della-grande-migrazione/9>> (01/2020).
- Evenari M., Shanan L., Tadmor N.H. 1971, *The Negev: the Challenge of a Desert*, Harvard University Press, Cambridge.
- Fantoli A. 1955, *Un'isola fra due continenti e un santuario fra due popoli*, «Libia. Rivista di studi libici», 4, pp. 5-23.
- Fantoli A. 1956, *Ancora dell'isola di Lampedusa*, «Libia. Rivista di studi libici», 1-2, pp. 5-10.
- Fantoli A. 1960, *Climatologia*, in E. Zavattari (a cura di), *Biogeografia delle Isole Pelagie*, Rend. Accad. Naz. XL, (4) II, pp. 1-15.
- Farolfi B., Fornasari M. 2011, *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX)*, Università di Bologna, Department of Economics, Quaderni – Working Paper DSE n. 756, <<http://amsacta.unibo.it/4525/1/WP756.pdf>> (01/2020).
- Fragapane G. 1993, *Lampedusa. Dalla preistoria al 1878*, Sellerio, Palermo.
- Franchetti L., Sonnino S. 1877, *La Sicilia nel 1876*, Libro Secondo: *I Contadini in Sicilia*, Sidney Sonnino, Vallecchi, Firenze, pp. 170-341.
- Frenda A. 2015, *La pesca a Lampedusa: pratiche, tecniche e memoria culturale*, in B. Agrò (a cura di), *Lampedusa: memoria del Paesaggio*, Regione Sicilia, Palermo, pp. 190-193.
- Frisoli G. 1965, *Nel forte di Gaeta finisce una dinastia*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 547-548.
- Giacino G. 2012, *L'età d'oro: la produzione della soda a Ustica nel XVIII secolo*, Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica, 40-41 (gennaio-agosto).
- Giardina M.A. 2018, *Patrimonio insediativo rurale dell'isola di Lampedusa*, Ntièodes s.a.s.
- Gibilaro G. 1991, *Lampedusa e Linosa da colonia a comune, 1843-1878*, Istituto siciliano di studi politici ed economici, Palermo.
- Giglioli H.E. 1884, *Relazione sulla pesca delle spugne a Lampedusa*, Atti Comm. e Cons. Pesca.
- Guccione M. 2017, *L'inarrestabile migrazione siciliana e quelli che d'estate ritornano*, «La Sicilia», 21 agosto.
- Gussone G. 1832, *Notizie sulle isole Linosa, Lampione, e Lampedusa (e descrizione di una nuova specie di Stapelia che trovasi in questa ultima)*.
- Gussone J. 1842-1843, *Florae Siculae Synopsis exhibens plantas vasculares in Sicilia insulisque adjacentibus hac usque detectas secundum systema Linneanum dispositas*, Typ. Tramater, Neapoli.
- Jacini S. 1881-1886, *Atti della Giunta Parlamentare per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, 15 voll., Forzani, Roma (in ristampa anastatica Forni, Bologna 1978).
- Jacini S. 1976, *I risultati dell'inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria*, a cura di G. Nenci, Einaudi, Torino.

- Kedar Y. 1956, *The problem of "teleilot" in the ancient agriculture in the Negev*, «Bulletin of the Israel Exploration Society», XX, pp. 31-43.
- Kedar Y. 1959, *The ancient agriculture in the "Avdat Area"*, «Bulletin of the Israel Exploration Society», XXIII.
- Kedar Y. 1964, *More about the Teleilat el-'Anab in the Negev*. *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, «Bulletin of the Israel Exploration Society», 176, pp. 47-49.
- «Il Contemporaneo – Giornale periodico di Scienze e Lettere, di Arti e Mestieri», 13-14 del 1846.
- Imperiale S.G. 2017, *Quella volta che Palermo stupì tutt'Europa*, <<https://www.siciliafan.it/quella-volta-che-palermo-stupi-tutteuropa/>> (01/2020).
- La Mantia T. 2015a, *Lampedusa e la sua storia. Le esplorazioni botaniche dell'isola di Lampedusa e il patrimonio floristico superstite*, in B. Agrò (a cura di), *Lampedusa: memoria del Paesaggio*, Regione Sicilia, Palermo, pp. 24-33.
- La Mantia T. 2015b, *L'agricoltura a Lampedusa: da un travagliato passato ad un incerto avvenire*, in B. Agrò (a cura di), *Lampedusa: memoria del Paesaggio*, Regione Sicilia, Palermo, pp. 34-45.
- La Mantia T., Carimi F., Di Lorenzo R., Pasta S. 2011, *The Agricultural heritage of Lampedusa (Pelagic Archipelago, Sicily, Italy) and its key role for cultivar and wildlife conservation*, «Italian Journal of Agronomy», VI (e17), pp. 106-110.
- Lanza B., Bruzzone C. 1960, *Amphibia-Reptilia*, in E. Zavattari (a cura di), *Biogeografia delle Isole Pelagie, Fauna: Vertebrati*, Rendiconti Accad. Naz. XL, Roma, IV (11), pp. 1-330.
- Lentini R., 2017. *La pesca delle spugne nel Mediterraneo* (<https://www.lidentitadicilio.com/la-pesca-delle-spugne-nel-mediterraneo-1900-1939/>).
- Lo Re A. 1885, *Le condizioni economiche agrarie delle isole di Lampedusa, Linosa e le proposte per migliorarle*, Relazione a S.E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. – Sicilia Agricola, III (6), pp. 108-114; III (11), pp. 203-210.
- Malaspina Saba 2014, *Storia delle cose di Sicilia (1250-1285)*, Francesco Ciolfi Editore, Cassino (FR).
- Martini M. 2018, *Pesi, misure e monete nella Storia del Regno di Napoli*, Youcanprint.
- Maslah A. 2012, *Migrazioni isolate nel canale di Sicilia tra 1843 e 1990*, Palaver.
- Massa 1709, *La Sicilia in prospettiva*. P.te 2^a *la topografia Littorale, li Scogli, Isole, e Penisole intorno ad essa. Esposti in veduta da un religioso della Compagnia di Gesù, dedicata all'Ill.mo Senato Palermitano*, Stamp. F. Cichò, Palermo.
- Massetti M., Zava B. 2002, *The deer of the island of Lampedusa (Pelagian Archipelago, Italy): literary references and osteological evidence*, «Archives of natural history», XXIX (1), pp. 51-66.
- Mastroliola F.A. 2016, *La pesca delle spugne nel Mediterraneo (1900-1939): produzione, commercio, mercati e legislazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

- Mayerson P. 1959, *Ancient agricultural remains in the Central Negeb: The Teleilat el Anab*, «Bulletin of the American Schools of Oriental Research», 153, pp. 19-31.
- Mertens R. 1926, *Zoologische Ergebnisse einer Reise nach Pelagischen Inseln und Sizilien*. Senckenbergiana, Frankfurt am Main, 8, pp. 225-259.
- Mieli P. 2013, *I conti con la Storia*, RCS, Milano (edizione digitale).
- Militi A. 2016, *Randazzo, antiche unità di misura: "tumulu" e "quartara"*, <https://www.academia.edu/21120455/Randazzo_antiche_unit%C3%A0_di_misura_tumulu_e_quartara> (01/2020).
- Misuraca F., *Storie di Sicilia*, «Brigantino – Il Portale del Sud.
- Mori G. 1992, *L'economia italiana dagli anni ottanta alla prima guerra mondiale*, in Id. (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. 1. Le origini 1882-1914*, Laterza, Roma-Bari, pp. 1-106.
- Mortillaro V. 1838, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo.
- Oliva E. 2015, *La breve epopea delle spugne lampedusane*, in B. Agrò (a cura di), *Lampedusa: memoria del Paesaggio*, Regione Sicilia, Palermo, pp. 184-189.
- Oliva G. 2017, *Borboni di Napoli e Sicilia – Una gloria negata?*, «BBC History Italia», 79 (novembre), pp. 6-13.
- Oliva G., Accorsi A. 2019-2020, in: *Il Grande Sud dei Borboni*, «Conoscere la Storia – Speciale», 12, pp. 2-112.
- Palmeri G. 2016, *Lampedusa: dai Borbone al Regno d'Italia* (nei manoscritti di Antonino Conti Dino), Edizioni d'arte Kalós, Palermo.
- Pasta S., La Mantia T., Sottile F., Billeci V., Dimarca A., Maraventano G., Prazzi E., Sorrentino G. 2015, *Patrimonio vegetale e agricoltura*, in B. Agrò (a cura di), *Lampedusa: memoria del Paesaggio*, Regione Sicilia, Palermo, pp. 82-89.
- Pescosolido G. 2010, *L'economia siciliana nell'unificazione italiana*, Convegno Nazionale di Studi *La partecipazione della Sicilia al Movimento di Unificazione Nazionale*, Palermo 22-23 aprile 2010, «Mediterranea. Ricerche Storiche», 19, pp. 217-234.
- Piano di Gestione "Isole Pelagie" POR 1999.IT.16.1.PO.011/1.11/11.2.9/0347, SIC ITA040001 "Isola di Linosa" SIC ITA040002 "Isola di Lampedusa e Lampione", ZPS ITA040013 "Arcipelago delle Pelagie-Area marina e terrestre", coordinamento di G. Nicolini, A. Dimarca, G. Casamento, S. Livreri Console.
- Piano Strategico per lo Sviluppo Sostenibile delle Isole Pelagie 2006, a cura di G. Longhi, Università IUAV di Venezia, Dipartimento di Urbanistica.
- Polito A. 2015, *Il mare come risorsa: la pesca a Lampedusa nell'antichità*, in B. Agrò (a cura di), *Lampedusa: memoria del Paesaggio*, Regione Sicilia, Palermo.
- Radi G. 1973, *Tracce di un insediamento neolitico nell'isola di Lampedusa*, in *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali*, «Memorie», serie A, vol. LXXIX, Pisa, pp. 197-205.
- Ravazzi N., 2019, *Trapanesi alla pesca delle spugne in Tunisia*, *Dialoghi Mediterranei*, 1 settembre 2019, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/trapanesi-alla-pesca-delle-spugne-in-tunisia/>>.

- Relazione della Giunta per l'Inchiesta sulle Condizioni della Sicilia, nominata secondo il disposto dell'articolo 2 della legge 3 luglio 1875, Tipografia Eredi Botta, Roma 1876.
- Rapport M. 2009, *1848 L'Anno della Rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari.
- Ratti D. 2015, *La preistoria di Lampedusa*, Archivio Storico Lampedusa.
- Rizzatti M.L. 1965a, *Nasce in Castel Sant'Elmo la Repubblica Partenopea*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 492-495.
- Rizzatti M.L. 1965b, *Il fatale sbarco di Pisacane a Sapri*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 535-537.
- Rizzatti M.L. 1965c, *L'ombra di Garibaldi su Francesco II*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 538-539.
- Rossini F. 2005, *Lopadusa: an elusive mint. Proceedings XIII Congreso Internacional de Numismática*, Madrid.
- Saitta A. 1965a, *Il reame corrotto di Francesco I*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 506-507.
- Saitta A. 1965b, *Nelle Società Segrete la Fiaccola della Libertà*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 522-523.
- Sanvisente B. 1849, *L'isola di Lampedusa eretta a colonia dal munificentissimo nostro Sovrano Ferdinando II, descritta dal Cav. Sanvisente capitano di fregata e governatore della medesima. Con un cenno sulle minori isole di Linosa e Lampione*, R. Tip. Militare, Napoli.
- Sarfatti M. 2017, *Riparte il turismo, non si ferma l'immigrazione*, «Il Corriere della Sera», 25 agosto.
- Schirò G. 1861, *Sull'attualità e l'avvenire delle isole di Lampedusa e Linosa*, Stabilimento Tipografico di Francesco Giliberti, Palermo.
- Segre A. 1954, *Relazione preliminare sui rilevamenti compiuti nel 1954. Isole di Linosa, Lampedusa e Lampione*, «Boll. Serv. Geol. It.», 77, pp. 113-116.
- Segre A. 1960, *Geologia*, in E. Zavattari (a cura di), *Biogeografia delle Isole Pelagie*, Rendiconti Accademia Nazionale dei XL, serie IV, vol. XI, pp. 115-162.
- Sforza M.C. 1965, *I Mille di Garibaldi sconvolgono il reame*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 542-546.
- Siragusa G. 2006, *Lampedusa e i mezzi di comunicazione di massa – Fenomenologia di un rapporto mediatico distorto*, Tesi di laurea, Università di Malta.
- Smith D.M. 1972, *Storia d'Italia 1861/1969*, Laterza, Bari.
- Smyth W.H. 1824, *Memoir descriptive of the resources, inhabitants, and hidrography of Sicily and its islands, interspersed with antiquarian and other notices*. J. Murray, London.
- Sommier S. 1908, *Le isole Pelagie – Lampedusa, Linosa, Lampione – e la loro flora*, Stabilimento Pellas, Luigi Chiti Successore, Firenze.
- Sonnino S. 1880, *Ordine del giorno dell'onorevole Sonnino-Sidney*, Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXXVI, Tornata di Mercoledì 7 luglio 1880.
- Staines P.G. 2008, *Essays on Governing Malta (1800-1813)*, Publishers Enterprises Group (PEG) Ltd, San Gwann.

- Taranto A. 2016, *Breve Storia di Lampedusa*, Grafica Elettronica, Napoli.
- Topa M. 1965, *Re Bomba e le sue mogli*, «Storia Illustrata», Arnoldo Mondadori Editore, IX (10), pp. 518-521.
- Vallardi F. 1895, *Le viti americane e la viticoltura moderna*, Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi.
- Zavattari E. 1960a, *Biogeografia delle isole pelagie*, Rendiconti Accademia Nazionale dei XL, serie IV, vol. XI.
- Zavattari E. 1960b, *Fauna*, in *Biogeografia delle Isole Pelagie*, Rendiconti Accademia Nazionale dei XL, serie IV, vol. XI, pp. 263-436.

Sitografia²

- Askavusa, *Portom*, <<https://askavusa.wordpress.com/con-gli-oggetti/>>.
- Attività di polizia marittima e giudiziaria (sito non ufficiale), *Cianciolo*, <<http://www.nonnodondolo.it/content/cianciolo>>.
- Brigantino – Il Portale del Sud, *La Sicilia Araba*, <<http://www.ilportaledelsud.org/siciliaaraba.htm>>.
- Busetta C., Graziano G., *Lampedusa. La storia*, Agrigento ieri e oggi, <<http://www.agrigentoierieoggi.it/lampedusa-la-storia/>>.
- Consorzio Lamma, *Legenda bollettino mare largo*, <<http://www.lamma.rete.toscana.it/legenda-bollettino-mare-largo>>.
- Farolfi B., Fornasari M., *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX)*, <<http://amsacta.unibo.it/4525/1/WP756.pdf>>.
- «Giornale di statistica», v. 1-2 (1836-1837), <<https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=hvd.hnppw5;view=1up;seq=625>>.
- Giovanna II d'Angiò, regina di Sicilia, <http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanna-ii-d-angio-regina-disicilia_%28Dizionario-Biografico%29/>.
- Graben (geologia), <[https://it.wikipedia.org/wiki/Graben_\(geologia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Graben_(geologia))>
- Guado al Melo, *La storia della fillossera V: la fillossera arriva in Italia*, <<http://www.guadoalmelo.it/la-fillossera-arriva-in-italia/>>.
- I dammisi dell'Imbriacola, <<http://www.idammusidellimbriacola.com/#struttura>>.
- Il mandracchio online, *La saccaleva*, <<http://old.ilmandracchio.org/print.php?sid=1588>>.
- Il Neolitico*, Youtube.com, <<https://www.youtube.com/watch?v=PBBrwO0yYul8>>.
- Il Pesce Crudo, *Pesca al tramaglio*, <<https://ilpescecrudo.com/2017/05/08/pesca-al-tramaglio/>>.
- Ilmeteo.it. *Che tempo faceva a Lampedusa a Febbraio 2018*, <<https://www.ilmeteo.it/portale/archivio-meteo/Lampedusa/2018/Febbraio>>.
- Ilmeteo.it. *Che tempo faceva a Lampedusa a Marzo 2018*, <<https://www.ilmeteo.it/portale/archivio-meteo/Lampedusa/2018/Marzo>>.

² Ultima data di accesso: gennaio 2020.

- Ilmeteo.it, *La rosa dei venti: nomi dei venti, origine e significato*, <<https://www.ilmeteo.it/notizie/meteo-didattica-litalia-e-i-suoi-venti>>.
- IsoladiLampedusa.com, *La flora e la fauna*, <<http://www.isoladilampedusa.com/flora-fauna-Lampedusa.asp>>.
- Istat, *Cont@ct Centre*, <<https://contact.istat.it/index.php?Logout>>.
- Kohler M., *Il ruolo della Gran Bretagna nella caduta del Regno delle Due Sicilie*, <https://www.eleaml.org/e_book/martin_tesi_it.pdf>.
- La geometria delle faglie dirette ed associazioni di faglie dirette*, <http://geoappunti.altervista.org/Geologia_Strutturale/Lezione4/faglie%20dirette.pdf>.
- Lampedusa 1978*, Youtube.com, <<https://www.youtube.com/watch?v=52yaeyB8su0>>.
- Lampedusa primi turisti 1970*, Youtube.com, <<https://www.youtube.com/watch?v=-jE-F-Rj5uw>>.
- Lampedusa.to, *Storia di Lampedusa*, <<https://www.lampedusa.to/storia-di-lampedusa.html>>.
- Lampedusainfo.it, *Flora e fauna*, <http://lampedusainfo.it/112-Flora_e-Fauna.html>.
- LampedusaPelagie.it, *La storia di Lampedusa*, <<https://www.lampedusapelagie.it/storia-di-lampedusa/>>.
- Le abitazioni rurali nell'Italia postunitaria*, <http://web.gioder.altervista.org/jacini/index.php?option=circ&option0=c1&option9=a&option2=c1_a>.
- Libero.it, *La meccanizzazione agricola e l'aratura e la trebbiatura di Stato nel 1917*, <<https://digilander.libero.it/frontedeserto/memory/trattori.htm>>.
- Maslah A., *Migrazioni isolate nel canale di Sicilia tra 1843 e 1900*, <http://lampedusa.me/wp-content/uploads/2014/02/amina_maslah.pdf>.
- Meteoblue, *Clima Lampedusa*, <https://www.meteoblue.com/it/tempo/historyclimate/climatemodelled/lampedusa_italia_2524458>.
- Meteonetwork, *Stazione meteo di Linosa*, <<http://my.meteonetwork.it/station/scl078/>>.
- Militi A., *Randazzo, antiche unità di misura: "tumulu" e "quartara"*, <[https://www.academia.edu/21120455/Randazzo_antiche_unit%C3%A0_di_misura_tumulu_e_quartara_\(Angela_Militi\)](https://www.academia.edu/21120455/Randazzo_antiche_unit%C3%A0_di_misura_tumulu_e_quartara_(Angela_Militi))>.
- Nautica.it, *Scala indicativa dello stato del mare*, <<https://www.nautica.it/guida-alla-nautica/scala-douglas-metro-misura-dello-del-mare/>>.
- Rivista di diritto e storia costituzionale del Risorgimento, <<http://storiacostituzionale.altervista.org/documenti-di-diritto-e-storiacostituzionale-del-risorgimento.html>>.
- Roma eredi di un impero, *Il garum*, <<https://romaeredidiunimpero.altervista.org/il-garum/>>.
- Sicilia fan, *Quella volta che Palermo stupì tutta Europa*, <<https://www.siciliafan.it/quella-volta-che-palermo-stupi-tutteuropa/>>.
- Sicilia fan, *Storia di Lampedusa: cultura e geologia dall'Antichità a oggi*, <<https://www.siciliafan.it/storia-lampedusa-cultura-geologia-dallantichita-oggi/>>.

- Sicilia in Europa, <<http://www.siciliaineuropa.eu/associazione/chi-siamo/>>.
- Storia di Lampedusa: cultura e geologia dall'Antichità a oggi, <<https://www.siciliafan.it/storia-lampedusa-cultura-geologia-dallantichita-oggi/>>.
- Storiologia, *Anni 1268-1282*, <<http://www.storiologia.it/apricrono/storia/aa1268a.htm>>.
- Themeter.net, *Scala Beaufort – Scala Douglas*, <<http://www.themeter.net/beaufort.htm>>.
- Treccani online, *Amari, Emérico*, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/emerico-amari_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/emerico-amari_(Dizionario-Biografico)/)>.
- Treccani online, *Rias*, <<http://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/rias/>>.
- Treccani online, *Trabàccolo*, <<http://www.treccani.it/vocabolario/trabaccolo/>>.
- TuttItalia.it, *Statistiche demografiche Italia*, <<https://www.tuttitalia.it/statistiche/>>.
- Tutto su Lampedusa, *Storia di Lampedusa*, <<https://sulampedusa.it/storia-di-lampedusa/>>.
- Wikipedia, *Cultura di Stentinello*, <https://it.wikipedia.org/wiki/Cultura_di_Stentinello>.
- Wikipedia, *Federico II di Svevia*, <https://it.wikipedia.org/wiki/Federico_II_di_Svevia>.
- Wikipedia, *Graben (geologia)*, <[https://it.wikipedia.org/wiki/Graben_\(geologia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Graben_(geologia))>.
- Wikipedia, *Horst (geologia)*, <[https://it.wikipedia.org/wiki/Horst_\(geologia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Horst_(geologia))>.
- Wikipedia, *Isola di Lampedusa*, <https://it.wikipedia.org/wiki/Isola_di_Lampedusa>.
- Wikipedia, *Marsala (vino)*, <[https://it.wikipedia.org/wiki/Marsala_\(vino\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Marsala_(vino))>.
- Windsurf School Tornado, *I venti e la rosa dei venti*, <<https://www.windsurfschooltornado.it/wordpress/extra/i-venti-e-la-rosa-dei-venti/>>.
- Zone umide della Sardegna, *Erba cristallina*, <<http://www.zoneumidesardegna.it/erba-cristallina>>.
- http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanna-ii-d-angio-regina-di-sicilia_%28Dizionario-Biografico%29/)

STUDI E SAGGI
Titoli Pubblicati

ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Acciai S., *Sedad Hakki Eldem. An aristocratic architect and more*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (a cura di), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (a cura di), *Diminuzioni e accrescimenti. Le misure dei maestri di prospettiva*
- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Biagini C. (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipomorfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
- Eccheli M.G., Pireddu A. (a cura di), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
- Fischer von Erlach J.B., *Progetto di un'architettura storica / Entwurf einer Historischen Architektur*, traduzione e cura di G. Rakowitz
- Fрати M., *"De bonis lapidibus concis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
- Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Gulli R., *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
- Lauria A., Benesperi B., Costa P., Valli F., *Designing Autonomy at Home. The ADA Project. An Interdisciplinary Strategy for Adaptation of the Homes of Disabled Persons*
- Lisini C., *Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo*
- Maggiora G., *Sulla retorica dell'architettura*
- Mantese E. (a cura di), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
- Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni S. (a cura di), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Paolucci F. (a cura di), *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica*
- Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
- Pireddu A., *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
- Pireddu A., *In limine. Between Earth and Architecture*
- Rakowitz G., *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
- Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*
- Castorina M., *In the garden of the world. Italy to a young 19th century Chinese traveler*
- Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
- Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
- Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
- Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Perspectives on East Asia*
- Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*

- Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*
 Squarcini F. (a cura di), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
 Sagiyama I., Castorina M. (edited by), *Trajectories: Selected papers in East Asian studies* 軌跡
 Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO

- Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
 Bartolini A., Pioggia A. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*
 Cafagno M., Manganaro F. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*
 Cavallo Perin R., Police A., Saitta F. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*
 Chiti E., Gardini G., Sandulli A. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*
 Cingari F. (a cura di), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*
 Civitaresse Matteucci S., Torchia L., *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. IV. La tecnificazione*
 Comporti G.D. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*
 Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
 Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
 De Giorgi Cezzi, Portaluri Pier Luigi (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. II. La coesione politico-territoriale*
 Federico V., Fusaro C. (a cura di), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*
 Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
 Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
 Fossom J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
 Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
 Marchetti B., Renna M. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. III. La giuridificazione*
 Palazzo E., Bartoli R. (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
 Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*
 Sorace D. (a cura di), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
 Trocker N., De Luca A. (a cura di), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
 Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
 Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

ECONOMIA

- Ammannati F., *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*
 Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
 Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*
 Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Economia e Diritto durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*
 Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*

- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*
- Ciampi F., *Come la consulenza direzionale crea conoscenza. Prospettive di convergenza tra scienza e consulenza*
- Ciampi F., *Knowing Through Consulting in Action. Meta-consulting Knowledge Creation Pathways*
- Ciappei C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
- Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
- Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
- Garofalo G. (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
- Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
- Lazzeretti L. (a cura di), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
- Lazzeretti L. (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
- Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
- Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
- Meade S. Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*
- Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
- Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

FILOSOFIA

- Baldi M., Desideri F. (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
- Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
- Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
- Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*
- Brunkhorst H., *Habermas*
- Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
- Cambi F., Mari G. (a cura di), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*
- Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Estetiche della percezione*
- Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*
- Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
- Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*
- Michelini L., *Il nazional-fascismo economico del giovane Franco Modigliani*
- Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*
- Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*
- Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*
- Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo, a cura di Iginio Ariemma*
- Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

FISICA

- Arecchi F.T., *Cognizione e realtà*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

- Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*
- Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*
- Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*
- Caracchini C., Minardi E. (a cura di), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*
- Cauchi-Santoro R., *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*
- Colucci D., *L'Eleganza è frigida e L'Empire des signs. Un sogno fatto in Giappone*
- Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
- Ferrone S., *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, a cura di Teresa Megale e Francesca Simoncini
- Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*
- Filipa L.V., *Altri orientamenti. L'India a Firenze 1860-1900*
- Francese J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*
- Francese J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*
- Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
- Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
- Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*
- Frosini G., Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*
- Galigani G., *Salomé, mostruosa fanciulla*
- Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
- Gorman M., *I nostri valori, rivisti. La biblioteconomia in trasformazione*
- Graziani M., Abbati O., Gori B. (a cura di), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*
- Graziani M. (a cura di), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*
- Guerrini M., *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*
- Guerrini M., Mari G. (a cura di), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*
- Keidan A., Alfieri L. (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora*
- Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
- Mario A., *Italo Calvino. Quale autore laggiù attende la fine?*
- Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*
- Nosilia V., Prandoni M. (a cura di), *Trame controluce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*
- Pagliari A., Zuccala B. (edited by), *Luigi Capuana: Experimental Fiction and Cultural Mediation in Post-Risorgimento Italy*
- Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
- Rosengarten F., *Through Partisan Eyes.. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*
- Ross S., Honess C. (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*
- Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*
- Turbanti S., *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*
- Virga A., *Subaltermità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*
- Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015*
- Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016*
- Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2017*
- Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018*

MATEMATICA

Paolo de Bartolomeis, *Matematica. Passione e conoscenza. Scritti (1975-2016)*, a cura di Fiammetta Battaglia, Antonella Nannicini e Adriano Tomassini

MEDICINA

Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (a cura di), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*
Saint S., Krein S.L. (con Stock R.W.), *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza. Problemi reali, soluzioni pratiche*

PEDAGOGIA

Bandini G., Oliviero S. (a cura di), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*
Mariani A. (a cura di), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

POLITICA

Caruso S., Homo oeconomicus. *Paradigma, critiche, revisioni*
Cipriani A. (a cura di), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'. Atti del Seminario di Roma, 13 ottobre 2017*
Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*
Cipriani A., Ponzellini A.M. (a cura di), *Colletti bianchi. Una ricerca nell'industria e la discussione dei suoi risultati*
Corsi C. (a cura di), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*
Corsi C., Magnier A., *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*
De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. 1. L'Ottocento*
De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*
Lombardi M., *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*
Ricciuti R., Renda F., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
Spini D., Fontanella M. (a cura di), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*
Tonini A., Simoni M. (a cura di), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

PSICOLOGIA

Aprile L. (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
Barni C., Galli G., *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*
Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

SCIENZE E TECNOLOGIE AGRARIE

Surico G., *Lampedusa: dall'agricoltura, alla pesca, al turismo*

SCIENZE NATURALI

Bessi F.V., Clauser M., *Le rose in fila. Rose selvatiche e coltivate: una storia che parte da lontano*

Sánchez-Villagra M.R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

SOCIOLOGIA

Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*

Alacevich F.; Bellini A., Tonarelli A., *Una professione plurale. Il caso dell'avvocatura fiorentina*

Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*

Becucci S. (a cura di), *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*

Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*

Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*

Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*

Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*

Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*

Catarsi E. (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*

Leonardi L. (a cura di), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*

Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*

Nuvolati G., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*

Nuvolati G., *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*

Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*

Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

Angotti F., Pelosi G., Soldani S. (a cura di), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*

Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaisons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*

Califano S., Schettino V., *La nascita della meccanica quantistica*

Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*

Fontani M., Orna M.V., Costa M., *Chimica e chimici a Firenze. Dall'ultimo dei Medici al Padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*

Guatelli F. (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*

Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*

Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*

Schettino V., *Scienza e arte. Chimica, arti figurative e letteratura*

STUDI DI BIOETICA

Baldini G. (a cura di), *Persona e famiglia nell'era del biodiritto. Verso un diritto comune europeo per la bioetica*

Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*

Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*

Bucelli A. (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*

Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*

Galletti M., Zullo S. (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*

STUDI EUROPEI

Guderzo M., Bosco A. (edited by), *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for the Creation of a New Global Currency*

Scalise G., *Il mercato non basta. Attori, istituzioni e identità dell'Europa in tempo di crisi*

Lampedusa: dall'agricoltura, alla pesca, al turismo. Un centinaio di contadini siciliani raggiungono nel settembre del 1843 l'isola di Lampedusa con la promessa da parte del Re delle Due Sicilie di un appezzamento di terra da coltivare, una casa e un sussidio governativo di 4 tari al giorno (ca 20 euro di oggi). Le difficili condizioni ambientali rendono però quasi impossibile la pratica dell'agricoltura e consegnano i primi coloni ad una vita di sacrifici e di stenti. Più tardi, la pesca delle spugne e quella del pesce permettono alla comunità lampedusana di affrancarsi dalla dura vita dei campi e di raggiungere un minimo di sicurezza economica. Il turismo, cominciato timidamente alla fine degli anni '60, assicura un più consistente benessere. Di tutto questo e della innata disponibilità dei lampedusani all'accoglienza si parla nel libro. Hanno contribuito alla realizzazione Fabio Giovanetti e Antonino Taranto, arricchendo il volume di importanti documenti storici oltre che di immagini e collaborando alla revisione del testo. Le loro profonde conoscenze degli aspetti naturalistici, storici e paesaggistici di Lampedusa sono state fondamentali.

Giuseppe Surico è professore emerito dell'Università degli Studi di Firenze. Ha rivestito diversi ruoli all'interno dell'Università fino a quello di Preside della Facoltà di Agraria. Come ricercatore si è occupato, in particolare, di malattie delle piante e poi anche di Storia della Patologia vegetale e dell'Agricoltura. È socio di diverse Accademie, è autore di articoli e libri scientifici e ha diretto la rivista internazionale "Phytopathologia Mediterranea". Dal 2016 vive per molti mesi all'anno a Lampedusa.

Sommario: Ringraziamenti – Profilo dell'autore e dei collaboratori – Invito alla lettura (Anna Sardone) – Introduzione – 1. L'isola di Lampedusa: posizione geografica, luoghi, natura geologica, clima, flora, fauna, preistoria, toponomastica – 2. Il Governo del Regno delle Due Sicilie e la colonizzazione di Lampedusa e di Linosa – 3. La Sicilia e le inchieste agrarie di fine Ottocento – 4. Sanvisente e la colonizzazione borbonica di Lampedusa – 5. Durante e dopo Sanvisente: i racconti di Conti Dini, Schirò, Lo Re, Avogadro e Sommier – 6. Storia e protagonisti del passaggio dall'agricoltura alla pesca e poi al turismo – 7. L'agricoltura a Lampedusa nel XXI secolo – Bibliografia.

ISSN 2704-6478 (print)
ISSN 2704-5919 (online)
ISBN 978-88-5518-037-5 (print)
ISBN 978-88-5518-038-2 (PDF)
ISBN 978-88-5518-039-9 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-038-2